

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VERONA

DIPARTIMENTO DI
FILOLOGIA, LETTERATURA E LINGUISTICA

SCUOLA DI DOTTORATO DI
STUDI UMANISTICI

DOTTORATO DI RICERCA IN
LINGUISTICA

CICLO /ANNO 26° / 2011

TITOLO DELLA TESI DI DOTTORATO

**TRA V2 E PSEUDO-V2:
L'ITALIANO ANTICO E IL CIMBRO (1600-1850)**

S.S.D. 10/G1

Coordinatore: Prof. ssa C. BETTONI

Tutor: Prof. G. GRAFFI

Co-tutor: Prof. ssa A. TOMASELLI
Prof. A. SOLDANI

Dottorando: Dott. FEDERICO RIGHI

PREMESSA

Moltissimi studenti di tedesco sparsi per i quattro angoli del globo avranno sicuramente conosciuto una situazione (sfortunatamente) molto imbarazzante: di fronte al proprio docente, nel bel mezzo di una *performance* in lingua straniera, si saranno trovati a dover capire la ragione di qualche occhiataccia, consapevoli che nella loro parlata qualcosa non andava. Nella fattispecie, nel caso di chi scrive, spesso l'occhiataccia in questione veniva accompagnata da un gesto, pollice e indice ruotati nell'aria, come ad indicare un'inversione di qualcosa di apparentemente non meglio specificato. Se per chi è estraneo al contesto l'indicazione può sembrare (con ottimi motivi) oscura, tutt'altro che utile allo studente, già alle prese con pressione di dover gestire un'interrogazione senza parlare nella propria lingua madre, col tempo nel caso specifico divenne talmente celebre da limitare al minimo uno degli errori più consueti delle *performance*, l'inversione tra soggetto e verbo collegata al "famigerato" V2.

A livello scolastico, l'ordine V2 che caratterizza il tedesco spesso ancora oggi viene spiegato con i caratteri tipici della grammatica tradizionale, cioè in modo non molto diverso da una qualsiasi norma giuridica: in tedesco *bisogna* collocare il verbo flesso in seconda posizione nella frase principale. E perché mai, si può ragionevolmente chiedere più di uno studente (come del resto faceva il sottoscritto all'epoca) ... La risposta che risuona sovente nelle aule non è molto diversa da un "è così perché è così", con tutta la frustrazione del caso. Si tratta infatti di una regola sintattica apparentemente "cervellotica" per il parlante nativo di una lingua come l'italiano, dotata di un ordine lineare relativamente libero, ed estremamente faticosa da apprendere e automatizzare, considerando poi peraltro che il tedesco "complica la vita" in modo ancor più assillante al volenteroso studente sfoggiando una sintassi radicalmente diversa per la frase subordinata, che è di regola a verbo finale.

Tralasciando l'aspetto puramente didattico della questione, che pure non è privo di interesse, come si può evincere anche da queste semplici righe sparse, ciò che si vuol sottolineare è qualcosa con cui gli studiosi di linguistica generale hanno spesso a che

fare, ovvero il salto abissale tra la competenza (e in questo caso l'apprendimento) di una determinata lingua, e la conoscenza teorica dei suoi meccanismi sintattici. Un parlante L2 di tedesco, o di altri idiomi del ramo neerlandico-tedesco delle lingue germaniche, pur avendo acquisito una competenza di alto livello nella lingua in questione, difficilmente potrà apprezzare a fondo i principi che stanno alla base del V2, la sua vera natura, per così dire: solo con ottime basi di linguistica generale può essere in grado di cogliere la sua peculiarità, descrivere in modo adeguato la sua connessione a livello profondo con molti altri fenomeni sintattici ad esso correlati, quali ad esempio la sintassi del soggetto e dei pronomi deboli, e di conseguenza interiorizzare perfettamente la restrizione.

Per molti versi, il lavoro qui presente, in quanto indagine sulla restrizione V2 e sui suoi confini, parte anche da queste constatazioni, che potranno sembrare banali agli occhi di un lettore esperto di sintassi tanto quanto a un professionista della glottodidattica. Sono poi però molte altre le ragioni di interesse per l'area di ricerca: proveremo nelle prossime sezioni a compiere una carrellata su alcuni di essi.

1. INTRODUZIONE

Nel corso degli ultimi cinquant'anni sono stati portati avanti molti studi teorici sull'ordine V2 delle lingue germaniche occidentali. La comunità dei linguisti è giunta così all'elaborazione di una serie di teorie che hanno prodotto risultati convincenti sia dal punto di vista descrittivo che da quello esplicativo. Il momento chiave di questa fase di elaborazione teorica del fenomeno è stato forse tra fine anni '70 e inizio anni '80, con l'analisi di den Besten (1983) che, pur col passare degli anni e il continuo aggiornamento a cui la grammatica generativa è andata incontro nell'ultimo trentennio, a tutt'oggi rimane il punto di riferimento per qualsiasi descrizione del V2, col quale anche chi intende seguire una strada differente non può non confrontarsi.

L'analisi di den Besten della sintassi delle lingue germaniche occidentali ha rappresentato uno snodo fondamentale in ambito V2 anche per un'altra ragione: lungi dal fermarsi al campo della germanistica, le proposte del linguista olandese hanno influenzato anche gli studi su altri domini linguistici che a prima vista potrebbero sembrare piuttosto lontani, tra cui anche quello romanzo, per quanto riguarda la sintassi delle varietà linguistiche medievali. Si opera dunque già in questa fase un primo, importantissimo spostamento di significato nel concetto di "V2": da una restrizione sintattica in senso stretto, riscontrabile prima di tutto a livello superficiale con una voce verbale di modo finito che effettivamente va a posizionarsi in seconda posizione nella struttura di frase, a qualcosa di più profondo. Si identifica cioè il V2 non più con il correlato più evidente a livello superficiale di questa restrizione sintattica, ma con la sua spiegazione di fondo secondo la teoria di den Besten, ovvero la dislocazione del verbo flesso nel nodo COMP della struttura astratta. È con questa idea di V2 che Benincà (come avremo modo di approfondire nel cap. 3) descrive le lingue romanze medievali come "lingue con Verbo in seconda posizione (V2) in senso tecnico: [...] il verbo, in tutte queste lingue, si muove nella posizione C[OMP] nella frase principale, benché non in tutte le lingue considerate il verbo appaia nella seconda posizione"

(Benincà 1994, p. 215). In queste poche righe si nascondono molte più insidie di quante a una prima lettura si possa pensare. Proviamo a osservare le frasi seguenti:

- (1) a. Markus hat ein Glas Bier getrunken.
Markus ha bevuto un bicchiere di birra.
- b. Gestern hat Markus ein Glas Bier getrunken.
Ieri Markus ha bevuto un bicchiere di birra.
- (2) a. Addomandò lo signore mariscalchi, per sapere la bontà del destriere (*Nov.* III, 4).
- b. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini (*Nov.* XI, 8).

Gli esempi (1a) e (1b) sono tipiche frasi semplici tedesche a V2, aventi in prima posizione strutturale rispettivamente il soggetto *Markus* e l'avverbio di tempo *gestern* "ieri". Se l'esempio (1a) agli occhi di un parlante italiano (o di qualsiasi lingua con ordine basico SVO) ha come unica caratteristica peculiare il participio *getrunken* "bevuto" in posizione finale, che nulla ha a che vedere con la collocazione di soggetto e verbo flesso, è ben evidente come in (1b) vi sia un'inversione tra il soggetto *Markus* e verbo flesso *hat* "ha". Le frasi (2a) e (2b), tratte dal *Novellino*, uno dei testi medievali italiani che costituiranno il *corpus* di riferimento per questo lavoro, a una prima analisi non mostrano le stesse caratteristiche per quanto riguarda la posizione della voce verbale finita: in (2a) il verbo *addomandò* è in prima posizione assoluta, in (2b) è al terzo posto, dopo l'avverbio *allora* e il soggetto *il maestro*, e in entrambi i casi si tratta ordini che sarebbero agrammaticali nelle lingue germaniche a V2 in una frase principale dichiarativa. Eppure, come si illustrerà più a fondo nei capitoli 2 e 3 di questa tesi, per entrambe le lingue si presuppone il movimento di V in COMP¹, e per entrambe si identifica questa necessità sintattica come restrizione V2.

Questa confluenza di elementi simili ma non identici, di analisi superficiali e profonde, non comporta soltanto potenziali difficoltà nell'etichettatura dei fenomeni riscontrati, ma anche il rischio di interpretare erroneamente questioni di natura diversa, che pure possono avere un filo conduttore nel coinvolgimento in qualche modo della periferia sinistra di frase (come vedremo a fondo nel corso del lavoro), ma mantengono differenze sostanziali, e pertanto non possono essere fatte confluire nello stesso

¹ O comunque in una testa del campo CP, seguendo i principi dello "Split-CP" di Rizzi (1997) su cui si tornerà abbondantemente in seguito nel corso del lavoro.

modello senza apportare i dovuti correttivi. Gli studi sul V2 germanico infatti nascono proprio da quella peculiarità superficiale che, oggi come in passato, fa impazzire gli studenti L2 di tedesco alle prime armi, quel verbo finito fisso in seconda posizione. A questa evidente particolarità delle lingue germaniche, come già i primi studi approfonditi sulla loro sintassi hanno ben mostrato, si accompagnano poi una serie di altri fenomeni, molto marcati in quelle occidentali ma comunque riscontrabili anche in quelle settentrionali, e che quasi mai hanno riscontri negli altri domini in cui si è “evocato” l’ordine V2, ivi comprese le lingue romanze antiche. Procediamo dunque, come primo passo, a dare una descrizione intuitiva del V2 germanico (e primariamente tedesco), cercando di portare alla luce le caratteristiche sintattiche principali ad esso correlate.

1.1 IL V2 GERMANICO: UNA DESCRIZIONE INTUITIVA

Come si diceva, le lingue germaniche contemporanee, con l’importante eccezione dell’inglese, presentano nella frase principale dichiarativa una struttura estremamente rigida e peculiare dell’intero gruppo linguistico. Si prendano in considerazione i seguenti esempi tedeschi (il verbo finito, in questa e nelle batterie di esempi successive, viene indicato in corsivo):

- (3) a. Georg *isst* seinen Apfel.
Georg *mangia* la sua mela.
b. Er *isst* heute seinen Apfel.
Oggi (egli) *mangia* la sua mela.
c. Im Garten *isst* Georg heute seinen Apfel.
Oggi Georg *mangia* la sua mela in giardino.
“In giardino mangia Georg oggi la sua mela.”
d. Im Garten *hat* Georg heute seinen Apfel gegessen.
Oggi Georg ha mangiato la sua mela in giardino.
“In giardino ha Georg oggi la sua mela mangiato”
e. Wenn die Sonne *scheint*, *gehen* sie immer spazieren.
Quando splende il sole, vanno sempre a passeggiare.
- (4) a. **Istt* seinen Apfel.
Mangia la sua mela.
b. *Heute Georg *isst* seinen Apfel.
Oggi Georg mangia la sua mela.
c. *Heute im Garten Georg *isst* seinen Apfel.

- Oggi in giardino Georg mangia la sua mela.
- d. *Wenn die Sonne scheint, sie gehen immer spazieren.
Quando c'è il sole vanno sempre a fare una passeggiata.

La frase principale mostra sempre il verbo finito in seconda posizione: in altri termini, se la proposizione contiene più sintagmi, soltanto uno di essi può essere collocato prima del verbo, e la scelta del sintagma da preporre al verbo è lasciata alla libera preferenza del parlante. In (3a) e (3b) il costituente preposto è il soggetto, circostanza che si verifica nella maggioranza dei casi tanto in tedesco quanto nelle altre lingue germaniche, allo stesso modo dell'italiano; mentre in (3a) il soggetto è espresso da un intero sintagma nominale, in (3b) esso è rappresentato unicamente da un pronome personale. A differenza dell'italiano, in tedesco e nelle altre lingue germaniche il soggetto deve essere obbligatoriamente espresso: la sua omissione causerebbe l'agrammaticalità della struttura, come si può notare in (4a); si tratta di un primo, importante punto da tenere presente nell'inquadrare il fenomeno che stiamo studiando. In (3c) invece la posizione iniziale è occupata da un circostanziale con funzione di complemento di luogo. Nel caso in cui la prima posizione sia occupata da un elemento diverso dal soggetto, quest'ultimo appare in terza posizione, immediatamente dopo il verbo finito, come possiamo vedere sempre in (3c), dove *isst* "mangia" precede immediatamente il soggetto *Georg*. Questo fenomeno viene normalmente descritto dalle grammatiche tradizionali come "inversione" tra soggetto e verbo. A questo proposito, è bene puntualizzare che l'inversione soggetto-verbo non va confusa con la dislocazione del soggetto a destra dell'intero sintagma verbale, tipica di lingue a soggetto nullo come l'italiano: si parla di inversione soggetto-verbo quando a invertire col sintagma in funzione si soggetto (sia esso nominale o pronominale) è solo la voce verbale finita. Lo osserviamo meglio in (3d), dove al secondo posto troviamo il verbo flesso *hat*, mentre il participio passato *gegessen* "mangiato" occupa la posizione finale, come è tipico del tedesco in quanto lingua a ordine profondo SOV. L'esempio (3e) è particolarmente importante perché ci permette di osservare che anche nel caso in cui la frase complessa inizi con una subordinata, sia essa argomentale oppure circostanziale, come accade nell'esempio, il verbo si trova collocato subito

dopo la dipendente, al primo posto della principale, e quindi al secondo della frase complessa.

Qualsiasi altra struttura che non rispetti le regole sopra descritte risulta agrammaticale. Oltre al già menzionato esempio (4a), che illustra una frase a soggetto nullo e ordine V1, sono agrammaticali anche (4b) e (4c), in cui il verbo finito viene preceduto da più costituenti, nel primo caso l'avverbio di tempo *heute* "oggi" e il soggetto *Georg*, nel secondo anche dal sintagma preposizionale in funzione di complemento di luogo *im Garten* "in giardino". Non risulta ben formata neanche la frase (4d) che, a differenza di (3e), vede la subordinata circostanziale seguita in seconda posizione dal soggetto e dal verbo finito *gehen* "vanno" in terza.

Un caso particolare all'interno della sintassi del tedesco è costituito dai cosiddetti verbi separabili, cioè dalla classe dei verbi composti da una voce verbale flessa e da un prefisso la cui collocazione cambia a seconda del tipo di frase (principale o subordinata) e del modo verbale (finito o non finito). Nella proposizione principale dichiarativa, il verbo flesso si trova normalmente in seconda posizione, mentre il prefisso è collocato in fondo alla frase. Si può averne una prova osservando i seguenti esempi:

- (5) a. Am Sonntag *stehe* ich oft um 11 Uhr *auf*.
b. Ich *stehe* am Sonntag oft um 11 Uhr *auf*.
c. *Ich *aufstehe* am Sonntag oft um 11 Uhr.
Di domenica mi alzo spesso alle 11.

Da notare di nuovo che il verbo finito si trova al secondo posto sia in (5a) che in (5b), indipendentemente dal fatto che il costituente iniziale della proposizione sia un circostanziale qualsiasi, come accade in (5a), o il soggetto, come accade invece in (5b), mentre la particella *auf* deve obbligatoriamente posizionarsi in fondo alla frase: la sua anteposizione al verbo flesso, osservabile in (5c), causerebbe l'agrammaticalità della proposizione.

I fenomeni appena osservato nella sintassi tedesca sono comuni a tutte le lingue germaniche contemporanee, sia occidentali che settentrionali, ad eccezione

dell'inglese: nella frase principale dichiarativa il verbo flesso si va a collocare nella seconda posizione della sequenza lineare, e un solo costituente si posiziona davanti ad esso; nel caso in cui il costituente iniziale non sia il soggetto, quest'ultimo compare obbligatoriamente al terzo posto. Per dare uno sguardo al di là dell'orizzonte tedesco e farci un'idea di come si configuri tale fenomeno in una lingua germanica settentrionale, si considerino i successivi esempi, provenienti dalla lingua danese²:

- (6) a. Han *ryger* aldrig cigarer.
Egli non *fuma* mai sigari (lett. "egli *fuma* mai sigari).
b. Han *har* aldrig røget cigarer.
Egli non *ha* mai fumato sigari (lett. "egli *ha* mai fumato sigari).
c. Cigarer *ryger* han aldrig.
Egli non *fuma* mai sigari (lett. "sigari *fuma* egli mai")
*d. Han aldrig *ryger* cigarer.
*e. Han cigarer *ryger* aldrig.
*f. *Ryger* han aldrig cygarer.

Come si può osservare, anche in danese il verbo finito occupa sempre la seconda posizione nella frase principale: a precederlo si trova un qualsiasi altro costituente, a seconda delle scelte stilistiche e pragmatiche del parlante. Normalmente si tratta del soggetto, come accade in (6a) e (6b); nel caso in cui invece sia un costituente diverso a occupare la prima posizione nella sequenza lineare, il soggetto appare in terza posizione, subito dopo il verbo finito, secondo la già citata regola di "inversione". Se ne può avere prova in (6c), in cui al primo posto si colloca l'oggetto diretto, mentre il pronome personale *han* è posizionato subito dopo il verbo finito *ryger* "fuma". Non è possibile collocare simultaneamente in posizione preverbale più di un costituente: l'enunciato (6d), in cui la negazione è collocata in seconda posizione, prima del verbo finito e dopo il soggetto, è agrammaticale, così come lo è (6e) in cui è l'oggetto diretto a collocarsi tra soggetto e verbo flesso. La frase (6f) è anch'essa agrammaticale, perché il verbo finito compare in prima posizione.

La semplice osservazione delle traduzioni italiane degli esempi ci permette di notare come invece in italiano la posizione del verbo sia meno vincolata rispetto a quella delle

² Per una panoramica più esaustiva sulla sintassi delle lingue germaniche settentrionali, cfr. Rögnvaldsson-Thráinsson (1990) e Lightfoot-Hornstein (1994).

corrispondenti frasi tedesche e danesi, e più di un costituente possa precedere il verbo finito, in particolare avverbi e circostanziali. Tale situazione è invece impossibile in tedesco e in olandese, e nel sottogruppo settentrionale è possibile solo nel caso in cui all'inizio della frase sia collocata una serie di particolari avverbi. Ad esempio la struttura della frase in svedese, in casi come quello appena descritto, è la seguente:

- (7) a. Nu kanske jag *svarade* fel på den här frågan.
 b. So *antwortete* ich vielleicht falsch auf diese Frage.
 Allora forse io *ho risposto* in modo sbagliato a questa domanda.

L'ordine lineare della proposizione principale in svedese pare quindi in questo caso diverso da quello osservato negli esempi precedenti. In (7a), come nella corrispondente traduzione italiana, il verbo finito appare in quarta posizione, preceduto da due avverbi e dal soggetto, mentre nella traduzione tedesca (7b) il predicato rimane rigidamente in seconda posizione. Casi come quello proposto in (7a) sono comunque molto particolari, e non incidono in modo sostanziale sull'analisi della sintassi del verbo finito delle varietà linguistiche scandinave: infatti, come si è potuto osservare studiando gli esempi (6a), (6b) e (6d), gli avverbi di negazione si comportano come costituenti qualsiasi, imponendo l'inversione tra soggetto e verbo flesso nel caso di collocazione preverbale.

Come puntualizzato in precedenza, in tedesco il comportamento della voce verbale di modo non finito è diverso rispetto a quello del verbo finito: il fenomeno del V2 è legato *esclusivamente* alla collocazione della voce verbale flessa, non di quella di modo non finito.

- (8) a. Ich habe gestern dein Buch in meiner Schultasche *gefunden*.
 b. *Ich habe gestern *gefunden* dein Buch in meiner Schultasche.
 Ieri ho *trovato* il tuo libro dentro al mio zaino.
 c. Mario heeft een nieuw boek *gekocht*.
 d. *Mario heeft *gekocht* een nieuw boek.
 Mario ha *comprato* un nuovo libro.
 d. Gestern Nachmittag habe ich an einer Party *teilgenommen*.
 Ieri pomeriggio ho *preso parte* a una festa.

Sia in tedesco che in olandese, come testimoniano le frasi (8a) e (8c), la voce verbale non finita occupa l'ultima posizione della sequenza lineare. Nel caso in cui il verbo della frase sia separabile, la voce verbale non finita compare in fondo alla frase: il prefisso e il lessema verbale sono separati dal morfema *ge*, marca del participio passato in ambedue le lingue germaniche occidentali qui esemplificate.

Si viene quindi a creare nella sintassi tedesca quella che la linguistica contemporanea definisce “struttura a parentesi”³: la frase sembra essere “circondata” dalle due voci verbali, finita e non finita: la prima si colloca rigidamente in seconda posizione, formando la cosiddetta *linke Klammer*, cioè la parentesi di sinistra, l'altra in fondo alla frase, nella *rechte Klammer*, ovvero la parentesi di destra. A partire da questo, la frase tedesca può essere scomposta in cinque possibili sezioni: oltre alle due parentesi si possono individuare un *Vorfeld*, cioè un “territorio” antecedente la parentesi di sinistra in cui si può collocare un unico costituente, sia esso il soggetto, un argomento, un avverbio, un circostanziale o una proposizione subordinata; un *Mittelfeld*, cioè una porzione centrale in cui vanno a collocarsi tutti i principali complementi, e che quindi costituisce di norma la porzione più cospicua della frase; e infine un *Nachfeld*, ovvero la coda della frase, dove vanno a collocarsi tutti i complementi e le frasi che proseguono il discorso oltre la seconda parentesi. Per rendere conto in modo più preciso di questo tipo di analisi, si prenda in considerazione il seguente esempio:

- (9) Heute habe ich ein Geschenk gekauft, wie alle in den Weihnachtsferien machen.
Oggi ho comprato un regalo, come tutti fanno durante le vacanze di Natale.

In questo caso, la *linke Klammer* è costituita dall'ausiliare *habe* “ho” e la *rechte Klammer* dal participio passato *gekauft* “comprato”; il *Vorfeld* è lessicalizzato dall'avverbio temporale *heute* “oggi”, il *Mittelfeld* è costituito dal soggetto *ich* “io” e dall'oggetto diretto *ein Geschenk* “un regalo”, e infine il *Nachfeld* dalla proposizione comparativa introdotta da *wie* “come”. Un dato importante che emerge da questa analisi è che, come dimostra l'esempio (7), sia la parentesi sinistra che il *Vorfeld* nella proposizione principale dichiarativa possono essere lessicalizzati da un unico

³ Per una descrizione analitica, qui solamente accennata, della struttura a parentesi della frase tedesca, cfr. Tomaselli (2004), p. 15 ss, da cui è tratta la terminologia adottata in questo capitolo.

elemento: nel *Vorfeld* si può trovare un costituente qualsiasi, mentre la *linke Klammer* nella proposizione principale è lessicalizzata dalla voce verbale di modo finito.

A differenza di quanto accade nel sottogruppo germanico occidentale, in quello settentrionale la frase principale non può essere analizzata con una struttura a parentesi. Si prendano in esame le seguenti proposizioni danesi:

- (10) a. Han har aldrig *røget* cigarer.
Egli non ha mai *fumato* sigari.
b. Han hade troligen *køpt* noken.
Egli aveva probabilmente *comprato* il libro.

Sia in (10a) che in (10b) il verbo non finito non si colloca in fondo alla frase ma in posizione “mediale”, in modo molto simile a quanto si verifica nelle lingue romanze. In entrambi gli esempi, il participio passato, rispettivamente *røget* “fumato” e *køpt* “comprato”, è separato dal verbo flesso soltanto da un avverbio; in (10a) si tratta della negazione *aldrig* “mai”, in (10b) dell’avverbio di modo *troligen* “probabilmente”. Altro dato importante, il participio è seguito in entrambi gli esempi dall’oggetto diretto, a differenza di quanto accade in (8a) e (8c), dove l’oggetto diretto compare al centro della frase, in posizione intermedia tra voce verbale flessa e non finita. Si può dunque concludere che, al di là della differenza che sussiste tra i due sottogruppi germanici, il fenomeno osservato in precedenza per il verbo finito non si può estendere a quello non finito, che gode di un comportamento sintattico proprio.

Se spostiamo lo sguardo alla frase subordinata nelle lingue germaniche, ad eccezione ovviamente dell’inglese, possiamo facilmente notare un’altra differenza tra sottogruppo occidentale e settentrionale: mentre infatti le lingue del secondo sottogruppo la sintassi della proposizione dipendente è piuttosto simile a quella della principale (pur con alcune divergenze su cui ci si tornerà tra breve), nelle varietà linguistiche germaniche occidentali a V2 la dicotomia tra frase subordinata e principale è estremamente marcata. La struttura della frase subordinata nelle lingue germaniche occidentali a V2 appare molto diversa sia dalle frasi principali delle stesse lingue sia dalle corrispondenti traduzioni nelle lingue romanze, dando luogo a una vera e propria *asimmetria* tra frase principale e dipendente. Nella frase subordinata tedesca e

olandese, infatti, il verbo finito non appare in seconda posizione, ma in ultima sede, in fondo alla frase:

- (11) a. Ich glaube, dass das Auto 15000 Euro *kostet*.
b. Ik denk dat de auto 15000 euro *kost*.
Penso che l'auto *costi* 15000 euro.
c. Mario hat heute gesagt, dass er seiner Mutter ein Geschenk *gekauft hat*.
Mario ha detto oggi di aver comprato un regalo a sua madre.
d. Ich habe entdeckt, dass Friedrich immer um 6 Uhr *aufsteht*.
Ho scoperto che Friedrich *si alza* sempre alle 6.
e. Ich weiß nicht, um wieviel Uhr mein Vater nach Hause *angekommen ist*.
Non so a che ora mio padre *sia arrivato* a casa.

L'analisi di questi esempi ci permette di notare fin da subito alcuni elementi importanti. Innanzitutto, come succede anche in italiano e nelle lingue romanze in generale, nella posizione iniziale della frase dipendente è collocato un complementatore o un altro elemento di subordinazione, a seconda dei tipi di subordinata: qui troviamo ad esempio *dass* "che" negli esempi tedeschi, e il corrispondente *dat* in (11b), traduzione olandese di (11a). Osservando le frasi proposte si nota che immediatamente a seguire tale elemento si trova il soggetto, che come nella frase principale deve essere obbligatoriamente espresso: ad esempio, in (11a) si tratta di *das Auto*, in (9c) del pronome personale di terza persona maschile *er*, in (11d) del nome proprio *Friedrich*.

In secondo luogo, in (11a) e (11b), esempi tratti rispettivamente dal tedesco e dall'olandese, vediamo come il verbo della proposizione oggettiva si trovi in posizione finale, a differenza della traduzione italiana. In (11c) vediamo che nel caso in cui la forma verbale della proposizione dipendente sia composta, e ci si trovi quindi ad avere sia un verbo flesso che una o più forme non finite, le voci verbali non finite precedono la forma flessa, che si va a collocare alla loro destra, in ultima posizione assoluta della sequenza lineare. Se il verbo è separabile, esso risulta ricomposto in ultima posizione della frase se si trova a reggere la frase subordinata, come succede per il verbo *aufstehen* in (11d), che invece compariva negli esempi (5a) e (5b) in forma separata. Ovviamente, tali condizioni possono anche combinarsi, formando esempi più complessi. Nell'esempio (11e) il verbo della interrogativa indiretta *ankommen*

“arrivare” è coniugato al passato prossimo: la voce verbale flessa, costituita dall’ausiliare *ist*, si colloca in ultima posizione assoluta, il participio del verbo separabile compare ricomposto in penultima posizione. In ogni caso, al di là della complessità degli esempi specifici le meccaniche di base relative all’ordinamento dei costituenti rimangono le stesse: l’ultima voce verbale è quella finita, mentre a precederla direttamente si trovano le forme verbali non finite⁴.

In tedesco esistono solo tre possibili situazioni in cui il verbo della proposizione subordinata può essere collocato non in posizione finale, ma in prima o seconda posizione: la frase condizionale, la completiva introdotta da un verbo reggente appartenente alla classe “del dire o del pensare”, e la comparativa introdotta da *als* (*ob*). In tutti e tre i casi, comunque, non si tratta di ordini obbligatori, ma di strutture alternative a subordinate di ordine lineare canonico a verbo finale. Si prendano in esame gli esempi seguenti:

- (12) a. Wenn er Zeit gehabt *hätte*, hätte er an die Party teilgenommen.
Se *avesse* avuto tempo avrebbe partecipato alla festa.
- b. *Hätte* er Zeit gehabt, hätte er an die Party teilgenommen.
Avesse avuto tempo, avrebbe partecipato alla festa.
- (13) a. Ich glaube, *dass* er nach Hause gekommen *ist*.
Penso che *sia* tornato a casa.
- b. Ich glaube, er *ist* nach Hause gekommen.
Penso sia tornato a casa.
- (14) a. Er tut so, als (*ob*) er ihn nicht gesehen *hätte*.
Si comportò come se non l’avesse visto.
- b. Er tut so, als *hätte* er ihn nicht gesehen.

Come vediamo in (12), la proposizione condizionale può seguire un duplice ordinamento: in (12a) essa presenta il normale ordine di una frase subordinata, con la congiunzione ipotetica *wenn* in prima posizione, seguita dal soggetto, e col sintagma verbale in fondo alla frase nell’ordine canonico participio-verbo flesso; la proposizione corrispondente in (12b) assume invece una struttura alternativa, priva della

⁴ In realtà in tedesco esiste un fenomeno definito di *Verb Raising*, mediante il quale nelle proposizioni subordinate con presenza di verbi modali, la forma verbale flessa compare prima di quelle di modo non finito e le due voci non finite compaiono al modo infinito (“Ich denke, dass er das Buch *hat lesen können*”), ma si tratta di un fenomeno particolare che non ha a che vedere con la natura V2 della lingua, dunque non si approfondirà la sua analisi in questa sede.

congiunzione subordinante e con il verbo della subordinata in posizione iniziale. Il tedesco presenta quindi a questo proposito la stessa alternativa dell'italiano, come si può notare dalla traduzione delle due frasi; ancora una volta, comunque, ci si trova di fronte nella frase principale alla già rimarcata inversione soggetto/verbo.

La stessa situazione si evidenzia anche in (13), dove sono grammaticali sia la struttura con verbo anticipato, sia quella col verbo flesso in posizione finale, rappresentate rispettivamente da (13a) e (13b). Interessante anche il caso proposto dagli esempi (14a) e (14b), in cui si ha la stessa doppia possibilità di realizzazione del costrutto già osservata in (12): con il complementatore e il verbo finito in fondo alla frase, come accade in (14a), oppure senza complementatore e col verbo finito in seconda posizione, come accade invece in (14b). Anche in questo caso sia in italiano che in tedesco il complementatore può essere non lessicalizzato senza compromettere la grammaticalità dell'enunciato; tuttavia, è importante sottolineare che la frase completiva può assumere questo ordinamento in tedesco solo nel caso in cui il verbo reggente appartenga alla già citata classe "del dire o del pensare".

Anche la proposizione subordinata può essere analizzata in termini di struttura a parentesi come la principale. In questo caso la *linke Klammer* è occupata dal complementatore o dalla marca di subordinazione, mentre nella *rechte Klammer* si trova l'intero sintagma verbale. Il *Vorfeld* risulta eventualmente costituito dalla proposizione che introduce la subordinata, ed è quindi in questo caso un elemento esterno alla frase, mentre *Mittelfeld* e *Nachfeld* hanno la medesima natura della principale.

Come anticipato, la proposizione subordinata nelle lingue del sottogruppo germanico settentrionale ha una forma meno marcata rispetto a quanto osservato per il tedesco e l'olandese. Nelle lingue scandinave infatti il verbo finito va a occupare la terza posizione, subito dopo il complementatore e il soggetto; ma basta osservare alcune frasi più complesse per rendersi conto che anche in questo sottogruppo linguistico la proposizione subordinata ha alcune caratteristiche diverse da quella principale. Osserviamo i seguenti esempi danesi:

- (15) a. Han siger at børnene *har set* denne film.
 Egli dice che i bambini *hanno visto* questo film.
- b. Hun siger at han aldrig *har røget* cigarer.
 Ella dice che lui non *ha mai fumato* sigari (lett. “che lui mai ha fumato sigari”).
- c. Han *har* aldrig røget cigarer. (=6b)
 Egli non *ha* mai fumato sigari (lett. “egli *ha* mai fumato sigari”).

Si nota immediatamente che sia in (15a) che in (15b) il verbo flesso e quello di modo non finito sono collocati in posizioni diverse da quella che assumono le forme corrispondenti nelle lingue germaniche occidentali. Il verbo flesso è posizionato dopo il soggetto in (15a), dopo l'avverbio *aldrig* in (15b), a differenza di quanto accade in tedesco, in cui il verbo finito nella subordinata occupa, come si è visto, l'ultima posizione assoluta della sequenza lineare. Allo stesso modo, il verbo di forma non finita, che si colloca sempre in fondo alla frase nelle lingue germaniche occidentali, in danese anche nella subordinata mantiene una posizione centrale, seguito dall'oggetto diretto. Esiste comunque una forma di asimmetria tra principale e subordinata, seppur meno marcata di quanto si osservi in tedesco; per rendersene conto basta verificare la posizione relativa di verbo flesso e avverbio di negazione in (15b): in questo caso l'avverbio precede il verbo finito, mentre in (6b), qui ripreso come (15c), lo seguiva. Nonostante questa asimmetria, così come accadeva per la frase principale, anche per la subordinata per quanto riguarda le lingue germaniche settentrionali non si può parlare di struttura a parentesi.

1.2 PRIMO BILANCIO SUL V2 E LINEE DI RICERCA

Dopo questa carrellata sulle caratteristiche superficiali del V2 sia delle lingue germaniche occidentali che di quelle settentrionali, è possibile annotare una serie di linee guida per l'indagine successiva sul fenomeno in questione:

1. Le lingue germaniche presentano un ordinamento lineare di norma molto più rigido e predeterminato rispetto alle lingue romanze, in particolare all'italiano, per quanto riguarda la posizione della voce verbale di modo finito.
2. In tutte le lingue germaniche contemporanee, eccetto l'inglese, nella proposizione principale dichiarativa (salvo eccezioni già citate concernenti l'uso di alcuni avverbi

nelle lingue scandinave) il verbo flesso si trova obbligatoriamente collocato nella *seconda posizione* della sequenza lineare. Si può quindi parlare in merito a questo tipo di frasi di ordine V2. Ovviamente, questa restrizione va intesa in senso strutturale col significato di collocazione obbligatoria del verbo finito come secondo elemento sintattico, dopo un qualsiasi altro costituente, e non puramente lineare, pena la violazione di uno dei principi di base della grammatica universale⁵.

3. L'ordine relativo di soggetto e verbo flesso vede preferenzialmente il soggetto in posizione antecedente al verbo nella frase dichiarativa, ma abbiamo l'ordine opposto, cioè verbo-soggetto, se un altro costituente precede il verbo. Si tratta di una regola che di norma non si applica nelle lingue romanze a soggetto non nullo, come l'italiano, che permettono in determinati contesti l'inversione del soggetto rispetto a tutto il sintagma verbale⁶.
4. In ogni caso, il soggetto nelle lingue V2 deve essere lessicalizzato o tramite un intero sintagma nominale o una forma pronominale, a seconda dei casi referenziale o espletiva (ad esempio il tedesco *es*)⁷.
5. Nelle lingue germaniche si viene a configurare una asimmetria tra l'ordine lineare della proposizione principale e quello della subordinata, molto marcata in particolar modo negli idiomi del sottogruppo occidentale, a eccezione dell'inglese. In quest'ultimo gruppo, il verbo flesso della proposizione dipendente va a collocarsi in ultima posizione, seguendo anche l'eventuale voce verbale di modo non finito; esistono comunque alcuni casi limite in cui anche la proposizione subordinata può assumere un ordinamento a V2, alternativo a quello a verbo finale. Nelle lingue scandinave sia il verbo flesso che quello non flesso compaiono in posizione mediale all'interno della sequenza, ma si può comunque riscontrare un'asimmetria di collocazione rispetto a costituenti come gli avverbi di negazione, che seguono il verbo finito nella principale e lo precedono nella subordinata.

⁵ Come ben illustrato ad esempio in Moro (2006), qualsiasi grammatica che preveda regole sintattiche basate sul semplice "conteggio delle parole", violando così la grammatica universale, stimola negli apprendenti aree del cervello diverse rispetto a quelle associate al linguaggio, e più nello specifico alla computazione sintattica.

⁶ Ad es. pensiamo a frasi come "ha vinto la squadra di Pietro."

⁷ Fanno eccezione alcune espressioni in cui il soggetto espletivo non deve essere lessicalizzato, del tipo "gestern wurde getanzt". Si tornerà su questo tipo di espressioni nella sez. 2.2.

6. In nessun caso, comunque, il fenomeno del V2 coinvolge la voce verbale non finita: essa può soltanto essere scelta come elemento da collocare in prima posizione per ragioni di tipo pragmatico, ma non viene mai collocata in seconda posizione nella sequenza frasale. Pertanto, non fa differenza l'ordine profondo della lingua in questione, che si tratti di SOV o SVO, che si riflette direttamente sulla collocazione delle voci verbali nella sequenza frasale.

Sono quindi queste le principali caratteristiche del V2 che possiamo ricavare ad un'indagine intuitiva. Come si diceva però nell'introduzione, gli studi sul fenomeno sono giunti ben oltre questi confini, andando ad applicare questo tipo di analisi anche a lingue in cui gli elementi qui riassunti non si riscontrano, o si riscontrano in modo piuttosto differente.

L'obiettivo di questo lavoro sarà l'esame della sintassi di due delle lingue per cui è stata proposta un'analisi V2, e che si collocano per motivi differenti ai margini estremi di applicazione di questa restrizione. Da un lato la prima, l'italiano antico⁸, come rappresentante delle lingue romanze medievali, in cui la restrizione V2 secondo la letteratura recente sul fenomeno (come vedremo meglio nel cap. 3) sarebbe di natura squisitamente "tecnica", ovvero legata a processi strutturali di movimento del verbo spesso invisibili superficialmente. Dall'altro la seconda, il cimbro, un'altra varietà linguistica che ha visto un sempre maggiore interesse da parte della comunità dei linguisti negli ultimi vent'anni per varie ragioni, che esploreremo meglio nel corso della trattazione, prima tra tutte il fatto di aver perduto nel corso dei secoli la restrizione V2 e sviluppato altre caratteristiche affini con le lingue romanze confinanti.

Per quest'indagine si è scelto di seguire un metodo prevalentemente induttivo: al fine di individuare i confini della restrizione V2 pare infatti fondamentale un approccio

⁸ Un'importante precisazione: con questa sigla, probabilmente inconsueta dal punto di vista storico-linguistico, si indica, e si continuerà a indicare nel corso del lavoro, la varietà linguistica fiorentina a cavallo tra Duecento e prima metà del Trecento. La scelta è in accordo con l'uso della linguistica italiana, ribadita anche (come si evince fin dal titolo) nella *Grammatica dell'italiano antico*: "Questa *Grammatica* descrive il fiorentino del Duecento, prima fase documentata della lingua italiana, e dei primi del Trecento [...] L'opera consiste, quindi, in una descrizione *sincronica* dell'italiano antico, impresa mai tentata prima per l'italiano" (Renzi-Salvi 2010, p. 7).

diretto con i dati della tradizione delle due lingue scelte, che permetta di osservare i fenomeni sintattici (e non solo) in tutte le loro sfaccettature, per come essi si verificano nei testi. Si tratta sicuramente di un fattore di una certa rilevanza quando si prendono in esame *text languages* quali l'italiano antico, scegliendo un arco sincronico come quello di fine '200 – inizio '300 in cui non si era ancora imposto un modello accentratore, e in cui di conseguenza la variazione linguistica tra i vari testi ha uno spazio molto più ampio di quanto non accada nell'italiano moderno, o in qualsiasi altra lingua codificata e con alle spalle una solida tradizione storico-culturale. Lo stesso principio vale però anche per il cimbro, in quanto varietà dialettale progressivamente distaccata dal modello alto tedesco ma scarsamente testimoniata nel corso dei secoli: i pochi materiali a disposizione diventano ancor più preziosi e necessitano di un esame approfondito per capire meglio la natura di ciò che si può osservare e distinguere i fenomeni più profondi da quelli dovuti ad altri fattori⁹.

Ovviamente, l'analisi diretta dei due *corpora* non può prescindere da un esame approfondito dei principali studi sul V2, prima di tutto nelle lingue germaniche occidentali, in modo da compiere una mappatura completa sul fenomeno nell'alveo originale in cui è stato studiato, e poi nei due domini di ricerca scelti per questa tesi. I prossimi tre capitoli verranno dunque dedicati proprio a questi argomenti, cercando di riassumere le tesi più interessanti sollevate dagli studiosi negli ultimi decenni per spiegare il V2, e rielaborandole quanto possibile con senso critico, cercando di metterne in luce gli aspetti più o meno convincenti, a seconda dei casi, ma senza per questo inficiare l'oggettività della panoramica. I capitoli 5 e 6 raccoglieranno poi i dati desunti dai *corpora* delle due varietà linguistiche studiate, suddividendoli in base ai fenomeni correlati al V2. Infine, il capitolo 7 sarà dedicato all'analisi teorica dei dati, cercando di proporre qualche interpretazione più approfondita per alcuni dei fenomeni più significativi associati al V2 che si saranno mostrati nel corso del lavoro.

⁹ Per approfondimenti a questo proposito, ad esempio sulle influenze della prosa italiana su quella cimbra, si rimanda al cap. 6.

1.3 I CORPORA TESTUALI

1.3.1 ITALIANO ANTICO

Per quanto riguarda l'italiano antico, in questo lavoro si è scelto di utilizzare come *corpus* di riferimento sostanzialmente lo stesso gruppo di testi che sono stati utilizzati come *corpus* primario dai curatori della *Grammatica dell'italiano antico*: si tratta del *Novellino*, del *Libro de' Vizî e delle Virtudi* e del *Trattato di Vizi e virtù* di Bono Giamboni, del *Tristano Riccardiano*, del *Tesoretto* e della *Rettorica* di Brunetto Latini, di una selezione di testi brevi tratti dai *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento* (1936), a cura di A. Schiaffini, e dai *Nuovi testi fiorentini del Duecento* (1952), e infine della *Vita Nuova* di Dante.

L'opera anonima che si suole indicare con il titolo di *Novellino* rappresenta una "tra le realtà testuali più complesse e sfuggenti della storia della letteratura italiana" (Mouchet 2008, p. 5). La *vulgata* attuale è costituita da una raccolta di Nuovantanove brevi novelle più una introduttiva, ma il testo ha indubbiamente raggiunto tale forma in seguito a una rielaborazione durata più di due secoli, per adeguare l'originale medievale al modello del *Decameron*; infatti il manoscritto *P*², contenuto nel manoscritto più antico a tramandarci la raccolta, reca dopo la novella C una parte di testo cancellata, che doveva costituire l'inizio di una centounesima novella con protagonista un *Messer ... da Bologna*¹⁰. Il *Novellino* rappresenta una delle poche opere letterarie in prosa che si possano ritenere originali, in cui prevalgono tratti linguistici fiorentini, o comunque toscani, a differenza di molte altre opere del periodo in cui prevale invece il tentativo di imitazione, quando non vera e propria traduzione, di fonti latine, francesi o provenzali. Prova ne siano anche il fatto che molti protagonisti delle novelle appartengono all'ambito fiorentino, specialmente per quanto riguarda i racconti a carattere più spiccatamente popolare¹¹. Le tematiche affrontate nel testo sono le più varie, da quelle più tradizionali di stampo alto-medievale (religioso, agiografico, storico) fino a testi più vicini alla sensibilità basso-

¹⁰ Cfr Mouchet (2008), p. 7.

¹¹ Cfr Conte (2001), p. 283 ss.

medievale, ai nuovi valori della nuova società proto-borghese celebrata poi da Boccaccio qualche decennio più tardi: emergono quindi anche il gusto per la cronaca quotidiana, soprattutto per quella mercantile, e per la satira mordace.

Il titolo attuale è entrato nell'uso corrente a partire dal 1525 ad opera di Giovanni della Casa, che intitolò in questo modo la sua edizione del volume, la *princeps*. Il titolo originale dell'opera probabilmente doveva essere *Libro di novelle e di bel parlare gentile*, lo stesso con cui parte del testo compare nel codice Panciatichiano 32, rubricato normalmente col codice P^1 , il quale, risalendo intorno al 1320, rappresenta il testimone più antico della raccolta giunto sino ai nostri giorni, e tramanda una raccolta di ottantacinque "moduli"¹² senza titolo, composta probabilmente negli ultimi vent'anni del XIII secolo; per questa ragione il testo contenuto in P^1 viene a volte indicato come *Ur-Novellino*¹³. Lo stesso manoscritto contiene in una seconda parte un altro gruppo di novelle della raccolta; tale sezione, citata in precedenza, viene normalmente rubricata con la sigla P^2 .

I testimoni che fissano definitivamente la forma, l'estensione e il contenuto dell'opera sono due, entrambi del primo Cinquecento: il manoscritto Vaticano 3214 della Biblioteca Apostolica Vaticana, risalente al 1523 e indicato col codice V, e l'*editio princeps* commissionata da Pietro Bembo ed edita a Bologna dall'amico Carlo Gualteruzzi nel 1525, indicata di norma con la sigla Gz; sono queste le prime due redazioni a contenere tutte e solo le cento novelle che fisseranno la *vulgata*, seguendo tendenzialmente l'ordine dei moduli di P^1 con integrazioni a partire da P^2 .

Osservando semplicemente la datazione di questi due ultimi testimoni, e soprattutto considerando l'alto grado di rielaborazione a cui l'opera è stata soggetta nel corso dei secoli, può sorgere a un primo impatto più di un dubbio sull'opportunità dell'utilizzo del *Novellino* come attestazione affidabile della lingua del Due-Trecento, soprattutto per quanto riguarda lo studio di un aspetto così delicato come la sintassi. Tuttavia, ci sono buone ragioni per ritenere che, nonostante le ampie modifiche all'impianto

¹² Ibid, p. 270.

¹³ L'edizione Conte (2001), su cui si basa questo lavoro, riporta per questo motivo in seguito al testo della *vulgata* anche quello di P^1 .

narrativo e ai tagli a cui senza dubbio l'opera è andata incontro prima della definitiva fissazione della struttura proposta dalla coppia V-Gz, la veste sintattica dell'opera non risulti nettamente differente dall'originale. Una prova si può avere confrontando alcuni passi della vulgata con i corrispondenti brani di *P*¹:

- (16) a. Nelle parti di Grecia ebbe un signore che portava corona di re e avea grande reame, e avea nome Filippo, e per alcuno misfatto tenea uno savio greco in pregione [...]. Avenne un giorno che a questo signore fu apresentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere e di bella guisa. *Addomandò lo signore* mariscalchi per sapere la bontà del destriere: *fuli detto* che in sua pregione avea lo sovrano maestro intendente di tutte le cose [...]. *Ciò* tenne il re a grande maraviglia [...]. *Allora il greco rispuose*: “Messere, io vi dico che voi foste figliuolo d’uno pistore” (Nov. III, 1,3-4,8).
- b. Nelle parti di Grecia ebbe uno singnore che portava corona di re e avea grande reame, e avea nome Filippo, e tenea in sua pregione uno savio greco per alcuno malfatto [...]. E avenne che a questo re fue presentato delle parti di Spangnia uno nobile distrere e di grande podere e di bella guisa. *Mandò lo re* per malischalchi, per sapere la bontà del distrere: *fuli detto* che innella sua pregione era lo sorano maestro di-cciò, intendente di tutte le cose [...]. *Questo* tenne lo re a grande maraviglia [...]. *Allora lo greco rispuose*: “Messer, e io vi dichò che voi foste figliuolo d’un pisternaio. (Ur 4; 1,3-4,8,23).

In (16a) è riportato un brano della terza novella del *Novellino*, e in (16b) il brano corrispondente nel quarto modulo del manoscritto *P*¹. Come si può osservare tramite un rapido confronto dei due paragrafi, nonostante qualche divergenza dal punto di vista lessicale e morfologico, la sintassi della *vulgata* è sostanzialmente identica a quella del manoscritto medievale, e presenta buona parte delle caratteristiche che si andranno a studiare nel corso di questo lavoro: si notano infatti ad esempio frasi a verbo primo con inversione tra soggetto e verbo flesso (“*mandò lo re*” / “*addomandò lo signore*”) e di ordine V3 (“*allora lo greco rispuose*”), forme pronominali deboli sia proclitiche (“io vi dico”) che enclitiche (“*fuli detto*”), l’oggetto diretto dislocato a sinistra del verbo flesso senza ripresa clitica (“*ciò/questo* tenne il re”), soggetti espliciti in proposizioni subordinate in contesti in cui in italiano moderno sono normalmente impliciti (io vi dichò che *voi...*”) e via scorrendo. Si possono pertanto ritenere i manoscritti cinquecenteschi dei testimoni affidabili, utili a studiare a fondo la sintassi delle espressioni rintracciate nel *Novellino* con un certo grado di sicurezza che esse corrispondano, se non alla volontà dell’anonimo autore, quanto meno all’uso stilistico

del suo tempo, e quindi siano piena espressione della grammatica italiana del Due-Trecento.

La sintassi del *Novellino* di norma tende all'essenziale, a frasi brevi e semplici in cui la paratassi prevale nettamente sull'ipotassi: molte novelle sono composte da una semplice serie di brevi frasi principali, in cui poco spazio è lasciato alle subordinate di cornice narrativa e descrittiva. Tale caratteristica non è però da considerarsi indice di rozzezza o incapacità dell'autore, ma piuttosto un tentativo da un lato di emulare il modello dell'*exemplum*, una delle forme brevi più caratteristiche del periodo, dall'altro di rendere più fluida e immediata la lettura e la ricezione dell'opera, conservando caratteristiche tipiche del linguaggio parlato, come l'ampio ricorso al discorso diretto e a formule legate all'oralità. Rimane quindi non solo un prezioso relitto della cultura fiorentina degli anni immediatamente precedenti l'imporsi sulla scena di figure come Dante e Boccaccio, ma anche un prezioso testimone di quella che poteva essere la lingua fiorentina del tempo.

Al *Novellino* si affiancano poi due opere di Bono Giamboni, giurista fiorentino della seconda metà del XIII secolo: *il Libro de' Vizî e delle Virtudi* e il *Trattato di Vizi e virtù*¹⁴, edite in un unico volume del 1968 a cura di Cesare Segre. Si tratta di testi di carattere filosofico-morale, che raccolgono spunti da varie fonti classiche e medievali, come la *Psycomachia* di Prudenzio, il *De fide spe et charitate* e *De pugna spirituali* o *De conflictu vitiorum et virtutum* di San Bernardo di Chiaravalle, fino al *De consolatione philosophiae* di Boezio. L'oscillazione tra reprimenda morale ed episodi romanzeschi e visionari è costante. La prima delle due opere prende avvio con la figura dell'autore prostrata e sofferente, che chiede aiuto a Dio per comprendere il perché dei propri patimenti: in suo soccorso giunge una figura misteriosa, allegoria della Filosofia, che lo ammonisce per i suoi pensieri inutilmente pessimistici, e inizia con lui un lungo dialogo sulla natura dei doni che Dio ha lasciato all'uomo, e l'umanità va sprecando per inseguire la vanagloria e le passioni terrene.

¹⁴ Per semplicità, nel corso del lavoro si farà riferimento alle due opere rispettivamente come *Libro* e *Trattato*. Nel caso di citazioni dirette, si indicherà poi il relativo capitolo e paragrafo.

Lo stile di Giamboni è molto elegante e raffinato, e fa trasparire in vari passaggi la vicinanza ai modelli latini. Dal mondo classico l'autore attinge infatti a piene mani, per costruire tanto la sua argomentazione quanto interi episodi del suo visionario racconto. Lo scopo delle opere è di carattere divulgativo: l'intento è quello di istruire il lettore sull'importanza della battaglia che ogni giorno la fede cristiana combatte contro quella pagana e quella islamica, che si gioca interamente sul tema dei vizi e delle virtù, e che non può che portare alla vittoria delle forze del Bene sul peggiore dei mali, la Superbia. Al di là dei propositi filosofici e moralistici, comunque, non è da sottovalutare anche un tema che fa da filo conduttore tra varie opere di questo *corpus*, ovvero la volontà di rilancio della lingua volgare come mezzo di divulgazione illustre. Ciò non significa però che la lingua di Giamboni sia eccessivamente artificiosa o tale da rendere il suo frutto artistico inutile agli scopi di questo lavoro: la prosa del giurista fiorentino è anzi un ottimo terreno su cui analizzare numerose costruzioni che verranno prese in esame nel corso del lavoro, dalla sintassi del soggetto a quella delle forme pronominali clitiche fino al confronto tra sintassi della proposizione principale e della subordinata. Osserviamo ad esempio il seguente paragrafo:

- (17) Lamentandomi duramente nella profondità d'una oscura notte nel modo che avete udito di sopra, e dirottamente piangendo e luttando, m'apparve sopra capo una figura, che disse:
 - Figliuol mio, forte mi meraviglio che, essendo tu uomo, fai reggimenti bestiali, in ciò che stai sempre col capo chinato, e guardi le scure cose della terra, laonde se' infermato e caduto in pericolosa malatia. Ma se rizzassi il capo, e guardassi il cielo, e le dilettevoli cose del cielo considerassi, come dee far l'uomo naturalmente, d'ogni tua malizia saresti purgato, e vedresti la malizia de' tuo' reggimenti, e sarestine dolente (Bono Giamboni, *Libro II*, 1).

Anche in un brano come quello citato in (17), in cui riscontriamo un tono particolarmente sostenuto e una forte influenza anche stilistica delle fonti classiche¹⁵, non manca di elementi sintattici rilevanti, che si possono considerare interamente genuini, quali vera e propria espressione della grammatica toscana del tempo. Si noti ad esempio che i pronomi clitici sono posizionati in proclisi in determinati contesti, ad esempio dopo una sequenza di subordinate circostanziali (lamentandomi ... e dirottamente piangendo ... m'apparve) o un avverbio (forte *mi* meraviglio), mentre

¹⁵ La scena qui descritta è sostanzialmente identica a quella di Boezio, *De consolatione Philosophiae*, I, 1. Cfr. Bono Giamboni, *Libro II*, p. 4, nota 1.

sono in enclisi dopo la congiunzione coordinante *e* (e *sarestine dolente*), in piena ottemperanza alla generalizzazione Tobler-Mussafia. Si può osservare anche che molte frasi, sia principali che dipendenti, sono a soggetto nullo, senza alcun pronome soggetto referenziale di ripresa, e in un caso abbiamo anche la posposizione del soggetto impersonale *l'uomo* (come *dee far l'uomo* naturalmente). Si tratta in ambedue i casi di considerazioni su cui si tornerà con dovizia di particolari in seguito, e solo di una piccola parte di quanto può offrirci questo testo per conoscere la sintassi del fiorentino di quell'arco sincronico.

Un terzo testo di grande importanza nel *corpus* selezionato è il *Tristano Riccardiano*, una delle numerose opere sul ciclo bretone prodotte nel periodo medievale in Italia sulla scia degli ancor più numerosi componimenti in lingua francese, su tutti il *Tristan en prose* di cui il testo preso in esame rappresenta una rielaborazione in volgare toscano¹⁶. Secondo gli studiosi, nella lingua dell'anonimo volgarizzatore "accanto alla base fiorentina convivono caratteri provinciali propri sia della Toscana sud-orientale e forse dell'Umbria, sia della Toscana occidentale" (Scolari 1988, p. 84). Per questo motivo, pur essendo uno dei primi testi presi in considerazione per ricostruire la sintassi dell'italiano antico in chiave generativa¹⁷, nella *Grammatica dell'italiano antico* non è stato scelto tra i testi principali su cui verte l'analisi; ciò nonostante le citazioni dal romanzo sono comunque frequenti, a testimoniare la sua indubbia utilità nel fornirci una vasta gamma di costruzioni. L'opera non può infatti essere liquidata alla stregua di una semplice traduzione dal francese antico, anche se caratteristiche stilistiche legate a un tentativo di imitazione dello stile dell'originale nel testo toscano si possono riscontrare o, per quanto riguarda questioni di sintassi minuta, quanto meno ipotizzare con un certo grado di sicurezza¹⁸.

I codici che tramandano questo romanzo sono solamente quattro, il più importante dei quali è proprio il manoscritto 2543 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, risalente a

¹⁶ Per la precisione, trattandosi di un'opera molto vasta, sono stati esaminati i cap. I-L.

¹⁷ Non a caso, il *Tristano Riccardiano* è uno dei testi centrali sia di Vanelli-Renzi-Benincà (1985) che di Vanelli (1999), due tra i primi lavori nel settore, su cui torneremo nel cap. 3.

¹⁸ Un problema di questo tipo è rappresentato dall'uso pronomi soggetto espletivi, che presenta caratteri alterni e non del tutto compatibili con quanto osservabile con altri testi della tradizione coeva, come il *Novellino*.

fine XIII-inizio XIV secolo, da cui l'opera trae il nome, essendo esso l'unico dei quattro manoscritti a riportarne per intero il contenuto; è pertanto proprio questo il manoscritto alla base dell'edizione Scolari del 1990 (a cui fa riferimento questo lavoro), pur non trovandosi in ottime condizioni di conservazione¹⁹. L'argomento al centro del romanzo è una delle leggende più popolari del ciclo bretone e di tutta la cultura del Medioevo, ovvero la storia di Tristano, figlio di re Meliadus di Leonois, e delle sue avventure e peregrinazioni per le corti europee, ma soprattutto del suo amore per Isotta, figlia del re Languis e moglie di suo zio, re Marco di Cornovaglia. Le vicende raccontate nel manoscritto Riccardiano ripercorrono gran parte delle imprese più note del cavaliere, tra cui si segnala il duello con l'Amoroldo d'Irlanda (cap. XVIII), ma si interrompe prima della sua morte, raccontata solamente nel manoscritto Panciatichiano, nel quale si narra che l'eroe muore per mano di re Marco, che lo ferisce mortalmente con una lancia avvelenata.

Lo stile del *Tristano Riccardiano* è senza dubbio diverso da quello di molte opere coeve: essendo il romanzo frutto di quella che si può considerare in un certo qual modo una "letteratura di consumo" rivolta alla borghesia comunale, l'anonimo volgarizzatore non adotta lo stile latineggiante proprio di altre compilazioni contemporanee, come quelle del sopra citato Bono Giamboni, rivolte ovviamente verso tutt'altro pubblico. Sceglie altresì una sintassi di norma semplice ed elementare, per certi versi frammentaria, a causa dell'innesto continuo di particelle paraipotattiche, e dell'abbondanza di formule fisse e iterazioni ricercate di proposito per rendere sempre immediatamente riconoscibili i personaggi, le situazioni e i moduli narrativi principali. Sono quindi molto frequenti le frasi che iniziano con avverbi come *allora* o *impercioe*, le temporali introdotte da *dappoi che*, e formule come "questo farò io volentieri" o "se alcuno mi domanderà se... io dirò che...", così come è costante il ricorso al discorso diretto. Non costante è invece la grafia, che alterna varie forme per le stesse parole, compresi i nomi propri, anche a breve distanza²⁰. La scelta di un testo

¹⁹ Cfr Scolari (1990), p. 26-28.

²⁰ Come impostazione generale di questo lavoro, per dovere di semplificazione si è scelto di modernizzare leggermente la grafia delle porzioni di testo riportate negli esempi: la velare sorda viene

come il *Tristano* pare interessante soprattutto per avere un confronto diretto tra la lingua letteraria più genuina, quella del *Novellino* o di altri testi che andremo a breve a presentare (su tutti la *Cronica fiorentina*, ma anche la *Disciplina Clericalis* e altri testi delle raccolte di Schiaffini e Castellani), e un testo più fortemente influenzato dai modelli d'oltralpe, in modo da poter tracciare un confine un po' più chiaro sulle possibili influenze del francese antico sulla lingua toscana del tempo, quanto meno nel genere letterario in questione, e chiarire così ancor meglio i caratteri spiccatamente italiani e quelli dovuti a fattori di altro genere.

Altri due testi selezionati per questo lavoro sono invece opera di uno dei personaggi più importanti della cultura fiorentina di fine XIII sec., Brunetto Latini (Firenze, c. 1220 – 1294/1295), scrittore, poeta e politico, nonché maestro di Dante Alighieri, che ne ha reso celebre la figura immortalandolo nei canti XV-XVI dell'*Inferno*. Il primo di essi è la *Rettorica*, al tempo stesso un volgarizzamento e un commento dei primi diciassette capitoli del *De Inventione* di Cicerone, rimasto interrotto forse perché l'autore pensava di trattare i medesimi argomenti nel *Trésor*. Lo scopo dell'opera è descrivere con attenzione il pensiero di Cicerone sull'arte della retorica, ponendo in luce l'importanza dell'*ars dictandi* per qualsiasi uomo politico, nel I sec. a. C. come al tempo di Brunetto; l'autore si sofferma dunque molto sulle tecniche utili a migliorare il reperimento degli argomenti da utilizzare nell'orazione, sulla mnemotecnica e sulle figure stilistiche e retoriche utili per far breccia nel cuore dell'ascoltatore. Lungi dal limitarsi a un mero commento tecnico e storico del celebre autore di Arpino, Brunetto dà ampio spazio anche alle proprie opinioni sullo scopo dell'azione politica al suo tempo, mostrando un chiaro intento educativo. Ciò è molto vivo ad esempio quando si sofferma sulle grandi esperienze del passato a cui allude Cicerone, raccontandole con passione, drammaticità e dovizia di particolari perché esempio indelebile anche per il giurista medievale. Dal punto di vista stilistico e linguistico, l'opera ha sicuramente molti spunti di interesse, anche se è necessario porre molta attenzione per poter discriminare le

sempre resa con *c/ch* anziché con *k* e vengono eliminati i rafforzamenti fonologici qualora non sia indispensabile conservarli perché necessario all'interpretazione di un determinato passaggio.

costruzioni più genuinamente toscane da quelle legate all'imitazione del modello latino. Basti confrontare questi due passi:

- (18) a. Ac me quidem diu cogitantem ratio ipsa in hanc potissimum sententiam ducit, ut existimem sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus, eloquentiam vero sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse numquam (Cic., *De Inventione*, I, 1)
- b. Et così me lungamente pensante la ragione stessa mi mena in questa fermissima sentenza, che sapienza senza eloquenza sia poco utile a le cittadi, et eloquenza senza sapienza è spessamente molto dannosa e nulla fiata utile (Brunetto Latini, *Ret.* 3).

Come si può notare, il volgarizzamento di Brunetto della frase di Cicerone riportata in (18) inizia con un calco piuttosto marcato della costruzione latina (*me diu cogitantem* = me lungamente pensante), che non può certo far parte della grammatica toscana medievale. Ciò nonostante, se si osservano alcuni fattori micro sintattici come i pronomi troviamo immediatamente una differenza rispetto alla prosa latina, ovvero l'inserimento del pronome proclitico *mi* (*mi mena*), mentre nell'originale latino non c'è alcun pronome personale oggetto in dipendenza da *ducit*. Ovviamente, i calchi della prosa latina sono più evidenti nella traduzione dei passi del *De Inventione*, da cui prendono spunto i singoli "argomenti" che compongono il breve trattato. Per questa ragione si è scelto di omettere dall'analisi questi paragrafi, che pure come appena dimostrato possono offrire qualche elemento di interesse, concentrandosi invece su quelli di commento, dove prende la parola direttamente lo "sponitore" (cioè l'autore stesso). Come avremo modo di mostrare, lo stile di Brunetto nella *Rettorica* non è esente da una certa formularità, ma la sua lingua permetterà anche di chiarire alcune costruzioni di grande importanza per l'analisi teorica della sintassi dell'italiano antico, ad esempio quelle con soggetto postverbale.

La seconda opera di Brunetto di cui ci si è serviti è il *Tesoretto*, breve poemetto in settenari anch'esso incompiuto, composto da 22 canti e 2944 versi. Fu composta probabilmente negli stessi anni del *Tresor*, l'opera più nota dell'autore, e ha carattere filosofico e allegorico. Nell'immediata conclusione della battaglia di Montaperti, alla notizia di ciò che è accaduto e temendo gli odi che lacereranno la sua amata città per il periodo a seguire, Brunetto immagina di allontanarsi e perdersi in una selva oscura, secondo lo stesso stilema ripreso poi, e reso eterno, dal suo celebre allievo. Lì incontra

la Natura, una figura dalla bellezza sfavillante, che gli mostrerà i più grandi doni di Dio all'umanità, le leggi che regolano l'universo, i sentimenti e le sensazioni umane. Si tratta cioè di un'altra opera sul tema dei vizi e delle virtù, molto caro nel Medioevo e già visto in Bono Giamboni. Trattandosi di un testo poetico è parso opportuno valutare sempre molto attentamente il suo utilizzo, poiché è facile immaginare che l'ordine dei costituenti sia spesso alterato per ragioni metriche e stilistiche insite al genere letterario stesso, ma l'opera è comunque un strumento per studiare la lingua italiana delle origini da un punto di vista differente rispetto alle altre del *corpus*.

Anche il saggio *Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperadori* fa parte del *corpus* selezionato. Si tratta di una raccolta di vita e opere di personaggi illustri dell'antichità, da Pitagora a Origene, per un totale di ventinove brevi presentazioni. Inizialmente attribuita a Brunetto Latini (in realtà l'autore è ancora sconosciuto, e probabilmente destinato a rimanere tale), l'opera, stesa con ogni probabilità poco dopo il 1270²¹, costituisce una sorta di compendio dei *Flores historiarum* di Adamo di Clermont e dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, testo di grande popolarità nel Medioevo. Come le fonti, anche i *Fiori* conobbero un gran riscontro tra i contemporanei per la loro sinteticità nel riportare pensieri, aneddoti e sentenze su personaggi rinomati della classicità, e furono un modello utilissimo per numerosi autori del tempo²². Prova di questa popolarità è indubbiamente il fatto che l'edizione critica a cura di Alfonso D'Agostino²³ (1979) riporta più di venti manoscritti contenenti l'opera integrale o almeno frammenti di essa, circostanza tutt'altro che frequente.

Trattandosi di un'opera di carattere filosofico-morale così vicina a due opere latine, anche in questo caso, come per la *Rettorica* di Brunetto Latini e i due trattati di Bono Giamboni, la prosa risente spesso del modello linguistico delle fonti, cosa che emerge soprattutto da un periodare piuttosto articolato, tendente all'ipotassi molto più di

²¹ Per la datazione dell'opera, cfr. D'Agostino (1978), p. 39-40.

²² L'opera in questione è infatti probabilmente una delle fonti principali anche del *Novellino*, ma anche dello stesso Dante che forse da lì trasse alcuni episodi e aneddoti della *Commedia*. Per approfondimenti in merito ai rapporti col *Novellino*, cfr. Conte (2001), introduzione.

²³ La più recente edizione critica; la prima versione (incompleta), curata da Vincenzio Nannucci, risale al 1839, e la precedente versione più completa, quella di Hermann Varnhagen del 1893, si basava comunque solamente su sette manoscritti. Cfr. D'Agostino (1978), sez. II, p. 23-27.

quanto non accada ad esempio nel *Novellino*. Come dimostra però molto bene l'analisi critica del curatore, l'opera mostra tratti interamente genuini, discostandosi nettamente dal mero volgarizzamento dei due testi latini sopra citati per ampliare, ritoccare o accorciare di volta in volta i racconti sui personaggi storici: al di là dell'interesse culturale, dunque, anche lo studio della lingua può dare contributi da non sottovalutare all'indagine qui condotta, ad esempio sulla sintassi della proposizione subordinata e sui fenomeni di para-ipotassi.

A queste opere si aggiungono una serie di testi più brevi, contenuti nelle due antologie *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento* (1936), a cura di A. Schiaffini, e *Nuovi testi fiorentini del Duecento* (1952), a cura di A. Castellani. Tra essi spicca in particolar modo la *Cronica fiorentina*, il maggiore di questi brevi testi, erroneamente attribuita anch'essa a Brunetto Latini dalla tradizione. Si tratta di una breve panoramica della storia di Firenze dal regno di Arrigo II (1002-1024) al 1297, fornendoci dunque un chiaro *terminus post-quem* per la sua composizione. L'originale, incompleto, è conservato nel manoscritto II.IV.323 della Biblioteca Nazionale, risalente probabilmente proprio ai primi anni del XIV sec., ma della *Cronica* abbiamo anche una copia completa del XV sec. (codice Laurenziano-Gaddiano 77), e il testo di Schiaffini si basa per la prima parte proprio su questo testimone²⁴. Si tratta di una letteratura estremamente utile, non solo dal punto di vista storico e culturale, ma anche da quello linguistico, perché ci restituisce un esempio molto curato di prosa medio-bassa, non certo senza influenze dalla storiografia e retorica latina, ma sicuramente molto più libera rispetto alla maggior parte delle opere precedentemente citate. Verrà dunque abbondantemente utilizzata in fase di raccolta dati come testimone affidabile per una serie di fattori micro sintattici centrali per l'evoluzione dell'analisi.

Interessanti sono anche alcuni passaggi di altri testi, come le due lettere di Consiglio de' Cerchi ai compagni di Firenze dall'Inghilterra, risalenti rispettivamente al 24 marzo e al 23 giugno 1291, e gli estratti notarili dal "libro del dare e dell'avere" di Castra Gualfredi, trascritti l'1 ottobre 1287, che ci offrono uno spaccato di un genere

²⁴ Il testo del manoscritto trecentesco inizia durante la narrazione dell'anno 1159, dalla parola "Cicilia" a p. 106, r. 9 di Schiaffini (1936).

totalmente differente, la prosa mercantile. Il loro registro è estremamente basso, molto vicino (con ogni probabilità) alla lingua parlata del tempo, e quanto più lontani dai modelli di prosa classica. Pur nella loro brevità sono dunque reperti di straordinaria importanza nel comprendere la sintassi del toscano antico. Lo stesso vale anche per i capitoli della compagnia di S. Gilio, della Madonna d'Orsammichele e di S. Maria del Carmine, che raccolgono i regolamenti di tre diverse comunità religiose della fine del XIII sec.: pur essendo molto ricchi di strutture formulari, e quindi piuttosto ripetitivi, restituiscono comunque un'altra istantanea sulla lingua del loro tempo e, come i testi mercantili, sono piuttosto lontani da influenze latine.

Ultima, ma non certo per importanza, è la *Vita Nuova* (1292-1293), immortale opera giovanile in prosimetro del padre della letteratura italiana, Dante Alighieri. La trama è ben nota: la *Vita Nuova* non è altro che il racconto dell'amore per Beatrice, che prende inizio dalle origini, quando il poeta ancora ragazzo ebbe la prima visione della giovane, "vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia" (*Vita Nuova*, II), e prosegue con la celebrazione del saluto salvifico di Beatrice, la sua perdita, che causa al poeta un gran dolore e altrettanto smarrimento, e l'improvvisa morte della donna²⁵, che segnerà uno snodo fondamentale per la vita e la poetica dantesca. Dal canto d'amore terreno nasce infatti una poetica completamente nuova, la "poetica della lode", svincolata dal desiderio materiale e tutta proiettata verso la salvezza eterna: la donna viene angelicata, e diventa il tramite verso Dio. Così come per la *Grammatica dell'italiano antico*, anche per questa tesi si è riflettuto a lungo se prendere in considerazione anche la produzione dantesca, essendo essa caratterizzata da uno stile molto elevato, ricco di una straordinaria vastità di figure stilistiche e retoriche da un lato, e di neologismi e strutture uniche nel loro genere dall'altro, le quali rendono ancor più complicato l'esame della sintassi del testo nel suo complesso. Si è perciò optato per l'utilizzo di

²⁵ Celeberrime sono le parole con cui, improvvisamente, l'autore annuncia la morte dell'amata, a partire dalla citazione del profeta Geremia: «Quomodo sedet sola civitas plena populo! Facta est quasi vidua domina gentium». Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanza, quando lo signore de la giustizia chiamoe questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata" (*Vita Nuova*, XXVIII).

quest'unico testo, di cui si può servirsi dell'ottima edizione critica di Barbi (1932), limitandosi unicamente alle sezioni in prosa. La scelta si basa inoltre anche su ragioni di tipo filologico: secondo l'indagine di Barbi, infatti, i 43 manoscritti della tradizione sarebbero tutti originati da un archetipo comune vicino all'originale, e alcuni dei manoscritti più antichi, come il Chig. L VIII 305 e il codice Toledano 104 6 (autografo niente meno che di Boccaccio, contenente anche la *Commedia* e altre quindici canzoni dantesche), risalgono sicuramente alla prima metà del '300 e costituiscono dunque testimonianze affidabili sulla natura linguistica del testo.

1.3.2 TRADIZIONE CIMBRA

Se per quanto concerne l'italiano di fine Duecento – inizio Trecento, pur non avendo a disposizione un *corpus* vastissimo, è possibile compiere una selezione *ad hoc* secondo i criteri storico-linguistici, stilistici e retorici del caso, ciò non è certo possibile per quanto riguarda il cimbri. Trattandosi di una varietà dialettale germanica di origine bavarese, parlata soltanto in alcune piccole enclavi isolate in contesto romanzo²⁶, con un numero di parlanti sempre limitato a poche migliaia di persone, la sua tradizione scritta nel corso dei secoli non può essere altrettanto vasta e variegata, ma è comunque degna di grande attenzione sia dal punto di vista culturale che da quello linguistico.

Il primo dei due testi scelti come supporto empirico per questa tesi è il più antico testimone scritto della lingua cimbri. Si tratta della *Christlike unt kurze dottrina* (1602), traduzione del compendio alla fede cattolica *Dottrina christiana breve* (1597) del Cardinale Roberto Bellarmino. Con ogni probabilità non si tratta però del primo tentativo di tradurre per iscritto la lingua cimbri: come sottolinea Meid nell'introduzione all'edizione da lui curata (pubblicata nel 1985), “[d]er Katechismus von 1602 erweckt nicht den Anschein, dass er der erste Versuch überhaupt gewesen sei, Zimbrisches zu schreiben; er konnte sich offenbar bereits auf Schreibgewohnheiten

²⁶ La zona originale di diffusione del cimbri era costituita dai “Tredici comuni” della Lessinia in provincia di Verona, tra cui Giazza (Ljetzan), i “Sette comuni” dell’Altopiano di Asiago in provincia di Vicenza e da Luserna (Lusern), nel Trentino sud-orientale. Oggi le poche migliaia di parlanti cimbri vivono per la maggior parte a Luserna, e in secondo luogo a Roana (VI) e Giazza.

stützen, die teils aus der deutschen Tradition, teils aus der regionalen italienischen Praxis stammten“ (Meid 1985a, p. 11)²⁷. Della stessa opinione è anche Bidese (2010), secondo il quale “il Catechismo rappresenterebbe, quindi, non solo il punto di partenza, ma anche quello di arrivo e di compimento, quale primo esempio di passaggio dall’oralità alla scrittura all’interno di una tradizione di uso ‘elevato’ della lingua” (Bidese 2010, p. 62). Lo stesso catechismo pare mostrare delle variazioni stilistiche e linguistiche tali da far pensare che in esso siano confluite tendenze diverse tra loro ma ugualmente consolidate. Purtroppo però dalle notizie giunte ai nostri giorni sappiamo soltanto di un uso orale della lingua in fasi precedenti²⁸, nessuno scritto antecedente è sopravvissuto, dunque non c’è modo di studiare direttamente il dialetto cimbro dei decenni e secoli precedenti: il catechismo seicentesco è dunque il documento più vicino alla lingua cimbra delle origini, e può fotografare dunque al meglio un periodo storico in cui tale varietà linguistica era più vicina agli altri dialetti alto tedeschi.

Il fatto che si tratti di una traduzione dall’italiano rinascimentale non può non avere un peso in sede di analisi. Il redattore del catechismo cimbro è infatti molto rispettoso del testo di Bellarmino, lasciandosi andare in numerose occasioni a calchi sintattici e utilizzando numerosi prestiti dall’italiano:

- (19) a. Dizen ist de scienza von allen scienze, unt de sapienzia von allen sapienzien, in beiler trattarsik dink von hebikot, ba sik vornimet den sikeren unt rekten bech zo furan uz an den lesten under fine in da so vile bramàrete felicità (*Kat. 1602*, 99-102).
- b. Questa è la scienza di tutte le scienze, la sapienza di tutte le sapienze, nella qual si tratta materia di eternità, ove si apprende la certa, e diritta via di ricondurci all’ultimo fin nostro, alla tanto bramata felicitade.

Nel brano qui citato sono evidenti molti prestiti dall’italiano (*scienza, sapienzia, fine, felicità*), non a caso facenti parte del campo semantico filosofico-religioso, in cui più forte è l’influenza culturale di matrice latina. La stessa struttura sintattica però, come si

²⁷ “Il catechismo del 1602 non dà l’impressione di essere stato il primo tentativo in assoluto di scrivere in cimbro; evidentemente poteva già basarsi su pratiche di scrittura che in parte provenivano dalla tradizione tedesca, in parte dalla prassi regionale italiana” (traduzione mia).

²⁸ Si parla ad esempio di comunità in cui venivano cantati in lingua cimbra gli inni sacri e recitate in cimbro le sacre rappresentazioni già dal XVI sec.; per approfondimenti in merito, cfr. Bidese (2010) e relative note bibliografiche.

mostrerà meglio nel cap. 6, segnala alcune differenze sostanziali da quella tedesca, prima delle quali l'ordine SVO della frase subordinata (*ba sik vornimet*); è necessario dunque uno studio attento del testo per scoprire quali fenomeni siano semplici calchi della prosa di Bellarmino e quali siano invece imputabili a caratteristiche intrinseche della lingua cimbra. Sarà comunque una testimonianza preziosa per capire il concetto stesso di ordine V2 e per discriminare tra i suoi correlati più stretti e quelli più superficiali.

Il secondo testo del *corpus* cimbro è rappresentato da un altro catechismo, stavolta ottocentesco, *Dar klóane Catechismo vor dez Béloseland*, versione cimbra del *Piccolo catechismo ad uso del Regno d'Italia* (1807), composto in due fasi, nel 1813 e nel 1847, anch'esso come quello seicentesco disponibile in edizione critica a cura di Wolfgang Meid (1985b). Oltre che una preziosa testimonianza sul contesto storico-culturale del periodo napoleonico nel nord Italia, essendo la prova tangibile delle esigenze di un catechismo unitario, ritenuta da Napoleone uno strumento per consolidare il proprio potere e la propria figura di leader "unto dal Signore", ci restituisce un'immagine della lingua cimbra in una fase sincronica successiva, permettendoci di compiere delle analisi sia di tipo sincronico che di tipo diacronico, mettendo i dati a confronto con quelli del catechismo seicentesco e quelli di una fase sincronica più vicina ai nostri giorni.

Il testo ottocentesco è più breve di quello seicentesco: la versione del 1813 era composta da sole trentanove pagine, quella definitiva del 1842 poco più lunga, ma edita con una scrittura molto più chiara e priva di sostanziali errori²⁹, particolari filologici tutt'altro che trascurabili. I due secoli di distanza dalla *Christlike unt korze dottrina* ci restituiscono inoltre una lingua radicalmente rinnovata sotto molti punti di vista, soprattutto quello morfologico³⁰ e quello sintattico, e uno stile molto più vicino al colloquiale di quanto accadeva nel primo catechismo. Il redattore dell'opera ha anche un atteggiamento più libero nei confronti del testo italiano, conservando sì

²⁹ Cfr. Meid (1985b), p. 19 ss.

³⁰ Ad es. si nota nel catechismo ottocentesco la caduta del caso genitivo, sostituito dalla struttura analitica *von* + dativo, così come del tempo preterito, sostituito dal *Perfekt*. Per approfondimenti, cfr. Meid (1985b), p. 22.

l'impianto dell'originale ma lasciando comunque spazio a innovazioni stilistiche e linguistiche mirate a rendere il testo cimbro il più comprensibile possibile³¹, punto su cui inevitabilmente ci si soffermerà in sede di analisi dei dati nel cap. 6, perché proprio in queste versioni libere del catechismo napoleonico si potranno trovare le tracce più genuine della parlata cimbra del tempo e le prove della perfetta grammaticalità di alcune costruzioni. Permangono comunque vari prestiti e calchi dall'italiano, soprattutto per quanto concerne formule popolari (viene in mente ad esempio *beln bool*, che traspone direttamente l'italiano "voler bene").

Pur avendo a disposizione anche qualche testo cimbro risalente alla tradizione più recente, come ad esempio il resoconto *Dez Dink vo' dar Prucka* ("L'affare del ponte") scritto nel 1895 ed edito nel 1905 da Aristide Baragiolas³², o la recentissima traduzione nel cimbro di Luserna della *Storia di Tönle* (2007) di Mario Rigoni Stern, si è scelto di non avvalersi di questi supporti per il lavoro qui presente. Il motivo risiede nel fatto che, come annunciato in precedenza, lo scopo di questa tesi è indagare sulla natura del fenomeno noto come V2, cercando di capire quali strutture sintattiche possano essere definite tali e in ragione di quali fattori, e proprio per questo la selezione dei *key studies* è andata verso due idiomi ai margini di tale definizione. Come si mostrerà nel proseguo della tesi, il cimbro ha vissuto una fase V2 come tutti i dialetti di origine tedesca, ma ha poi perduto la restrizione nel corso dei secoli, e già il secondo catechismo cimbro offre abbondanti segnali della sua caduta. È parso dunque preferibile fermarsi al cimbro ottocentesco, senza avventurarsi nello studio di un terzo stadio sincronico in cui la restrizione è definitivamente scomparsa e sono inevitabilmente entrati in gioco molti altri fattori sintattici e socio-linguistici.

³¹ "[Der jüngere Katechismus] ist in erster Linie bestrebt, den italienischen Text verständlich wiederzugeben und übersetzt daher nicht primär 'wörtlich', sondern sinngemäß, was in der Praxis eine oftmals 'freie', durch Umschreibungen oder Zusätze erläuternde Wiedergabe bedeutet" (Meid 1985b, p. 25-26). ("Il catechismo più recente si sforza di rendere il testo italiano comprensibile, perciò in primo luogo non traspone "alla lettera", ma piuttosto in modo conforme al significato, cosa che si traduce in una riproduzione molte volte 'libera', attraverso perifrasi o chiose chiarificatrici", traduzione mia).

³² Testo preso in esame ad esempio in Bidese (2008), saggio su cui si tornerà abbondantemente nei cap. 4 e 6 e da cui questa tesi è molto debitrice per l'interpretazione teorica della sintassi cimbra.

2. IL V2 NELLE LINGUE GERMANICHE OCCIDENTALI

2.1 IPOTESI “CLASSICHE” SUL V2

La questione dell'ordine delle parole in lingue come tedesco e olandese è stata trattata da molti studiosi fin dagli anni '60, e ha visto proporre varie ipotesi per spiegarne le peculiarità. Gli studi tipologici condotti a partire da Greenberg (1963), basati sostanzialmente sullo studio della frase semplice dichiarativa nelle varie lingue, hanno normalmente proposto che l'ordine di base di queste lingue sia SVO³³. Gli studi condotti in ambito generativo, invece, orientati allo studio della struttura profonda delle frasi, hanno portato a una visione quasi unanime delle lingue germaniche occidentali come lingue SOV: la frase principale otterrebbe l'ordinamento SVO a partire da trasformazioni successive, con lo spostamento del verbo finito in posizione antecedente³⁴. La struttura astratta della frase principale nelle lingue germaniche occidentali sarebbe quindi rappresentabile nel modo seguente:



Il verbo finito occupa nella struttura astratta la sede finale della sequenza, e si sposta in posizione più avanzata, preceduto soltanto da un costituente; nel caso in cui esso non sia il soggetto, quest'ultimo segue direttamente il verbo. La voce verbale di modo non finito, invece, rimane in posizione finale senza subire spostamenti.

L'analisi SOV propone quindi una sola spiegazione per rendere conto dell'ordine lineare superficiale di queste lingue; se si volesse tener conto dell'impostazione di tipo SVO si dovrebbero invece introdurre due diverse regole di movimento: una che sposti il verbo finito alla fine della frase subordinata, un'altra che porti il verbo non finito in

³³ Cfr Greenberg (1963), Appendice II, punto 10, p. 109.

³⁴ Per questo tipo di analisi, vedi ad esempio Bach (1962), Koster (1975), Thiersch (1978). Appare tuttavia doveroso segnalare anche una voce fuori dal coro, rappresentata da Ross (1970), in cui, a partire dall'analisi del fenomeno del *Gapping*, si opta per una analisi di tipo SVO.

posizione finale sia nella frase principale che in quella dipendente. Inoltre, l'ipotesi SOV ha il vantaggio di spiegare in modo coerente anche fenomeni come la posizione dei prefissi dei verbi separabili, che rimarrebbero nella posizione finale in cui viene generato il verbo.

Come si può facilmente evincere dalla cronologia dei lavori menzionati, si tratta di ipotesi elaborate prima dell'avvio della cosiddetta "fase GB", nata sulla scia di Chomsky (1981), che hanno portato all'introduzione della categoria INFL nella rappresentazione della struttura di frase: l'analisi condotta da Bierwisch, Koster e altri linguisti si adatta molto bene alla spiegazione del fenomeno, ma il confronto di queste proposte con la teoria GB ha comportato inevitabilmente la necessità di alcuni adeguamenti. Osserviamo i seguenti esempi:

- (1) a. Markus geht um 8 Uhr ins Kino.
Marco alle 8 va al cinema.
b. Markus hat seiner Mutter ein Geschenk gekauft.
Marco ha comprato un regalo a sua madre.
c. Diesen Abend werde ich ins Kino gehen.
Stasera andrò al cinema.
d. Ich weiß, daß Peter immer zur Schule mit seinem Fahrrad fährt.
So che Peter va sempre a scuola con la sua bicicletta.
e. Meine Mutter hat mir erzählt, daß sie als Kind mit ihren Freunden oft Fußball gespielt hat.
Mia mamma mi ha raccontato che da piccolo giocava spesso a calcio coi suoi amici.

La rappresentazione strutturale dell'ordine delle parole nel caso di frasi come (3a) non crea particolari problemi, perché possono essere analizzate mediante la salita di V in INFL, con la successiva aggiunta del lessema verbale ai tratti flessivi. I problemi però aumentano nel caso in cui sia presente un predicato verbale composto; come si può osservare in (3b) l'ausiliare occupa la seconda posizione e il participio l'ultima. Ancora maggiori problemi può dare l'esempio (3c), in cui il predicato verbale è scisso, e il primo costituente è un circostanziale. Nel caso di una subordinata, il verbo flesso appare in ultima posizione e, nel caso in cui sia presente anche un participio, esso è collocato subito prima della forma flessa, come vediamo in (3e).

Per dar conto di questa asimmetria e di tutte le altre caratteristiche ben note dell'ordine V2 sono state proposte negli anni successivi varie teorie. Ad esempio,

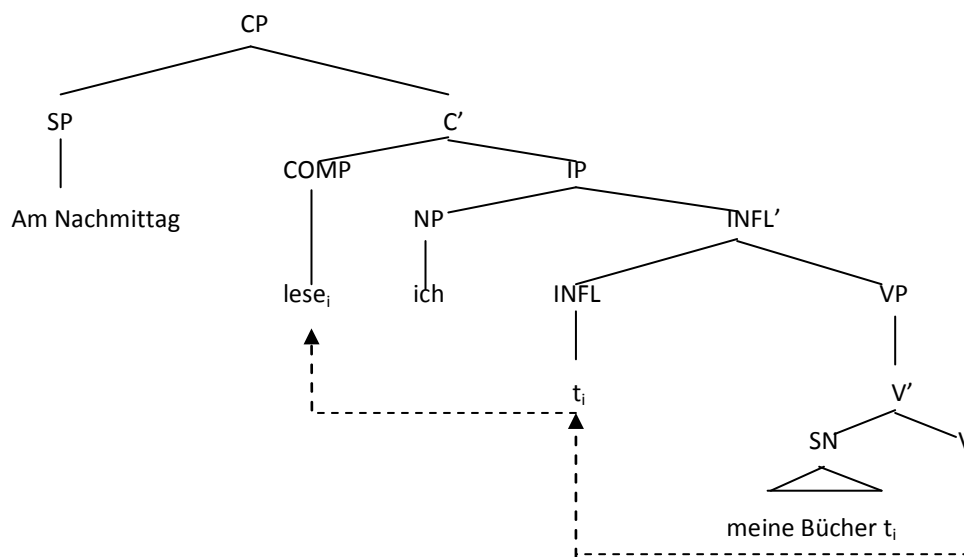
Platzack (1983) ipotizza che le lingue germaniche possiedano una struttura frasale del tutto particolare, in cui non esiste un nodo autonomo INFL: le funzioni della proiezione mancante verrebbero assunte da quella superiore, secondo il cosiddetto *COMP/INFL Parameter*, che andrebbe a generare un nodo unico, chiamato dall'autore CONFL, che ne rappresenterebbe la fusione strutturale e funzionale. Questo nodo CONFL sarebbe dunque la testa della proiezione frasale F', e il movimento del verbo in CONFL sarebbe motivato dalla necessità di attribuire caso astratto al soggetto, cosa impossibile se esso apparisse in una posizione strutturale non governata da un elemento lessicalmente espresso e dotato di caratteristiche [+TEMPO]. In una frase subordinata tale elemento è rappresentato dal complementatore, ma perché ciò valga anche nella frase principale sarebbe necessario che il verbo salisse in CONFL: ecco quindi spiegata l'asimmetria principale-subordinata.

Tale teoria non appare però del tutto convincente per vari motivi. Innanzitutto, la maggioranza degli studiosi non accetta l'ipotesi dell'assenza di un nodo INFL autonomo, poiché ciò implicherebbe la generazione degli affissi verbali direttamente sul verbo, circostanza problematica da analizzare in numerose situazioni. Inoltre, un'analisi come quella di Platzack creerebbe problemi anche nello studio della marca infinitivale tedesca: esistono infatti verbi che in tedesco ammettono costruzioni infinitivali senza l'affisso *zu*, come *ich sehe meinen Bruder mit seinen Freunden spielen* ("vedo mio fratello giocare coi suoi amici"), e ciò è spiegabile solo ammettendo che tali verbi reggano costruzioni "ridotte", in cui l'infinito occupa la posizione di testa della proiezione INFL. Anche per quanto riguarda l'assegnazione di caso astratto al soggetto ci sono delle controversie, perché il fatto che il soggetto possa riceverlo soltanto da un elemento lessicalmente realizzato, principio basilare della teoria di Platzack, comporta dei problemi se si considerano lingue non caratterizzate dalla salita del verbo in INFL, come ad esempio l'inglese. Al di là delle questioni sottolineate, Platzack ha comunque portato in rilievo un elemento centrale nella discussione della problematica, cioè che nelle lingue V2 la proiezione CP è caratterizzato da un maggior numero di tratti rispetto a quanto accade nelle lingue che non mostrano questo fenomeno.

In Travis (1984) invece l'analisi del V2 viene condotta in modo diverso, differenziando le sequenze con soggetto in sede iniziale e quelle con un costituente diverso dal soggetto in prima posizione. Il primo caso sarebbe spiegato con la semplice salita del verbo in INFL, come accade in italiano, mentre il secondo con un duplice movimento: la salita di V in INFL e successivamente in COMP, e di un costituente qualsiasi in posizione di Spec CP. Ad esempio:

- (2) Am Nachmittag lese ich meine Bücher.
Al pomeriggio leggo i miei libri.

In (4) il primo costituente non è il soggetto, bensì un circostanziale con funzione di complemento di tempo determinato; il soggetto compare regolarmente in terza posizione, subito dopo il verbo flesso. Secondo Travis, la struttura astratta di questa frase potrebbe essere descritta con lo schema seguente:



In questa frase possiamo osservare il doppio movimento del verbo flesso, che sale da V a INFL e poi a COMP, lasciando una traccia in entrambe le sedi. Nel caso in cui la frase dovesse presentare una forma verbale composta sarebbe l'ausiliare a compiere questo movimento, mentre il verbo di forma non finita rimarrebbe in V, occupando l'ultima posizione della sequenza.

Il movimento da V a COMP sarebbe strettamente legato al movimento del costituente qualsiasi (come l'SP *Am Nachmittag* "nel pomeriggio" in 2) in posizione di Spec CP. Il fatto che prima del verbo finito nelle lingue germaniche possa essere collocato un unico costituente è ricondotto a un parametro di aggiunta a INFL: nelle lingue come l'italiano o l'inglese è possibile anticipare la posizione di un costituente mediante aggiunta a tale proiezione, mentre ciò sarebbe impossibile nelle lingue germaniche, nelle quali il movimento in posizione di Spec CP costituirebbe l'unico possibile meccanismo di dislocazione di un costituente in prima posizione frasale. Sarebbe proprio questo movimento a far scattare anche il movimento del verbo: se ciò non avvenisse, verrebbe violato il principio di categoria vuota (*Empty Category Principle*, in sigla ECP), di grande importanza in questa fase della grammatica generativa, secondo il quale ogni categoria vuota deve essere propriamente retta da una testa realizzata lessicalmente; nel caso preso in esame, senza il movimento del verbo finito il nodo COMP rimarrebbe vuoto, e di conseguenza la traccia del costituente spostato in Spec CP non sarebbe correttamente governata.

Anche questa proposta tuttavia mostra delle difficoltà. Motivare la differenza tra le frasi a ordinamento SVX e quelle con ordine lineare XVS, ivi comprese tanto le dichiarative come nell'esempio (4) quanto le interrogative, con un parametro concernente l'aggiunta a INFL, che sarebbe secondo Travis impossibile nelle lingue V2, è contraddetta dal fatto che ciò appare invece possibile nelle frasi subordinate, in cui il soggetto può essere preceduto sia da avverbi che da costituenti frasali:

- (3) a. Vielleicht hat dem Kind jemand geholfen.
 Forse qualcuno ha aiutato il bambino.
 b. Ich habe nicht verstanden, ob deine Eltern heute in die Kirche gehen
 Non ho capito se i tuoi genitori oggi vadano in chiesa.
 c. ..., ob heute deine Eltern in die Kirche gehen.
 Non ho capito se i tuoi genitori oggi vanno in chiesa.
 d. ..., ob deine Eltern Hans ein Geschenk gekauft haben.
 e. ..., ob Hans deine Eltern deinem Bruder ein Geschenk gekauft haben.
 ..., se i tuoi genitori hanno comprato un regalo a tuo fratello.

A Travis spetta comunque il merito dell'introduzione di una variabile parametrica nello studio del fenomeno, poi ripresa nel corso dei due decenni successivi anche in altri studi³⁵.

La spiegazione tuttora più convincente del fenomeno, e che ancora oggi costituisce il punto di riferimento per la maggior parte degli studi in questo campo, spetta a den Besten (1983). Riprendendo le ipotesi sollevate nei lavori di sintassi generativa degli anni '70, su tutti Koster (1975), in questo lavoro si assume che in qualsiasi tipo di frase principale (quindi non solo in quelle con costituente iniziale diverso dal soggetto, come proponeva Travis), il verbo finito salga da V a INFL e poi a COMP, con la successiva anteposizione di un costituente qualsiasi in posizione di Spec CP.

Uno degli argomenti su cui si basa questa analisi è la distribuzione complementare del verbo finito e del complementatore: nella frase principale, dove la marca di subordinazione è assente, il verbo sale in seconda posizione, mentre nella subordinata, dove COMP è già occupato dal complementatore, il fenomeno non si verifica. Un altro argomento è legato alla posizione dei pronomi atoni, che si collocano preferenzialmente alla destra del complementatore lessicale nella frase dipendente, e, parallelamente, alla destra del verbo finito nella principale dichiarativa o interrogativa. Altro elemento a favore di questa analisi è il fatto che la categoria COMP sembra avere, come evidenzia anche Travis (1984), tratti tipici delle categorie verbali, in particolare il tempo. Esistono infatti complementatori che introducono solamente frasi di verbo finito, come il tedesco *daß* e l'olandese *dat*, o l'italiano *che*, mentre altri possono reggere solo frasi di modo non finito, sia in lingue a verbo secondo, come accade in tedesco con *um*, sia in lingue non aventi tale ordinamento lineare, come succede in italiano con *di*. Inoltre, come si vedrà tra breve, studi più specifici su alcune varietà non standard dell'olandese hanno provato che in queste varietà linguistiche il complementatore assume anche tratti di flessione e accordo, oltre che temporali. Ciò pare una dimostrazione che il nodo COMP è perfettamente adatto a essere punto di arrivo di un elemento verbale nel caso in cui la frase sia soggetta a trasformazioni.

³⁵ Vedi nota 38, p. 49.

Esiste anche un'ulteriore caratteristica che spinge a favore dell'analisi proposta da den Besten, ed è il comportamento del pronome impersonale tedesco *es*, che in alcuni contesti può essere collocato solo a sinistra del verbo e mai alla destra, come succede nelle frasi passive, in altri contesti sintattici invece può anche seguire il verbo, se il primo posto della sequenza lineare è occupato da un altro costituente:

- (4) a. Es sind heute viele Jungen gekommen.
 b. Heute sind viele Jungen gekommen.
 *c. Heute sind es viele Jungen gekommen.
 Oggi sono venuti molti ragazzi.
 d. Es hat die ganze Nacht geregnet.
 e. Die ganze Nacht hat es geregnet.
 È piovuto tutta la notte.

Come si può osservare negli esempi, in (6c) la presenza di *es* rende l'enunciato agrammaticale, mentre non vi sono problemi di questo tipo nell'esempio (6e). Il caso mostrato in (6b) è uno dei pochi in cui in tedesco deve essere omissa il soggetto preverbale, e assume quindi un'importanza particolare.

Proprio a partire da casi di questo genere, in Tomaselli (1990) viene proposta una spiegazione del fenomeno del V2 in parte diversa rispetto a den Besten. Secondo Tomaselli, la posizione COMP nelle lingue germaniche occidentali possiede delle caratteristiche che nelle lingue a *pro-drop*, come l'italiano o lo spagnolo, sono attribuite invece a INFL; oltre ai tratti di tempo e accordo, già citati in precedenza, COMP avrebbe infatti nelle lingue a V2 anche caratteristiche pronominali. Una prova a favore di questa ipotesi è costituita dai cosiddetti *agreeing complementizers*, cioè quei complementatori, presenti in alcune varietà linguistiche del gruppo, che presentano tratti di accordo con il soggetto, allo stesso modo del verbo finito. Un esempio è offerto dal dialetto bavarese, un altro dal fiammingo occidentale:

- (5) a. ...,weilste/obste/dasste endlich nach Hause kommst.
 ... perché/se/che –*Il sing* alla fine a casa viene.
 b. Kpeinzen dan-k (ik) goan moeten
 Io-penso che-I sing (io) vado a vedere.

In (7a) il complementatore presenta un morfema di seconda persona singolare, in accordo col soggetto; per quanto riguarda questo dialetto, il fenomeno è limitato a questa forma del paradigma, ma in altri idiomi, ad esempio in fiammingo occidentale, di cui l'esempio (7b) rappresenta un esempio di frase con complementatore dotato di morfema di prima persona singolare, si può osservare lo stesso comportamento in tutto il paradigma. La categoria COMP sarebbe quindi qualificata come licenziatore di *pro* in posizione di soggetto, contendendo essa stessa tratti pronominali. Un secondo argomento a supporto di un'analisi come quella di Tomaselli potrebbe essere il fatto che soltanto il pronome soggetto può comparire atono nella prima posizione della sequenza lineare; si può spiegare il fenomeno tramite un processo di cliticizzazione a COMP, cosa che in lingue come l'italiano invece succede per quanto riguarda INFL.

La differenza nel comportamento di *es* in (6a) e (6d)-(6e) è legata alla diversa posizione strutturale del pronome. In casi come (6a) si può pensare che *es* sia generato direttamente in posizione di Spec CP, o perché in frasi dichiarative di questo tipo la posizione in questione non è riempita da nessun operatore astratto, e necessita di essere in qualche modo saturata o perché *es* stesso ha valenza di "operatore dichiarativo" (Tomaselli 1990, p. 244). In casi come (6c) e (6d), invece, *es* sarebbe generato in posizione di Spec IP, come accade normalmente per il soggetto della frase, e vale come "normale" soggetto impersonale. In quanto tale, può restare in tale posizione se un altro costituente sale ad occupare Spec CP, come accadrebbe in (6e), oppure salire esso stesso in Spec CP, come si osserva invece in (6d).

In conclusione, il movimento del verbo flesso in COMP nella frase principale sarebbe legato alla "necessità di 'saturare' il tratto pronominale di COMP" (Tomaselli 1990, p. 230); allo stesso modo di quanto affermato da den Besten, ma con una motivazione specifica per le lingue a verbo secondo, sarebbe quindi questo movimento ad avere valenza primaria rispetto alla dislocazione del costituente XP in posizione iniziale.

La teoria di den Besten e la versione parzialmente modificata di Tomaselli appaiono globalmente a questo stadio le più convincenti nella descrizione complessiva del fenomeno, ma rimangono comunque alcuni dubbi e alcune questioni irrisolte, la più

spinosa delle quali è la mancanza di una spiegazione più profonda delle ragioni che facciano scattare l'ordinamento a verbo secondo, ovvero il parametro responsabile della differenza tra lingue V2 e lingue non V2.

Ma oltre a tali questioni, su cui si tornerà in seguito, esistono anche interrogativi più specifici. Secondo questa teoria, il fenomeno si realizza lessicalmente come V2, e mai, per esempio, come V3, a causa dell'impossibilità di aggiunzione a CP: le lingue a verbo secondo avrebbero come unica strategia di anteposizione dei costituenti la collocazione in Spec CP, mentre idiomi come italiano o inglese, non caratterizzate dal fenomeno, potrebbero realizzare la topicalizzazione mediante una libera aggiunzione a Spec IP; inoltre, tale processo può realizzarsi anche in modo ricorsivo. Tuttavia questa ipotesi vale per il sottogruppo germanico occidentale, ma non per quello settentrionale, dove determinati avverbi e locuzioni possono collocarsi prima del verbo finito, facendolo slittare in posizioni più avanzate nella sequenza:

- (8) Då kanske han inte bryr sig om att stanna.
Allora forse egli non si preoccupa di restare.

In questa frase svedese il verbo è preceduto, oltre che dal soggetto pronominale *han*, anche dalla negazione e da due avverbi, tra cui *kanske* "forse", e compare pertanto in quinta posizione. Una delle spiegazioni date per questo fenomeno è strettamente legata alla presenza dell'avverbio *kanske*, che grammaticalmente deriva dal modale *kanna* "potere", come accade in inglese con *maybe*, derivato di *may*. Ciò potrebbe far pensare che *kanske* introduca strutturalmente una subordinata e costituisca la testa della categoria COMP superiore; a quel punto, non vi sarebbe alcun bisogno di introdurre il concetto di aggiunzione a CP. Se invece si rifiuta questa ipotesi strutturale, e si considera *kanske* un semplice avverbio, non si può non ammettere che sia possibile l'aggiunzione a tale proiezione.

In realtà, alcuni studiosi hanno dato anche risposte di tipo diverso per spiegare esempi come (8), che ricorrono in molte lingue scandinave e anche in yiddisch. Per rimanere tra gli studi già citati, seguendo l'analisi di Travis (1984) si potrebbe pensare che il verbo, poiché è sempre preceduto dal soggetto, in questo caso non si sollevi verso

COMP, ma rimanga in INFL; la posizione della negazione e dei primi due costituenti si potrebbero quindi spiegare mediante l'aggiunzione a INFL, e non a COMP, ma come è stato già sottolineato Travis non ammette la possibilità di aggiunzione a INFL come meccanismo di dislocazione in prima posizione della sequenza lineare nelle lingue con ordinamento principale a verbo secondo.

Lo stesso problema sollevato a proposito di (8) si pone nelle lingue sopra citate anche nelle frasi subordinate, le quali hanno un ordinamento lineare apparentemente a seconda posizione, come quello delle lingue romanze. Basti osservare questi esempi tratti rispettivamente dal danese e dall'islandese (per facilitare l'individuazione sono state evidenziate in corsivo le forme di verbo flesso):

- (9) a. Holmes benviste at Moriarty kun *havde* dtjålet pen gene.
Holmes provò che Moriarty soltanto *aveva* rubato il denaro.
b. Hann veit að kannski *las* Jón aldrei bókina.
Egli sa che forse *legge* Jón mai libri (cioè "Forse non sa che Jón non legge mai libri").

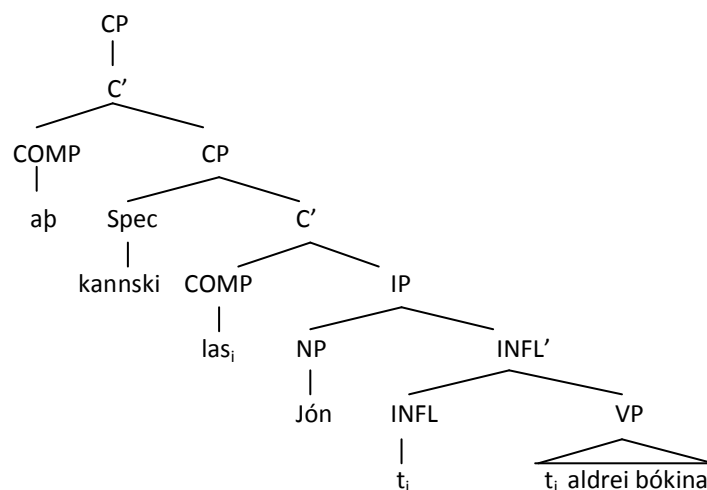
Come si può notare, in svedese il verbo della subordinata appare in terza posizione, preceduto, oltre che ovviamente dal complementatore, anche dal soggetto e dall'avverbio *kun* "soltanto", mentre in islandese appare in seconda posizione, precedendo il soggetto. Da notare anche che l'avverbio che in islandese fa scattare l'inversione soggetto-verbo è omologo del *kanske* svedese, in presenza del quale, come si è visto in (8), il verbo flesso può comparire in posizioni più avanzate rispetto alla canonica seconda.

Siamo di fronte a un complesso strutturale a prima vista molto diverso da quello delle lingue germaniche occidentali; tale impressione viene confermata dalla sostanziale unanimità di giudizio nei confronti dell'ordine profondo di queste lingue: svedese, norvegese, danese e le altre lingue germaniche settentrionali hanno tutte le caratteristiche di un ordinamento profondo SVO, a differenza degli idiomi del sottogruppo occidentale.

Normalmente per le frasi principali viene proposta un'analisi del tutto simile a quella sostenuta riguardo al tedesco, che vede il verbo flesso sollevarsi in COMP e un

costituente qualsiasi (di preferenza comunque il soggetto) a seguirne il movimento e collocarsi in posizione di Spec CP; per quanto riguarda invece la frase subordinata, le proposte sono state varie. Alcuni studi di fine anni '80, tra cui Reinholtz (1989) e Rögnvaldsson-Thráinsson (1990), propongono che nella frase subordinata il verbo non salga in COMP, ma rimanga in INFL, e nel caso in cui si compia un processo di topicalizzazione, essa avverrebbe mediante il sollevamento a Spec IP; la possibilità che avvenga nella proiezione Spec CP come nella frase principale viene immediatamente contraddetta dal fatto che il costituente anteposto, qualunque esso sia, non precede mai il complementatore in nessuna di queste lingue.

Vikner (1990) propone invece che nelle frasi subordinate di queste lingue si realizzi un processo di “CP recursion”, ovvero di ricorsività della proiezione CP: secondo questa analisi, il complementatore occuperebbe la testa COMP del nodo CP superiore, il verbo finito sale da V a INFL e poi al nodo COMP inferiore, i costituenti topicalizzati si spostano invece nel nodo Spec CP inferiore. Secondo questa ipotesi si potrebbe visualizzare la struttura astratta di (9b) in questo modo (per semplicità viene mostrata solo la porzione relativa alla frase subordinata):



Come si può notare, la struttura di base dello schema astratto rimane la stessa, con tanto di doppio movimento del verbo e conseguente traccia lasciata in INFL e V; l'unica differenza è rappresentata dalla presenza di due nodi CP. La posizione Spec CP del nodo superiore non è realizzata in questo caso, ma secondo l'ipotesi sostenuta da

Vikner può essere la sede di congiunzioni subordinanti diverse dai complementatori e degli elementi *wh*- delle frasi interrogative indirette.

L'ultimo dubbio che si può sollevare in merito a questa struttura rimane la possibilità in alcune delle lingue germaniche settentrionali di collocare più di un elemento tra complementatore (o costituente *wh*-, o congiunzione subordinante) e verbo finito. Se si accetta la possibilità di aggiunzione a INFL, che del resto è già stata dimostrata nelle pagine precedenti, allora la spiegazione potrebbe essere proprio in questi termini.

La teoria della "CP recursion" non è stata accettata da tutti gli studiosi; in particolare, alcuni ritengono più semplice una terza opzione, proseguendo invece sulla scia di Pollock (1989), lavoro in cui si avanza l'ipotesi che la proiezione IP consti in realtà di due distinte proiezioni, una, quella superiore, contenente i tratti di flessione e accordo e chiamata AgrP (dall'inglese *agreement*, accordo), l'altra, TP, sede dei tratti temporali. Seguendo questa analisi, divenuta poi corrente nella grammatica generativa, rimane molto più facile spiegare la dislocazione dei vari elementi nel contesto frasale, a seconda delle varie sequenze lineari presentate dagli esempi. Per quanto riguarda il caso delle frasi subordinate delle lingue germaniche settentrionali, si potrebbe considerare che la topicalizzazione avvenga in posizione di Spec AgrP, e lo stesso verbo potrebbe a seconda dei contesti trovarsi in T o in Agr, a seconda dei casi³⁶. Questa disamina potrebbe spiegare in modo più efficace ed esaustivo anche il comportamento non omogeneo del sottogruppo germanico settentrionale rispetto a quello occidentale.

Alla luce dell'analisi di Pollock, si potrebbe assumere una differenziazione tra le varietà linguistiche a verbo secondo: vi sarebbero lingue V2 che vedono la salita del verbo fino a COMP, come il tedesco, e altre in cui la salita è bloccata a una delle componenti di INFL (Agr o T a seconda del contesto sintattico). Le prime lingue vengono definite normalmente "lingue C-V2", le altre "I-V2". Anche gli studi diacronici sulle varietà

³⁶ Vedi le annotazioni di Thráinsson riguardo alle proposte di Vikner in Lightfoot-Hornstein (1994), p. 149-162.

germaniche più antiche, come antico e medio inglese, sembrano supportare questa analisi, che tuttora rimane in buona parte della letteratura sul fenomeno³⁷.

2.2 MÜLLER (2004) E IL V2 COME *REMNANT MOVEMENT*

Come già rimarcato, gli studi delineati nelle pagine precedenti si innestano nella cornice di un modello, quello GB, non più attuale della grammatica generativa, trattandosi di lavori relativi agli anni precedenti o immediatamente successivi all'elaborazione del "programma minimalista". Ancora oggi, comunque, pur con l'avvento del Minimalismo, l'analisi del fenomeno ha proseguito sulla stessa scia degli assunti di quei lavori³⁸. L'idea che il fenomeno del V2 sia legato a una particolare natura della fase CP nelle lingue che lo presentano, tale da attrarre (in virtù di qualche *feature* particolare, presumibilmente legata la tempo e all'accordo) il verbo flesso in C e un altro costituente in Spec CP, appare ancora assolutamente attuale.

L'evoluzione del Minimalismo però ha comportato anche qualche difficoltà dal punto di vista teorico, una delle quali, da non sottovalutare, è il tentativo di accantonare l'idea del movimento di testa, che rappresenta una delle colonne portanti delle teorie sopra descritte sul V2³⁹: "head movement violates the c-command requirement on movement and the extension requirement on structure-building operations in general" (Müller 2004, p. 179). Già in Thiersch (1985), e poi in den Besten e Webelhuth (1990), viene avanzata l'ipotesi che quello che superficialmente appare come un movimento di testa sia in realtà frutto del movimento di sintagmi i cui specificatore e complemento

³⁷ Cfr ad es. Kroch-Taylor, "Verb movement in Old and Middle English", in Van Kemenade-Vincent (1997), p. 297-325. Per quanto riguarda la letteratura più recente, cfr. ad es. Holmberg (2013).

³⁸ Ovviamente anche altre linee di pensiero hanno avuto sviluppi più recenti. Sono da segnalare ad esempio Travis (1994) e Zwart (1993), che proseguono sulla scia del sopra descritto Travis (1984) mantenendo un'analisi asimmetrica tra le frasi a ordine SVO e quelle a ordine XVS. Le ragioni di fondo di questa scelta sono legate sia all'acquisizione della lingua (in caso di frasi SVO è difficile individuare in Forma Fonetica il movimento di S e V dato che, se si segue il modello di den Besten, la relazione specificatore-testa è la stessa sia in partenza che in arrivo) e alle applicazioni del *Linear Correspondence Axiom* di Kayne (1994).

³⁹ Come giustamente sottolinea Holmberg, "in the history of generative linguistics V2 has played a particularly important part, in that it was the first well-studied and widely known case of head-movement, and also one of the first well-studied cases where a functional category, namely C (or COMP), was successfully analysed as a head in X-bar-based phrase structure theory" (Holmberg 2013, p. 2.)

sono stati dislocati altrove. Si tratterebbe cioè del cosiddetto “Remnant Movement”, ovvero il movimento di una categoria da cui è già stato estratto del materiale. Spesso accantonato per le problematiche che sollevava all’interno del *framework* teorico⁴⁰, è divenuto poi nel corso degli anni una risposta sempre più frequente a fenomeni sintattici tra i più vari: già ad esempio Kayne (1998) mostra ampiamente come il “Remnant Movement” sia forse alla base di una vasta gamma di fenomeni in cui il suo coinvolgimento a prima vista non sarebbe così facile da cogliere.

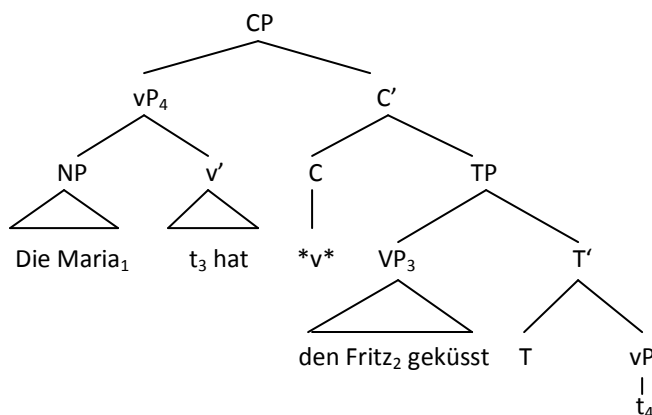
Ad applicare il concetto all’analisi del fenomeno del V2 nel modo più sistematico e organico è poi Müller (2004). Secondo l’autore, “there is indeed no head movement in V/2 constructions. Rather, the pre-V/2 position and the V/2 position collapse into a single fronted remnant vP that is reduced to its edge domain.” (Müller 2004, p. 180). Il vP contiene cioè soltanto la testa verbale, nel nodo del *light verb* v, e uno specificatore, spostandosi poi in Spec CP e causando l’ordine lineare a V2: “V/2 in German involves attraction of v by an empty C (this, essentially, is the V/2 parameter) and movement of a vP that cannot be complete but must be reduced to its edge domain, to the (unique) specifier of C” (Müller 2004, p. 185). Sono quindi due le cause di questo peculiare ordine lineare: la presenza nel CP di una *feature* che attrae v in C, e la necessità di “svuotare” il vP da qualsiasi altro elemento tranne ciò che occupa il suo “edge domain”, cioè lo specificatore, andando a collocarsi in Spec TP, che avrebbe così una natura del tutto particolare nelle lingue a V2.

Per quanto riguarda le frasi ad ordine SVO, la derivazione non dà alcun problema: S viene già naturalmente collocato nello specificatore di vP, quindi nell’ “edge domain” della proiezione, quindi la derivazione della frase può essere schematizzata senza problemi nel modo seguente:

- (10) a. Die Maria₁ hat den Fritz₂ geküsst.
 Maria ha baciato Fritz (lett. “Maria ha Fritz baciato”).
 b. [CP [vP₄ Die Maria₁ [v’ t₃ hat]] [C’ C[*v*]] [TP [VP₃ den Fritz₂ geküsst] [T’ T t₄]]]

⁴⁰ Uno su tutti, il fatto che l’operazione di *move* in questi casi può portare la traccia di un elemento dislocato altrove a c-comandarla: basti pensare a strutture come quella riportata nella frase (10a) citata in questa pagina, di cui viene offerta nella pagina successiva un’analisi strutturale.

Per meglio visualizzare la struttura, ne proponiamo anche la rappresentazione mediante schema X-barra (assente nel testo esaminato):



Come si può osservare, il Remnant-vP contenente solo il soggetto *die Maria* e il verbo finito *hat* “ha” si è spostato in Spec CP, mentre il VP è stato dislocato in Spec TP secondo il principio sopra descritto; in questo modo, la sua traccia t_3 c-comanda a tutti gli effetti il vP stesso. Nella testa C troviamo la categoria $*v^*$, che rappresenta la *feature* che forza la salita di v nella periferia sinistra.

Anche frasi con ordine Av-V-S-O secondo l’autore sono oggetto di una derivazione teoricamente simile: l’unica differenza starebbe nell’ordine con cui diviene oggetto di *merge* esterno l’avverbio rispetto al soggetto: “if an adverb is merged last, vP-attraction by $C[*v^*]$ will create an adverb-initial V/2 clause, other things being equal” (Müller 2004, p. 190). A salire nella periferia sarà la sequenza composta dal verbo flesso e dal suo “edge domain” avverbiale, mentre gli altri elementi salgono in Spec TP come nell’esempio seguente:

- (11) a. Gestern hat die Maria₁ den Fritz₂ geküsst
 Ieri Maria ha baciato Fritz (lett. “Ieri ha Maria Fritz baciato”).
 b. [CP [vP₄ Gestern [v' t₁ [v' t₃ hat]]] [C' C[*v*] [TP die Maria₁ [T' [VP₃ den Fritz₂ geküsst] [T' T t₄]]]]]

Anche nell’esempio (11a), la cui struttura è riportata in (11b), il Remnant-vP, costituito dall’avverbio *gestern* “ieri” e dal verbo flesso *hat* “ha” ha sempre come posizione di arrivo il nodo Spec CP. Gli altri elementi del VP stati dislocati in posizione di Spec TP, con il soggetto a c-comandare il nodo VP contenente *den Fritz geküsst* “baciato Fritz”. Tutto sommato, la derivazione della frase ha come unica differenza la presenza di due

specificatori in TP, ma non è necessario postulare alcuna operazione differente per spiegarla. Sarebbe questa la ragione per cui in tedesco frasi come (11) sono assolutamente non marcate, e non comportano alcuna difficoltà di computazione.

Più complessi sono i casi in cui la prima posizione dell'ordine lineare non è occupata da uno di quei due elementi, ma ad esempio dall'oggetto: se le uniche categorie che possono essere oggetto di *merge* esterno in posizione di Spec vP sono il soggetto e gli avverbi, come può l'oggetto diretto, cioè il Compl VP, finire nell' "edge domain" di vP? La risposta sta secondo questa teoria in operazioni di *scrambling*, cioè di mescolamento dei costituenti della frase a causa della presenza di una *feature* apposita, che in tedesco può essere licenziata solo in v. Possiamo osservare il fenomeno in una frase come la seguente:

(12) a. Den Fritz₂ hat die Maria₁ geküsst

b. [CP [vP₄ Den Fritz₂ [v' t₁ [v' t₃ hat[*Σ*]]]] [C' C[*v*] [TP die Maria₁ [T' [VP₃ t₂ geküsst] [T' T t₄]]]]]

L'oggetto *den Fritz* va a dislocarsi nell' "edge domain" del vP per l'attivazione della *feature* di *scrambling*, indicata con *Σ* nello schema. Il sintagma nominale *die Maria* "lascia" il vP finendo in Spec TP, e lo stesso percorso segue il resto del VP, costituito dal participio *geküsst* "baciato", oltre che ovviamente dalla traccia t₂ dell'oggetto diretto. In sostanza, dunque, l'unica differenza rispetto alla derivazione delle frasi analizzate in precedenza sta proprio nel processo di *scrambling* dei costituenti. Potenzialmente, secondo questo modello qualsiasi altro ordine lineare marcato (ad esempio anche quello con VP iniziale) segue le stesse fasi di derivazione della frase ad ordine OVS appena esaminata. Uno dei fattori di maggior interesse della proposta di Müller (2004) è però al tempo stesso anche il tentativo di mostrare il perché altri ordini lineari, ad esempio quelli con pronomi deboli in posizione iniziale, siano invece inammissibili in lingue come il tedesco: la causa starebbe proprio nel processo di *scrambling*: se tale fenomeno ha come conseguenza la dislocazione di un costituente in Spec vP, e un costituente specifico (come appunto i pronomi deboli⁴¹) per sua natura non può avere

⁴¹ Sull'impossibilità dei pronomi deboli di comparire in posizione iniziale e di essere oggetto di *scrambling* nelle lingue a V2, cfr. ad esempio Cardinaletti e Starke (1999).

come *target* quella posizione, esso non può mai costituire l'“edge domain” del vP, e dunque apparire poi in posizione iniziale di frase.

Come si può notare dall'esposizione, esiste però un potenziale difetto in questa ipotesi strutturale, ovvero la necessità di postulare due differenti principi di fondo, la presenza di una *feature* *v* nel CP che forza la salita del vP in Spec CP, e la necessità che il vP prima dell'operazione di *move* contenga solo il suo “edge domain”. È in particolare in merito a quest'ultima affermazione che la teoria appare piuttosto lacunosa: se la prima infatti non è che una versione alternativa e leggermente rimaneggiata del principio già postulato da den Besten vent'anni prima, non viene data alcuna motivazione teorica della seconda, e pensare che si tratti di un parametro *ad hoc* pare poco convincente dal punto di vista esplicativo.

2.3 ZWART (2005): IL V2 COME FUNZIONE DI MERGE

Un'altra proposta recente in ambito minimalista, ma di matrice piuttosto differente rispetto a quella di Müller (2004), è quella di Zwart (2005). L'ipotesi portata avanti in questo lavoro è che l'ordine V2 sia “the positional marking of a dependency relation” (Zwart 2005, p. 11). Data l'operazione di *merge* come creazione di un oggetto $S < x, y >$, dove x è l'antecedente e y l'elemento dipendente, secondo l'autore questa relazione di dipendenza può essere marcata in due modi: per via morfologica, con tratti di tempo e accordo, o per via posizionale. Le lingue a V2 seguirebbero dunque questa seconda strada: “V2 is positional marking of the relation between a fronted element and its sister, to the effect that the term of y spelling out S is realized as the leftmost element in y ” (Zwart 2005, p. 11). In queste lingue vi sarebbe cioè la necessità di salita del verbo finito all'inizio della frase non per la presenza di *features* particolari relative al CP, ma proprio per determinare la relazione di dipendenza tra gli elementi della frase. Farebbe dunque parte della categoria dei cosiddetti *linkers* cioè proprio dei marcatori posizionali che appaiono come frutto delle operazioni di *merge*, come ad esempio l'ausiliare *do* dell'inglese nelle frasi interrogative e negative.

Secondo l'autore, la proposta tradizionale di ascrivere il V2 alla necessità di "salita" del verbo flesso nel CP nelle frasi di modo finito non è soddisfacente, perché ha la necessità di prevedere il movimento di un'altra categoria alla sinistra del verbo finito, e le tipologie di movimento sintattico che soddisfano la condizione del V2 (il movimento a Spec TP del soggetto strutturale, il movimento di sintagmi *wh*- ecc.) esistono anche in lingue non-V2 come frutto di operazioni differenti. Vi sarebbe dunque la necessità di reinterpretare il V2 come frutto dei seguenti principi (Zwart 2005, p. 13):

- (13) a. Merge $x (=XP)$, a term of $y (=Y')$ with y (i.e. Move XP to its designated position Spec, YP)
 b. Move the verb to Y .

Come si può notare non si fa alcun riferimento alla fase CP, né ad alcuna altra fase specifica: il movimento del costituente XP può avere anche altri *target*, dando luogo a una struttura più dinamica di quella "alla den-Besten", e riprendendo invece le proposte di Travis (1984, 1994). Le note asimmetrie presenti nelle lingue a V2 (su tutte quella tra frase principale e subordinata) sarebbero connaturate al set di strutture che la lingua "sceglie" di marcare per via posizionale: le lingue V2 limiterebbero cioè il "positional marking" a casi di dipendenza che marcano la fine di un ciclo di operazioni di *merge*, ad esempio una frase principale o la combinazione di un verbo e di una frase dipendente. In tutti i casi in cui la dipendenza è già marcata da un altro elemento (come un complementatore) non c'è necessità di alcun movimento a marcarla.

Gli stessi principi starebbero inoltre alla base di tutta una serie di fenomeni non-standard sia delle lingue V2 che di altri idiomi, ad esempio la cosiddetta "quotative inversion" comune in inglese o in altre lingue (come l'italiano), in frasi del tipo "I am so sick, *said John*", con il verbo flesso a precedere il soggetto: "quotative inversion is just another case of positional dependent marking. When the quote raises across the quotative, a dependency is created in which the quote = x (the antecedent) and the quotative = y (the dependent), and the verb appears at the left edge of the dependent" (Zwart 2005, p. 17). I vari casi di deviazione dall'ordine V2 presenti nelle lingue V2 (frasi interrogative sì/no, topicalizzazione ecc.) sarebbero spiegabili invece con alcune peculiarità nelle operazioni di *merge*.

- (14) a. Kom je ook?
 Vieni anche tu? (lett. “vieni tu anche?”)
 b. Kom (jij) nou eens op tijd!
 Vieni puntuale, per una volta! (“lett. “vieni (tu) una volta in tempo!”)

Le frasi interrogative sì/no come (14a) e le esclamative come (14b) sono ormai da tempo interpretate come frasi a “V2 nascosto”, la cui prima posizione è occupata da un operatore senza realizzazione fonetica, e a difesa di questa ipotesi sono stati proposti vari argomenti, come il fatto che ciascuna di queste costruzioni, e di molte altre con ordine V1 (ad esempio l’inversione narrativa o le frasi condizionali) consente una sola interpretazione. L’asimmetria tra queste strutture e altre simili ma di ordine V2 (basti pensare alle interrogative *wh*- porta però l’autore ad avanzare un’ipotesi differente, cioè che queste frasi siano in realtà dipendenti da frasi implicite del tipo “chiedo”, “ordino” ecc., e sia questa dunque a causare l’asimmetria superficiale: “V1 constructions in V2-languages are all characterized by a perceived dependency of the construction as a whole to some factor of discourse organization or pragmatics. We submit that under these circumstances, the expression as a whole is viewed as a dependent, with concomitant positional marking by left edge spell-out of the verb” (Zwart 2005, p. 22). Le rare strutture a V3 ammissibili nelle lingue a V2 rigido, come il tedesco e l’olandese per l’appunto, sarebbero legate al fatto che l’elemento all’estrema sinistra, normalmente legato all’ambito discorsivo (es. frasi o sintagmi tropicalizzati) sia “extra-ciclico”, e non alteri dunque le operazioni di *merge* descritte in precedenza.

Nel complesso la proposta, pur con una certa complessità, pare dare una spiegazione di tutti i fenomeni principali correlati all’ordine V2, ma per certi versi abbandonare la prospettiva di una natura diversa del CP nelle lingue germaniche, tale da forzare la salita del verbo flesso in C nelle frasi principali, indebolisce forse la proposta anziché rafforzarla: se il V2 è veramente frutto della necessità di marcare la dipendenza del sintagma verbale dalla testa V, perché solo un ristretto dominio linguistico lo mostrerebbe? Vi è inoltre un’altra obiezione possibile, non del tutto risolta nel lavoro, cioè il perché sia allora assente una controparte di segno opposto del V2, una sorta di “V-penultimo” relativo alle lingue a ordine superficiale OV. Infine, il problema più

grande è forse rappresentato dalla stessa concezione di *tense*, cioè del tempo verbale, che l'autore reinterpreta esplicitamente in una chiave totalmente differente rispetto a quella che la grammatica generativa ha sempre seguito dalla fase GB in avanti: secondo l'autore esso dev'essere "viewed as an operator merged to the structure at some point in the derivation, creating a dependency which is spelled out on a term of the dependent element, leaving the question of whether TENSE is a functional head or a phrasal operator moot". Non sembra esserci tuttavia sufficiente supporto teorico per queste conclusioni, il che lascia in sospeso alcuni degli assunti principali della teoria esposta.

2.4 IL V2 NELL'*OPTIMALITY THEORY*

L'ordine V2, come è facile immaginare, è stato oggetto di studio anche al di fuori del dominio della grammatica generativa standard. Tra le proposte alternative a quelle sopra descritte si possono segnalare in particolare due lavori, Anderson (2000) e Legendre (2001), prodotti nell'ambito della cosiddetta *Optimality Theory*. Presentata inizialmente all'inizio degli anni '90 del secolo scorso⁴², l'*Optimality Theory* (OT) di A. Prince e P. Smolensky ha avuto un impatto notevole in vari settori della linguistica generale, dalla sintassi alla semantica, dalla linguistica storica alla sociolinguistica, dando i suoi maggiori frutti in particolare in fonologia. Il principio di fondo di questa teoria, noto fin dagli anni '70 del secolo scorso ma mai precedentemente formulato in maniera sistematica, è che, tanto in sintassi quanto in fonologia, determinati processi possano essere influenzati da una serie di *constraints* sulla forma di output del processo linguistico, che possono avere l'effetto di bloccarli o viceversa di incentivarli. Secondo gli ideatori dell'OT, i *constraints* sono di due tipologie principali. Da un lato abbiamo i *markedness constraints*, ovvero le restrizioni che vanno incontro alla "pigrizia del parlante", modificando e armonizzando l'input con le esigenze del sistema (ad es. semplificando nessi consonantici complessi o eliminando elementi non armonici, come accade con l'elisione dell'articolo determinativo italiano davanti a

⁴² La prima sistemazione teorica risale al 1991, e a partire dal 1993 trovò la sua definizione attuale di OT e circolò per un paio di anni in forma manoscritta. Il saggio *Optimality Theory: Constraint Interaction in Generative Grammar* è infine andato alle stampe nel 2004.

sostantivi che iniziano in vocale, es. “l’auto”) e producendo quindi forme non marcate. Dall’altro i *faithfulness constraints*, quelli più conservativi, “fedeli” all’input, che tendono a preservarlo il più possibile. La tensione tra questi due poli opposti è risolta dal ranking dei *constraints* che determina la lingua: più è prominente la posizione dei *faithfulness constraints*, più il sistema tende ad evitare regole che alterino l’input. Viceversa, se sono i *markedness constraints* ad avere prominenza la grammatica lascia più spazio a modifiche dell’input.

In quest’ottica, Anderson (2000) propone che la ragione dell’ordine V2 stia nell’interazione di due *constraints*. Il primo di essi è EDGEMOST(V_{fin} , L, S), che afferma che il verbo finito deve comparire quanto più vicino possibile al margine sinistro dell’enunciato: in molte lingue avrebbe una posizione di *ranking* inferiore, senza dare dunque effetti superficiali o limitandone la portata, ma non nelle lingue V2, dove invece avrebbe una posizione gerarchica superiore. Il secondo è invece NON-INITIAL(V_{fin} , S), che afferma invece che il verbo non dovrebbe comparire all’inizio del suo dominio, ed è questo il *constraint* prominente: il risultato dell’interazione delle due restrizioni, come si può facilmente comprendere, è un ordine V2: il verbo flesso si sposta più in alto possibile nella struttura di frase (ovvero nella periferia sinistra, in termini generativisti⁴³), e successivamente un altro costituente si colloca ancora più in alto, per impedire che il verbo flesso compaia in posizione iniziale. La soluzione in termini strutturali è dunque identica a quella di den Besten e Tomaselli, ma a differire è la spiegazione della causa del fenomeno, attribuita per l’appunto non a caratteristiche peculiari della fase CP nelle lingue a V2, ma a uno specifico *ranking* dei vari *constraints* sull’output linguistico: “the reason for such movement is to get the verb to be in second position, rather than to check a feature or to fill C” (Anderson 2000, p. 326). Quella che era una condizione necessaria viene rivista dunque in chiave di possibilità data dalla struttura per soddisfare condizioni specifiche ed evitare forme

⁴³ È da sottolineare che l’autore non nega affatto l’ipotesi di den Besten (1983) e di gran parte della letteratura generativista seguente del movimento di V_f verso C: “I assume that the framework within which an answer is to be sought involves the assumption that the finite verb in German main clauses moves from its underlying clause final position to one following the initial constituent of the clause. Commonly, this is assumed to be movement from a position I to that of C, where C is itself preceded by a single phrasal position (Spec CP)”. (Anderson 2000, p. 324).

di output “sgradite”. Del resto, secondo l’autore l’ipotesi stessa che siano delle *features* specifiche a causare il movimento a C del verbo flesso appare una sorta di spiegazione ad hoc del fenomeno, poiché queste *features*, a differenza di quelle che invece portano al “V-to-T movement”, non hanno alcuna controparte morfologica o fonologica che ne dimostri l’esistenza, come accade in altri casi noti di movimento a C (ad es. le interrogative) hanno una natura. Come ulteriore argomento, Anderson (2000) sottolinea riporta l’esempio della lingua islandese, che a differenza di tedesco e olandese mostra il V2 anche nelle frasi subordinate, causando quindi un ordine V2 anche in strutture in cui gioco forza il verbo flesso non può occupare il nodo C⁴⁴.

Una delle maggiori potenzialità della descrizione di Anderson (2000) è la comparazione tra il V2 e altri fenomeni legati alla “seconda posizione di frase”, come l’inversione stilistica e soprattutto la sintassi dei clitici: anche la collocazione in “posizione Wackernagel” delle particelle pronominali deboli sarebbe frutto dell’azione dei medesimi *constraints*⁴⁵. Vi sono però anche dei punti di debolezza, uno su tutti il fatto che l’obiezione poco sopra riportata riguardo alle *features* responsabili del movimento da T a C del verbo si scontra con alcuni dei dati osservati nelle pagine precedenti, ad esempio gli *agreeing complementizers*, che sono una chiara dimostrazione della presenza di tratti temporali e di accordo nella testa C nei dialetti in questione.

Legendre (2001) torna sulla teoria di Anderson (2000), mantenendo sempre grande attenzione al parallelo tra V2 e sintassi dei clitici, mettendo in rilievo sin dall’inizio una anomalia della letteratura, ovvero che “all types of elements subject to second-position requirements are syntactically independent elements, but the mechanisms invoked to handle their exact positioning are, to a large extent, different” (Legendre 2001, p. 241). L’idea di fondo dell’autrice, così come di Anderson, è che “clitics are the phonetic form (PF) spell-out of morphosyntactic features. That is, clitics are not independent lexical items inserted in phrase structure and moved around on a par

⁴⁴ A meno di postulare una ricorsione di CP, come in Vikner (1995), o una periferia sinistra più dettagliata come secondo il programma cartografico, ma nessuna delle due ipotesi viene presa in considerazione dall’autore.

⁴⁵ Del resto, fu per primo proprio Wackernagel nel 1982 a ipotizzare, pur in modo totalmente diverso rispetto a quello qui descritto, che il V2 tedesco avesse origine dagli stessi principi che governano la collocazione dei clitici nelle lingue classiche.

with syntactic categories [...] they are phrasal affixes – affixes that take phrases rather than stems as their hosts” (Legendre 2001, p. 242). La loro sintassi sarebbe dovuta all’interazione dei due *constraints* menzionati da Anderson, che spiega bene anche l’esistenza di *clitic clusters*, poiché ciascuno di essi compete per la medesima posizione. La proposta globale di Legendre è che le “[f]eatures traditionally subsumed under finiteness are universally positioned by violable PF alignment constraints rather than by syntactic movement to a particular functional head position” (Legendre 2001, p. 242). A supporto della sua analisi, l’autrice riporta una serie di effetti “mascherati” del V2 in vari idiomi, sia in ambito di cliticizzazione che di collocazione delle voci verbali⁴⁶. La conclusione dell’autrice è che i due *constraints* avanzati da Anderson facciano riferimento a due diversi ambiti linguistici: “there is substantial crosslinguistic evidence that the domain of NONINITIAL is prosodic, while that of EDGEMOST is syntactic” (Legendre 2001, p. 252). Eccezioni al V2 come l’ordine V3 vengono spiegate col fatto che gli elementi dislocati (ad es. un tema sospeso) appartengono al dominio di un sintagma intonazionale diverso, e quindi non interagiscono con i *constraints*.

Nel complesso, il lavoro di Legendre è molto accattivante e appare più completo rispetto a quello di Anderson (2000), riuscendo a catturare con un’evidenza interlinguistica piuttosto vasta i fenomeni studiati. Risulta però sempre difficile da spiegare come, e soprattutto *perché*, la forma di output debba influenzare la natura della computazione sintattica, e come in Anderson (2000) il rapporto tra ciò che riguarda la competenza linguistica e ciò che concerne invece puramente la performance non è così chiaro. Al di là di giudizi speculativi più approfonditi, che sono legati più al *framework* teorico in sé che alle ipotesi specifiche, Anderson e Legendre mettono in luce una serie di questioni molto importanti sull’interazione di vari fenomeni complessi, e su queste osservazioni si tornerà in seguito nel corso del lavoro.

⁴⁶ Ad esempio l’ordine VSO del Breton e i clitici di alcune lingue slave. Per una trattazione esaustiva degli argomenti in questione, non pertinenti in questa sede, si rimanda a Legendre (2001).

3. IL V2 NELLE LINGUE ROMANZE ANTICHE

Nel capitolo precedente si sono illustrate le principali proposte che, dalla fine degli anni '70 fino ad oggi, si sono succedute per spiegare l'ordine V2 delle lingue germaniche occidentali contemporanee. Il panorama offerto è piuttosto variegato, anche se si sono evidenziati alcuni punti di contatto e una serie di elementi che, in qualche modo, tendono a tornare di proposta in proposta, fissandosi come nodi fondamentali nella spiegazione del fenomeno: ad esempio, il coinvolgimento della periferia sinistra della frase, oppure l'opposizione tra le lingue germaniche e romanze.

Lo studio sul fenomeno del V2 non si è però fermato alle lingue di cui si è parlato nello scorso capitolo. Già negli anni '80 del secolo scorso erano apparse una serie di interessanti ricerche sulle lingue germaniche antiche, che avevano permesso di osservare come anche nella fase antica e medievale le lingue germaniche avessero caratteristiche simili a quelle osservabili oggi. Fra gli studi più interessanti in questo campo si possono annoverare quelli compiuti da Van Kemenade e Lightfoot⁴⁷, in cui si afferma che anche l'antico e il medio inglese erano lingue V2, nonostante l'inglese contemporaneo abbia perduto nel corso dei secoli tale struttura sintattica. La ragione della perdita del fenomeno è tuttora in corso di studio, ma una motivazione convincente è data da Lightfoot, che vede come elemento fondamentale lo sviluppo di due fenomeni: l'utilizzo di *do* come ausiliare nella frase interrogativa e in quella negativa, e la ricategorizzazione dei verbi modali come classe verbale particolare, realizzante non il nodo V, ma quello INFL, cosa che spiega le peculiarità sintattiche di questo gruppo di verbi (infinito senza *to*, forma interrogativa con inversione ecc.). Tali mutamenti, situabili all'incirca tra il sedicesimo e il diciottesimo secolo, avrebbero creato una sorta di concorrenza tra due sistemi linguistici contrastanti: uno più conservativo, che vedeva la salita del verbo da V a INFL e poi a COMP, responsabile del V2, l'altro con il verbo "bloccato" in V e l'utilizzo di forme ausiliarie per la formazione di determinate strutture linguistiche. Il conflitto in questione si sarebbe poi risolto con la

⁴⁷ Cfr Van Kemenade (1987), Van Kemenade-Vincent (1997) e Lightfoot (1999).

scomparsa del V2⁴⁸ e, più in generale, con l'impedimento generale della salita del verbo da V a INFL nelle frasi interrogative e negative⁴⁹.

Un ulteriore allargamento del campo di analisi avviene allorché anche gli studiosi di romanistica, analizzando alcuni testi del repertorio romanzo medievale, giungono alla conclusione che alcune lingue romanze antiche paiono presentare delle caratteristiche analoghe a quelle delle lingue germaniche antiche e moderne. I primi studi riguardo a questo dominio linguistico avvengono in contemporanea a quelli analizzati nel capitolo precedente (den Besten, Travis ecc.), ma a differenza dei lavori degli studiosi germanisti sono spesso caratterizzati da un indirizzo in parte ambivalente, poiché, a differenza della gran parte dei lavori sulle lingue germaniche citati in precedenza, di natura quasi esclusivamente sintattica, alternano un approccio di tipo puramente sintattico a uno più o meno marcatamente pragmatico; bisogna giungere agli anni '90 per trovare delle ipotesi che leghino questi due aspetti in modo pienamente efficace, e ciò accade soprattutto con l'introduzione della teoria dello "Split-COMP" di Rizzi, sulla cui scia si pongono Poletto (2002) e Benincà (2004).

In questo capitolo ci si soffermerà dunque inizialmente su un quadro delle principali differenze sintattiche tra il gruppo germanico e quello romanzo. Seguirà poi una presentazione delle teorie più interessanti in ottica di ordine V2, dalle più classiche (come Benincà 1983) alle più recenti. Si terminerà infine con una descrizione dell'impianto teorico che caratterizza le due più importanti opere sulla sintassi dell'italiano antico editate negli ultimi anni, ovvero la *Grammatica dell'italiano antico* (Renzi-Salvi 2010), frutto degli studi sulla cartografia della periferia sinistra, e la *Sintassi dell'italiano antico* (Dardano 2012), che segue invece una strada differente.

⁴⁸ Permangono però comunque anche in inglese contemporaneo dei fenomeni ascrivibili a una sorta di "retaggio" dell'ordine V2: si pensi ad esempio alla forma interrogativa, già menzionata nel testo, o al cosiddetto *negative preposing* (es. "never has Jim tried that").

⁴⁹ La questione delle frasi dichiarative in quest'ottica è più complicata: se si assume un divieto assoluto di movimento del verbo verso INFL, bisogna assumere un movimento discendente dei tratti di flessione verbale da INFL a V, cosa che crea inevitabili problemi teorici, poiché viola il già citato principio di categoria vuota. Si risolve invece più semplicemente in un contesto minimalista, in cui il *checking* avviene dopo il passaggio all'interfaccia con il sistema percettivo.

3.1 LINGUE ROMANZE E GERMANICHE: ANALOGIE E DIFFERENZE

Pur condividendo caratteristiche fonetiche, morfologiche, sintattiche e semantiche dovute alla comune origine indoeuropea, la diversificazione fra le lingue germaniche e quelle romanze è comunque marcata da molti punti di vista. Infatti, ad esempio, se lingue come tedesco e olandese hanno mantenuto a livello profondo l'ordinamento SOV che si dice proprio della matrice indoeuropea (anche se l'ipotesi è ancora discussa), e lo conservano anche a livello superficiale limitatamente alla frase subordinata, tutte le lingue romanze, sia antiche che moderne, hanno compiuto uno spostamento verso un ordine basico SVO, pur essendo originate dal latino, che pare avere un ordine basico SOV. Non si osserva quindi la asimmetria principale/subordinata e nemmeno quella tra verbo finito e non finito, poiché quest'ultimo di regola segue il verbo flesso, o immediatamente o separato solamente da determinati costituenti (avverbi di una determinata classe ecc.). Vi sono poi almeno altri due fenomeni su cui vale la pena di soffermarsi, perché strettamente collegati alla sintassi del verbo flesso e all'argomento di questo studio: la modalità di realizzazione del soggetto e la classe dei pronomi clitici.

3.1.1 REALIZZAZIONE DEL SOGGETTO E *PRO-DROP*

La maggior parte delle lingue romanze contemporanee, come italiano e castigliano, ammette il cosiddetto *pro-drop*, fenomeno in base al quale è possibile lasciare implicito il soggetto qualora esso sia desumibile senza difficoltà a partire dal contesto linguistico e/o referenziale. In questi casi, si assume che la posizione di soggetto sia occupata da un pronome astratto senza realizzazione fonetica, indicato convenzionalmente con la sigla *pro*. Osserviamo i seguenti esempi:

- (1)
- a. Pietro ci ha detto che *pro* verrà con la sua ragazza.
 - b. Pedro nos dijo que *pro* vendrá con su novia.
 - c. Peter told us *he* would come with her girlfriend.
 - d. *Peter told us *pro* would come with her girlfriend.
 - e. *pro* sembra che Giovanni abbia detto che *pro* arriverà domani sera.
 - f. *pro* parece que Juan dijo que *pro* llegará mañana por la tarde.
 - g. It seems that John said he would arrive tomorrow evening.

h. **pro* seems that John said *pro* would arrive tomorrow evening.

Come si evince dall'analisi degli enunciati proposti, in lingue come l'italiano e il castigliano è possibile lasciare implicito a livello fonetico il soggetto, indicato negli esempi con *pro*, nel caso in cui esso sia referenziale, come accade in (1a) e (1b) e nella completiva degli esempi (1f) e (1g), mentre se è un semplice espletivo, come succede nella principale degli ultimi due esempi citati, l'omissione è obbligatoria. In lingue come l'inglese ciò non risulta possibile in nessuno dei due casi⁵⁰, e lo stesso accade anche in francese.

La spiegazione del fenomeno pare essere in qualche modo intrecciata con la modalità di espressione fonetica della flessione verbale: lingue come italiano o spagnolo, come succedeva anche per il latino, sono infatti dotate di una flessione molto ricca, e non c'è possibilità di ambiguità nell'individuare il soggetto anche nel caso in cui esso non venga espresso esplicitamente, mentre il francese ha una flessione molto più debole a livello fonetico, e l'inglese presenta un unico morfema di persona, la *-s* della 3° singolare del presente indicativo; sarebbe quindi molto più complesso individuare a chi si riferisca il verbo se il soggetto non venisse foneticamente realizzato⁵¹. In ogni caso, va tenuto presente che queste osservazioni riguardano solamente la sfera fonetica: esistono infatti valide ragioni per ritenere che *pro* occupi nella struttura astratta la stessa posizione del soggetto, ovvero quella di Spec TP.

Il *pro-drop* è attivo anche nella fase medievale delle lingue romanze: anche in italiano antico è possibile lasciare implicito il soggetto nel caso in cui sia facilmente identificabile:

- (2) a. Quando la reina si sentio grvida, *pro* fue molto allegra (TR II, 15).
b. Ma lo ree di Scozia sì fedio a lo re de Cento Cavalieri e *pro* ruppegli la lancia addosso, né *pro* no lo poté muovere de la sella (TR XXVII, 12).

⁵⁰ Solo nell'inglese colloquiale il soggetto espletivo del verbo *seem* può essere lasciato implicito (ad es. "*seems awesome!*" in luogo di "*it seems awesome!*")

⁵¹ In realtà la questione è più complicata, poiché esistono anche lingue, come ad esempio il cinese, senza flessione verbale ma a soggetto nullo, e idiomi dotati di flessione verbale più ricca, come il tedesco, che non ammettono il *pro-drop*, ma non essendo tale fenomeno centrale per questo studio non si approfondisce la questione in questa sede.

- c. Quelli li fece tutto donare a gentili genti e a poveri cavalieri, sì che *pro* rimase a neente, e non avea che donare (Nov. XIX, 6).
- d. Se tu dirai quella che voll'essere consolata, dirai il vero. Dunque, perché piangi *pro*? (Nov. 81, 6-7).

Il soggetto può essere facilmente omesso nelle frasi principali dichiarative, come in (2a), oltre che ovviamente nelle principali successive alla prima, come vediamo in (2b), circostanza perfettamente grammaticale anche in una lingua a soggetto obbligatorio come l'inglese. La stessa cosa può verificarsi però anche nelle interrogative dirette, quali la frase riportata in (2d), e nelle proposizioni subordinate come (2c), dove però il fenomeno pare verificarsi con minore frequenza⁵². Ovviamente, qualora il soggetto sia sottinteso appare molto più complicato comprendere quale sia l'ordine lineare e se siano in atto fenomeni di dislocazione dei costituenti, e in particolare del verbo. Ad esempio, la frase principale (2a) apparentemente è a V2, dato che in prima posizione è presente una subordinata temporale, ma l'assenza di soggetto esplicito rende difficile determinare se esso, nel caso in cui fosse invece stato esplicitato, avrebbe avuto sede preverbale o postverbale. È quindi inevitabile tenere presente questo elemento nel corso dell'analisi.

3.1.2 PRONOMI CLITICI

Le lingue romanze presentano due distinte serie di pronomi complemento, una delle quali dotata di caratteristiche piuttosto particolari dal punto di vista morfo-sintattico e pressoché assente invece nelle lingue germaniche, ovvero la classe dei pronomi clitici, dotata di caratteristiche peculiari, innanzitutto fonologiche: non possono infatti essere accentati, e compaiono sempre fonologicamente legati al verbo⁵³ mediante proclisi o enclisi.

I clitici sono dotati però anche di proprietà sintattiche diverse rispetto a quelle degli omologhi pronomi liberi, o tonici, secondo la denominazione classica di impronta fonologica. La prima di queste è sicuramente la collocazione: mentre i pronomi liberi

⁵² Si tornerà sulla questione del *pro-drop* nelle frasi subordinate in toscano antico nella sezione 5.5.

⁵³ Salvo casi eccezionali, come quello di "ecco", che però anche per questo motivo in molte trattazioni viene considerato equivalente a un verbo (cfr. ad es. Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001, I, p. 73).

compaiono nella stessa sede in cui sarebbero collocati i sintagmi nominali, i clitici devono assumere posizioni diverse nella sequenza lineare. Altre sono la non enunciabilità in isolamento, con cui si intende l'impossibilità di pronuncia isolata del solo pronome clitico, e l'impossibilità di coordinare due clitici.

Tuttavia, non tutti i pronomi clitici delle lingue romanze sono caratterizzati dalle medesime peculiarità fonologiche e sintattiche: proprio a questo proposito, nel corso degli anni '70 si è elaborata una ulteriore distinzione all'interno della casistica dei pronomi clitici, a partire dalla quale si distinguono pronomi clitici fonologici e sintattici. Con la prima definizione si indicano le particelle pronominali foneticamente deboli ma non caratterizzate da caratteristiche sintattiche differenti rispetto alle forme pronominali forti; la seconda si applica invece a pronomi che uniscono all'atonicità le peculiari caratteristiche sintattiche descritte in precedenza. L'analisi linguistica dimostra infatti che esistono forme pronominali clitiche a livello fonologico ma non a livello sintattico, mentre una forma clitica sintattica lo è anche dal punto di vista fonologico. Per dare conto di ciò, osserviamo i seguenti esempi:

- (3) a. *Elle* dance et *elle* chante.
Ella balla e ella canta.
b. *La* canta e *la* bala.
c. *Éla la* canta e *la* bala.
d. Mario *e/* canta.
e. *Maria e *la* canta.
f. Mario e lu i canta.
g. **La* canta e bala.

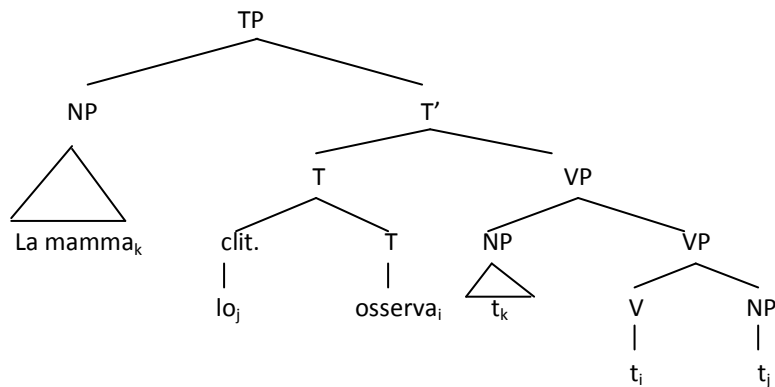
I pronomi soggetto francesi, come *elle* dell'esempio (3a), non sono caratterizzati da tratti distintivi dal punto di vista sintattico; la loro opposizione rispetto ai pronomi soggetto italiani e spagnoli sta proprio nell'atonicità: i pronomi soggetto francesi sono clitici fonologici, mentre in italiano e spagnolo invece non esistono clitici soggetto, né fonologici né sintattici. Questa categoria è però presente in alcuni dialetti settentrionali: come si può notare dall'esempio (3b), il dialetto veronese ha la stessa caratteristica di coordinabilità dei pronomi presentata nella proposizione francese (3a), ma in veronese è anche possibile la co-occorrenza di forma tonica e atona, realizzando

un processo, agrammaticale in altre lingue come il francese o l'italiano, chiamato "reduplicazione", in cui il pronome tonico occupa la sede tipica del sintagma nominale (in questo caso Spec TP, trattandosi di soggetto), mentre il clitico è collocato altrove.

Clitici come il francese *elle* sono dunque tali solo a livello fonologico, e nello schema strutturale astratto si collocano nella stessa sede del sintagma nominale e del pronome tonico corrispondenti; i pronomi soggetto del dialetto veronese e quelli oggetto italiani e spagnoli sono anche clitici sintattici. Allo stesso modo dei pronomi oggetto italiani e spagnoli, dotati di tratti distintivi evidenti, anche i clitici soggetto veronesi si differenziano dalle forme toniche, perché possono comparire anche in co-occorrenza con un pronome tonico, come accade in (3c), o eventualmente un sintagma nominale, come si verifica invece in (3d), ma non possono essere coordinati a uno di essi, come dimostra l'agrammaticalità di (3e), a differenza di quanto è possibile fare per i pronomi tonici: infatti la frase (3f) in veronese è assolutamente grammaticale.

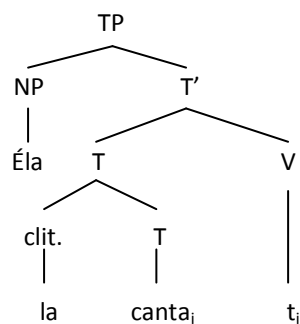
I clitici sintattici vanno a collocarsi in una sede strutturale diversa da quella dei sintagmi nominali e dei pronomi tonici, mediante processi di dislocazione sintattica. Vi sono varie teorie in proposito, che si possono ascrivere principalmente a due correnti di pensiero. Una, più "standard", parla di movimento "testa a testa" dei clitici, che li porta ad aggiungersi a INFL (o T, a seconda della terminologia in uso) assieme al verbo flesso⁵⁴. Secondo questa impostazione, una frase come "la mamma lo osserva" avrebbe la seguente rappresentazione strutturale (semplificando la rappresentazione nella parte inferiore dello schema X-barra ed escludendo Sv*):

⁵⁴ Primo a formulare questa ipotesi è Kayne (1975), ma l'idea è stata ripresa e riformulata più volte in seguito e tuttora ha molto seguito: è questa ad esempio l'analisi della sintassi dei clitici riportata in Frascarelli, Ramaglia e Corpina (2012).



Il verbo, come già osservato più volte, si solleva da V verso T; il clitico raggiunge la stessa posizione partendo dalla posizione di complemento di VP, in funzione di oggetto diretto, e nelle due sedi di partenza rimane la traccia dell'elemento sollevato.

Nel caso dei clitici soggetto veronesi osservati in precedenza la questione è più complessa, perché se si assumesse uno spostamento da Spec TP a T la traccia non rimarrebbe propriamente governata, e l'enunciato violerebbe il principio di categoria vuota. Del resto, però, l'esempio (4c) dà l'idea che non sia quella la sede in cui viene generato il pronome clitico, visto che non c'è agrammaticalità realizzando foneticamente anche un pronome tonico, che sicuramente ha sede in quel nodo. L'ipotesi che si assume in questo caso è che il pronome clitico sia generato direttamente in T, come espressione della flessione verbale; pertanto, l'esempio (3c) può essere schematizzato nel modo seguente:



Una seconda via per spiegare la peculiare sintassi dei clitici sintattici è che essi siano sì oggetto di dislocazione in una posizione più alta della struttura, ma non nel nodo T, bensì in proiezioni appositamente dedicate ad essi, collocate nella periferia sinistra del sintagma del tempo. Il primo ad avanzare questa proposta è Sportiche (1995), secondo

la cui ipotesi per l'appunto "a clitic is analyzed as heading its own projection and as licensing in its specifier a particular property of a designated argument agreeing with it in the relevant features" (Sportiche 1995, p. 213). Quest'analisi in sostanza assimila la sintassi dei clitici a quella di altre costruzioni che prevedono il movimento sintattico come esigenza di soddisfare una relazione specificatore-testa, ad esempio il movimento *wh*- o la focalizzazione (altro fenomeno su cui si tornerà ampiamente nel prosieguo del lavoro): "I suggest that accusative clitic is a base generated head, call it Acc, selecting as its specifier an accusative DP*. This selection must be satisfied by LF by moving DP* to [Spec,AccP] = DP^, as an instance of spec/head licensing" (Sportiche 1995, p. 215). Si prenda in considerazione il seguente esempio:

- (4) a. Marie *les*_i aura présentées XP_i* a Louis.
 Marie le avrà presentate a Louis.
 b. [_{AccP} DP^ [[_{Acc} *les*] [... aura présentées DP* + _{acc} ...]]]

Il clitico *les* "le" (acc. plur. femm.) della frase (4a) è generato direttamente nella testa Acc della proiezione AccP. XP* indica la posizione in cui comparirebbe un sintagma nominale di caso accusativo, cioè la posizione di complemento di SV, che qui però non ha realizzazione fonetica perché in distribuzione complementare con il clitico. La proposta è affascinante, e presenta vari vantaggi nello spiegare alcune caratteristiche peculiari della sintassi delle forme pronominali in questione, ma apre evidentemente degli interrogativi di natura esplicativa nel momento in cui si procede al confronto interlinguistico e si prendono in considerazione anche idiomi privi di clitici. Si terrà comunque conto anche di questa possibile analisi nel prosieguo del lavoro, in particolare nel cap. 5, allorché si andrà ad analizzare la sintassi dei clitici in italiano antico con l'ausilio dei dati provenienti dalla tradizione letteraria.

Anche le lingue romanze antiche, ivi compreso il toscano, presentano infatti una vasta gamma di pronomi clitici di natura sia fonologica che sintattica. Il loro comportamento, nei termini della linguistica tradizionale, è regolato dalla "legge Tobler-Mussafia", secondo la quale il pronome risulta obbligatoriamente enclitico se il verbo finito si trova in prima posizione assoluta o preceduto solamente da una congiunzione

coordinante, mentre è normalmente proclitico se la prima posizione è occupata da un costituente o da un complementatore o una congiunzione subordinante:

- (5)
- a. *Àne* dato Bartolino, dies XII uscente luglio ne l'ottanta cinque, Il fio. d'oro [...]. Die*limi* per lui Dino del Barone Ristori (*Lapo Riccomanni* 6r, 18-21).
 - b. Avuta la vittoria, venne in Guascogna sopra le sue terre che lli erano rubellate, e teneale per forza lo re di Francia; e quivi prese V cittadi, e puosesi ad oste sopra la città di Bordella. (*Cronica* 145, 13-16).
 - c. Lo romeo *lo* contò a punto (*Nov.* X, 4).
 - d. Lo 'mperadore donò una grazia a un suo barone che qualunque uomo passasse per sua terra, che *li* togliesse d'ogni magagna evidente uno danaio di passaggio (*Nov.* LIII, 1).

Gli esempi proposti rappresentano le quattro situazioni descritte dalla legge: in (6a) il verbo è in prima posizione in entrambe le frasi, pertanto i clitici *ne* e il nesso clitico *limi* compaiono in enclisi. Anche *le* e *si* in (6b) sono enclitici, poiché il verbo finito in ambedue i casi è preceduto solo dalla congiunzione coordinante *e*. In (4c) invece il pronome *lo* è proclitico, poiché la prima sede della frase è occupata dal sintagma in funzione di soggetto; lo stesso accade in (6d) nella completiva, dove il clitico *li* segue il complementatore e precede il verbo, appoggiandosi fonologicamente a quest'ultimo. Pertanto, come anticipa l'enunciato stesso della legge, l'ordine relativo di clitico e verbo non dipende dalla forma grammaticale del verbo, come accade in italiano moderno, dove il clitico si aggiunge sempre per proclisi al verbo di modo finito (tranne che per l'imperativo) e per enclisi al verbo di modo non finito, ma alla posizione dei costituenti nella sequenza lineare.

La generalizzazione Tobler-Mussafia non è tuttavia sufficiente a spiegare la sintassi dei clitici, poiché ha puramente carattere empirico, limitandosi a descrivere una regolarità riscontrabile nei testi senza indagare sulle sue ragioni né sulle possibili eccezioni e sfaccettature più complesse. Occorrerà dunque un'analisi più dettagliata sui dati per comprendere più a fondo le dinamiche soggiacenti a questi dati.

3.2 STUDI “CLASSICI” SUL V2 NELLE LINGUE ROMANZE ANTICHE

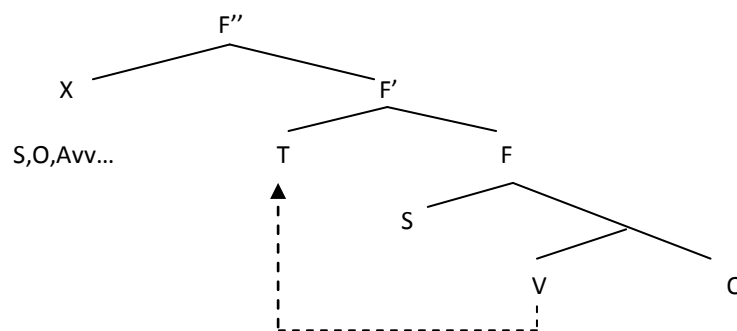
Un primo interessante contributo allo studio del V2 nelle lingue romanze medievali è offerto da Benincà (1983), poi ripubblicato nel 1994. Il lavoro prende spunto dallo spoglio di alcuni testi trecenteschi di Lio Mazar, una contrada situata nella laguna di Venezia. L'analisi di tali testi ha fatto emergere una asimmetria abbastanza evidente nell'utilizzo del pronome soggetto, che appare facoltativo nella frase principale qualora esso sia identificabile a partire dal contesto, mentre sembra obbligatorio nella frase dipendente. Questo comportamento è condiviso in modo abbastanza generale da tutte le lingue romanze medievali; in alcune, ivi compreso il toscano letterario, l'omissione del pronome soggetto è possibile anche nella subordinata, ma pare avvenire molto più raramente di quanto non succeda nella principale.

Inoltre il soggetto, sia pronominale che nominale, compare sempre in posizione postverbale nelle proposizioni interrogative dirette, e anche nella frase dichiarativa allorché davanti al verbo compaiano un avverbio, un oggetto del verbo o un participio, come si evince dai seguenti esempi (per facilità di riconoscimento, il verbo appare sottolineato e il soggetto in corsivo):

- (6) a. Me voj-*tu* dar la taverna?
b. E così vogà *eli* fina ala punta del canal.
E così egli ha vogato fino in fondo al canale.
c. Et ço dis-*el* plusor fiade.
E ciò disse egli più volte.

In (6a) il soggetto pronominale clitico compare dopo il verbo flesso, così come succede negli altri esempi: in (6b) al primo posto della sequenza compare l'avverbio *così*, in (6c) l'oggetto diretto *ço* “ciò”. Anche questo fenomeno è riscontrabile in altre lingue romanze medievali, ad esempio in francese antico, dove l'inversione scatta indipendentemente da quale sia il costituente preposto al verbo. L'ordine astratto della frase sembra quindi essere XV(S)O, lo stesso del tedesco; ma a differenza del tedesco, come si diceva in precedenza, le lingue romanze antiche, come quelle moderne, non hanno un ordine profondo SOV, ma SVO.

L'ordine delle parole nella principale, secondo l'autrice, appare derivato da processi di dislocazione sintattica equivalenti a quelli in atto nelle lingue germaniche studiate nel capitolo precedente: il verbo flesso si solleva dalla sua sede naturale verso una posizione prominente rispetto al soggetto, il nodo F' (corrispondente in sostanza a $INFL''$, o TP nella terminologia più corrente oggi), in cui si troverebbero i tratti di flessione verbale. Un nodo superiore, chiamato F'' , che "corrisponde, per certi aspetti, a quello che per le lingue moderne è detto COMP" (Benincà 1994, p. 190), serve a dare l'interpretazione di frase, e, oltre a contenere i complementatori nella frase subordinata, nella frase principale dichiarativa può accogliere elementi tematizzati, mentre nella interrogativa è sede dei costituenti *wh*-. La struttura della frase è quindi schematizzabile nel modo seguente:



Come si può osservare, la descrizione del fenomeno appare simile a quella proposta da den Besten e Tomaselli per il tedesco, ma lo schema strutturale su cui si basa è molto più semplificato, secondo lo schema X-barra di fine anni '70 (e quindi privo della categoria $INFL$, non ancora descritta nei dettagli da Chomsky al momento della prima pubblicazione dell'articolo). Comunque, vi sono interessanti spunti di riflessione: si può infatti osservare lo stesso tipo di doppio movimento sintattico descritto da den Besten, e la descrizione della posizione X pare avere le stesse caratteristiche attribuite a Spec CP nella frase principale. Se si considera però l'analisi globale della struttura di frase qui proposta, X assume al tempo stesso anche le caratteristiche di COMP, essendo sede del complementatore nella subordinata. Secondo Benincà, ciò spiegherebbe sia l'asimmetria tra principale e subordinata, in cui il fenomeno del verbo

secondo non avviene, sia le frasi con il verbo in prima posizione: le frasi a verbo primo vengono considerate frasi senza tema espresso, in cui è il verbo a salire in X.

Il merito di questo lavoro è senza dubbio da un lato quello di cercare di dare una spiegazione in termini sintattici delle analogie tra lingue germaniche e italiano antico, dall'altro di motivare le asimmetrie sintattiche tra italiano antico e moderno in modo univoco. Restano tuttavia delle ambiguità in merito alle proiezioni coinvolte nei fenomeni di dislocazione dei costituenti, che sono state trattate e approfondite nel corso di studi successivi.

Vanelli-Renzi-Benincà (1985), altro lavoro degno di nota, parte dagli stessi presupposti dell'articolo precedente, cioè l'uso del pronome soggetto e l'osservazione dell'ordine astratto XV(S)O della principale. L'ordine della principale è spiegato mediante le stesse trasformazioni descritte in precedenza, che portano un elemento della frase in posizione iniziale e il verbo in seconda posizione, ma non viene offerta alcuna spiegazione dettagliata a livello sintattico di questi processi di dislocazione, né della struttura astratta della frase. Viene preso in esame anche il caso di frasi di ordine V1, come quelle degli esempi seguenti:

- (7) a. Fue *uno re* molto crudele, il quale perseguitava il populo di Dio. (Nov. XXXVI, 1).
 b. Andò *il profeta*, e benedicea lo populo di Dio. (Nov. XXXVI, 13).
 c. Andò *il pellegrino* in romeaggio, e rivenne al termine ordinato, e radomandò i bisanti suoi (Nov. X, 2).

L'ordine dei costituenti negli esempi viene motivato con l'assenza di processi di tematizzazione; il verbo sale in prima posizione, ma non viene accompagnato dal movimento di un costituente ad inizio frase.

Le conclusioni più interessanti dell'articolo riguardano però l'uso del pronome soggetto. Come si diceva in precedenza, alcune lingue romanze medievali, per esempio spagnolo, portoghese e catalano, ne prevedono un uso facoltativo, mentre altre lo richiederebbero obbligatoriamente in determinati contesti sintattici, ivi comprese le frasi subordinate; all'interno del secondo gruppo viene indicato anche il fiorentino antico. Le ragioni d'uso del pronome non sembrano di carattere pragmatico, poiché

esso viene ripetuto (che si tratti di frase principale o di dipendente) anche in contesti in cui il soggetto è reperibile dal contesto linguistico o referenziale:

- (8) a. Madonna, *io* v'ò onorata quant' *l'*ho potuto (*Nov.* XLIX, 7).
b. E *pro* dunqua *vi* priego che *voi* mi dichiate lo vostro nome (*TR* XXXII, 5).
c. All'uno *pro* donò cappello scarlatto e palafreno bianco; e all'altro donò che facesse una legge a suo senno (*Nov.* XXIV, 9).

Nel primo esempio c'è identità di soggetto tra principale e subordinata, mentre nella seconda il soggetto della subordinata corrisponde all'oggetto della principale, ovvero il clitico *vi*; comunque, in entrambi i casi il soggetto della proposizione dipendente è esplicitato, nonostante sia chiaramente reperibile dal contesto, mentre è da notare che nella frase principale di (8b) esso è nullo. Secondo gli autori, il pronome soggetto può mancare solo se il primo posto della sequenza lineare è occupato da un altro costituente, come si può osservare in (8c), dove la prima posizione è occupata dall'oggetto indiretto.

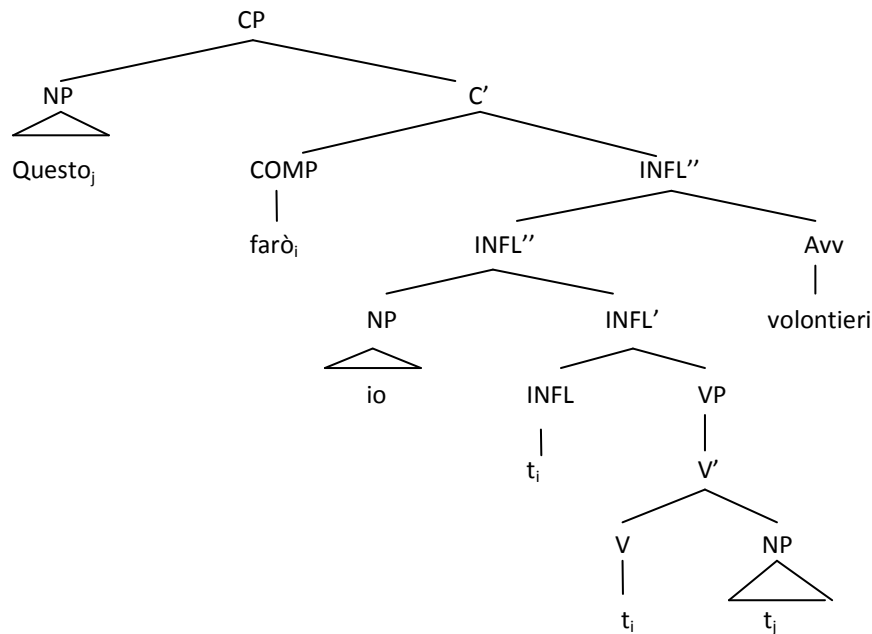
La ragione di questa asimmetria nell'uso del soggetto viene ascritta alla forma della frase principale; infatti, secondo gli autori i contesti sintattici in cui il pronome può essere omesso sono gli stessi in cui il primo posto della frase è occupato da un costituente diverso dal soggetto, cioè quando il soggetto non è tematizzato, il che equivale a dire che qualora il soggetto sia implicito si deve assumere un ordine astratto XVSO. Secondo gli autori, questa caratteristica dell'italiano antico e di altre lingue romanze antiche è causata dal fatto che la flessione verbale di queste lingue è "debole", e riesce a identificare il soggetto solo se il verbo lo domina nella struttura astratta; in caso contrario, la flessione perde la carica pronominale, e il soggetto deve essere esplicitato. Questo spiegherebbe anche il processo di progressiva cliticizzazione del pronome soggetto, motivato dalle condizioni di adiacenza tra verbo e soggetto.

Un altro lavoro di Benincà, raccolto nello stesso volume del 1994 in cui viene ripubblicato l'articolo del 1983 precedentemente discusso, rappresenta una notevole evoluzione nello studio del toscano antico come lingua a verbo secondo. Lo scopo specifico di questo contributo è la spiegazione della sintassi dei pronomi clitici nelle

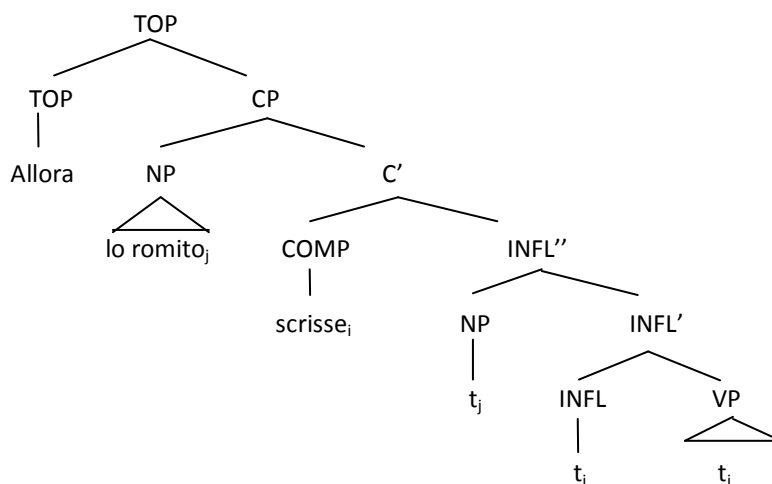
lingue romanze medievali, e in particolar modo di chiarificare il significato della legge Tobler-Mussafia a livello sintattico. A partire da questa analisi, viene offerta una descrizione dettagliata della struttura astratta del toscano antico ricavabile dallo studio del comportamento dei clitici stessi. Secondo Benincà, le lingue romanze sono “lingue con Verbo in seconda posizione (V2) in senso tecnico: [...] il verbo, in tutte queste lingue, si muove nella posizione C[OMP] nella frase principale, benché non in tutte le lingue considerate il verbo appaia nella seconda posizione” (Benincà 1994, p. 215). La differenza tra le lingue a verbo secondo in senso rigido o in senso lato sta in una variabile parametrica, ovvero l’accessibilità di una categoria ricorsiva collocata in posizione superiore rispetto a quella del sintagma del complementatore: tale proiezione viene definita TOP, poiché va ad accogliere elementi topicalizzati, e consisterebbe in una sorta di ricorsione di COMP. Secondo tale ipotesi, nelle lingue romanze antiche, così come in quelle germaniche contemporanee, il verbo sale da V a INFL e poi a COMP, mentre un costituente qualsiasi va a collocarsi in posizione di Spec CP; esiste poi in alcune di queste varietà linguistiche (ma non in tutte: ad esempio non in francese antico, lingua a V2 rigido) la possibilità di collocare elementi esterni al nucleo centrale della frase, come avverbi e subordinate circostanziali, all’interno della proiezione TOP, e per questo motivo il verbo flesso si trova a slittare in una posizione più avanzata della sequenza lineare. Si consideri il seguente esempio:

- (9) a. E allora rispuose lo nano e disse: “Questo farò io volontieri” (*TR XLIV, 2*).
 b. Allora il romito scrisse a un suo amico secreto (*Nov. LXIV, 25*).

Secondo l’ipotesi presentata da Benincà, la struttura astratta della frase contenuta nel discorso diretto di (9a) sarebbe di questo tipo:



La struttura frasale coincide con quella delle lingue germaniche: il costituente in prima posizione viene collocato in Spec CP, il verbo flesso in COMP. Nel caso della prima frase dell'esempio (9b) la struttura sarebbe invece la seguente (per semplicità si tralascia l'oggetto indiretto):



La situazione è identica a quella di (9a) tranne che per l'aggiunzione della categoria TOP in posizione prominente rispetto a COMP: è in quel nodo che si colloca l'avverbio *allora*, fuori dal nucleo della frase centrale, ed è questa la ragione per cui il verbo nella sequenza lineare compare in terza posizione pur trovandosi in COMP. Benincà (1994) analizza poi il comportamento dei pronomi clitici, in particolare in merito ai casi in cui si realizza enclisi pronominale; tale processo viene infatti considerato una chiara "spia"

del movimento del verbo in una proiezione superiore, ma sembra che sia quasi sistematicamente evitato in toscano antico, dove raramente il verbo compare in prima posizione, salvo che nelle seconde principali, che sono spesso a soggetto nullo. Secondo l'ipotesi di Benincà, l'unico caso in cui si può dare enclisi al verbo finito è quello in cui lo Spec CP sia vuoto: in questo caso il verbo è l'unico elemento a salire. I casi di enclisi pronominale con verbo non in prima posizione assoluta, ad esempio con la presenza di proposizioni circostanziali preverbal, si spiega con la collocazione di tali elementi non in Spec CP, ma in TOP, che quindi non altera il posizionamento del verbo flesso in prima sede della frase centrale.

Il lavoro di Benincà ha essenzialmente due pregi: l'utilizzo completo ed esaustivo dell'analisi linguistica compiuta sulle lingue germaniche contemporanee e la ricerca di un legame diretto tra la sintassi del verbo finito e quella dei pronomi clitici. Fondamentale rimane anche l'intuizione che la periferia sinistra delle lingue romanze risulti più "elaborata" rispetto a quella delle lingue germaniche, tematica su cui si tornerà ampiamente nel prosieguo del lavoro.

Altri due studi importanti in questo dominio sono stati compiuti da Vanelli. Entrambi sono caratterizzati da un approccio sia sintattico che pragmatico; lo scopo che si prefigge l'autrice è non solo trovare una descrizione dell'ordine astratto dei costituenti in toscano antico, ma anche indagare sulle ragioni profonde di carattere comunicativo che sottendono alla creazione e alla comprensione di frasi dotate di queste caratteristiche strutturali. Vanelli (1986) è incentrato sullo studio delle frasi in toscano antico in cui il primo costituente non è il soggetto. L'autrice nota come ciò possa accadere in un numero di situazioni maggiore rispetto a quello dell'italiano moderno:

- (10) a. *Maestro, questo farò io bene* (TR V, 4).
b. *Al padre furono rcontate tutte queste cose, e le domande e le risposte a motto a motto* (Nov. 11, 19).
c. *A questo nappo non porrai tu bocca* (Nov. XXIII, 4).
d. *E allora lo scudiere si partío da lo ree* (TR XLIV, 8).

Oltre al soggetto, può essere posto in prima posizione l'oggetto diretto o indiretto, come si nota rispettivamente in (10a) e (10b), all'oggetto indiretto, come in (10c), o a

un elemento circostanziale come in (10d). Secondo l'ipotesi qui espressa, lo spostamento in prima posizione sembra essere in toscano antico una strategia generica per tematizzare un qualsiasi costituente, indipendentemente dal fatto che esso sia "dato", cioè ricavabile dal contesto linguistico o reale, oppure "nuovo"; viene applicata anche nei casi in cui l'italiano moderno ha bisogno di servirsi di costruzioni diverse, come la topicalizzazione, detta anche focalizzazione, cioè la dislocazione di un costituente in funzione della sua pregnanza semantica e della volontà del parlante di porre l'attenzione su di esso, o la dislocazione a sinistra, che attua lo stesso processo tramite processi di segmentazione e intonazione marcata; per esempio frasi come (10a) in italiano moderno sarebbero infatti agrammaticali a meno che i costituenti in posizione iniziale non siano pronunciati contrastivamente, dando luogo a una dislocazione a sinistra. Da notare comunque che in italiano antico non avviene alcuna ripresa pronominale del complemento iniziale, cosa che accade invece in italiano moderno con le frasi segmentate di questo tipo. Lo spostamento del verbo in seconda posizione viene attivato secondo Vanelli proprio a causa dello spostamento in prima posizione di un altro costituente:

Contrariamente all'it[aliano] m[oderno] in cui la posizione sintattica postverbale del soggetto è collegata alla posizione pragmatica di elemento Nuovo, in it[aliano] a[ntico] la posposizione del S[oggetto] in frasi con costituente iniziale diverso è dovuta esclusivamente all'applicazione della restrizione sintattica che richiede di norma che il V[erbo] sia preceduto da uno solo dei suoi argomenti (Vanelli 1986, p. 258).

Il costituente in prima posizione deve inoltre essere ritenuto sempre il tema della frase, il che dimostrerebbe che l'italiano antico ha una maggiore possibilità di tematizzare elementi diversi dal soggetto rispetto alla fase moderna, in cui ciò può accadere solo se tale elemento è "dato", oppure se fornisce una cornice spazio-temporale, il che spiegherebbe l'esempio (10d).

Le spiegazioni a livello sintattico sono le stesse già proposte negli altri articoli, ma viene aggiunto un tassello interessante al mosaico: secondo Vanelli, lo stesso processo di tematizzazione, mediante sollevamento di un costituente in prima posizione e del verbo flesso in seconda, avviene sia nelle principali che nelle subordinate, dove infatti

si può talvolta riscontrare un ordine diverso da SVO, come accade negli esempi seguenti:

- (11) a. Quelli si destaro e fecero gran corrotto, perché *più* non li potevano ire cercando (Nov. XCIX, 40).
b. Madonna, se' malvagi cavalieri di Cornovaglia parlano di me <in questa maniera>, tutto primamente dico che *giammai* io *di queste cose* non fui colpevole (Nov. LXV, 13).

In entrambi gli esempi l'elemento di subordinazione è seguito da elementi diversi dal soggetto: in (11a) soltanto un avverbio, mentre in (11b) il verbo flesso è preceduto nell'ordine dell'avverbio *giammai*, dal soggetto *io* e dal sintagma *di queste cose*. Le implicazioni di questa osservazione, che inevitabilmente porta a rivedere l'idea della struttura astratta della frase subordinata, non vengono trattate: non viene offerta alcuna spiegazione sulla possibile configurazione della struttura astratta dell'italiano antico. La stessa idea che il costituente preposto sia da assumere come tema della frase non è approfondita, e potrebbe essere facilmente smentita anche grazie alla semplice osservazione degli esempi già offerti: pare infatti difficile pensare che *a questo nappo* in (10c) e *allora* in (10d) siano tema della frase: è più probabile pensare che i processi che portano alla dislocazione in posizione prominente di questi costituenti siano di altra natura.

Vanelli (1999) si prefigge invece più in generale di "mettere in luce i rapporti tra ordine sintattico e articolazione pragmatica della frase (Vanelli 1999, p. 230), concentrandosi comunque sulla prominenza della prima posizione della sequenza lineare. Le idee proposte nel primo articolo vengono in parte modificate e ampliate, introducendo anche un nuovo processo, quello di focalizzazione, mediante il quale, come detto, un costituente viene preposto nella sequenza frasale non perché tema dell'enunciato, ma perché lì si concentra il maggior nucleo informativo della frase.

- (12) a. Io vegno de la foresta, e *tutte le fiere* ò trovate più umili di te: ché *tutte quelle ch' i'ho trovate* ò soggiogate, salvo che te (Nov. LXX, 6).
b. Maestro, tu sé di grande savere, e credo che *di tutte cose* t'intendi (Nov. III, 9).

In entrambi gli esempi è presente un quantificatore; ciò sembrerebbe dimostrare che gli elementi vengono preposti mediante focalizzazione per permettere di quantificare il

referente. La prima posizione della frase ha un valore comunicativo molto importante, e il fatto che un costituente venga sollevato verso quella sede ha quindi motivo pragmatico, e non sintattico: è questa la ragione per la quale elementi di natura così diversa possano ricorrere nella stessa posizione.

Questa ipotesi pare complessivamente più efficace rispetto alla precedente, poiché coinvolge un processo linguistico effettivamente riscontrabile negli esempi presi in esame, ma purtroppo si scontra con la difficoltà di astrazione del contesto pragmatico effettivo: ad esempio, è impossibile sapere se enunciati come (12a), o come altri riportati nelle pagine precedenti, fossero pronunciati contrastivamente o meno, e ciò è un dato tutt'altro che trascurabile se si vuole dare una motivazione pragmatica al fenomeno di dislocazione sintattica.

3.3 DAL LATINO ALLE LINGUE ROMANZE A V2: SALVI (2000) e (2004)

Restando all'interno dell'ambito degli studi sulla sintassi delle lingue romanze antiche, appare doveroso discutere le tesi espresse in due lavori di Giampaolo Salvi, che tengono conto di tutte le evoluzioni compiute negli studi sul V2 sia nel dominio romanzo che soprattutto in quello germanico. Entrambi si concentrano sulla formazione del sistema V2 nelle lingue romanze antiche a partire dal latino classico e tardoantico, e cercano di proporre sia una descrizione esaustiva della struttura astratta delle lingue romanze, sia i passaggi attraverso i quali, partendo dall'ordine basico SOV del latino, si è giunti a un'analisi così radicale della frase.

L'ipotesi di Salvi è che la causa della creazione di una nuova grammatica a V2 sia da ricercare nell'estensione del dominio di utilizzo delle frasi a verbo iniziale, possibili in un'ampia gamma di funzioni anche in latino classico, e al successivo adeguamento delle strutture di focalizzazione a questo sistema; il processo di tematizzazione sarebbe invece posteriore a quello di focalizzazione, e si sarebbe semplicemente sovrapposto nel corso dei secoli all'altro modello, già in fase di crescita fin dal II secolo d.C..

Se ciò può descrivere la struttura grammaticale delle lingue romanze antiche, il problema ancora irrisolto è però la causa profonda, il cosiddetto *trigger*, che avrebbe fatto scattare un cambiamento di ordine basico da SOV a SVO; Salvi, inserendosi nella scia degli studi di Kayne sulla corrispondenza tra ordine lineare e struttura profonda dei costituenti⁵⁵, propone che sussista un collegamento con la perdita del sistema morfologico di assegnazione dei casi: mentre in latino classico i costituenti per ricevere caso dovevano spostarsi dalla loro sede verso una posizione superiore al verbo, salendo verso specifiche proiezioni casuali prominenti rispetto a INFL, in seguito la capacità di assegnare caso astratto sarebbe “scivolata” verso il verbo, rendendolo in grado di identificare la funzione sintattica dei suoi argomenti senza necessitare processi di dislocazione degli argomenti stessi.

Un ulteriore campo di analisi trattato in questi lavori è il comportamento dei pronomi clitici che, come si osserva, sono una classe linguistica particolarmente ricca in tutte le lingue romanze e hanno comportamenti generalmente simili in ciascuna di esse. L’ipotesi di Salvi è che i pronomi clitici romanzi siano la diretta continuazione della sintassi degli elementi deboli in latino; anche se il latino non ricorre a una distinzione morfo-sintattica tra forme forti e deboli, ci sono buone ragioni per ritenere che classi come i pronomi personali e avverbi di negazione potessero avere comunque caratteristiche sintattiche e fonologiche tipiche di entrambe le tipologie, quindi anche di forme deboli; ad esempio, i pronomi personali e alcuni avverbi, come *enim* o *vero*, si appoggiano sempre al primo elemento della frase, collocandosi nella cosiddetta “posizione di Wackernagel”. La differenza fra clitici e pronomi deboli latini starebbe sia nella natura sintattica che nella collocazione all’interno della struttura astratta della frase: secondo Salvi, i pronomi latini erano sintagmi e si collocavano in Spec INFL”, mentre i clitici romanzi sono teste e sono aggiunti alla sinistra del verbo.

L’analisi comparata di testi tardolatini e medievali pare dimostrare che per alcuni secoli furono attive contemporaneamente due grammatiche concorrenti: una, erede diretta

⁵⁵ Cfr su tutti Kayne (1994), in cui viene enunciato e descritto nel dettaglio il cosiddetto *Linear Correspondence Axiom* (Assioma di Corrispondenza Lineare, in sigla LCA), secondo il quale una parola W precede un’altra parola Y nella sequenza lineare se e solo se W è contenuta in un nodo W’ prominente rispetto al nodo Y’ che contiene Y.

di quella latina, più conservativa nell'uso dei pronomi e non a verbo secondo, l'altra più innovativa, a verbo secondo e con pronomi progressivamente cliticizzati, e sarebbe stata poi proprio quest'ultima a prevalere nel Medioevo. La struttura basica della frase romanza antica secondo l'analisi di Salvi è la seguente:

Perif | X_{Tema/Fuoco} V_{finito} [SV_{non finito} OY]

Già a una prima osservazione si nota una differenza importante rispetto a quanto descritto da Benincà e Vanelli: la periferia sinistra della frase appare molto più articolata rispetto a quanto osservato nei lavori precedenti, dividendosi in una proiezione X, dedicata al tema o al fuoco della frase, e in una posizione periferica, la cui presenza è comunque facoltativa. In quest'ultima sede si potrebbero collocare sia delle frasi subordinate, sia elementi riferiti alla "cornice" della frase, in grado di fornire informazioni relative alla dimensione spazio-temporale in cui si inserisce il discorso.

- (13) a. Ma *uno giorno* lo re Meliadus si era coricato nel letto per dormire (TR III, 42).
 b. *Allora* il re riconobbe la viltà sua (Nov III, 35).
 c. E *quando i Saracini vennero a combattere la Spagna*, elli fu in quella battaglia che si chiamò la Spagnata (Nov. XXXII, 2).
 d. Ma *la reina dolendosi molto di lui, cavalcando per lo deserto* pervennero a una grande montagna molto foresta e guardarono suso per lo monte (TR II, 13).

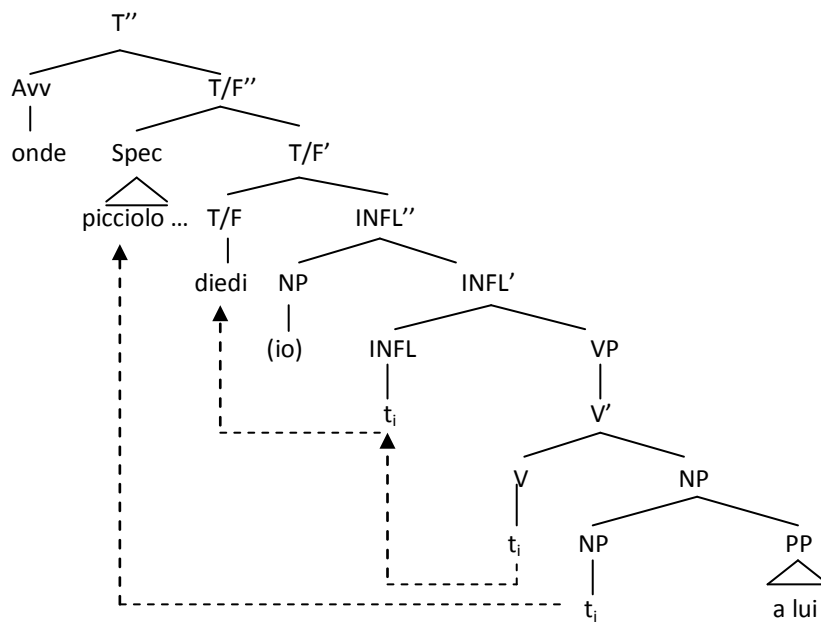
Negli esempi (13a) e (13b) la periferia sinistra è occupata rispettivamente da un circostanziale e un avverbio, aventi entrambi funzione di complemento di tempo; negli altri due esempi proposti nella stessa posizione astratta sono collocate delle proposizioni temporali, addirittura due nell'esempio (14d); si può facilmente notare che, al di là dell'articolazione più o meno complessa delle strutture, la loro funzione pragmatica è abbastanza simile. Il resto della sequenza ricalca invece ciò che si è già osservato in precedenza, ma con una più attenta caratterizzazione dell'elemento X, il costituente iniziale della cosiddetta "frase centrale": esso infatti ha un valore ben preciso, che può essere alternativamente o di tema della frase o di costituente focalizzato.

Anche Salvi, come già Vanelli, ritiene che l'ordine V2 sia proprio anche delle frasi subordinate, il che starebbe a significare che la frase nucleare possiede lo stesso

ordinamento astratto in tutte le espressioni. A partire da questa constatazione, Salvi nega la possibilità che sia la proiezione SC a essere coinvolta, poiché nella subordinata la posizione COMP è occupata dal complementatore, e l'ipotesi di "CP recursion" di Vikner non viene considerata plausibile. Per questo motivo viene introdotta una nuova proiezione, che Salvi chiama T/F'', essendo derivata da processi di tematizzazione o focalizzazione. Il fenomeno del V2 sarebbe causato dalla salita del verbo nella testa di questa proiezione, e del costituente tematizzato o focalizzato in posizione di Spec T/F''; nel caso sia presente una cornice, si considera l'attivazione di una proiezione T ricorsiva. Osserviamo il seguente esempio:

(14) Onde piccolo guiderdone diedi a lui di così ricco insegnamento (Nov. VIII, 26).

Una frase come la precedente (tralasciando per semplicità il complemento di specificazione, che sarebbe un semplice aggiunto alla struttura centrale della frase) avrebbe una struttura astratta di questo tipo:



Il lessema verbale sale da V a INFL, amalgamandosi ai tratti di flessione verbale, e poi sale verso T/F; l'oggetto diretto viene invece dislocato in Spec F'' a partire dalla posizione di complemento di VP. Come da regola, in ogni posizione lasciata dai costituenti rimane una traccia, segnalata sullo schema come t_i (verbo) e t_j (oggetto diretto). Per quanto riguarda l'avverbio iniziale *onde*, si possono dare due

interpretazioni diverse: o considerare l'attivazione di una proiezione ricorsiva T/F'', di cui esso sarebbe testa, oppure considerarlo un semplice aggiunto alla proiezione T/F'' principale, ed è quest'ultima l'opzione descritta dallo schema soprastante.

Nel complesso, l'ipotesi strutturale elaborata da Salvi pone dei problemi, alcune delle quali individuate dallo stesso autore, a cui non è facile trovare una soluzione, a partire dal rapporto fra ordine profondo e superficiale in latino, su cui esistono ancora molti dubbi e non è stata data alcuna risposta definitiva. Rimanendo più strettamente agli argomenti relativi al fenomeno in studio in questo lavoro, pare difficile accettare l'esistenza di una nuova proiezione T/F'' nei termini proposti da Salvi. Innanzitutto, non vengono ben chiarite le prerogative specifiche di tale proiezione: non viene infatti descritto alcun elemento, né alcun tratto linguistico che abbia in T/F la sua sede naturale e possa esercitare una "attrazione" tale da rendere questa proiezione il punto di arrivo del movimento sintattico; di conseguenza, non appare chiaro come un movimento da INFL a T/F possa imporsi all'evidenza linguistica dei parlanti nativi di una determinata lingua, a maggior ragione se, come descrive Salvi nei suoi saggi, tali fenomeni avvengono in una fase in cui la grammatica innovativa proto-romanza è ancora concorrenziale a una più conservativa tardo-latina. La stessa fusione della funzione di tema e fuoco può lasciare qualche perplessità, data la natura diversa delle due categorie pragmatiche. Ad ogni modo, l'argomentazione di Salvi (2000) e (2004) costituisce sicuramente un punto di partenza per lo studio dei sintagmi tematizzati e focalizzati.

3.4 V2 IN CHIAVE PRAGMATICA: FESENMEIER (2003)

Il lavoro di Ludwig Fesenmeier sull'ordine dei costituenti in toscano antico è tra i più completi ed esaustivi sul fenomeno pubblicato negli anni recenti, anche se improntato ad un'ottica puramente pragmatica, che esclude quasi completamente l'aspetto sintattico della questione.

L'autore affronta l'argomento a partire dallo spoglio di un corpus di testi decisamente più vasto rispetto a quello alla base dei lavori trattati in precedenza: oltre al *Novellino*,

al *Tristano Riccardiano* e al *Milione* vengono presi in esame libri di conti, lettere mercantili, cronache e prediche medievali. Di ogni tipologia testuale vengono discussi attentamente il ruolo e la posizione all'interno del *continuum* immediatezza-distanza comunicativa, che inevitabilmente influisce sul linguaggio dei testi: infatti, mentre un testo di carattere letterario esprime normalmente un linguaggio più regolare ed elaborato, ma anche più lontano dall'immediatezza linguistica tipica del linguaggio orale, un testo meno spiccatamente letterario, come una lettera mercantile o una predica, ha tendenzialmente un linguaggio più semplice dal punto di vista semantico e sintattico, esprimendo un linguaggio più simile a quello parlato, e può pertanto essere utile a indagare determinati fenomeni linguistici che in testi più lontani dalla sfera dell'immediatezza possono passare in secondo piano, ad esempio tutti quelli legati alla sfera emotiva (riprese pronominali enfatiche ecc.).

La discussione dei testi si pone sullo sfondo della dicotomia tra due tipi di giudizio introdotta dal filosofo tedesco Franz Brentano⁵⁶: uno più semplice, quello *tetico*, che si limita a descrivere un evento o una situazione, uno più complesso, quello *categorico*, che si compone di due elementi, cioè la descrizione di una determinata entità, che corrisponde al tema dell'enunciato, e l'affermazione di qualcosa riguardo ad essa, che costituisce invece il rema della frase. Ragionando in questi termini, proposizioni come "arriva Gianni" sono tetiche, perché non esiste alcun elemento che possa fungere da tema, mentre "Giovanni è intelligente" è una proposizione categorica, in cui si distingue chiaramente una partizione tra tema, *Giovanni*, e rema, ovvero *è intelligente*. In particolare, Fesenmeier si concentra sullo studio delle proposizioni principali dichiarative nelle singole tipologie testuali, e offre una precisa campionatura dei testi per quanto concerne la posizione del verbo, la posizione e la realizzazione del soggetto e altri fenomeni riguardanti l'ordine dei costituenti.

Secondo le ipotesi di Fesenmeier, il genere in cui si inserisce il testo ha una forte influenza non solo sulle valenze pragmatiche del testo stesso, ma anche di molte variabili di carattere sintattico. Ad esempio, si nota una maggiore propensione a

⁵⁶ Per approfondimenti a riguardo, cfr. Brentano (1875).

lasciare il soggetto sottinteso nelle prediche e nel romanzo cavalleresco, mentre il fenomeno è più limitato non solo nelle lettere mercantili e nelle denunce, dove ciò si spiega evidentemente con la maggiore necessità di individuare sempre in modo corretto il referente, ma anche in testi letterari come il *Milione*. Nel complesso, appare inoltre raro che più di un complemento preceda il verbo, mentre è tutt'altro che sporadica la presenza di soggetti postverbali, in particolare quando il verbo è al primo posto della sequenza lineare; nel caso in cui il soggetto sia sottinteso, l'ordine VC è nettamente preponderante rispetto a CV in tutte le tipologie testuali, anche se con percentuali diverse.

Particolare interesse desta l'analisi sulla distribuzione delle frasi a ordine SV (categorico) e VS (tetrico) senza altri complementi in posizione iniziale. Secondo Fesenmeier (2003), l'ordine VS ha la precisa funzione di presentare in modo esplicito il referente del soggetto, mentre quello SV propone tale introduzione in modo meno marcato, come semplice constatazione; in alternativa, l'ordine VS può anche fungere da mezzo sintattico tramite il quale si impedisce l'interpretazione categorica dell'enunciato, ovvero, quando si vuole negare al soggetto il ruolo di tema della frase:

- (15) a. *Uno borghese* di Bari andò in romeaggio e lasciò trecento bisanti a un suo amico [...]. Andò *il pellegrino* in suo romeaggio; rivenne al termine ordinato e radomandò i bisanti suoi (Nov. X, 1-2).
- b. E allora *la damigella* incomincioe a riguardare all'arme di Tristano e vide ch'erano tutte <rotte> e brigiate per lo combattere [...]. Ma attanto si parte *la damigella* e Tristano cavalca inverso lo castello (TR XXXII, 3,8).
- c. *La battaglia* sì s'incomincioe forte e dura intra l'una parte e l'altra, e dura *la battaglia* per grande ora del die (TR XXVII, 12).

In tutti e tre gli esempi proposti si assiste a una dicotomia nella posizione del soggetto: mentre nella prima frase l'ordine è SV, nella seconda è VS, con il soggetto postverbale esplicito. Le ragioni di tale opposizione starebbero nel cambiamento di modalità pragmatica: in (15a) il tema della prima frase è *uno borghese*, e l'enunciato è categorico, mentre la seconda frase può essere interpretata come tetrica: il centro del discorso ora non è più il mercante partito per il pellegrinaggio, ma l'amico a cui ha affidato il suo denaro, ed è quindi questo personaggio a fungere da tema implicito della frase. Conclusioni simili si potrebbero trarre per (15b): nella prima frase *la damigella* è tema,

mentre nella seconda il centro del discorso è Tristano. Esistono però anche esempi che paiono contraddire questa ipotesi, uno dei quali si può osservare in (15c), dove il soggetto *la battaglia* è tema in entrambe le frasi, ma l'ordine della principale è SV, quello della coordinata VS. La motivazione secondo l'autore sta sempre nella volontà di attenuare la tematicità del soggetto, collocandolo nella parte rematica dell'enunciato.

Gli enunciati con ordine CVS o CSV secondo Fesenmeier vanno sempre ritenuti categorici, e C deve essere interpretato sempre come tema o rema della frase; è questo il motivo dell'anteposizione del costituente. Lo stesso dicasi per l'ordine VC a soggetto sottinteso, dove quest'ultimo è il tema, mentre nel caso di ordine CV ci sono due possibilità: o C è tema dell'enunciato, oppure si trova in prima posizione per motivi enfatici, cioè di focalizzazione. Questo ovviamente a meno che non si tratti invece di dislocazione a destra del verbo, sempre per motivi di topicalizzazione.

Se il pregio di questo studio sta nell'ampia gamma di testi consultati e nella precisione assoluta con la quale vengono presentati i dati raccolti, così come la precisa scelta di non lasciarsi influenzare da difficili paragoni con la sintassi dell'italiano moderno, la mancanza di spiegazioni sintattiche per i dati stessi lascia la questione in parte in sospeso, non offrendo delle motivazioni complessive soddisfacenti per i fenomeni presi in esame; spesso infatti la descrizione dell'ordine lineare dei vari enunciati pare più legata al singolo esempio che a una volontà di astrazione e descrizione generale, e sovente è possibile trovare dei controesempi che contraddicano le ipotesi dell'autore o quanto meno le ridimensionino, come (15c). Conseguenza di questo approccio è anche il completo tralascio di alcune delle problematiche sollevate negli studi più prettamente sintattici, ad esempio lo studio della funzione e della posizione dei pronomi clitici, così come quello delle categorie frasali superiori, e più in generale una scarsa attenzione alle differenze sintattiche tra i vari costituenti, distinti più che altro in termini di sintassi ingenua: per esempio, quando si analizzano gli ordinamenti CV, CVS e CSV non si pone alcuna attenzione alla natura del complemento analizzato: argomenti, circostanziali e avverbi vengono considerati tutti assieme, senza alcuna sotto-classificazione in base alla loro natura. Si tratta comunque di un interessante

lavoro, molto utile a ribadire come non tutti i fenomeni osservabili in italiano antico siano riconducibili sempre e comunque all'ambito sintattico.

3.5 TOP P, FOC P E IL "V2 ROMANZO": BENINCÀ (2004)

Benincà (2004) rappresenta una delle applicazioni più efficaci del modello cartografico⁵⁷ alla sintassi delle lingue romanze antiche, riprendendo gran parte degli assunti principali dei lavori sopra descritti e rianalizzandoli in base al *framework* che si è creato sulla scia di Rizzi (1997). Secondo l'autrice, l'italiano antico e le altre varietà linguistiche romanze medievali sono analizzabili come lingue a V2 in senso strutturale, cioè "with V[erb] movement to some position of the left periphery in main clauses" (Benincà 2004, p. 261); il fatto che tale caratteristica non sia sempre immediatamente osservabile è causato dal fatto che, come nella fase moderna, anche in quella medievale le lingue romanze ammettono il *pro-drop* e la collocazione di altri elementi in posizione periferica, facendo di conseguenza slittare nella sequenza lineare il verbo in posizioni diverse dalla seconda. Come nelle moderne lingue germaniche, ovviamente tranne l'inglese, il costituente iniziale della frase centrale si sposta in uno degli Spec CP, il verbo in una delle teste all'interno del campo CP. Una prova di questo fenomeno viene individuata, come già in altri lavori riassunti nel capitolo 3.2, nell'asimmetria nel fenomeno del *pro-drop* in alcune varietà romanze, che includono il francese antico, alcuni dialetti settentrionali italiani e anche il toscano. Si osservino i seguenti esempi (il soggetto della subordinata viene indicato in corsivo; il soggetto nullo è individuato con *pro*).

- (16) a. Or avoit *pro* tant les doiz gresliz Qu' *il s'* en issi sanz force fere.
Ora ebbe *pro* tanto le dita ghiacciate che *egli* se ne andò via senza forze.
- b. et levà *pro* lo rem et de-me *pro* sulo col et menà-me *pro* ço per lo braço , sì ch' *el* me lo scaveçà.
E *pro* alzò il remo e *pro* me lo diede sul collo e *pro* mi tirò giù per il braccio, così che *egli* me lo ruppe.
- c. E così ne provò *pro* de' più cari ch' *elli* avea.
- d. Ed ella disse che *ella* non ne berebe. (TR III, 26).

⁵⁷ Sull'importanza del modello cartografico nell'analisi della sintassi italiana antica si tornerà abbondantemente nel capitolo 7, in particolare nelle sezioni 7.1 e 7.3.

Gli esempi sono tratti rispettivamente dal francese antico, dal veneziano e dal toscano. In tutti e tre i casi (16a-c) le frasi principali sono a soggetto nullo, mentre le subordinate, una circostanziale consecutiva in (16a) e (16b), una relativa in (16c), presentano invece un soggetto pronominale esplicito nonostante il soggetto stesso sia noto.

Nel caso in cui invece la frase dipendente abbia soggetto nullo, circostanza perfettamente grammaticale e riscontrabile di frequente nei testi, si può ipotizzare che il verbo sia salito soltanto fino a una proiezione più bassa nel campo CP. L'impossibilità di soggetto nullo di alcuni contesti sarebbe quindi legata alla collocazione del verbo in una posizione non in grado di licenziare un *pro*; un esempio a questo proposito potrebbe essere la frase (16d), dove il soggetto della completiva viene lessicalizzato nonostante sia non solo noto, ma perfettamente coincidente con quello della principale: in questo caso si può assumere la salita del verbo flesso *berebe* verso Top anziché verso Foc, in cui in altri contesti va a posizionarsi. Il verbo finito sarebbe accompagnato nel movimento dalla negazione *non* e dal clitico *ne*, e si può immaginare che il soggetto *ella* si trovi in Spec TopP. Ovviamente, in mancanza di una lessicalizzazione di tutte le sotto-proiezioni non è possibile avere una prova certa di quale sia effettivamente quella coinvolta nel fenomeno in ogni contesto, ivi compreso l'esempio in questione, ma ciò che è indubbio è che la posizione raggiunta dal verbo flesso risulta comunque più bassa rispetto a quella in cui viene lessicalizzata la marca di subordinazione, che si trova in ForceP, la testa più alta all'interno del CP.

Il lavoro dedica particolare attenzione alle frasi con topicalizzazione dell'oggetto, suggerendo un'ipotesi ben precisa per spiegare l'alternanza tra anteposizione con e senza ripresa clitica:

- (17) a. Mes *Lancelot* ne connut il mie, car trop estoit enbrons.
Ma *Lancillotto* (oggi) non riconobbe egli (sogg.) mica, poiché era troppo cupo.
- b. *Este logar* mostro dios a Abraam.
Questo luogo mostrò Dio ad Abramo.
- c. *L'uscio mi* lascerai aperto istanotte (*Nov. XXXVIII, 2*)
- d. E a los otros acomendo-los adios.
E gli altri raccomando-li a Dio.

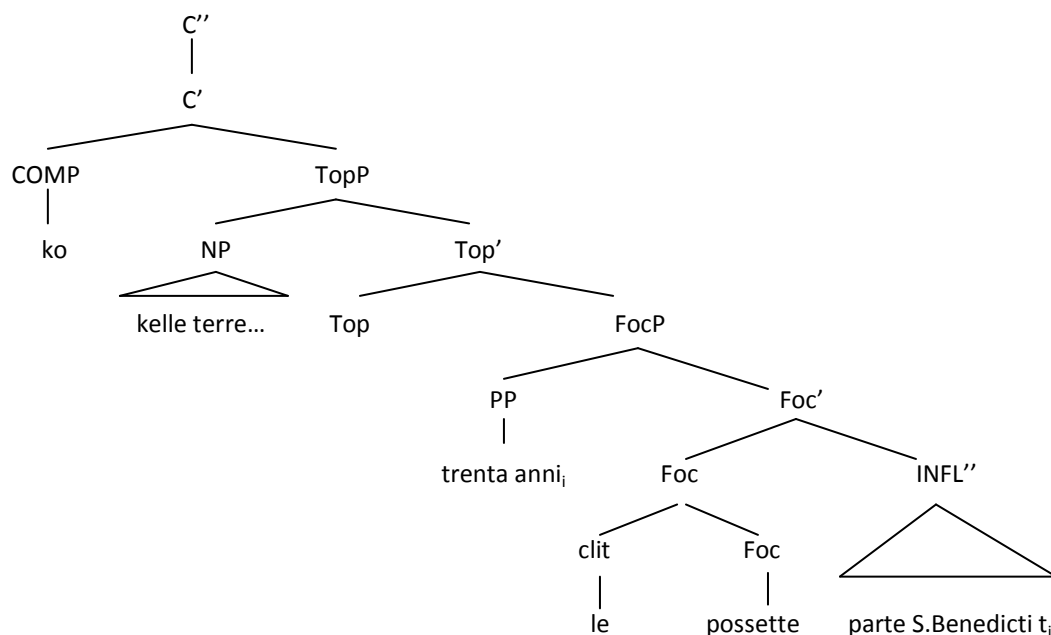
Nei primi tre esempi, tratti rispettivamente dalla lingua francese, spagnola e toscana, l'oggetto diretto compare in prima posizione ma non è associato a ripresa clitica, come succederebbe in italiano moderno in caso di dislocazione a sinistra. In caso di contemporanea presenza di forme pronominali deboli, queste si legano al verbo mediante proclisi. Sono pochi i casi in cui non appare nulla tra oggetto diretto e verbo finito e compare una forma pronominale clitica che lo duplichi ma, in tal caso, il clitico compare sempre in enclisi, come succede in (17d), dove il clitico oggetto *los*, che duplica l'oggetto diretto *a los otros*, si lega in enclisi al verbo *acomendo*. La spiegazione avanzata da Benincà per questo fenomeno è che in caso di ordine OV(S) l'oggetto vada ad occupare la prima posizione superiore a INFL ad esso accessibile, ovvero Spec FocP, e il verbo finito si collochi invece in Foc; in caso di presenza di un clitico di ripresa, bisogna invece assumere che l'oggetto sia andato ad occupare una posizione più alta all'interno dello schema, ovvero Spec TopP, così come succede nel caso in cui intervenga un altro elemento che vada a collocarsi tra oggetto e verbo flessso.

Il secondo punto su cui verte l'analisi in questione è la sintassi delle forme pronominali clitiche. Riprendendo gli assunti principali della generalizzazione di Tobler-Mussafia, l'enclisi con verbo iniziale non dipende dall'impossibilità di avere un clitico in prima posizione della sequenza frasale, o quanto meno non solo da essa, perché esistono anche casi di enclisi con verbo in posizione più avanzata, ovvero in presenza di una subordinata preverbale senza ripresa paraipotattica o di un tema sospeso. La spiegazione per questi casi di enclisi avanzata da Benincà è la diretta evoluzione del ragionamento avanzato nel saggio del 1994: il pronome debole compare in enclisi solamente nel caso in cui il verbo flessso salga verso uno dei nodi di CP, più specificamente verso Foc, e contemporaneamente la posizione non più di un generico Spec CP, ma proprio di Spec FocP sia vuota. La presenza di eventuali sintagmi preverbal, come appunto temi sospesi e subordinate circostanziali, si può spiegare con la loro collocazione in un punto più alto della struttura astratta, ovvero in TopP, FrameP oppure nella sezione periferica di "Scene Setting". Anche le frasi subordinate avrebbero, secondo l'autrice, una sintassi simile alla principale: il verbo sale comunque verso una proiezione "bassa" di CP, e alcuni costituenti possono occupare posizioni

intermedie tra la marca di subordinazione e il verbo finito (topic, focus, “scene setting”). È interessante notare che, per quanto riguarda l’italiano, tale struttura sintattica non è da considerarsi una deriva successiva, poiché è rappresentata fin dalle origini della nostra lingua:

- (18) a. Sao ko kelle terre per kelle fini ke ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti.
 b. Quello ch’io t’òe detto, io il ti dicea perché tue mi pari troppo giovane cavaliere (TR XVIII, 11).

Già nel Placito Capuano (960 d.C.) si possono notare le stesse caratteristiche relative all’ordine lineare dei costituenti osservate in precedenza in alcune frasi tratte dai testi analizzati. In (9a) infatti il complementatore *ko* è seguito nell’ordine da un oggetto diretto sollevato in prima posizione come topic, ovvero *kelle terre per kelle fini ke ki contene*, dal circostanziale *trenta anni*, dal pronome proclitico *le* e dal verbo flesso *possette*. Si verifica quindi di regola la ripresa clitica del tema sospeso, già vista in precedenza, solo che stavolta il legame è tramite proclisi perché il verbo non segue direttamente il tema sospeso. Dal punto di vista strutturale, la completa di (18a) si potrebbe rappresentare secondo l’ipotesi di Benincà (2004) nel modo seguente:



Il tema sospeso viene collocato nel primo specificatore al di sotto della proiezione in cui è contenuto il complementatore, ovvero nel nodo Spec TopP⁵⁸; il complemento di

⁵⁸ Seguendo invece Cinque (2004) si potrebbe indicare quella proiezione come HT, ovvero “hanging topic” (tema sospeso), differenziando quindi il tema sospeso da quello di tipo contrastivo.

tempo si troverebbe poi in Spec FocP, e la coppia costituita da pronomi proclitici e verbo finito nella testa Foc. Il resto della proposizione rimane invece nella sua collocazione naturale all'interno di INFL''.

Per quanto riguarda invece la situazione dei sintagmi preverbal, la proposta di Benincà prevede che quelli che prendono sede in Spec FocP finiscano in tale posizione per effetto di fenomeni di dislocazione, mentre the higher fields host elements that are base generated [...] and resumed by a clitic'' (Benincà 2004, p. 289).

Infine, la situazione delle frasi a ordine V1, nelle quali è di regola l'enclisi, salvo circostanze molto particolari, si può spiegare con l'assenza di movimento di un costituente verso Spec FocP e con la salita del verbo verso una delle teste di CP, probabilmente in questo caso una più alta di Foc. La maggior frequenza di frasi a V1 in italiano antico rispetto a quanto osservabile in altre lingue romanze sarebbe relativa alla maggior facilità di "Topic drop", cioè alla non lessicalizzazione del costituente in funzione di tema, che spesso coincide col soggetto; tale caratteristica sarebbe strettamente legata alla maggior forza intrinseca della flessione verbale italiana. Infine, la stessa posizione enclitica dei pronomi deboli complemento delle lingue romanze medievali fa ipotizzare all'autrice che esista una posizione a loro destinata anche nel campo CP, oltre quella già conosciuta in INFL.

3.6 LA GRAMMATICA DELL'ITALIANO ANTICO

Pubblicata nel 2010 dopo anni di lavoro, con il contributo di gran parte dei linguisti italiani più esperti di sintassi dell'italiano antico (tra cui gran parte di quelli menzionati in queste pagine) sotto la supervisione di Lorenzo Renzi e Gianpaolo Salvi, la *Grammatica dell'italiano antico* costituisce il più importante sforzo di descrizione del fiorentino medievale a cui sia giunta la linguistica contemporanea⁵⁹, ed è destinata a divenire nell'immediato futuro il principale punto di riferimento per la ricerca nel

⁵⁹ L'opera si basa essenzialmente sui principi della grammatica generativa, pur senza adottarne interamente il linguaggio, ma accoglie contributi e riflessioni anche dalla pragmatica, dalla linguistica testuale e da altre teorie linguistiche contemporanee.

settore. Pur trattandosi di un'opera di chiaro impianto descrittivo, adatto alla fruizione di tutti i lettori di formazione umanistica, dalla filologia alla storia della lingua italiana, dalla letteratura alla linguistica, la trattazione in questa sede non poteva prescindere dall'esporre linee guida del progetto, soffermandosi poi in particolare sul primo capitolo dell'opera, in cui viene sintetizzata la sintassi della frase toscana antica.

Come annuncia la prefazione, l'opera consiste in una descrizione sincronica del fiorentino tra fine '200 e inizio '300, con qualche apertura laddove opportuno sia in senso sincronico, aprendo anche alle altre varietà linguistiche toscane, che diacronico, prendendo in considerazione anche la seconda metà del XIV secolo. Nella stessa intenzione degli autori, "si dovrebbe congiungere con l'altro spaccato sincronico dell'italiano, quello dato dall'opera gemella *Grande grammatica italiana di consultazione*" (Renzi-Salvi 2010, p. 8), permettendo un confronto sistematico tra le due fasi della lingua italiana, soprattutto per quanto concerne la sintassi. Il risultato di questo parallelo, secondo i curatori, mette in luce che "differenze significative tra italiano antico e moderno si trovano a tutti i livelli e in quasi ogni fenomeno" (Renzi-Salvi 2010, p. 8). Basandosi su un *corpus* accuratamente selezionato di testi fiorentini dell'arco temporale scelto, ampliato poi a molti altri testi di matrice toscana per meglio rappresentare la realtà linguistica del tempo in merito a fenomeni poco esplorabili nel *corpus* principale, l'opera procede dunque a rompere lo storico "pregiudizio" della somiglianza tra italiano medievale e contemporaneo in vari aspetti, dall'ordine delle parole alla struttura argomentale del verbo, dalla sintassi del sintagma nominale a quella dell'articolo, dalla coordinazione alla subordinazione.

Il primo capitolo, a cura di Benincà e Poletto⁶⁰, si concentra, come anticipato, sull'ordine delle parole della frase toscana antica. In piena linea con lo stile descrittivo dell'opera, nella sezione non si fa alcun riferimento esplicito alla teoria X-barra, ad operazioni sintattiche non intuitive, né alle proiezioni strutturali coinvolte nei processi evidenziati. L'analisi prende in esame solo una serie di posizioni per le teste lessicali (T₁, T₀ ecc.) e per i sintagmi ([₁], [₀] ecc.), spiegando l'interazione tra di essi e tentando

⁶⁰ Per la precisione, Benincà si è occupata della prima parte, quella sulla periferia sinistra, Poletto della seconda, incentrata sul corpo della frase.

di offrire una descrizione più intuitiva dei fenomeni di riorganizzazione sintattica messi in luce dai testi medievali.

Secondo le autrici, l'ordine dei costituenti frasali del toscano antico può essere descritto a livello funzionale distinguendo gli elementi in due gruppi: un *corpo della frase* e una *periferia sinistra*. Nel "corpo della frase [...] localizziamo un verbo preceduto a sinistra dal soggetto e seguito a destra dai suoi complementi" (Renzi-Salvi 2010, p. 27): l'italiano medievale, così come quello moderno, ha ordine di base SVO, ma a differenza della fase linguistica attuale ha una maggiore propensione a modificare tale sequenza, soprattutto nella proposizione principale, tramite il riordino dei sintagmi. Alcuni di questi processi di dislocazione, in particolare quello della voce verbale flessa (V), sarebbero obbligatori. La *periferia sinistra* rappresenta invece l'insieme delle posizioni in cui i componenti del corpo centrale della frase vengono dislocati a causa di questi processi. Il confine delle due porzioni della proposizione è localizzato immediatamente a sinistra rispetto alla posizione di soggetto strutturale: nel caso la proposizione sia a soggetto nullo, tale confine è posto a sinistra del nodo in cui si ritiene sia collocato il soggetto nullo (*pro*) nella struttura astratta.

Secondo tali premesse, la frase italiana antica può essere rappresentata mediante lo schema seguente (per semplicità non si indicano le posizioni dei vari complementi del verbo, posizionati semplicemente a destra di T_0):

[sintagma] T_4 [sintagma] T_3 [sintagma] T_2 [sintagma] T_1 # [soggetto] V_{FLESSO} T_0

Come si diceva, le posizioni indicate con T sono sedi di teste lessicali, quelle contenute tra parentesi quadre sono destinate ai sintagmi dislocati, che possono essere di qualsiasi tipo, o agli operatori astratti⁶¹; tutte queste posizioni si assumono sempre presenti anche quando non riempite da elementi foneticamente realizzati, anzi, vi possono anche essere casi in cui nessun sintagma viene collocato nella periferia. Il simbolo # indica il confine tra periferia e corpo della frase, e come già detto è posto a

⁶¹ D'ora in avanti, seguendo la nomenclatura adottata nel testo in esame, ogni volta che verrà indicata una posizione $[N]$ ci si riferirà allo specificatore, mentre con T_N alla specifica testa funzionale ad esso associata.

sinistra della posizione di soggetto strutturale. Alle varie posizioni è associata una serie di funzioni ben precise in base al ruolo sintattico del costituente dislocato:

[₄ sintagma relativo] *che* T₄ [₃ Cornice/Tema Sospeso] T₃ [₂ Topic] T₂ [₁ Operatore/Focus] *che*/V T₁ # [₀ soggetto] V_F T₀

Nella posizione più a sinistra è collocato il sintagma relativo *wh*-, in quella successiva gli elementi che fanno parte della Cornice spazio/temporale dell'enunciato (ad es. circostanziali di tempo e luogo) e il Tema Sospeso, mentre in posizione [₂] va a collocarsi il Topic vero e proprio; [₁] è la sede in cui hanno sede gli operatori, ad esempio i sintagmi dislocati a sinistra nelle interrogative indirette, oppure quelli focalizzati. Infine, [₀] costituisce l'inizio del corpo della frase, ed è la sede naturale di collocazione del soggetto non focalizzato o tematizzato. Le denominazioni con cui vengono indicate le posizioni dei sintagmi fanno riferimento a funzioni pragmatiche, ma il loro ruolo nello schema è puramente sintattico: spesso infatti non è semplice identificare con precisione il valore pragmatico di taluni costituenti, ma ciò nonostante la loro posizione pare comunque chiara. Per quanto riguarda invece le teste, si può notare che sono rappresentate solamente da due elementi, il complementatore e il verbo finito; per la precisione, il *che* in T₄ è il complementatore delle frasi complete e di alcune relative, quello in T₁ è invece il *che* delle interrogative indirette⁶². L'elemento che più interessa nell'ottica di questo lavoro è però V: si assume infatti che in frase principale dichiarativa esso si sposti sempre dal nodo T₀ a quello T₁. Tale movimento è possibile anche nelle subordinate dichiarative, ma si realizza meno di frequente: la subordinata ha infatti la tendenza a mantenere l'ordine basico. I pronomi clitici si aggiungono alle teste verbali nella posizione T in cui si trova V, mentre la negazione può comportarsi o da clitico (e in questo caso è sempre proclitica) oppure occupare la posizione di un sintagma.

In sostanza, lo schema presenta dunque una struttura di frase in linea con il programma cartografico: la periferia sinistra, identificabile con la fase CP, appare scissa

⁶² Si intende il "che" di frasi come "non so chi che è venuto", mai foneticamente realizzato in toscano antico ma presente "in alcune varietà italiane più recenti" (Renzi-Salvi 2010, p. 36), oppure quello di strutture con doppio complementatore, struttura anch'essa riscontrabile tutt'oggi in alcune varietà dialettali italiane.

in varie sotto-proiezioni. La più alta corrisponde sostanzialmente a quella che nei termini di Rizzi (1997) si può etichettare come ForceP, sede della forza illocutoria della frase, e allo stesso modo anche T₂ e T₁ fanno riferimento alle proiezioni TopP e FocP⁶³. Per dare conto di come si applichi questo schema, si considerino i seguenti esempi (in caso di frasi complesse, le proposizioni prese in esame vengono indicate in corsivo):

- (19) a. Ciò tenne il re a grande meraviglia (*Nov.* 2, r. 22).
 b. ... quello che tu vorrai mi renderai, e li altri [*“soldi”*] ti terrai (*Nov.* 9, rr. 6-7).
 c. Disse alla fante molta villania [redarguì aspramente la domestica] e domandolla *dove quelli stava* (*Nov.* 96, rr. 42-43).
 d. Credi tu forse *che dette maledizioni toccassero solamente Adamo ed Eva* per lo peccato ch’avieno fatto? [Bono Giamboni, *Libro*, cap. 7, par. 1].
 e. Non ti caglia [importi] di grande magione, *ché in picciola magione puoi tu tenere regale vita* (Tesoro volgarizzato, vol. 3, libro 7, cap. 68, p. 461, rr. 4-6).

L’ordine di (19a) e (19b) potrebbe essere visualizzato in questo modo (le posizioni vuote vengono indicate con [_]):

[_] T₄ [_] T₃ [_] T₂ [OPER Ciò] tenne T₁ # [SOGG il re] V_{FLESSO} T₀ [OGG t] [a grande meraviglia]
 [_] T₄ [_] T₃ [_] T₂ [OPER quello che tu vorrai] mi renderai T₁ # [SOGG pro] V_{FLESSO} T₀ [OGG t] e [_] T₄ [_] T₃
 [_] T₂ [OPER li altri] ti terrai T₁ # [SOGG pro] V_{FLESSO} T₀ [OGG t]

Sia in (19a) che in entrambe le frasi di (19b), V viene cancellato dalla sua posizione di T₀ nel corpo della frase e dislocato in T₁, e l’oggetto diretto si sposta dalla posizione base nel corpo di frase a quella di Focus, cioè in [1]. Tuttavia, secondo l’ipotesi qui esposta, in linea con Benincà (2004), lo spostamento del verbo flesso in T₁ non è prerogativa soltanto di frasi focalizzate: si tratta di un movimento obbligatorio nella frase principale dichiarativa, che sarebbe riscontrabile anche in caso di topicalizzazione, o di semplice ordine SVO. Proposizioni subordinate come l’interrogativa indiretta di (19c) e la completiva di (19d) avrebbero invece questa struttura:

[_] T₄ [_] T₃ [_] T₂ [OPER dove] T₁ # [SOGG quelli] stava T₀
 [_] che T₄ [_] T₃ [_] T₂ [_] T₁ # [SOGG dette maledizioni] toccassero T₀ [Avv solamente] [OGG A. ed E.]

⁶³ Manca invece apparentemente un corrispondente diretto della proiezione FinP: su tale questione si tornerà nel cap. 7 di questo lavoro.

L'operatore *wh-* di (19c) si colloca nella stessa posizione del Focus, come visto in precedenza, ma stavolta il verbo rimane in T₀: prova ne è il fatto che il soggetto, *quelli*, precede il verbo anziché seguirlo. Viene cioè conservato l'ordine basico della frase, senza alcuna dislocazione degli elementi nucleari. Lo stesso si può dire per la completiva di (19d), dove l'unico elemento collocato nella periferia sinistra è il complementatore *che*, in T₄. In taluni casi è possibile però osservare fenomeni di dislocazione anche nelle subordinate: è il caso di (19e), il cui schema può essere visualizzato nel modo seguente:

[ché] T₄ [_] T₃ [_] T₂ [_{SP} in picciola magione] puoi T₁ # [_{SOGG} tu] ~~V_{FLESSO}~~ T₀ [tenere regale vita]

In (19e) osserviamo cioè la dislocazione di V, *puoi*, da T₀ a T₁, con il sintagma *in picciola magione* collocato in [₁]: il movimento spiega l'ordine XVS della frase, con il soggetto *tu*, rimasto nella posizione di base [₀], a seguire il verbo flesso ma a precedere l'infinito *tenere*. Anche questi processi corrispondono a quelli descritti in Benincà (2004) e prima ancora nei lavori degli anni precedenti.

“A differenza dell'it. mod., in it. ant. l'oggetto diretto può essere liberamente anteposto al verbo flesso senza che appaia un clitico di ripresa” (Renzi-Salvi 2010, p. 34): si tratta di una delle differenze sintattiche più evidenti tra le due fasi sincroniche dell'italiano. In caso ciò accada, secondo il modello qui esposto si assume che l'oggetto si collochi a sinistra di T₁, in posizione di Focus dell'enunciato, sia che si tratti di frasi principali che di subordinate. Se invece è presente una copia clitica, si presume che l'oggetto sia collocato in una posizione più a sinistra (ovvero, in termini cartografici, in una proiezione più alta):

- (20) a. L'uscio mi lascerai aperto stanotte (*Nov.* 38, r. 8).
 b. Questo sonetto non divido ... (*Dante, Vita Nuova*, cap. 39).
 c. Messer Pepo mandò in certa parte [_{luogo}] e messer Cante, perché era suo grande amico, sì 'l mandò a Mantova (*Nov.* 88, r. 7-9).

Sia in (20a) che in (20b), così come in (19a), l'ordine è OV, e l'oggetto anteposto immediatamente prima del verbo flesso non ha alcuna copia clitica. Secondo l'ipotesi, la struttura della frase vede l'oggetto in [₁] e il verbo a salire da T₀ a T₁. Non fa

differenza alcuna il fatto che il soggetto sia lessicalizzato, come accadeva con *il re* in (19a) oppure sia nullo come in (20a) o (20b); in questo caso si assume semplicemente che in $[_0]$ sia licenziato un *pro*. Se invece un elemento qualsiasi si frappone tra oggetto diretto e verbo flesso il clitico di ripresa diventa d'obbligo: si può osservare ciò nella seconda frase di (20c), in cui *messer Cante* è separato dal verbo *mandò* sia da una circostanziale causale che dalla particella paraipotattica *sì*, e viene ripreso dal clitico *'l*. La frase si potrebbe dunque rappresentare, in via semplificata, in tal modo⁶⁴:

$[_] T_4 [_] T_3 [\text{messer Cante}] T_2 [_{\text{OPER}} \text{sì}] 'l \text{ mandò } T_1 \# [_{\text{SOGG}} \text{pro}] V_{\text{FLESSO}} T_0 [a \text{ Mantova}]$

Come si è potuto notare, l'anteposizione di V porta in molti casi all'inversione soggetto/verbo: nel caso infatti il primo non sia oggetto di topicalizzazione o focalizzazione, lo spostamento sistematico di V in T_1 porta la voce verbale flessa in una posizione antecedente al soggetto. Non tutti gli ordini (X)VS sono però associati allo stesso tipo di fenomeni sintattici: esistono anche casi in cui l'apparente inversione di soggetto e verbo è motivabile con fenomeni di dislocazione che coinvolgono il soggetto, anziché il verbo, e in altre situazioni può trovare origine da una configurazione strutturale già di per sé di tipo VS:

- (21) a. La bontade dell'acqua puoi tu bene riconoscere (Brunetto Latini, *Tesoro volgarizzato*, libro 3, cap. 5, p. 42, r. 15).
 b. E poco stante [poco dopo] venne contra di lei un grandissimo cavaliere molto sformato [brutto] e terribile a vedere (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 40, par. 2)
 c. A questo signore fu appresentato [donato], delle parti di Spagna, un nobile destriere (*Nov.* 2, rr. 8-9).
 d. Nel quale paese regnava uno prencipe che ... (*Fiori e vita di filosafi*, cap. 1, r. 3).

Solo l'ordine relativo VS del primo esempio, analogo a quello di altri presentati in queste pagine, sarebbe giustificato dalla collocazione in T_1 di V: in questo caso, infatti, si assiste a un'anteposizione di V agrammaticale nell'italiano moderno, a differenza degli altri tre casi. Lo schema di (21a) potrebbe essere visualizzato in questo modo:

$[_] T_4 [_] T_3 [_] T_2 [_{\text{OPER}} \text{La bontade dell'acqua}] \text{ puoi } T_1 \# [_{\text{SOGG}} \text{tu}] V_{\text{FLESSO}} T_0 [\text{bene riconoscere}]$

⁶⁴ La proposizione causale potrebbe essere considerata un semplice elemento incidentale, e dunque come semplice aggiunto a una delle proiezioni periferiche, ma il suo ruolo è tutt'altro che secondario a livello concettuale. Ritorreremo su questi fenomeni nel cap. 7, discutendo la collocazione nella periferia sinistra degli elementi periferici.

I meccanismi in atto nelle due proposizioni seguenti invece sono di tipo diverso. In (21b), *venne* precede il soggetto *un grandissimo cavaliere* perché si tratta di una costruzione inaccusativa, e in (21c) perché siamo di fronte a una costruzione passiva; in entrambe le circostanze, il soggetto è collocato nella posizione strutturale di complemento del sintagma verbale, quindi l'ordine VS non dipende dalla dislocazione di V in T₁. La struttura semplificata delle due proposizioni in questione è la seguente:

[_] T₄ [AVV poco stante] T₃ [_] T₂ [_] venne T₁ # V_{FLESSO} T₀ [SOGG un grandissimo cavaliere]
 [_] T₄ [_] T₃ [OGG IND A questo signore] T₂ [_] fu T₁ # V_{FLESSO} T₀ [PART appresentato] [SOGG un nobile destriere]

In (21d) è in atto un processo di tipo diverso: la costruzione infatti non è inaccusativa né passiva, e la dislocazione a destra del soggetto dipende da una scelta di tipo pragmatico del parlante, circostanza perfettamente grammaticale anche in italiano moderno in caso di soggetto rematico, e tipica delle lingue a *pro-drop*. La frase può pertanto essere schematizzata in tal modo:

[_] T₄ [_] T₃ [_] T₂ [SP Nel quale paese] regnava T₁ # [SOGG *pro*] V_{FLESSO} T₀ [SOGG uno prencipe]

Per distinguere tra i casi come (21a) in cui l'inversione è data dall'anteposizione di V in T₁ e il soggetto è collocato strutturalmente in posizione [0], cioè quella che la teoria X-barra individua col nome di Spec INFL'' (o Spec TP secondo la nomenclatura più recente), e quelli in cui invece il soggetto è dislocato a destra indipendentemente dalla sede strutturale in cui si presume sia collocato V, come ad esempio (21c) o (21d), gli autori parlano nel primo caso di inversioni vere e proprie, nel secondo di *soggetto post-participiale*. Con tale definizione si intendono tutti quei casi in cui esso è collocato a livello lineare dopo l'intero predicato, quindi non solo in caso di presenza di participi, ma ad esempio anche di perifrasi causative, costruzioni con verbi servili o dislocazioni a destra.

Come in altri lavori precedenti (ad es. Benincà 1983), anche la *Grammatica dell'italiano antico* si sofferma su una presunta particolarità della lessicalizzazione del soggetto in italiano antico: si nota infatti in toscano antico "una presenza di pronomi più estesa

che in it. mod.”; in particolare, “il soggetto pronominale è generalmente espresso in frase subordinata dopo il complementatore o il sintagma interrogativo” (Renzi-Salvi 2010, p. 43). Si parla pertanto per quanto riguarda le varietà linguistiche medievali di *asimmetria nel pro-drop*: il soggetto può essere omesso nella proposizione principale, mentre tale fenomeno si verificherebbe in modo molto meno frequente nella frase subordinata.

- (22) a. E certo quando tu il vuoi fare docile conviene che tu insieme lo facci attento ... (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 192, rr. 4-5).
 b. La formica è più savia di te e ogn’altro animale, inperò k’ella raguna la state dond’ella vive in verno (*Disciplina Clericalis*, p. 74, rr. 5-7).
 c. Domandò se _ avesse più care [preziose] pietre (*Nov.* 1, r. 54).
 d. Tu che vuoi imprendere [apprendere], potresti domandare che _ diremo dell’amore delle monache (Andrea Cappellano volgarizzato, libro 1, cap. 20, par. 1).

Nelle proposizioni dipendenti di (22a) e (22b) il soggetto viene lessicalizzato anche se non necessario, perché chiaramente identificabile dal contesto linguistico e referenziale: in italiano moderno tale struttura non sarebbe pienamente grammaticale, a meno di un’intonazione contrastiva del pronome soggetto. Il *pro-drop* in ogni caso è comunque ammesso anche in subordinata, come dimostrano i due esempi successivi: in (22c) la proposizione interrogativa indiretta ha soggetto nullo (indicato con “_”, seguendo la simbologia della fonte), così come la principale, e in (22d) la stessa cosa accade nella frase completiva retta da *domandare*.

Per quanto riguarda invece la sintassi delle forme pronominali clitiche, la *Grammatica dell’italiano antico* riprende in buona sostanza gli argomenti già dei lavori esposti nel resto del capitolo, in particolare Benincà (2004). La generalizzazione Tobler-Mussafia, che come sappiamo che non ha caratteri di norma grammaticale e si limita solamente a descrivere in modo generico la casistica degli ordini riscontrabili nei testi del periodo preso in esame, viene reinterpretata in chiave sintattica: si assume che il pronome compaia in enclisi se e solo se la posizione [₁] (quella che Benincà (2004) chiamava Spec FocP) rimane vuota, mentre si ha proclisi quando tale sede risulta riempita da un elemento foneticamente realizzato:

- (23) a. Levossi questa femmina e aiutollo (*Nov.* 38, r. 19).
 b. Il Baschiera si gittò nel monasterio di San Domenico, e per forza ne trasse due sue nipoti, che erano molto ricche, e menollene seco. (Dino Compagni, *Cronica*, libro 3, cap. 10, p. 192, rr. 11-12).
 c. A voi le mie poche parole ch'avete intese holle dette con grande fede ... (Matteo de' Libri, *Dicerie volgari*, p. 15, rr. 9-10).
 d. tutto ciò che m'hai chiesto t'ho dato. La signoria di Roma t'ho data (*Nov.* 72, rr. 9-10).
 e. e quando il vide, raffigurollo [lo riconobbe] (*Disciplina Clericalis*, p. 77, rr. 17-18).
 f. Quando la Filosofia m'ebbe rapresentato [presentato], mi cominciò la Fede a domandare [interrogare] (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 17, par. 1).

Quando il verbo flesso si trova in prima posizione assoluta o subito dopo una congiunzione coordinante la posizione [1] inevitabilmente non ha alcuna lessicalizzazione, dunque l'enclisi è di regola: ne abbiamo una conferma in (23a) con *levossi* ed *e aiutollo*, e in (23b) con *menollene*. Non fa differenza nemmeno il fatto che i clitici siano più d'uno, come dimostra proprio *menollene* in (23b). Nei testi compare l'ordine enclitico anche in alcune situazioni in cui il verbo è preceduto da altri specifici costituenti, ad esempio un Topic (collocato quindi in [2], non in [1]), come in (23c), o, ancor più spesso, un tema sospeso. Lo schema di (23a) e di (23c) può essere rappresentato in questo modo:

[_] T₄ [_] T₃ [_] levò T₂ [_] si T₁ #_[SOGG questa femmina] V_{FLESSO} T₀ e [_] T₄ [_] T₃ [_] aiutò T₂ [_] lo T₁ #_[SOGG pro] V_{FLESSO} T₀
 [_] T₄ [OGG IND A voi] T₃ [TEMA SOSP. le mie poche parole ...] ho T₂ [_] le T₁ #_[SOGG pro] V_{FLESSO} T₀ [PART dette] [con grande fede]

Come si può notare, [1] rimane vuota tanto nel primo caso quanto nel secondo, poiché i costituenti periferici sono collocati più a sinistra, non in posizione di operatore/focus. V sale dunque in T₂, mentre i clitici *si* e *le* rimangono in T₁, causando l'ordine enclitico.

Se il costituente iniziale è una subordinata circostanziale si ritrovano invece casi sia di enclisi, come in (23e), che di proclisi, come in (23f). In tutti gli altri casi, come in italiano moderno, la proclisi è regolare: nella batteria precedente la ritroviamo in (23b) con la sequenza *si gittò*, preceduta dal soggetto, e anche in (23d), dove il costituente iniziale è in entrambi i casi un oggetto focalizzato. L'ordine della prima frase di (23b) e di (23d) può essere quindi visualizzato in tal modo:

[_] T₄ [_] T₃ [_] T₂ [OPER il Baschiera] si gittò T₁ #_[SOGG t] V_{FLESSO} T₀ [nel monasterio ...]

[_] T₄ [_] T₃ [_] T₂ [OPER tutto ciò che m'hai chiesto] t'ho T₁ # [SOGG *pro*] V_{FLESSO} T₀ [PART dato]

A differenza dei casi precedenti, qui [1] è lessicalizzata dal soggetto *il Baschiera* nel primo caso, dall'oggetto focalizzato *tutto ciò che m'hai chiesto* nel secondo. V rimane dunque in T₁, così come il clitico, e la sequenza rimane proclitica⁶⁵.

In conclusione, la *Grammatica dell'italiano antico* dà una presentazione della sintassi dell'italiano medievale tutto sommato in linea con i risultati degli studi cartografici degli ultimi anni, pur nel tentativo di esporli in chiave più divulgativa, e con il grande pregio di servirsi del *corpus* testuale più vasto possibile ai giorni nostri. Permangono tuttavia alcune perplessità sull'analisi di determinati fenomeni, che lasciano intravedere lo spazio per elaborare alcune ipotesi alternative.

3.7 CONTINUITÀ TRA ANTICO E MODERNO: LA SINTASSI DELL'ITALIANO ANTICO

Come osservato in queste pagine, e come spesso risulta intuibile implicitamente dall'analisi degli esempi riportati, gli studi cartografici confluiti nella *Grammatica dell'italiano antico* offrono una descrizione dell'italiano medievale che si discosta in alcuni casi anche considerevolmente da quella dell'italiano moderno⁶⁶. Non sorprende certo che questa prospettiva, che per certi versi capovolge lo storico giudizio sul carattere conservativo dell'italiano, non sia stata accettata da tutta la comunità linguistica. Della tesi opposta si fa portatrice un'altra meritoria opera giunta al termine nel 2012, la *Sintassi dell'italiano antico*, a cura di Maurizio Dardano, opera che fa capo alla linguistica funzionalista e lambisce soltanto la terminologia e i risultati della grammatica generativa. Il primo capitolo dell'opera chiarisce già senza mezzi termini la prospettiva dell'opera, che si pone in esplicito contrasto alla *Grammatica dell'italiano antico*:

È rimasta a lungo indiscussa la tesi riguardante il carattere conservativo dell'italiano, considerato una delle varietà romanze più stabili nel tempo [...] Negli ultimi anni, tuttavia, alcuni studiosi hanno

⁶⁵ Da notare infine che proprio in (23d) abbiamo un ulteriore caso di proclisi, quello in frase subordinata: *m'* è infatti preceduto soltanto dal complementatore *che*, ma in questo caso non si può individuare alcun elemento focalizzato in [1]. Anche su questo punto si tornerà in seguito.

⁶⁶ Sul tema della differenza tra italiano antico e moderno, cfr. Renzi-Salvi (2010), p. 8 (vedi sopra, p. 93).

sostenuto che l'it. mod. differisce non poco dall' it. ant. [...] I risultati cui perviene il presente volume vanno in una direzione contraria a questa tesi. In più occasioni cercheremo di dimostrare che le differenze esistono, ma non sono tali da giustificare il giudizio (Dardano 2012, p. 6).

Nel confronto tra le due fasi sincroniche dell'italiano prevarrebbe dunque il carattere di continuità rispetto al mutamento, anche per quanto concerne la sintassi. Ciò non implica ovviamente che nel confronto tra le due fasi sincroniche non si possano individuare delle chiare differenze, che come sappiamo sono in qualche caso piuttosto evidenti anche a una lettura superficiale. La *Sintassi dell'italiano antico* individua in particolare sei differenze:

- 1) Legge Tobler-Mussafia a governare la sintassi dei pronomi clitici.
- 2) Mutamento nell'ordine dei pronomi deboli all'interno dei complessi clitici, con l'oggetto indiretto a precedere sempre quello diretto, mentre anticamente era l'opposto (*lo mi diede* > *me lo diede*).
- 3) Tematizzazione tramite topicalizzazione semplice anziché dislocazione con ripresa pronominale.
- 4) Affermazione in italiano moderno del *c'è* presentativo (che manca in italiano antico, dove è semplicemente *essere* ad assolvere alla funzione).
- 5) L'uso larghissimo delle particelle para-ipotattiche, soprattutto *sì*, come marcatori di continuità tematica.
- 6) Alcune differenze nell'uso dei tempi e modi verbali (ad es. condizionale presente per indicare il futuro nel passato, struttura che resiste sino all'ottocento inoltrato).

A queste differenze si accompagna anche un'evoluzione nella struttura delle frasi e dei periodi: se l'italiano antico abbondava di ripetizioni di vocaboli e sintagmi (anafore pronominali, costituenti tematizzati ecc.) e prediligeva le costruzioni paratattiche o para-ipotattiche, l'italiano moderno si è evoluto verso l'ipotassi e ha eliminato l'uso di elementi ripetitivi nel discorso.

Le differenze qui menzionate coincidono sostanzialmente con quanto descritto nella *Grammatica dell'italiano antico*, ma come vediamo non c'è alcun riferimento ai concetti tipici della grammatica generativa, come la struttura astratta dei costituenti, il

movimento sintattico e così via. La *Sintassi dell'italiano antico* si concentra piuttosto sull'aspetto semantico, dando ampio spazio allo studio dei ruoli tematici, e su quello pragmatico, senza cercare di riversare tutte le spiegazioni dei fenomeni nell'ambito sintattico.

Dopo aver esposto le linee guida del campo di ricerca, la quasi totalità del lavoro è dedicata allo studio della frase complessa, dapprima nel suo insieme e poi nelle sue principali tipologie (completiva, relativa, temporale, causale ecc.). Ad occuparsi della frase semplice e dell'ordine dei costituenti è il solo cap. 3⁶⁷, ma in termini molto più tradizionali rispetto a quanto accade nella *Grammatica dell'italiano antico*. Riguardo alle caratteristiche generali della frase semplice, l'autore afferma che

il nucleo della frase semplice – in it. ant. come in it. mod. – ha un'organizzazione abbastanza rigida; le parti esterne al nucleo, invece, possono essere disposte con una maggiore libertà di scelta. Nel nucleo le parole si dispongono secondo un **ordine** ideale detto **canonico** o **non marcato**, che nella lingua italiana è rimasto sostanzialmente stabile. L'ordine è il seguente: soggetto (S), verbo (V), complementi (X) (Dardano 2012, p. 70).

Nessuna particolare descrizione viene data per l'ordine degli elementi periferici, il che costituisce una differenza macroscopica rispetto all'approccio di Benincà e Poletto nella *Grammatica dell'italiano antico*, che proprio sul sofisticato assetto della periferia sinistra giocano gran parte dell'argomentazione. Se però da un lato il capitolo sulla sintassi della frase semplice nella *Grammatica dell'italiano antico* sorprende per l'articolazione minuziosa, che porta a conclusioni talora sorprendenti per un lettore non esperto di grammatica generativa (basti pensare alla sintassi delle frasi con ordine SVO e salita di S e V nella periferia sinistra), la *Sintassi dell'italiano antico* rimane per così dire su un piano più intuitivo. Del resto, come anticipato, si tratta comunque di un'opera non di matrice generativista, quindi la diversità di prospettive anche dal punto di vista espositivo non sorprende.

Anche per quanto riguarda la sintassi del soggetto si nota una certa distanza tra le due opere. La *Sintassi dell'italiano antico* non prende una chiara posizione in merito allo

⁶⁷ Ad opera di G. Lauta. Il cap. 2, di Dardano e G. Colella, anticipa soltanto alcuni concetti di base, come la struttura argomentale dei verbi, la descrizione dei ruoli tematici, tema e rema ecc.

statuto dell'italiano antico rispetto al parametro del *pro-drop*, pur propendendo per la tesi di Palermo (1997), secondo cui "l'italiano presentava sin dalle origini le caratteristiche di una lingua a soggetto obbligatorio; ha perso tali caratteristiche a partire dal Cinquecento" (Dardano 2012, p. 75). Le differenze che si notano nei testi toscani del *corpus* medievale sarebbero quindi dunque non sostanziali, "ma solo differenze di frequenza, spiegabili con alcuni vincoli di carattere sintattico che, per un certo tempo, hanno favorito l'omissione del pronome soggetto" (Dardano 2012, p. 75). L'argomentazione viene però qui sospesa, senza ulteriori indagini in merito.

Interessante è anche la valutazione che l'autore dà degli ordini non canonici: si afferma esplicitamente infatti che l'ordine ideale dei costituenti viene modificato "talvolta per ragioni puramente sintattiche, talvolta per ragioni pragmatiche" (Dardano 2012, p. 78). Un caso è dato dalle frasi presentative, in cui il verbo compare all'inizio della frase o comunque prima del soggetto (come ad es. in "ruppesi la triegua", Nov. XXV, p. 51), un altro è quello della focalizzazione dell'oggetto. Vi sono poi sia la focalizzazione a sinistra che quella a destra, e soltanto quest'ultima "appare, fin dalle origini, un tratto del parlato" (Dardano 2012, p. 78).

In conclusione, il quadro della *Sintassi dell'italiano antico* ha il pregio di essere molto efficace a livello descrittivo anche per chi non è esperto di linguistica generale, e ha la capacità di mettere a nudo in modo molto preciso i segnali di continuità tra italiano antico e moderno, anche se questo spesso va a scapito di un'analisi più minuziosa (indipendentemente dal *framework* teorico) degli elementi di distanza tra le due fasi sincroniche. Alcune delle utili osservazioni qui ritrovate verranno comunque tenute presente nel proseguo del lavoro, aiutando a tracciare la strada per dare una spiegazione ad alcuni fenomeni particolarmente spinosi.

4. LO “STRANO CASO” DEL CIMBRO

Nei due precedenti capitoli sono state analizzate le principali proposte in merito al fenomeno del V2 nelle lingue germaniche occidentali contemporanee e in quelle romanze antiche. Come abbiamo visto, gli studi generativisti, pur nella varietà di prospettive specifiche, hanno condotto a una serie di risultati comuni che danno del V2 un quadro abbastanza chiaro. Un dato che spicca in particolar modo è il coinvolgimento della periferia sinistra della struttura astratta, che dovrebbe essere la causa principale delle differenze tra lingue come il tedesco o l'italiano antico da un lato, e come l'italiano o lo spagnolo contemporanei dall'altro, per quanto riguarda l'ordine delle parole e la sintassi del verbo flesso.

Come anticipato all'inizio del cap. 3, gli studi sul V2 negli ultimi tre decenni hanno ampliato la loro portata ben al di là del tedesco e delle altre lingue germaniche occidentali, e le lingue romanze antiche sono solo uno dei domini in cui si è svolta la ricerca, in particolare nell'ultimo decennio. Tra le lingue studiate relativamente al fenomeno del V2 figura il cimbro, di cui ci si occuperà nel proseguo del capitolo. Prima di passare allo studio su questa interessante varietà linguistica germanica, vale la pena di soffermarsi su un altro esempio utile a offrirci alcune considerazioni teoriche che poi verranno riprese nella sez. 7.3, cioè quello delle lingue celtiche.

Uno dei lavori più interessanti a questo proposito è Roberts (2004), che analizza in particolare il coinvolgimento della periferia sinistra in gallese nella realizzazione di determinate particelle avverbiali, dotate di caratteristiche sintattiche che ricordano molto la restrizione V2 del tedesco. Ne abbiamo un'esemplificazione in queste frasi (le traduzioni italiane sono personali, per gli esempi inglesi cfr. Roberts 2004, p. 298-300):

- (1) a. *Fe/mi welais i John*
PART. vidi lo John
“Io vidi John”
b. *Bore 'ma, fe/mi glywes i'r newyddion ar y radio.*
mattina questa PART sentii lo le notizie alla radio.
“Stamattina ho sentito le notizie alla radio”
c. * *Fe/mi bore 'ma glywes i 'r newyddion ar y radio.*

Le particelle frasali *fe* e *mi* (indicate con la sigla *PART* nella traslitterazione degli esempi in (1)), che indicano la tipologia di frase dichiarativa affermativa, compaiono sempre obbligatoriamente in proclisi al verbo flesso⁶⁸: la frase (1c) infatti è agrammaticale, poiché un elemento avverbiale si frappone tra *fe/mi* e il verbo *glywes*. Anche in loro presenza, l'ordine VSO tipico delle lingue celtiche rimane rispettato, sia quando appaiono in prima posizione assoluta, come accade in (1a), sia quando prima di esse è collocato un elemento avverbiale periferico, come in (1b), un po' come accade in tedesco in frasi analoghe. Roberts (2004) ipotizza dunque che la sintassi di queste particelle frasali coinvolga in qualche modo la fase CP; la loro adiacenza al verbo flesso viene spiegata col fatto che probabilmente esse occupano la proiezione più bassa di SC, mentre il verbo finito, seguendo McCloskey (1996) e Roberts (2004), va a collocarsi nella proiezione più alta del TP, col soggetto collocato nello specificatore della proiezione inferiore⁶⁹. C'è quindi una apparente analogia tra le particelle frasali gallesi e la posizione preverbale delle lingue V2.

Oltre al comportamento delle particelle frasali, Roberts, sempre riprendendo McCloskey (1996), mostra anche la dicotomia nell'ordine dei costituenti che esiste tra le frasi complete irlandesi e quelle corrispondenti inglesi:

- (2) a. Is doiche [faoi cheann cùpla là [go bhféadfaí imeacht]]
 b. è probabile dopo un-paio giorni che possa partire
 ADV FinP T
 “è probabile che dopo un paio di giorni possa partire”

Come si può notare, nella frase irlandese (2a) l'avverbiale *faoi cheann cùpla* "dopo un paio di giorni" precede il complementatore *là* "che", a differenza di quanto accadrebbe in inglese (e, potremmo aggiungere, in italiano). La conclusione dell'autore è che nelle lingue celtiche sia in atto una restrizione simile a quella che si osserva nelle lingue germaniche occidentali a V2: tutte queste lingue avrebbero un tratto EPP in FinP, che

⁶⁹ Per chiarimenti a questo proposito cfr. anche Roberts (2004), p. 319, nota 2.

implicherebbe la necessità di riempire il nodo Spec FinP con un sintagma o una particella, indipendentemente dai tratti e dalla funzione sintattica dell'elemento dislocato: "Fin must have a lexical realization at some stage in the derivation [...] This idea is very close to Chomsky's (2000, 2001) 'strong EPP-feature'" (Roberts 2004, p. 302).

Per quanto riguarda le lingue V2, Fin verrebbe lessicalizzata dal verbo finito nelle frasi principali e dal complementatore nelle subordinate, cosa che spiegherebbe l'impossibilità di attuare costruzioni come la topicalizzazione "alla romanza": la lessicalizzazione di FinP "blocca" di fatto l'accesso alle proiezioni periferiche immediatamente superiori. Le uniche strutture segmentate possibili sono quelle in cui o il costituente dislocato è oggetto di *merge* esterno direttamente nel nodo periferico, come accade per il tema sospeso, o il movimento avviene dopo che il tratto EPP è sanato, oppure ancora quando è lo stesso movimento a sanarlo, come accade con *l'argument fronting*. Per ciò che concerne invece Spec FinP, in mancanza di elementi dislocabili in quella posizione verrebbe lessicalizzato un espletivo in modo da soddisfare il tratto EPP della proiezione (ad es. in frasi tedesche come "es kommen die Kinder", con verbo inaccusativo).

Un altro idioma molto studiato negli ultimi anni in questo settore della linguistica generativa è il cimbro, che ha attirato l'attenzione degli studiosi per numerose ragioni. La principale di esse è sicuramente che, in quanto dialetto di matrice tedesca, ha vissuto una fase V2, ma ha poi perso tale restrizione nella sua fase attuale assumendo al contempo altre caratteristiche sintattiche degne di nota. Nella prossima sezione verranno analizzati brevemente i principali elementi di interesse della sintassi cimbra collegati all'ambito di studio di questo lavoro, che verranno poi ampiamente approfonditi nel cap. 5 con l'esame diretto dei testi della tradizione, e su come tali caratteristiche siano state analizzate nei lavori precedenti. Si darà particolare spazio alle proposte di Bidese (2008), il primo e più importante lavoro di analisi globale della sintassi cimbra in termini generativisti. Chiuderemo poi con un bilancio delle osservazioni raccolte nella prima parte di questo lavoro.

4.1 IL CIMBRO: UNA SINTASSI “IBRIDA”

L’elemento di maggiore attrattiva della sintassi cimbra sta nella contemporaneità di due fenomeni, ovvero il mantenimento di alcune caratteristiche spiccatamente germaniche e l’acquisizione di tratti innovativi rispetto ad esse, e che la assimilano piuttosto a quelle romanze.

Uno di tali fenomeni riceve risalto già nel primo breve ma importantissimo trattato grammaticale sulla lingua cimbra⁷⁰, il *Tautsch. Puox tze Lirnan Reidan un Scraiban iz Gareida on Ljetzan* (“Cimbro. libro per imparare a parlare e a scrivere la lingua di Giazza”, Cappelletti-Schweizer 1942). Gli autori si occupano prevalentemente di ortografia, fonologia e morfologia⁷¹, ma nella sezione IV dell’opera, dedicata ai pronomi, compiono interessanti osservazioni in merito a una classe pronominale “speciale”, quella che in termini tecnici definiremmo classe dei pronomi enclitici. Essa viene infatti analizzata a parte rispetto ai pronomi tonici, racchiudendola in un paradigma proprio, che viene intitolato *iz gapuka pit forbort* (“la flessione con i pronomi”). Ciò pare una dimostrazione piuttosto chiara che già gli autori stessi hanno colto la natura enclitica delle particelle: “il paradigma delle forme enclitiche è seguito da una interessante esemplificazione (*Loutz biada nutzapa* / Osserva come si usano), che ben sottolinea come il fenomeno dell’enclisi nella variante cimbra di Giazza vada interpretato esclusivamente come processo di cliticizzazione alla destra della voce verbale flessa” (Tomaselli 2009, p. 76). Dell’enclisi pronominale viene dato un quadro completo e dettagliato in termini descrittivi: gli autori mostrano infatti il comportamento enclitico del pronome soggetto e del riflessivo nella frase interrogativa, l’enclisi degli oggetti pronominali e le sequenze di pronomi clitici, con attenzione agli effetti fonologici di contrazione pronominale.

⁷⁰ Redatto peraltro esso stesso in cimbro, come si evince dal titolo, e quindi doppiamente importante dal punto di vista linguistico e culturale. Ovviamente la grammatica di Cappelletti e Schweizer rappresenta una descrizione del cimbro del ventesimo secolo: trattandosi di una lingua che, come vedremo in questo cap. e ancor di più nel cap. 6, ha vissuto notevoli cambiamenti dal XVII secolo ad oggi, bisogna tenere ancor più presente questo dettaglio.

⁷¹ Questo nelle sezioni I-VI, che costituiscono il cuore della trattazione grammaticale. La sezione VII è invece dedicata ad una preziosa antologia di testi cimbri, tra cui la traduzione di un brano dell’*Edda*.

Come esposto nel cap. 3.1.2, la presenza di una classe di pronomi clitici a fianco di quella dei pronomi tonici (o forti), distinte sia dal punto di vista morfologico che sintattico, è un fenomeno tipico delle lingue romanze, mentre risulta di norma assente nelle varietà germaniche, che distinguono soltanto tra uso forte e debole di un'unica classe morfologica di pronomi⁷²: il cimbro da questo punto di vista pare dunque aver acquisito nel corso dei secoli un tratto tipicamente romanzo, tuttavia sotto la fisionomia tipica di una lingua germanica, utilizzando dunque l'enclisi al verbo flesso in luogo della proclisi propria del dominio romanzo⁷³.

Un ulteriore elemento di interesse del cimbro è dato dall'evoluzione a cui è andata incontro la sintassi del sintagma verbale. Nel più antico testo cimbro giunto ai nostri giorni, la *Christlike unt Korze Dottrina* del 1602, traduzione della *Dottrina Christiana Breve* del cardinal Bellarmino (1597), la lingua presentava ancora la restrizione V2 tipica dei dialetti tedeschi, ma il V2 del cimbro del XVII sec. si presenta comunque per vari aspetti diverso rispetto a quello delle altre lingue germaniche occidentali continentali. Ne abbiamo una testimonianza nei seguenti esempi⁷⁴:

- (3)
- a. *Ber* haben nun *gherivet* die vir erstlike toal von der Dottrin.
 - b. Abbiamo già finito le quattro parti principali della Dottrina.
 - c. und also *ist gheboret* an der erden fon Mutere an Vater.
 - d. e così è nato in terra da Madre senza Padre.
 - e. ... daz da *ist* an Kirk.
 - f. che c'è una Chiesa.

Sia in (3a) che in (3c) (traduzione delle frasi italiane (3b) e (3d)), si può notare che il cimbro del XVI secolo non presenta alcuna traccia della cosiddetta "parentesi verbale" del tedesco, ovvero l'ordine lineare in cui l'intera frase (esclusa la singola posizione di *Vorfeld*) è racchiusa tra la voce verbale flessa e quella non flessa, collocata in ultima posizione. Si tratta di una differenza tipologica molto importante rispetto al tedesco moderno, che caratterizza profondamente la prosa della *Christlike unt Korze Dottrina*,

⁷² Con la sola possibile eccezione della terza persona singolare neutra nella varietà colloquiale del tedesco, in cui non è raro riscontrare 's in luogo di es.

⁷³ Sulla sintassi delle forme pronominali deboli in cimbro nell'arco della sua evoluzione si tornerà più approfonditamente nel cap. 6.3.

⁷⁴ Le frasi, tratte dal primo catechismo cimbro, sono riportate anche in Tomaselli (2004a).

andando anche al di là dell'emulazione del modello di prosa originale⁷⁵: pertanto, per quanto l'influenza della sintassi italiana possa aver giocato un ruolo in questo cambiamento tipologico del cimbro, non pare ammissibile imputare tutto ciò che si osserva al solo calco sintattico. L'ordine basico del cimbro è quindi SVO, caratteristica comunque non unica all'interno del dominio germanico, visto che anche le lingue germaniche settentrionali hanno lo stesso ordine basico e mostrano anch'esse in ogni caso una sintassi di tipo V2⁷⁶.

Non è però possibile assimilare *in toto* il cimbro del XVII sec. a lingue come svedese, norvegese o danese, poiché a differenza di esse il cimbro pare rispettare la restrizione V2 anche in proposizione dipendente: "la frase subordinata [...] sembra essere caratterizzata, al pari della principale, dal V2" (Tomaselli 2004a, p. 541). Negli esempi precedenti ne abbiamo un breve accenno in (3e), con il verbo finito *ist* a seguire la particella *da*, anziché in ultima posizione come accadrebbe in una ipotetica traduzione tedesca⁷⁷. Su questa caratteristica della lingua cimbra si sofferma uno dei primi lavori sulla sintassi del cimbro, la tesi di laurea specialistica di Ilaria Bosco (Bosco 1999): l'autrice conduce una attenta analisi statistica dei correlati del V2 nella *Christlike unt korze Dottrina*, da cui emerge proprio un V2 molto più "flessibile" sia rispetto al tedesco che alle lingue germaniche settentrionali, e conclude quindi che il cimbro del XVII secolo possa essere assimilato per molti versi ancor di più a due varietà linguistiche periferiche, Yiddish e Islandese, che col cimbro condividono sia l'ordine basico SVO che il fenomeno del "V2 incassato". Riprende lo stesso parallelo, pur in termini generali, anche Tomaselli (2004a): "possiamo affermare che il cimbro attestato nel 1602 conserva chiaramente alcuni tratti sintattici di impronta germanica che lo avvicinano però, dal punto di vista tipologico, più all'area scandinava [...] che non alla fase dell'alto tedesco antico" (Tomaselli 2004a, p. 542).

Se il cimbro del primo catechismo ha questa fisionomia, in una fase successiva, come anticipato poco sopra, la restrizione V2 è andata indebolendosi, fino a scomparire

⁷⁵ Come si avrà modo di mostrare soprattutto nel cap. 6.

⁷⁶ Cfr. sopra, sez. 2.1.

⁷⁷ Anche in questo caso, per un'analisi più dettagliata del fenomeno si rimanda al cap. 6.

quasi del tutto nel cimbrio parlato ai giorni nostri⁷⁸. Osserviamo i seguenti esempi desunti da Tomaselli (2004a):

- (4)
- a. Gheistar in Giani hat gahakat iz holtz in/ime balt
Ieri gianni ha tagliato la legna nel bosco.
 - b. Haute er borkofart de oiar
Oggi egli vende le uova
 - c. Haute borkofartar de oiar.
Oggi vende le uova (lett. "oggi vende-lo le uova")
 - d. Gheistar iz hat gashnaibat aljar in tak
Ieri è nevicato tutto il giorno.
 - e. Gheistar hast gashnaibat aljar in tak.
Ieri è nevicato tutto il giorno.

Nella frase (4a) il verbo flesso compare in terza posizione, preceduto dall'avverbio *gheistar* "ieri" e dal soggetto *in Giani* "(il) Gianni", e lo stesso accade in (4b), con l'avverbio *haute* "oggi" in prima posizione, *er* "egli" in seconda e il verbo flesso *borkofart* "vende" in terza. Non vi è dunque inversione obbligatoria soggetto/verbo né con soggetto sintagmatico né col soggetto pronominale: con quest'ultimo l'inversione è ancora ammissibile, come mostra (4c), ma si tratta di un fenomeno residuale, che si riscontra "limitatamente ad alcuni informanti" (Tomaselli 2004a, p. 542). Più comune è invece l'inversione col soggetto espletivo, che vediamo in (4e), che traduce la stessa frase di (4d), col clitico *iz* incorporato alla forma verbale *hat*. Notare comunque che in tutti gli esempi con forma verbale composta (ovvero (4a), (4d) e (4e)), come accadeva in quelli della *Christike unt Korze Dottrina*, il verbo flesso è sempre seguito immediatamente dal participio.

C'è però un fenomeno strettamente germanico che si è conservato nel cimbrio attraverso i secoli, e che si può osservare anche nelle batterie di esempi precedenti, cioè la necessità di lessicalizzazione del soggetto pronominale, sia referenziale che espletivo. Di questa caratteristica si occupano in particolare Poletto-Tomaselli (2002), confrontando il comportamento del cimbrio con il dialetto veronese, la varietà romanza geograficamente più contigua al cimbrio, e con un'altra varietà germanica, il sappadino. Il testo mostra la regolarità d'uso del pronome soggetto espletivo *iz*, che in cimbrio

⁷⁸ Per un riscontro empirico più approfondito sulle caratteristiche sintattiche del cimbrio contemporaneo, che esula dal percorso principale di questo lavoro, cfr. Scardoni (2000).

compare anche quando in veronese non è necessario (ad es. con espressioni come *par che* “sembra che”)⁷⁹, e che al tempo stesso il cimbri ha anche altre caratteristiche “sorprendenti”. Osserviamo gli esempi successivi (tratti da Poletto-Tomaselli (2002), p. 243-244; i sintagmi soggetto sono evidenziati in corsivo):

- (5) a. Gheistar ist gerivat/kent *de liter ume barba*.
Ieri è arrivata la lettera dello zio.
b. Haute kan Ljetzan kent/kint *a naugan pfaffe*.
Oggi a Giazza arriva un prete nuovo.
c. Gheistar hat gessat dain manestar *iz diarlja*.
Ieri ha mangiato la tua minestra la ragazzina.
d. Hat gahakat iz holtz *dain vatar*.
Ha tagliato la legna tuo padre.

Come si può notare dagli esempi riportati, nel cimbri contemporaneo è ammissibile l'inversione del soggetto col predicato verbale, di norma agrammaticale in lingue a soggetto non nullo come inglese e francese: ciò accade sia per costruzioni inaccusative, come (5a) e (5b), che per vere e proprie inversioni libere, che osserviamo invece in (5c) e (5d). Tale inversione peraltro “non implica mai l’occorrenza di un soggetto pronominale preverbale indipendentemente dal modello veronese” (Poletto-Tomaselli 2002, p. 244)⁸⁰, fattore che pare mostrare che non si tratta di semplice calco sintattico neanche in quest’occasione. Dall’osservazione di casi come questo e di altri fenomeni tipici della sintassi cimbra e sappadina, Poletto e Tomaselli concludono che: “non si rilevano casi di ‘prestito’ di strutture sintattiche *tout court* dai dialetti veneti limitrofi alle varietà tedesche (/bavaresi) sopravvissute in isolamento” (Poletto-Tomaselli 2002, p. 251). Si tratta di un punto di partenza importante per l’indagine sulla varietà cimbra dei secoli precedenti.

⁷⁹ Sempre in riferimento al cimbri di Giazza, come accade per tutti gli altri testi precedentemente citati in questo capitolo, le autrici sottolineano anche che “la sintassi del soggetto espletivo ripropone una struttura a V2 (con inversione soggetto pronominale-verbo flesso) in tre parlanti su quattro” (Poletto-Tomaselli 2002, p. 243). Vi è dunque un contrasto a livello statistico rispetto a quanto affermato da Scardoni (2000) e Tomaselli (2004), ma si conferma il fatto che l’ordine V2 non è l’unico ammissibile in quei contesti sintattici.

⁸⁰ Il dialetto veronese prevede infatti la presenza di un clitico soggetto preverbale in caso di inversione libera soggetto-predicato. La traduzione di una frase come (5c) in veronese è “ieri l’ha magnà la minestra la buteleta, mentre quella di (5d) “L’ha taià la legna to papà”. È bene inoltre puntualizzare che, anche se le studiosi segnalano che il soggetto clitico preverbale in veronese non è previsto con gli inaccusativi, esso è comunque perfettamente grammaticale in determinati contesti sintattici: ad esempio, (5a) in veronese suona come “Ieri (l’) è ‘rivà la letera del zio”.

4.2 BIDESE (2008): LA SINTASSI DEL V2 E DEL NON-V2 ATTRAVERSO I SECOLI

In sostanza, il cimbro pare avere assunto nel corso dei secoli una sintassi del tutto peculiare, a metà strada tra i due domini linguistici, una sorta di “lingua ibrida” estremamente intrigante da studiare per chi si occupa di sintassi. La prima indagine sistematica sia in senso sincronico che diacronico della sintassi cimbra si ritrova in Bidese (2008)⁸¹, che è tuttora il testo di riferimento per l’indagine in questo settore. Dopo una panoramica sulle varietà cimbre e sulla loro diffusione attuale, l’autore compie un attento esame della restrizione V2 nella storia del cimbro, prendendo come punto di riferimento tre testi principali, rappresentanti di tre diverse fasi sincroniche dell’idioma: la già citata *Christike unt Korze Dottrina* del 1602, *Dar klóane Catechismo vor dez Béloseland*, versione cimbra del *Piccolo Catechismo ad uso del Regno d’Italia* composto in due fasi, nel 1813 e 1842, e il racconto *Dez Dink vo’ der Prucka*, composta nel 1895 dal maestro di scuola elementare Domenico Zotti, originario di Camporovere (nel comune di Roana, in provincia di Vicenza) e pubblicata dal professore universitario Aristide Baragiola nel 1906.

Ciascuno dei tre testi viene analizzato alla luce di una serie di fenomeni correlati alla restrizione V2. I risultati dell’indagine sono in linea con quanto descritto in precedenza, e vengono mostrati con dovizia di esempi e descrizioni puntuali, nonché confronti con altre varietà linguistiche germaniche, che aiutano a capire le particolarità riscontrate nei testi cimbri. Ad esempio, per quanto riguarda i casi di ordine lineare non V2 del primo catechismo cimbro, oltre a ribadire la forza del modello italiano da cui l’autore del catechismo traduce, Bidese mostra chiaramente come anche la letteratura medievale di matrice tedesca testimoni strutture sintattiche del genere:

- (6) a. [Hailiklik] [unser Herre Babst Clemente VIII] [unt mit gròser prudentia] *hat ghemàkt stamparn* (*Kat. 1602*, 56).
b. [Santamente] [Nostro Signor Papa Clemente Ottavo,] [e con somma prudenza,] ha fatto stampare.
c. [Mit dheseru urchundin] [dhiu eina gotnissa endi undarscheint dhero zuueiio, fater endi sunes,] [hluttor leohte] *ist araugit* (*Isidor III.6*).

⁸¹ Il testo costituisce una lieve rielaborazione della tesi di dottorato dell’autore, sostenuta nel 2007 presso l’Università degli Studi di Verona.

d. [Quo testimonio] [et deitas et distinctio personarum patris filii] [luce clarius] demonstratur.

Sia nell'esempio cimbri (6a) che in quello antico alto tedesco (6c), traduzione rispettivamente di (6b) e (6d), l'ordine V2 non viene rispettato perché il traduttore si limita a riprendere l'ordine dei costituenti dell'originale; interessante è anche notare che nemmeno la pesantezza dei costituenti lasciati in posizione preverbale funge da ostacolo, indicando chiaramente che per l'autore il rispetto del modello originale è una variabile di grande peso nella stesura del testo. Quelli che si osservano sono dunque considerabili a tutti gli effetti come fenomeni specifici della prosa di traduzione⁸². Anche nel secondo catechismo cimbri l'autore riscontra i tratti principali della restrizione V2, sia nella frase principale che nella subordinata, pur con segni di maggiore libertà sia stilistica che linguistica, mentre nel testo novecentesco non se ne ha più traccia.

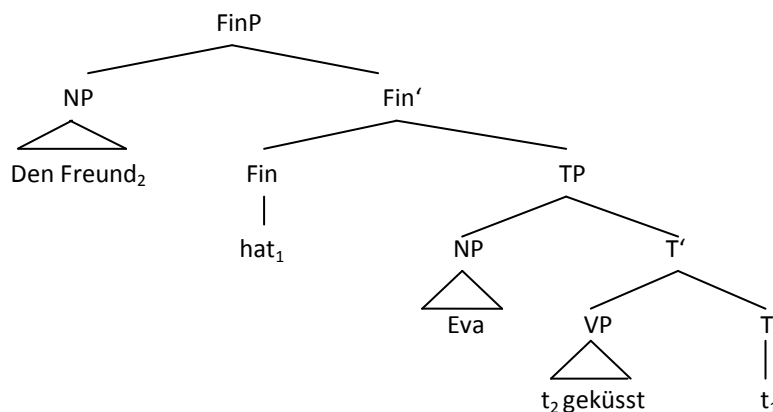
Gran parte della raccolta dati si sofferma poi sul comportamento dei pronomi, sia soggetto che complemento. Per quanto riguarda il primo catechismo, osservando la collocazione fissa dei pronomi in posizione Wackernagel e altre loro caratteristiche sintattiche, l'autore conclude che si tratta di "morphophonologisch reduzierte Formen und nicht um Klitika nach romanischem Muster" (Bidese 2008, p. 95). Nel secondo catechismo queste forme pronominali deboli mostrano caratteristiche diverse, anche se non del tutto coincidenti con la classe dei clitici romanzi, mentre nel racconto edito da Baragiolas il paradigma dei clitici soggetto cimbri pare essersi affermato, anche se comunque sotto forma di classe enclitica e non in tutte le persone: mancano infatti dei clitici di I e II pers. sing⁸³. Lo stesso comportamento hanno anche i pronomi complemento, che nel primo catechismo sono semplici forme deboli, mostrano primi segnali di passaggio alla forma clitica nel secondo catechismo e compaiono come forme enclitiche al verbo flesso nel racconto novecentesco.

⁸² Cfr. cap. 4. Come ulteriori riferimenti sull'analisi della sintassi dei testi antico alto tedeschi e sugli ordini V2 e non-V2, cfr. anche Tomaselli (1990), (1995) e Fuss (2002).

⁸³ Inoltre, sia per la I che per la III plur. si assiste all'alternanza di due forme: -bar/-ber nel primo caso, se/-sa nel secondo. Per il paradigma completo e le relative osservazioni cfr. Bidese (2008), p. 108.

Sulla base di tutti i dati raccolti, Bidese giunge a formulare una possibile spiegazione della struttura astratta delle varie fasi del cimbro in termini generativisti. L'analisi di Bidese si incasella anch'essa, come quelle offerte da Benincà, Renzi, Salvi e Poletto per l'italiano antico, oltre che dal sopra citato Roberts (2004), nell'ambito dell'ipotesi dello "Split-CP". L'autore analizza innanzitutto il ruolo delle proiezioni FocP e TopP nei fenomeni di topicalizzazione e tematizzazione in tedesco, confrontandolo col comportamento delle lingue romanze, che utilizzano invece processi come la *clitic left dislocation*; riprendendo le ipotesi di Rizzi (1997), sviluppate poi in Haegeman (2000) e Roberts (2004), ipotizza che il V2 tedesco si spieghi con la salita del verbo flesso nel nodo Fin, ovvero la proiezione più bassa del campo CP, e di un costituente in Spec FinP. La salita del verbo in Fin e di un unico costituente nel suo specificatore sarebbero ambedue motivate da specifici tratti di tale proiezione: "Die Bewegung des finiten Verbs nach FIN⁰ ist [...] durch die Finitheitsmerkmale dieses Kopfes bedingt. Die Bewegung der topikalisierten XP nach Spec FinP erfolgt aufgrund der Erfüllung des obligatorischen EPP-Merkmals dieses Kopfes" (Bidese 2008, p. 180)⁸⁴. Si può visualizzare il meccanismo mediante il seguente esempio, accompagnato dalla relativa struttura sintagmatica⁸⁵:

(7) Den Freund hat Eva geküsst.



⁸⁴ "Il movimento del verbo finito a FIN⁰ è [...] causato dai tratti di finitezza di questa testa. Il movimento dell'XP topicalizzato a SPEC FinP avviene a causa della necessità di soddisfare obbligatoriamente il tratto EPP di questa testa" (traduzione mia).

⁸⁵ Per uniformità con le strutture sintagmatiche rappresentate nei capitoli precedenti di questo lavoro, dello schema viene proposta una forma leggermente semplificata e in parte rivista nell'etichettatura rispetto a quella dell'es. 59 a pag. 180 di Bidese (2008). Ne viene riportata inoltre soltanto la porzione necessaria a visualizzare i fenomeni interessati, per dovere di semplicità.

Il verbo finito della frase (7), *hat* “ha”, si sposta da T a Fin, soddisfacendo i tratti di finitezza [+Fin] della proiezione; il tratto EPP di FinP in questo caso è invece soddisfatto dall’oggetto diretto *den Freund* “l’amico”, che si sposta dalla posizione di complemento di SV a quella di specificatore di FinP. Come vediamo, i principi sono gli stessi delineati all’inizio di questo capitolo in merito alla proposta di Roberts (2004) sulle lingue celtiche.

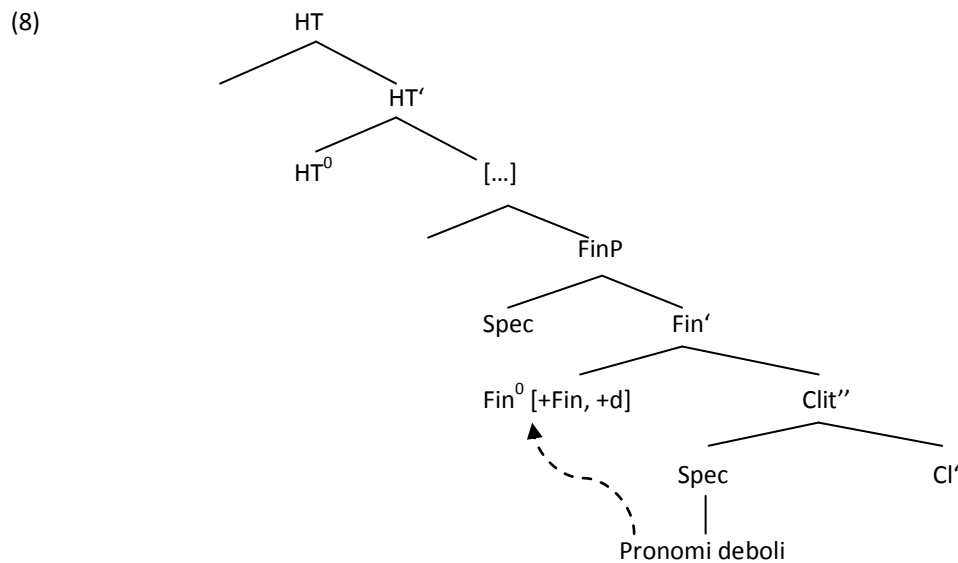
La posizione fissa del verbo flesso in seconda posizione si spiegherebbe dunque con delle limitazioni al movimento di costituenti verso le proiezioni periferiche superiori a FinP dovute proprio dalla lessicalizzazione obbligatoria della proiezione periferica più bassa. Seguendo le ipotesi di Grewendorf (2002) per quanto riguarda il tedesco, anche nel cimbro del XVII sec. gli ordini non-V2 delle frasi topicalizzate si spiegherebbero con il movimento del costituente topicalizzato nel nodo SpecTopP più alto⁸⁶, mentre il pronome di ripresa si sposterebbe in Spec FinP, in base ai principi sopra esposti. Ciò risulta possibile però soltanto a patto che la condizione EPP di FinP sia già stata soddisfatta, con la topicalizzazione ad avvenire in un passaggio successivo della derivazione. È proprio per questo che la periferia sinistra delle lingue V2 appare superficialmente molto meno “ricca” di quella delle varietà romanze.

Per spiegare la sintassi dei pronomi atoni morfo-fonologicamente ridotti, si postula anche la salita delle particelle pronominali stesse dalla loro posizione all’interno del TP verso Fin, in enclisi al verbo flesso o alla marca di subordinazione a seconda della frase: non potendo essere collocato nessun altro costituente prima di tale elemento a parte quello che va a posizionarsi in Spec FinP, il pronome risulta quindi sempre in posizione Wackernagel⁸⁷. Come punto di partenza per il pronome, Bidese (2008) adotta l’ipotesi

⁸⁶ O più precisamente Spec HT, intendendo con HT la proiezione di *hanging topic*, il tema sospeso: non si tratta infatti della proiezione TopP bassa (inaccessibile nelle lingue V2) che sarebbe coinvolta, secondo gli studi cartografici, nei fenomeni di dislocazione a sinistra con ripresa clitica delle lingue romanze.

⁸⁷ Nel senso in cui la intende la linguistica tedesca contemporanea, guardando dunque non solo e non tanto alla posizione lineare degli elementi sintattici in gioco, ovvero le particelle pronominali atone, ma all’interazione degli elementi in sé, cioè la collocazione dei pronomi deboli, che è sempre fissa in enclisi rispetto al verbo flesso o alla marca di subordinazione. Di fatto, in tedesco come in cimbro, a livello lineare la “posizione Wackernagel” in proposizione dichiarativa è sempre una terza posizione, poiché davanti al complesso V_f – clitici si colloca sempre un elemento di *Vorfeld*; lo stesso accade ovviamente anche nelle interrogative *wh*-.

di Sportiche (1995) brevemente riportata nella sez. 3.1.2, sulla presenza nella porzione più alta del TP di proiezioni specifiche per i clitici, di cui i pronomi stessi occuperebbero la posizione di testa, mentre lo specificatore può accogliere un sintagma posto in relazione di *agree* (ad esempio nei fenomeni di *clitic doubling*) o un pronome debole. Le forme pronominali del cimbro seicentesco, non avendo ancora natura clitica, avrebbero sede proprio in Spec ClP. Lo schema strutturale con cui si può rappresentare la frase cimbra del XVII sec. pertanto può essere dunque visualizzato come in (8):

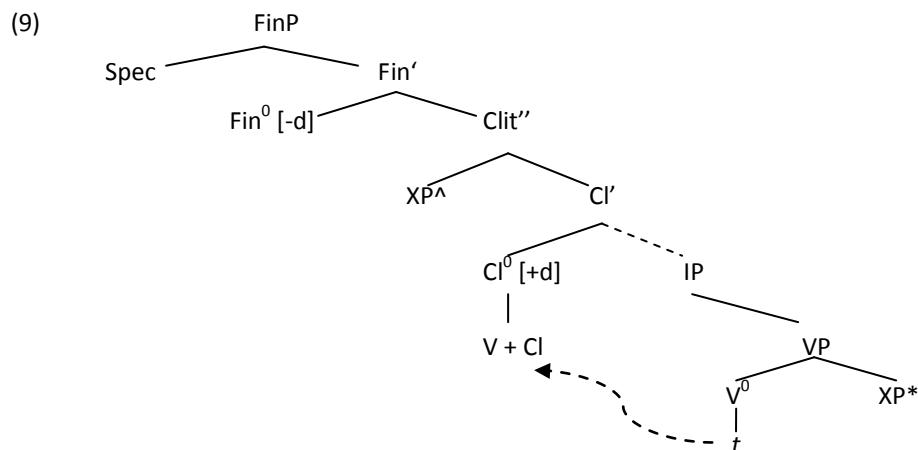


La situazione è diversa invece nel cimbro del XIX sec., rappresentato dal secondo catechismo: “die syntaktische Entwicklung des Zimbrischen von *Kat. 1602* zu *Kat. 1813* erscheint als ein komplexes Phänomen, das nicht nur die Projektion COMP, sondern auch die angrenzende CLITIC PHRASE erfasst” (Bidese 2008, p. 195)⁸⁸. L’assenza di costruzioni con *Contrastive left-dislocation* fa ipotizzare all’autore che il tratto forte [+d]⁸⁹ che caratterizzava FinP non abbia più le caratteristiche di tratto “forte”, anche se alcune strutture (come le inversioni soggetto/verbo, che pure si riscontrano) fanno pensare che la restrizione V2 non sia totalmente caduta. La lingua cimbra in questa fase si troverebbe dunque in una situazione intermedia, in cui due grammatiche sono

⁸⁸ “l’evoluzione sintattica del cimbro del catechismo del 1602 al catechismo del 1813 appare un fenomeno complesso, che coinvolge non soltanto la proiezione COMP, ma anche l’adiacente CLITIC PHRASE” (traduzione mia).

⁸⁹ cioè in sostanza il tratto EPP, quel tratto pronominale che attrae un costituente in posizione di specificatore, indicato secondo la simbologia di Grewendorf (2002).

in competizione, quella conservativa a V2 e quella innovativa non-V2. La stessa “competizione” varrebbe nel dominio dei pronomi deboli, che mostrano infatti già caratteristiche tipiche dei clitici. L’ipotesi di Bidese (2008) a questo proposito è dunque che il V2 del secondo catechismo si realizzi non in FinP, ma nella proiezione Clit’’: il clitico verrebbe generato nella testa Cl⁰, che avrebbe un tratto forte [+d] e forzerebbe dunque la salita del verbo finito alla sinistra del pronome. Questa condizione contribuisce dunque a minare le fondamenta del V2: se il verbo deve spostarsi in Cl⁰ per saturare il tratto [+d] di Clit’’ non può a sua volta sanare la condizione EPP di FinP, perché un costituente dislocato in Spec FinP non si troverebbe in relazione specificatore-testa con alcun elemento lessicalmente realizzato, cosa che costituiva la condizione di partenza del fenomeno. Alla luce di tali osservazioni, la struttura del cimbro del secondo catechismo può essere visualizzata come vediamo in (9):



L’esame delle fasi sincroniche del cimbro e della sua evoluzione diacronica di Bidese (2008) giunge dunque ad abbracciare tutte le principali caratteristiche di questa varietà linguistica e incasellarle in una struttura coerente dal punto di vista descrittivo ed esplicativo, ponendo anche delle basi speculative per indagare sulle ragioni profonde del mutamento sintattico a cui il cimbro è andato incontro. Di questo specifico argomento si occupano anche Bidese-Tomaselli (2007), avanzando l’ipotesi che un ulteriore fattore nella caduta del sistema V2 in cimbro sia stato l’allargamento di utilizzo delle strutture sintattiche non-V2 già ammesse nel cimbro seicentesco, come il tema sospeso nelle frasi interrogative *wh*- e la dislocazione a sinistra con ripresa clitica, che sarebbero poi stati rianalizzati a tutti gli effetti come ordini V3:

- (10) a. De fede nun, bia stetse zua Gott? (Kat. 1602, 654).
La fede ora, come si applica a Dio?
- b. Disa bia kimet se unz abeghereschet? (Kat. 1602, 733)
Questo [il peccato originale] come ci viene rimosso?
- c. Vor Kercha ich vorstéa alle di Christian léüte (Kat. 1813, 200).
Per Chiesa intendo la società de' Fedeli.

Sia in (10a) che (10b), desunti dal primo catechismo cimbro, vediamo una topicalizzazione in frase interrogativa, con il verbo flesso (rispettivamente *stet* “sta” in (10a) e *kimet* “viene” in (10b)) a slittare in terza posizione, preceduto anche dal costituente *wh-*, e seguito immediatamente dal soggetto pronominale *se* in entrambi i casi. In (10c) invece è un caso di V3 dovuto all’inserimento del pronome soggetto *ich* “io”, assente nella frase italiana, in posizione preverbale anziché in enclisi al verbo flesso: casi come questo non sono per niente rari nel secondo catechismo cimbro⁹⁰, a testimonianza della presenza di varie strutture perfettamente grammaticali che travalicano l’ordine V2 già ben prima della definitiva caduta.

Il quadro che emerge secondo gli autori “confirms, without any doubt, that ‘syntactic interference’ is very hard to obtain” (Bidese-Tomaselli 2007, p. 224). Al di là di tali osservazioni, è indubbio che il contatto con le parlate romanze limitrofe, tramite le quotidiane occasioni di comunicazione e scambio linguistico, abbia accompagnato e favorito da molti punti di vista l’evoluzione sintattica del cimbro, ma i cambiamenti che questa varietà dialettale germanica ha vissuto, ad esempio nella sintassi dei pronomi deboli, rivelano comunque elementi tipici del suo nucleo germanico originale, e molti altri caratteri sono invece rimasti intatti. In sostanza, potremmo affermare che, nonostante il numero dei parlanti sia sempre più in calo e l’esposizione all’italiano e ai dialetti settentrionali delle comunità cimbre sia sempre più forte, il cimbro ha mantenuto nei secoli, e tuttora mantiene sotto vari aspetti, la sua “anima” spiccatamente germanica.

⁹⁰ Si avrà modo di approfondire i dati a questo proposito nella sez. 6.2.

5. ITALIANO ANTICO: I DATI DELLA TRADIZIONE LETTERARIA

Con i precedenti tre capitoli si è compiuta una panoramica complessiva sulle analisi del fenomeno del V2 dapprima nel dominio germanico, il nucleo di partenza di questi studi, e successivamente sulle varietà linguistiche romanze e sul cimbro. Sono stati individuati i principali assunti delle teorie più convincenti nell'interpretare il fenomeno, e si è dunque delineato il campo di ricerca per un'indagine diretta sui dati della tradizione delle due lingue su cui verte questo studio, ovvero italiano antico e cimbro. In questo cap. verranno esposti i risultati della ricerca sul *corpus* medievale selezionato, di cui si è data descrizione nel capitolo 1 di questo lavoro, concentrandosi soprattutto sui principali correlati del V2: sintassi della voce verbale flessa, realizzazione e posizione del soggetto, sintassi della periferia sinistra della frase, sintassi delle forme pronominali clitiche e rapporto tra principale dichiarativa e dipendente; laddove opportuno, alla descrizione degli esempi verranno affiancati i dati statistici raccolti in Righi (2010) per quanto concerne il *Novellino* e il *Tristano Riccardiano*. Seguirà poi una disamina descrittiva dei dati raccolti, in cui si riporteranno le prime ipotesi in vista di una spiegazione più articolata nel cap. 7.

5.1 IL VERBO FINITO

La maggior parte delle frasi italiane antiche vede il verbo finito in seconda posizione, anche se non va dimenticata che la netta maggioranza delle frasi principali ha semplicemente ordine SVO in tutti i testi esaminati. Molto comune è anche l'ordine V3, che ad esempio ricopre il ... % delle prime frasi principali (quindi escludendo le coordinate, in cui il soggetto è quasi sempre nullo) del campione di *Tristano Riccardiano* esaminato in Righi (2010), ma è estremamente frequente anche in testi come la *Rettorica* di Brunetto Latini. Alcuni testi presentano un buon numero di frasi ad ordine V1, in particolare il *Novellino*, in cui costituiscono addirittura il 25% delle frasi principali (tralasciando ovviamente le seconde frasi in caso di coppie di coordinate).

Infine, si riscontrano in alcuni casi in cui il verbo flesso occupa posizioni lineari dalla quarta in poi.

Per quanto riguarda il V1, prendiamo in esame i seguenti esempi (in questa come nelle successive batterie di esempi, il verbo flesso della frase presa in esame, in caso di frasi complesse, è indicato in corsivo)⁹¹:

- (1) a. *Danamo* questa ragione però ch'era troppa istreta, e ponemola inanzi. (*Lapo Riccomanni*, p. 551, 26-27).
- b. "Che è ciò, Riccardo?" "Messere, *voglio* dimostrare ch'io non ci sono né per cacciare né per fuggire (*Nov. XXXII*, 6-7).
- c. E l'amoroldo incomincioe a ridere ed a fare beffe. *Cenarono* la sera con grande allegrezza (*TR VI*, 5).
- d. *Avvenne* che tra loro fue diliberato che la vendetta fosse fatta in quello loco dove la gente era raunata a fare il giuramento del matrimonio (*Cronica*, p. 119, 2-4).
- e. *Era* una guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villania (*Nov. LI*, 1).
- f. *Hacci* gente di corte / che sono use ed acorte / a sollazzar la gente (*Tes.*, 1495-1497).
- g. E Isotta, vedendo che Tristano tuttavia peggiorava, incominciassi fortemente a dolersi [...]; e *fue* fatto ciò che comandoe (*TR XXIII*, 5).
- h. Fue affermato questo capitolo per ser Arrigo e Guido, capitani, in questo modo (*S.M. Carmine*, 36, 20-21).
- i. E 'l tesoriere suo dinanzi da lui li scrivea ad uscita: *scorseli* la penna ... (*Nov. XXV*, 3).
- j. E dunque, *disse* Tristano, mi renderete voi la damigella de l'Agua de la Spina? (*TR L*, 17).
- (2) a. *Dice* Tullio che quella questione iudiciale del genere è appellata assoluta la quale in sé medesima è disciolta e dilibera (*Ret.* 52).
- b. *Addimandò* lo signore mariscalchi, per sapere la bontà del destriere (*Nov. III*, 4).
- c. E puote l'uomo esser d'animo temperato per [otto] virtudi (Bono Giamboni, *Libro*, LXXIII, 2).

Un caso molto comune di V1, perfettamente grammaticale in italiano antico quanto nella varietà moderna, è quello in cui il verbo flesso finisce in prima posizione in caso di *pro-drop*, circostanza qui esemplificata dalle frasi (1a), (1b), (1c) e (1d). Come prevedibile, ciò accade principalmente con verbi alla I. pers. sing. (1b) o plur. (1a), anche se si riscontrano comunque esempi di *pro-drop* in frase con verbo alla III sing. o plur., come vediamo nella frase (1c), dove il verbo *cenarono* compare in prima posizione senza alcun pronome soggetto né preverbale né postverbale). I casi di V1 concernenti il *pro-drop* non toccano però solamente il soggetto referenziale: in molti

⁹¹ D'ora in avanti, per tutti gli esempi che verranno riportati nel presente capitolo, ci si riserva di semplificare leggermente, laddove opportuno, la grafia delle frasi, in modo da renderle più immediatamente leggibili e concentrarsi sull'aspetto sintattico. Se vi fossero dubbi di natura filologica o interpretativa in singoli passi (ad es. sulla natura di un *e* a inizio frase, leggibile in taluni casi come pronome espletivo) verranno opportunamente segnalati.

testi, come ad esempio il *Novellino*, è di regola che anche verbi come “sembrare” e “parere” appaiano senza alcun soggetto espletivo preverbale: lo osserviamo qui in (1d)⁹². Un'altra costruzione a V1 che si riscontra nei testi è quella copulativa di tipo presentativo, che, a differenza dell'italiano moderno come segnalato nel cap. 3.7, vede l'uso di *essere* anziché di *esserci*, come vediamo in (1e); vi sono però anche casi in cui compare invece *avere* anziché *essere*, come in (1f), ma in questo caso sempre con una costruzione pronominale⁹³. Altra struttura V1 che si riscontra talvolta nei testi è quella passiva, di cui si dà esempio in (1g) e (1h), anche se con il passivo, come vedremo in seguito, sono più frequenti strutture V2 con un altro elemento in prima posizione (circostanziali, oggetto indiretto ecc.). In qualche caso anche nelle costruzioni inaccusative si riscontra un ordine V1, come vediamo in (1i) dove *scorseli* “gli scivolò” compare in prima posizione assoluta, seguito dal soggetto *la penna*. Sono più numerosi invece i casi in cui si hanno inversioni di tipo narrativo, in particolare col verbo *dire* in testi come il *Novellino* o il *Tristano Riccardiano*, in cui la narrazione ha un ruolo centrale, e lo vediamo ad esempio in (1j).

Le frasi finora esaminate si riferiscono tutte a strutture perfettamente grammaticali anche in italiano moderno, quanto meno a livello sintattico. L'ordine V1 è però associato in taluni casi a strutture agrammaticali nella fase attuale dell'italiano, in cui il verbo flesso precede il soggetto, generalmente già dato o noto. In contesti del genere non pare esservi alcuna ragione sintattica specifica che spieghi la necessità dell'ordine V1, in luogo del più frequente ordine V2: lo scopo pare in gran parte dei casi quello di porre l'attenzione sull'azione o lo stato espressi dal verbo anziché sul suo agente/esperiente. In qualche caso le strutture sintattiche possono essere simili a quelle riportate in precedenza, come accade a (2a), per certi versi comparabile a (1j),

⁹² Sull'uso del soggetto espletivo in queste ed altre strutture si tornerà nel cap. 5.2.

⁹³ Riguardo alle costruzioni presentative, Salvi fa notare che, a differenza dell'italiano moderno, “quando in it. ant. nelle frasi presentative compare l'avverbio clitico *vi* (o più raramente *ci* [...]), esso non ha la funzione di esprimere la presentatività, ma quella di indicare il suo riferimento locale, con qualche forma di riferimento anaforico al contesto precedente” (Renzi-Salvi 2010, p. 175). Inoltre, per quanto concerne specificamente l'uso presentativo di *avere*, l'autore fa notare che si può distinguerlo da quello possessivo perché solo quest'ultimo ammette costruzioni con la presenza di un “pronomine possessivo anaforico riferito al soggetto della frase”: es. “Uno borgese di Francia avea una *sua* moglie molto bella” (Nov. XXVI, 1).

ma nella maggior parte dei casi si tratta di ordini VS spiccatamente riconoscibili: il *Novellino*, raccolta da cui è tratta la frase (2b), è sicuramente il testo del nostro *corpus* in cui più abbondano costruzioni del genere, ma si possono riscontrare strutture analoghe anche altrove, come testimonia (2c), tratto dal *Libro de'vizi e delle virtudi* di Bono Giamboni. Si tratta quindi di costruzioni da tenere in considerazione per comprendere la struttura globale della frase in toscano antico e la sua natura V2 o non-V2, per quanto le costruzioni in questione siano relativamente minoritarie all'interno del *corpus*.

L'inventario delle frasi V2 è molto più vasto rispetto a quello delle frasi a ordine V1, e come si è visto nel cap. 3 di questo lavoro rappresenta un punto centrale dell'analisi per discernere i processi sintattici in atto. Concentrandosi sulle strutture più interessanti nel quadro di questo studio⁹⁴, prendiamo in considerazione i seguenti esempi (il verbo finito della frase in esame è indicato in corsivo):

- (3) a. Appresso *venne* il quarto Vizio (Bono Giamboni, *Libro*, XXVIII, 1).
 b. In quest'anno *fu* fondata la gran badia di Chiaravalle (*Cronica*, p. 94, 12).
 c. A uno ree *nacque* uno figliuolo (*Nov.* XIV, 1).
 d. Appresso *disse* Merlino a lo ree Meliadus: "lo t'acomando a Dio" (*TR* III, 11).
 e. Uno medico *fu* lo quale ebbe nome Giordano (*Nov.* XI, 1).
 f. Et qualunque dela Compagnia infermasse, *debbia*lo fare adsapere ali capitani della Compagnia il più tosto che possono. (*S. Gilio*, 21, 8-10).
- (4) a. A queste parole *rispuose* la Filosofia (Bono Giamboni, *Libro*, X, 1).
 b. Costuma *era* nel reame di Francia che l'uomo ch'era degno d'essere disonorato e giustiziato, si andava in su lo carro (*Nov.* XXVII).
 c. Ma ora *lascia* lo conto a parlare di questa aventura e torna a Merlino (*TR* III, 1).
 d. Questo *farò* io volentieri, sì veramente ch'io non ne sia chiamato traditore (*TR* XLIV, 2).
 e. Ben non *avemo* noi da' nostri compagni di Campania né di Fiandra (*Consiglio de' Cerchi II*, 1v., 15).
 f. Questa r(ascione) *danamo* e ponemola da qua in suso in una somma (*Castra Gualfredi*, 7).

Come vediamo, due delle strutture V2 che si ritrovano talvolta nei testi sono quella inaccusativa, esemplificata in (3a), e quella passiva, rappresentata in (3b), strutture perfettamente grammaticali anche in italiano moderno, così come lo erano

⁹⁴ Per semplicità di raccolta dati, si tralasciano le numerosissime frasi ad ordine SVO, o quelle di tipo CV con soggetto nullo e un circostanziale qualsiasi (avverbio, PP, subordinata avverbiale) in prima posizione, che poco possono contribuire a studiare il fenomeno a questo punto dell'argomentazione. Sulle frasi ad ordine CV si tornerà comunque nella sez. 5.3., e più approfonditamente nel cap. 7.

rispettivamente (1i) e (1g). Ovviamente, in questi casi l'ordine non ha nulla di "anomalo" dal punto di vista sintattico, dato che il soggetto si trova in posizione strutturale di complemento del sintagma verbale, anziché di specificatore di TP.

Molto numerose sono anche le inversioni narrative, sia in frase presentativa, come in (3c), che costituisce l'inizio della novella, che all'interno della narrazione, come accade invece in (3d): ciò fa pensare che, in costruzioni di questo tipo, il fatto che il soggetto sia noto o meno non sia necessariamente una variabile forte nello stabilire l'ordine lineare dei costituenti, quanto piuttosto il fatto che il parlante nativo voglia costruire una frase con tema esplicito, come accade sicuramente con *a uno ree* in (3c), oppure no, come in (3d). Lo stesso principio potrebbe stare alla base della differenza tra frasi copulative di tipo presentativo come (1e) e (1f) e la qui presente (3e), in cui il soggetto *uno medico* compare in prima posizione di frase anziché posposto al verbo finito *fu*, struttura agrammaticale nella fase attuale dell'italiano. Un'altra costruzione a ordine V2 non frequentissima, ma comunque sporadicamente riscontrabile in vari testi della tradizione, è quella che vede al primo posto un tema sospeso: ne abbiamo qui un esempio in (3f)⁹⁵.

Le costruzioni V2 più interessanti tuttavia sono sicuramente quelle con ordine XVS in cui a prima vista paiono agire, in varie forme, processi di topicalizzazione o focalizzazione. In casi del genere il costituente dislocato in prima posizione può essere di qualsiasi tipo: un oggetto indiretto, come in (4a), il nome del predicato, come in (4b), o un elemento avverbiale, come in (4c), ma la costruzione più interessante è senza dubbio quella OV con oggetto diretto focalizzato o topicalizzato, che, come illustrato dalla letteratura sul V2 romanzo, a differenza dell'italiano moderno non è caratterizzata da ripresa clitica. La netta maggioranza delle frasi OV che troviamo nei testi a carattere più spiccatamente narrativo riprende in modo pressoché identico sempre la formula che ritroviamo nell'esempio (4d), *questo farà io*, ma si ritrovano

⁹⁵ Uno dei segnali del fatto che la costruzione non è semplicemente SVO ma a tema sospeso è il clitico *lo* in enclisi al verbo finito *debbia*: su questo argomento si tornerà nel cap. 5.4.

comunque esempi di ordine OV anche in altri testi: lo vediamo in (4e)⁹⁶ e (4f), entrambi testi di estrazione mercantile e piuttosto semplici dal punto di vista sintattico (oltre che stilistico). Ad uno spoglio approfondito dei testi pare risultare che, al di là delle formule del modello (4d), spesso le frasi OV sono a soggetto nullo, come accade in (4f) in cui il soggetto di prima persona plurale, a differenza di (4e), è implicito.

Un dato importante da rilevare è che non sempre risulta chiaro il rapporto tra la sintassi e la pragmatica: nelle frasi OV ad esempio non è sempre chiaro se l'oggetto in prima posizione sia topicalizzato o focalizzato, anche se spesso si è portati ad escludere l'ipotesi di focus contrastivo. Lo stesso si può dire delle frasi CVS, perché raramente pare ragionevole che l'ordine dipenda dalla necessità di porre a topic o focus l'elemento avverbiale. Vi è inoltre un'altra variabile interessante: al di là di formule ricorrenti in determinate sezioni del discorso⁹⁷, le frasi con ordine CVS hanno corrispondenza quasi sempre diretta in altre frasi di ordine CSV, cioè a V3. Per analizzare meglio il fenomeno si considerino i seguenti esempi:

- (5) a. Ed ella disse: "Io l'amo più che non foe mee né altrui." E allora lo ree sí glile *donoe* a Tristano (TR X, 7-8).
- b. In questo tempo i Sanesi levarono guerra incontr'alla terra di Montepulciano (*Cronica*, p. 140, 12).
- c. L'angelo di Dio parlò e disse: "Salamone, per la tua colpa tu se' degno di perdere lo reame" (Nov. VII, 2).
- d. Ancora disse lo 'nfermo che neuna line piaceva. Ancora questi si *pensò*, e si mandò per una bellissima pulcella. (*Disciplina Clericalis*, p. 76, 10-11).
- (6) a. Questo suo padre dalla fantilitade sí *cominciò* e fecelo nodrire intra savi uomini di tempo (Nov. V, 2).
- b. Ad ogni matto i savi paiono matti (Nov. XL, 7).
- c. Il savio uomo ciò che li aviene sì *sofierrà* con iguale animo, che sa che ciò è avenuto per legge divina, da la quale tutte le cose procedono (*Fiori e vita di filosafi* XXIV, 252-255).
- d. Allora rispuose l'Amoroldo e disse: "Quello ch'io t'òe detto, io il ti *dicea* perché tue mi pari troppo giovane cavaliere" (TR XVIII, 11).
- e. La sella vecchia ch'era costà Ugolino la cambiò a una nuova (*Consiglio de' Cerchi I*, 3 v., 20).
- f. Tutto altresì dee fare il buono rettorico: pensare diligentemente la natura della sua materia, e sopra essa trovare argomenti veri o verisimili (*Ret.* 28).

⁹⁶ Considerando, come è di regola nella letteratura sul fenomeno del V2, ivi compresa la *Grammatica dell'italiano antico*, che la negazione in contesti del genere sia cliticizzata al verbo flessso e non lessicalizzi una posizione specifica a sé stante.

⁹⁷ Ad es. le formule che danno inizio ai capitoli del Tristano Riccardiano e alle sezioni della *Rettorica* di Brunetto Latini, che spesso recitano "in questa parte dice lo conto/Tullio ...", mantenendo sempre fisso l'ordine V2.

Come mostrano le frasi in (5), la struttura CSV è ben attestata in testi di vario genere all'interno del *corpus* non appena si esce dall'ambito della struttura formulare. La ritroviamo nel *Tristano Riccardiano*, esemplificato dalla frase (5a), ma anche nella *Cronica fiorentina*, nel quale la costruzione è nettamente preponderante rispetto a quella CVS. Da notare in particolare sono le caratteristiche degli esempi successivi. In (5c) l'ordine CSV vede al secondo posto un soggetto pronominale: sono forse proprio queste le strutture in cui, in una lingua V2 (sia in senso rigido che strutturale) ci aspetteremmo una inversione soggetto/verbo, tuttavia non è infrequente riscontrare forme del genere nello spoglio della tradizione medievale. In (5d) abbiamo poi, in successione nel testo, due frasi di ordine contrapposto: una V2, con il verbo *disse* a precedere il soggetto *lo 'nfermo*, l'altra V3, con il soggetto *questi* (anche in questo caso noto, evidentemente) collocato in seconda posizione, davanti al verbo finito *si pensò*. Non si può non notare il fatto che l'ordine V3 sia presente proprio nella frase meno formulare della coppia.

L'ordine V3 si trova inoltre associato anche a costruzioni differenti. In (6a) abbiamo un esempio di ordine SCV, non frequentissimo nei testi se si escludono le frasi con incisi parentetici, ma comunque anch'esso testimoniato, così come quello con oggetto indiretto in prima posizione e soggetto in seconda, esemplificato da (6b). L'altro insieme di costruzioni V3 su cui vale la pena di soffermarsi più attentamente è però quello che coinvolge l'oggetto diretto anteposto. Se l'ordine SOV non è molto testimoniato nella tradizione (la frase (6c) è una delle poche rintracciate a mostrarlo⁹⁸), ben più frequente è quello OSV. Come illustrato nel cap. 3, tale ordine è caratterizzato dalla ripresa clitica dell'oggetto, che in questi casi si assume abbia funzione di topic: ne abbiamo traccia sia in (6d) che in (6e), con *quello ch'io t'òe detto* e *la sella vecchia* ripresi rispettivamente da *il* e *la* in proclisi al verbo finito. Hanno un comportamento differente i quantificatori, che non hanno alcuna ripresa clitica, come vediamo in (6f), ma come mostra Rizzi (1997) si tratta di elementi non topicalizzabili neanche in italiano moderno, quindi la particolarità di questa costruzione non stupisce.

⁹⁸ L'esempio è stato scelto anche per un altro particolare, ovvero l'assenza del clitico di ripresa nonostante la particella paraipotattica *si* a separare l'oggetto dal verbo flesso. Sull'argomento si tornerà nella sez. 5.4.

Infine, per passare in rassegna le costruzioni V4, o con verbo flesso in posizione più avanzata, osserviamo le seguenti frasi:

- (7) a. Ma allora lo nano a queste parole non rispondea (*TR XXXIX*, 8).
b. Allora i cavalieri di ciò cominciarno a fare grande sollazzo, e gran festa del parlare di messere Migliore (*Nov. LXXX*, 14).
c. In questo anno, del mese d'aprile die XX, Tebaldo soldano di Banbilonia con oste di cento cinquanta milia cavalieri venne sopra la città d'Acri (*Cronica*, p. 137, 6-8).
d. Et però, se quel corpo è mal disposto e compressionato di mali omori, la anima per gravezza del corpo perde la conoscenza delle cose (*Ret.* 4).
e. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontade d'Amore, lo quale mi comandava secondo lo consiglio de la ragione, rispondea loro che Amore era quelli che così m'avea governato. (*Vita Nuova*, IV, 2).
f. onde molti cherici, e perché diceano ch'elli no potea esser Papa di ragione, sì li facea prendere, e mettere in prigione (*Cronica*, p. 142, 27-29).

Molte delle costruzioni V4 che riscontriamo nei testi vedono in prima posizione un elemento circostanziale pleonastico, come l'onnipresente *allora* che abbonda in moltissime frasi del *Novellino* e del *Tristano Riccardiano*, esemplificati in (7a) e (7b). Costruzioni complesse vedono inoltre spesso la presenza nella periferia frasale di elementi circostanziali, sintagmi o subordinate avverbiali, che hanno di solito la funzione di cornice spazio-temporale dell'enunciato, come vediamo in (7c). Anche il periodo ipotetico a volte dà origine a costruzioni V4 se, oltre alla protasi e al soggetto, compare prima del verbo flesso un elemento di cornice, come in (7d). Ovviamente, laddove lo stile è più elevato diventano più numerose costruzioni di questo tipo, come testimonia l'esempio dantesco (7e), forse anche su influenza del modello latino. Una caratteristica ricorrente invece nei testi di estrazione medio-bassa è la presenza di elementi paraipotattici a "spezzare" la frase principale quando questa si appesantisce per la presenza di più elementi periferici: lo si può notare in (7f), in cui sono presenti sia un *e* a precedere la congiunzione causale *perché*, sia soprattutto un *sì* antecedente il complesso clitico-verbo *li facea*. Costruzioni come quelle appena presentate non hanno alcuna corrispondenza nelle lingue a V2 rigido o strutturale, salvo casi molto specifici come quelli documentati nel cap. 2.1; inoltre, solo in qualche caso si può invocare la possibilità che si tratti di ordini solo apparentemente a V4 o V5, cioè nel caso in cui alcuni costituenti si possano considerare parentetici: di certo ciò però non

vale in frasi come (7a) e (7b). Si può notare anche la frequente mescolanza degli elementi che precedono il verbo finito: a volte sono quelli avverbiali a collocarsi ad inizio frase, come in (7c) (e in tanti altri passaggi della *Cronica fiorentina*), altre volte seguono invece il soggetto, e in determinati casi abbiamo anche altri argomenti a co-occorrere in posizione preverbale, come mostra (7a) con l'oggetto indiretto *a queste parole* in terza posizione. Vi è in sostanza una grande varietà in queste strutture, che fa pensare che non si siano semplicemente "liberate" più posizioni periferiche a sinistra del nucleo centrale della frase, e non fa trasparire in modo chiaro ed evidente se vi sia o meno una logica strutturale sottostante all'organizzazione sintattica dei costituenti, che si tratti di quella evocata da Renzi-Salvi (2010) o di altro.

5.2 REALIZZAZIONE E POSIZIONE DEL SOGGETTO

L'indagine sulla realizzazione e sulla posizione del soggetto nei testi dei *corpus* medievale è uno degli indicatori più interessanti per scoprire la natura dei fenomeni in esame, mettendo efficacemente alla prova le tesi della letteratura sul V2 romanzo. Prendendo in considerazione le proposizioni principali dichiarative⁹⁹ si può effettivamente notare che l'italiano antico ha una maggiore tendenza alla lessicalizzazione del soggetto pronominale, cosa che limita la percentuale di frasi a soggetto nullo, ma a questo proposito si notano anche delle differenze tra i testi, con alcuni (come i *Novellino*) a servirsi di più del *pro-drop* rispetto ad altri (come il *Tristano Riccardiano* o la *Rettorica*)¹⁰⁰. Un secondo dato che è bene rilevare sin da subito è l'estrema varietà di costruzioni con soggetto postverbale, non tutte direttamente inquadrabili nell'ottica del V2. L'insieme delle caratteristiche osservate, nel complesso, pur con le differenze che si riscontrano in determinate costruzioni, spinge comunque a considerare l'italiano antico una lingua a *pro-drop*.

⁹⁹ Come per il caso dello studio della sintassi della voce verbale flessa, il tutto escludendo le coordinate alla principale, che sono ben poco rivelatrici, essendo spesso a soggetto nullo, come in italiano moderno.

¹⁰⁰ Per un'analisi statistica del fenomeno nel *Novellino* e nel *Tristano Riccardiano*, cfr. Righi (2010), sez. 4.2.

Passando a un'analisi più dettagliata dei singoli fenomeni, prendiamo in considerazione le seguenti frasi a soggetto nullo (il soggetto nullo è indicato con *pro*):

- (8) a. *pro* Ordiniamo che la decta compagnia abbia sempre sei capitani buoni e onesti e di buona conversatione (*Madonna d'Orsammichele* I, 8).
 b. Se mi di': piango il figliuol mio, perché la sua bontà mi facea onore, *pro* dico che *pro* non piangi lui, ma *pro* piangi il danno tuo (*Nov.* LXXI, 6).
 c. Due re furo nelle parti di Grecia, e l'uno era più poderoso che l'altro. *pro* Furo insieme a battaglia: lo più poderoso perdeo. *pro* Tornò, e andò in una <sua> camera (*Nov.* XXXVII, 1-3).
 d. Questo sonetto *pro* non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione. (*Vita Nuova*, XXXIX, 7).
 e. Allora si ne viene Governale e Tristano davanti a lo ree e disse: "*pro* istato sono in vostra corte, sì come voi sapete, e ora mi conviene tornare in mia terra" (*TR* X, 12).
 f. Quelli la lesse, e trovò che li dovesse donare uno paio di calze line a staffetta, cioè senza pedulli, e non altro. E innanzi a tutti i cavalieri che v'erano, *pro* sí le volle. Avendole, ebbevi gran risa e sollazzo; *pro* di ciò non s'adirò punto, perciò ch'era molto gentile cavaliere (*Nov.* LXXVII, 12-14).
- (9) a. *pro* Avvenne un giorno che a questo signore fu appresentato dalle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere e di bella guisa (*Nov.* III, 3).
 b. *pro* Avvenne che 'l die di San Giovanni proximo vinente, Carlo Martello si mosse del porto di Napoli per passare in Cicilia (*Cronica*, p. 131, 23-25).
 c. Il giovane stando in su l'aringhiera per rispondere alli ambasciadori, il tempo era turbato e *pro* piovea (*Nov.* V, 4).
 d. Già *pro* è detto sufficientemente dell'ufficio e della fine di rettorica (*Ret.* 18).
 e. Elli rispuose: "*pro* ben mi piace" (*Nov.* XCIX, 10).

Per quanto riguarda il soggetto referenziale, si può registrarne l'omissione sia nel caso di prima o seconda persona, come testimoniano gli esempi (8a) e (8b), che con la terza persona, come vediamo in (8c), anche se (anche per questioni comunicative) si tratta di una circostanza meno frequente. Non pare che la riorganizzazione dei costituenti influisca particolarmente sul parametro in questione, perché anche con frasi focalizzate si trovano esempi di soggetto nullo; lo si era già accennato nella sezione 5.1 per quanto riguarda le frasi OV (qui rappresentate da (8d)¹⁰¹, che sono molto più frequenti di quelle OVS, ma lo osserviamo anche in (8e), con la focalizzazione del participio *istato* senza alcuna lessicalizzazione del pronome di I sing.. A volte il soggetto referenziale è nullo anche in contesti in cui in italiano moderno ciò non sarebbe ammissibile, o lo sarebbe solo marginalmente, perché non immediatamente

¹⁰¹ Interessante notare anche come nell'esempio in questione l'avverbio di negazione *non* non costituisca una effettiva "barriera" tra oggetto focalizzato e verbo flesso tale da necessitare la ripresa clitica dell'oggetto diretto stesso. Su questo si tornerà nella sez. 5.4.

identificabile: per esempio, se si osserva (8f) si può notare infatti che il soggetto di *si adirò* è nullo anche se la frase precedente non ha più come tema *quelli* (il siniscalco protagonista di quel passaggio della novella), pertanto in italiano moderno si tenderebbe probabilmente ad evitare il *pro-drop*.

Anche le costruzioni impersonali o semi-impersonali normalmente hanno soggetto nullo, come in italiano moderno: come vediamo in (9a) e (9b), entrambi costruzioni con *avvenne* provenienti da testi differenti, i verbi di “sembrare” non necessitano di alcun soggetto espletivo, e lo stesso accade per i verbi zerovalenti, come *piovea* in (9c). Lo stesso dicasi per le frasi passive impersonali, come quella rappresentata da (9d), e per quelle con verbi psicologici come “piacere”, che vediamo qui in (9e). In tutte queste costruzioni una lingua a V2 di regola ricorrerebbe a un soggetto espletivo, cosa che distanzia l’italiano dagli idiomi descritti nel cap. 2, oltre che dal cimbro, come illustrato nel cap. 4¹⁰². Il dato interessante, tuttavia, è che l’italiano antico esibisce in determinati casi anche costruzioni con soggetto espletivo, con maggiore frequenza in alcuni testi del *corpus*, come il *Tristano Riccardiano*. Osserviamo gli esempi seguenti (il soggetto espletivo è indicato in corsivo):

- (10) a. *Egli* è vero che uno giorno, andando per la sala de lo palagio, vostra figliuola mi chiamoe (TR VIII, 13).
 b. *Egl’è* vero che questo Federigo secondo fue huomo mirabile e di grande intendimento (Cronica, p. 121, 15).
 c. *E’* fue un signore, ch’avea un giullare in sua corte (Nov. LXXIX, 1).
 d. *E’* si disse che questo Papa fece sacretamente pigliare papa Celestino (Cronica, p. 142, 17-18).
 e. e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partio dinanzi da li occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: “*E’* non puote essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore” (Vita Nuova XXXV, 3).
 f. *Quelli* è beatissimo e sicuro possessore del suo, che senza sollicitudine astetta il domane. Al povero ne la via assediata è sicurtade e pace. *E’* non crescerà tanto la niquità e non si faranno tante congiurazioni contra le virtudi (Fiori e vita di filosafi XXIV, 199-200).

La gamma delle costruzioni in cui talvolta compare un soggetto espletivo è piuttosto varia¹⁰³. Una delle più frequenti in cui lo ritroviamo è ad esempio quella con verbo *essere* seguito da aggettivo o avverbio: il nesso “*egli è vero che*”, che vediamo sia in

¹⁰² Basti pensare all’es. (4d) a p. 113, “Gheistar iz hat gashnaibat aljar in tak” (“Ieri è nevicato tutto il giorno”), che mostra chiaramente un pronome soggetto di terza singolare neutro, *iz*.

¹⁰³ Per un esame più approfondito sul fenomeno, cfr. Renzi-Salvi (2010), cap. 3, § 5.1.

(10a) che (10b), ritorna moltissimo nel *Tristano Riccardiano*, non senza un certo sapore di formularità. Il fatto che il soggetto sia *egli* rende comunque inequivocabile l'analisi del pronome come soggetto espletivo; spesso però quello che i testi indicano come soggetto espletivo è semplicemente un *e'*, il che lascia parecchi dubbi in determinate strutture, anche se esempio come (10c), esempio di frase presentativa, permettono di fare un po' più di chiarezza. Trattandosi del primo enunciato della novella, l'interpretazione di *e'* come soggetto espletivo pare decisamente più attendibile di un inizio con congiunzione coordinante, e questo chiarisce che anche nelle frasi presentative il soggetto espletivo può essere ammissibile, anche se, come mostrato in precedenza, non sempre prima del verbo *essere* in frasi del genere compare un espletivo quando il soggetto è postverbale¹⁰⁴. Ben più dubbie sono invece frasi come (10d), esempio di costruzione impersonale, dove l'interpretazione non è certo univoca, considerato che Bonifacio VIII è il tema anche nella sezione precedente del discorso e la frase ha continuità narrativa con il brano precedente. Difficile valutare anche una costruzione inaccusativa come (10e), all'inizio di un discorso diretto che potrebbe anche prendere avvio con una interiezione; un altro esempio di frase inaccusativa con soggetto espletivo l'abbiamo qui in (10f), con *e' non crescerà*, e anche stavolta la lettura non è univoca. In sostanza, se è pur vero che il fenomeno del soggetto espletivo è sicuramente attestabile in italiano antico, è altrettanto certo che vada a incasellarsi in una delle strettoie più insidiose tra linguistica, filologia e storia della lingua, ed è quindi molto complicato stabilirne la portata.

Per quanto riguarda le altre costruzioni più interessanti con soggetto preverbale, prendiamo in esame le frasi seguenti:

- (11) a. Onde *io* il visitai come amico (Bono Giamboni, *Libro*, LXIV, 3).
 b. *Noi* ragionammo con Lapo Chiari sopra i nostri fatti di Scozia (*Consiglio de' Cerchi I*, 2 r., 14).
 c. L'angelo li parlò, e disse: "Salamone, per la tua colpa *tu se'* degno di perdere lo reame" (*Nov. VII*, 1).
 d. Allora *elli* si lasciò cadere ne la fontana sicché annegò. (*Nov. XLVII*, 8).

¹⁰⁴ Cfr es. (1e), p. 124.

L'analisi del *corpus* fa effettivamente emergere, come più volte segnalato dai lavori sulla sintassi delle lingue romanze antiche, una più frequente tendenza alla lessicalizzazione del soggetto pronominale rispetto all'italiano moderno, sia per quanto riguarda la prima e seconda persona, qui illustrate nei primi tre esempi, sia per la terza persona, anche quando il soggetto è dato o noto, come accade in (11d). In nessun caso la lessicalizzazione del soggetto pronominale pare avere una correlazione con la collocazione del soggetto nella sequenza frasale: il pronome soggetto può comparire infatti sia in prima posizione assoluta, come in (11b), che preceduto da altri costituenti, e con una vasta gamma di classi verbali.

Per completare lo studio sul soggetto in italiano antico, passiamo ora in rassegna alcuni esempi di frasi con soggetto postverbale:

- (12) a. Allora disse *il figliuolo* a suo padre (*Disciplina Clericalis*, p. 78, 28).
- b. Lo 'mperadore diede loro risposta [...]. Andâr *gli ambasciadori*, e rinunziaro e raccontaro ciò ch'aveano veduto e udito (*Nov. II*, 8-9).
- c. E Braghina disse: "Per questo non lascerete *voi* già che voi non andiate" (*TR XXXI*, 5).
- d. Una figliuola d'uno grande varvassore si amò Lanciallotto del Lac oltre misura [...]. Tanto amò *costei* Lanciallotto, ch'ella ne venne alla morte (*Nov. LXXXII*, 1,3).
- e. Però dei *tu* sapere / in cotal compagnia / giucar di maestria (*Tes.*, 1764-1766).
- f. Potrebbe già *l'uomo* opporre contra me (*Vita Nuova XII*, 17).
- (13) a. Usciro fuori *gli Aretini* per difendere lo guasto (*Cronica*, p. 134, 32).
- b. Molto è dolente *lo ree* e tutta la sua corte di questa aventura (*TR XV*, 6).
- c. Allora era podestà di Firenze *messer Antoniolo* da Forceraca da Lodi per VI mesi (*Cronica*, p. 132, 24-25).
- d. Della seconda porta tien le chiavi *la Prudenzia* (Bono Giamboni, *Libro LXIX*, 4).
- e. In questa parte à detto *Tullio* che è l'ufficio di questa arte (*Ret.* 18).
- f. Àne datto *Bancho medesimo*, in mezo ottobre, s. XX di pi. (*Lapo Riccomanni*, p. 525, 5-6).

Come già osservato in precedenza analizzando la posizione del verbo flesso, in determinate costruzioni si osserva l'inversione soggetto/verbo flesso, sia di carattere narrativo, che qui ritroviamo in (12a), sia inversione vera e propria apparentemente di natura sintattica. Ciò si verifica tanto con un soggetto sintagmatico, come vediamo in (12b), quanto con soggetto pronominale, come ritroviamo in (12c) e (12d), anche se con il soggetto pronominale la circostanza pare essere sensibilmente più rara nei testi; come per altri fenomeni precedenti, non fa differenza che l'ordine lineare sia XVS o semplicemente VS, per quanto l'ordine VS del tipo di (12b) non si presenti in tutti i

testi della tradizione¹⁰⁵. L'inversione soggetto/verbo flesso in cui agiscono processi di tematizzazione o focalizzazione risulta ancor più evidente allorché il soggetto va a collocarsi prima del verbo di modo non finito: lo vediamo qui ad esempio in (12e), con la sequenza *dei tu sapere*, e anche in (12f) con il soggetto indefinito *l'uomo* collocato tra il modale *potrebbe* e l'infinito *opporre*: tale collocazione per *l'uomo* è tutt'altro che infrequente nei testi, pare anzi statisticamente più frequente di quella preverbale.

Analizzando semplicemente questa batteria di esempi, si potrebbe pensare che il tutto corrisponda a grandi linee con quello che si osserva nelle lingue V2, e ciò in effetti è vero, soprattutto per frasi come (12d), (12e) o (12f) dove sicuramente agiscono processi sintattici ben precisi nella riorganizzazione dei costituenti. La sintassi del soggetto tuttavia mostra anche fenomeni che vanno ben al di là di quelli presentati in (12): sono infatti moltissime le costruzioni con soggetto postverbale dovute non a salita del verbo flesso ed eventualmente di altri costituenti, ma ad altri processi sintattici, e in cui dunque abbiamo quello che Poletto in Renzi-Salvi (2010) definisce "soggetto post-participiale"¹⁰⁶. In (13a), costruzione inaccusativa, il soggetto *gli Aretini* segue sia il verbo *uscire* che l'avverbio *fuori*, facendo pensare che già in costruzioni come questa sia possibile la dislocazione a destra del soggetto, che già di sua natura è complemento del SV anziché specificatore. Anche frasi come (13b), col soggetto *lo ree* collocato dopo l'intero predicato nominale *è dolente*, fanno riflettere, perché ben diverse da quanto osservato in (12e) e (12f): in una lingua V2 ci aspetteremmo la collocazione del soggetto prima della parte nominale del predicato, ma anche in queste costruzioni l'italiano antico pare comportarsi come quello moderno. Lo stesso fenomeno pare verificarsi anche in (13c), con il soggetto *messer Antoniolo* collocato dopo l'intero predicato nominale *era podestà di Firenze*.

Gli esempi più interessanti di "soggetto post-participiale" sono forse però quelli riportati in (13d)-(13f). Tutte e tre hanno un'organizzazione sintattica apparentemente tipica delle lingue V2, se ci si concentra sulla sintassi del verbo flesso e dei costituenti

¹⁰⁵ Come documentato in Righi (2010) esso ha un certo peso nel Novellino, e ritorna in determinati casi anche nella *Cronica fiorentina*, ma in gran parte dei testi del *corpus* non se ne ha traccia se non sporadicamente.

¹⁰⁶ Cfr. sopra, sez. 3.6.

periferici, laddove presenti: le frasi (13d) e (13e) apparentemente sono simili ai casi di ordine CVS descritti in precedenza (basti pensare agli esempi in (4), in particolare (4c)), ma il soggetto non segue semplicemente il verbo flesso (rispettivamente *tien* e *à* “ha”), bensì anche l’oggetto diretto *le chiavi* e il participio *detto*. In ambedue i casi, ciò che si osserva è una riorganizzazione dei costituenti dovuta alla sintassi “libera” del soggetto, tanto da consentire anche strutture agrammaticali in italiano moderno come appunto (13e). Partendo da questo presupposto, non pare necessario evocare particolari processi di riorganizzazione dei costituenti nella periferia sinistra in tali costruzioni. Lo stesso vale anche per (13f), proveniente peraltro da un testo mercantile, di registro basso, molto vicino al parlato: il soggetto *Bancho medesimo* è posto dopo l’intero predicato verbale anche in questo caso, e non semplicemente dopo il complesso verbo-clitico *àne* “ci ha”.

Riassumendo, la sintassi del soggetto in italiano antico fa pensare che vi siano grandi margini di variazione nella lingua del tempo, sia per quanto riguarda le modalità di lessicalizzazione del soggetto stesso sia per ciò che concerne la sua collocazione nella sequenza frasale. Per ciò che si può intuire, parrebbe che più tendenze grammaticali convivano negli stessi testi: da un lato, una grammatica “simil-V2” che (quanto meno) permette la dislocazione di costituenti nella periferia sinistra, necessitando la salita del verbo finito, dall’altro una più simile all’italiano moderno, che si serve di processi di dislocazione sia a sinistra che a destra senza la necessità di salita del verbo flesso oltre il TP. L’ipotesi, come vedremo, trova ancor più supporto con lo studio dei costituenti che compaiono in posizione preverbale.

5.3 I COSTITUENTI PREVERBALI

Come si evince dalla trattazione sinora compiuta, l’insieme dei costituenti che in italiano antico possono comparire in posizione preverbale è molto ricco, e comprende costruzioni divenute agrammaticali nella fase moderna della lingua. I costituenti preverbal si possono globalmente riassumere in due gruppi: elementi periferici (avverbi, subordinate circostanziali, sintagmi avverbiali ecc.) ed argomenti oggetto di

processi di dislocazione per ragioni discorsive. Nel caso in cui, come spesso accade, i primi e i secondi compaiano insieme, si riscontrano gli ordini lineari più vari, pur con delle sequenze più ricorrenti di altre:

- (14) a. A me parve che Amore mi chiamasse (*Vita Nuova*, IX, 5)
b. All'uno donò cappello scarlatto e palafreno bianco; e all'altro donò che facesse una legge a suo senno (*Nov.* XXIV, 9).
c. E queste parole intese bene lo ree Meliadus (*TR* XXII, 5).
d. E poi che l'ebbe così lavato molto, girò la mano, e disse: "Messere, io lavato l'oe" (*Nov.* XLIII, 4).
e. Et certo chi considera la verità in questa arte e' troverà che tutto lo 'ntendimento del parlare è di far credere le sue parole all'uditore (*Ret.* 18).
- (15) a. Quando la boce ebbe parlato come di sopra avete inteso, si riposò una pezza (Bono Giamboni, *Libro* III, 1).
b. Allora il re rispuose al buono huomo e disse ... (*Disciplina Clericalis*, p. 80, 25).
c. Alessandro allora si volse inverso i suoi baroni e disse: ... (*Nov.* IV, 15).
d. E io, siccom'io dissi prima, per mettere il vero avante, dissi che 'l re Meliadus era migliore (*Nov.* LXIII, 16).
e. E quelli capitani nuovi così eletti et chiamati, con puritade di conscientia, ricevuto il loro officio, siano tenuti e debbiano eleggere e chiamare li decti camarlinghi (*Madonna d'Orsammichele*, I, 12).
f. In questo tempo, essendo don Ferrante re di Spagna, nella città di Toletta avea uno giudeo ch'avea nome Iosep (*Cronica*, p. 127, 16-17).
g. E dunqua se io a morte ti menasse, sì fare'io grande tradimento (*TR* XXXVII, 8).

Tra i costituenti preverbal, oltre ovviamente al soggetto, possiamo ritrovare l'oggetto indiretto, sia nel ruolo tematico di esperiente con verbi psicologici, come in (14a), sia con verbi trivalenti e funzione di beneficiario, come in (14b). Sull'oggetto diretto focalizzato, che qui ritroviamo in (14c), e sulla sua sintassi si è già ampiamente discusso in precedenza; nella batteria di esempi possiamo poi osservare anche la presenza di un participio passato focalizzato, *lavato*, in (14d), collocato subito dopo il soggetto *io* ma prima del complesso clitico-verbo flesso *l'oe*, e anche una sequenza con tema sospeso in (14e)¹⁰⁷. I costituenti avverbiali, in particolare quelli che delineano la cornice spazio-temporale della frase, tendono a comparire all'inizio dell'enunciato, come in (15a) o (15b), e precedere il soggetto, se viene lessicalizzato, e gli eventuali argomenti dislocati nella periferia sinistra. Questi elementi però possono comparire anche dopo il soggetto, come si nota in (15c), con *allora* collocato dopo *Alessandro* anziché prima,

¹⁰⁷ Da notare anche la presenza di *e'*, un soggetto espletivo: questa è la lezione scelta dal curatore, anche se non sarebbe illogico ipotizzare anche una congiunzione paraipotattica *e*.

come accade in (15b); lo stesso accade anche in (15d), in cui le due subordinate avverbiali seguono il soggetto *io*, e in (15e), in cui il soggetto *quelli capitani* è seguito da due costituenti avverbiali (un complemento di modo e una subordinata temporale implicita). In alcuni casi le sequenze di circostanziali possono essere anche molto lunghe, come vediamo ad esempio in (15f) con ben tre costituenti prima del verbo *avea*. Come già puntualizzato, quando la sequenza risulta pesante a volte gli elementi periferici vengono separati dal nucleo della frase con una particella paraipotattica, cosa che qui riscontriamo in (15g), dove compare *sì* prima del verbo *farei*.

Compiendo un bilancio complessivo, questa carrellata di esempi permette di osservare quanto sia estremamente flessibile la natura della periferia sinistra, molto più di quanto l'analisi di Renzi-Salvi (2010) presentata nel cap. 3.6 faccia pensare. La domanda spontanea che sorge, infatti, è come mai appaia questo florilegio di costruzioni se le posizioni della periferia sinistra sono rigidamente regolate in base alla loro funzione sintattica, che qui ripresentiamo per comodità:

[₄ sintagma relativo] *che* T₄ [₃ Cornice/Tema Sospeso] T₃ [₂ Topic] T₂ [₁ Operatore/Focus] *che/V* T₁ # [₀ soggetto] V_F T₀

Come vediamo, la “cornice” viene sempre indicata nello specificatore [₃], ma gli elementi circostanziali (sia sintagmatici che frasali) compaiono anche dopo il soggetto in funzione di tema, circostanza osservata ad esempio con la subordinata modale in (15d), ma nei testi si riscontrano casi del genere anche con costituenti chiaramente legati alla sfera spazio-temporale, come le subordinate temporali o i complementi di luogo. L'italiano antico quindi non si comporta in modo dissimile da quello moderno a questo proposito; ogni tentativo di incasellare la sintassi degli elementi periferici in modo troppo rigido è destinato a scontrarsi con l'enorme varietà di costruzioni che risultano nel *corpus* medievale. Si conferma invece una tendenza all'ordine tema-focus allorché entrambi ricorrono prima del verbo flesso (cfr. es. (14d)), ma è difficile determinare la valenza pragmatica dei processi di focalizzazione: non sempre infatti è chiaro come l'anteposizione correli con la dimensione fonetica e semantica, e trattandosi di una *text language* non c'è modo di avere verifiche diverse da quelle che

ci offrono i testi a disposizione. In mancanza di segnali chiari, la correlazione tra quanto osservato nel *corpus* e ciò che la letteratura sul V2 descrive per le lingue germaniche occidentali risulta tutto tranne che immediata.

5.4 I PRONOMI CLITICI

Come si è già puntualizzato più volte nel corso del cap. 3, la sintassi delle forme pronominali clitiche in italiano antico è governata dalla generalizzazione Tobler-Mussafia, secondo la quale il pronome debole compare obbligatoriamente in enclisi quando il verbo è al primo posto della sequenza lineare e tende a comparire in proclisi nelle altre posizioni, anche se l'enclisi in determinati contesti non è esclusa. Tale restrizione è stata reinterpretata in termini puramente sintattici nel corso degli anni '90, e anche la *Grammatica dell'italiano antico* riprende l'ipotesi affermando che il pronome clitico compare in proclisi quando la posizione [1], ovvero il più basso specificatore della periferia sinistra, viene lessicalizzata, in enclisi quando [1] non è occupata da alcun elemento con realizzazione fonetica¹⁰⁸. Per studiare più dettagliatamente il fenomeno, prendiamo in considerazione innanzitutto le seguenti frasi contenenti pronomi proclitici (i pronomi proclitici sono indicati in corsivo, così come i clitici delle batterie di esempi seguenti):

- (16) a. Noi v'avemo iscritto per più lettere lo 'ntendimento e la volontade nostra (*Consiglio de' Cerchi II*, 16-17).
 b. A Roma *si* vende ogni cosa e a pochi è più cara la fede che la pecunia (*Fiori e vita di filosafi XXI*, 26-27).
 c. E allora *vi* debiano mettere catuno suo scambio di loro (*S. M. Carmine*, 59, 30-31).
 d. E queste parole *t'*ho io dette perché tue abie buona guardia (*TR III*, 4).
 e. E se cosa adivenga / che spender *ti* convenga / guarda che sia intento (*Tes.*, 1413-1415).
- (17) a. E avegna che voglia gran forza e richiegga gran pugna, non *si* dé l'uomo anighettire (Bono Giamboni, *Libro X*, 5).
 b. Ma lo ree di Sconzia sì fedio a lo ree de Cento Cavalieri e ruppegli la lancia ddosso, né *lo* potte muovere de la sella (*TR XXVII*, 12).
 c. "Lasciami, cavaliere!" E quegli no rispuose, ma *lo* menava tuttavia (*TR XLVII*, 11).
 d. Papirio veggendo la volontà della madre, *si* pensò una bella bugia (*Nov. LXVII*, 6).
 e. Li altri discepoli furo intenti con le coregge. *Lo* scoparo per tutta la contrada (*Nov. XCV*, 13-14).

¹⁰⁸ Cfr. sopra, sez. 3.6.

Come vediamo, la proclisi è di regola quando la posizione antecedente al verbo è lessicalizzata dal soggetto (16a), da un sintagma circostanziale (16b), da un avverbio (16c), così come dall’oggetto diretto (16d) o dal verbo di modo non finito in (16e). Ciò corrisponde pienamente a quanto descritto da Mussafia e rientra nel campo delle spiegazioni avanzate da Benincà anche in Renzi-Salvi (2010). Il dato interessante tuttavia è che la proclisi è di regola anche quando la prima posizione è occupata da una negazione, che per altri fenomeni¹⁰⁹ si comporta semplicemente come particella a sua volta cliticizzata al verbo: lo osserviamo qui sia in (17a) con l’avverbio *non* che in (7b) con la congiunzione *né*, mentre nello stesso esempio il clitico *gli*, preceduto solo da *e*, è in enclisi a *ruppe*. Il comportamento dei clitici in presenza della congiunzione *ma* è alternante, e in alcuni testi, come il *Tristano Riccardiano*, si osserva di norma la proclisi, che qui vediamo in (17c). Allo stesso modo, nelle frasi complesse con una subordinata circostanziale preverbale collocata immediatamente prima del verbo flesso la posizione del clitico non è regolare: la proclisi è comunque testimoniata in vari contesti, e qui ne abbiamo un esempio in (17d)¹¹⁰.

Del tutto particolare è ciò che si osserva in (17e), con una costruzione proclitica in frase a V1 assoluto, in piena contraddizione con l’enunciato della legge Tobler-Mussafia. Proprio riguardo a questa frase un’analisi viene offerta dallo stesso Mussafia nel famoso saggio del 1886 in cui viene descritta analiticamente la generalizzazione che porta il suo nome. Lo studioso nota come nessuno dei tre codici del *Novellino* risalenti al XIV secolo giunti sino a noi riporti la novella in questione, ma che la stampa del Borghini del 1572 ha invece “et ischoparolo”, quindi con enclisi pronominale in luogo della proclisi dei manoscritti settecenteschi e delle varie edizioni a stampa, ivi compresa quella Conte (2001); non è dato sapere se tale lezione sia originata da congettura del curatore o dal fatto che Borghini avesse a disposizione altri codici a noi non pervenuti, anche se la prima delle due ipotesi pare più probabile. In ogni caso, la

¹⁰⁹ Cfr. sezione 5.2, es. (8d), in cui la presenza di *non* non costituisce una barriera tra oggetto diretto focalizzato e verbo flesso tale da necessitare la ripresa clitica dell’oggetto stesso, a differenza di quanto accade per gli altri costituenti o il soggetto.

¹¹⁰ Nel caso in questione sarebbe possibile ipotizzare anche che la particella *si* sia in realtà un *si* paraipotattico, ma in questo caso sia l’edizione Favati (1970) che Conte (2001) scelgono la lezione *si*, optando quindi per il pronome proclitico.

questione in merito a questo esempio rimane aperta, ed è un dato di fatto che si tratti di un caso unico nel *corpus* analizzato.

Passando ora ai casi di enclisi, osserviamo le frasi seguenti:

- (18) a. Mandolli per li detti ambasciatori tre pietre nobilissime (Nov. II, 2-3).
b. Àne datto Andrea medesimo, questo die, s. XVII in fio. (Lapo Riccomanni, p. 528, 20).
c. E a lo maitino sì si leva Tristano e prende sue arme e vassine a una cappella a udire la messa (TR L, 7).
d. Et qualunque dela Compagnia infermasse, debbia/o fare adsapere ali capitani della Compagnia il più tosto che possono. (S. Gilio, 21, 8-10).
e. Anche, se alcuno vedesse l'altro fallare, debbia/o egli stesso amorevolmente correggere (S. Gilio, 7, 4-6).
f. E quando Nerone fo fatto imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca; sí lo fece pigliare e giudicollo a morte (Nov. LXXI, 16).
g. Ma dirolloti, avegna che mal volentieri (Bono Giamboni, Libro IV, 5).
h. Ben so che lungamente / intorno al conveniente / aggioti ragionato (Tes., 878-880).

L'enclisi è di regola con il V1, sia assoluto, come in (18a) o (18b), che dopo congiunzione coordinante *e*, come accade per il pronome *ne* in (18c). Un dato che si riscontra in questi casi è che le frasi a V1 con pronomi enclitici sono spesso a soggetto nullo, o comunque non presentano il soggetto in posizione immediatamente successiva al complesso verbo-clitico: lo si può osservare qui in (18a), dove *mandò* non ha alcun soggetto espresso, e anche in (18b), dove il soggetto *Andrea medesimo* è estraposto, andando a collocarsi dopo il participio *datto* "dato".

Guardando invece le costruzioni non a V1, lo studio dei testi conferma che l'enclisi è limitata, salvo rari casi, a un ristretto numero di contesti sintattici. Una delle costruzioni che la ammettono di norma è quella con tema sospeso: ne abbiamo qui un caso in (18d), col verbo *debbia* seguito da *lo*. Un secondo caso è quello con frase circostanziale preverbale, che qui osserviamo sia in (18e) che in (18f), anche se, come appena descritto, in questo contesto si può trovare anche la proclisi; lo stesso si può dire per le coordinate avversative rette da *ma*, che qui vediamo in (18g). Nei testi compaiono poi anche casi di enclisi apparentemente "imprevisti", delle deviazioni dalla norma difficili da inquadrare facilmente, come quello di (18h) in cui il pronome *ti* segue il verbo *aggio*. Probabilmente in questo caso gioca un ruolo anche la metrica, e forse un'altra variabile che comincia ad assumere peso se si osservano globalmente gli

esempi: non pare un caso infatti che l'enclisi nelle frasi non V1 sia caratteristica delle costruzioni in cui prima della sequenza verbo-clitico è ipotizzabile la presenza di una pausa. Ciò vale infatti sia per le costruzioni a tema sospeso (presumendo un'intonazione equivalente a quella di costruzioni omologhe in italiano moderno) che per molte frasi complesse con una o più subordinate circostanziali preverbal, e questo caso, anche se per ragioni stilistiche e letterarie, potrebbe avere la stessa lettura.

In poche parole, se si guarda all'insieme delle costruzioni con pronomi clitici si scopre una realtà linguistica in cui sono sì vigenti delle regole sintattiche ben precise, ma che lasciano anche margine di variazione in molte altre situazioni. Tra queste, sorprendentemente se si pensa a quanto sono rigide le regole formulate nella *Grammatica dell'italiano antico*, c'è anche la ripresa clitica dell'oggetto dislocato. Allo stesso modo, anche le frasi a tema sospeso mostrano delle alternanze impreviste:

- (19) a. Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, *la* dividerò più artificiosamente che l'altre cose di sopra. (*Vita Nuova*, XIX, 5).
 b. Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione. (*Vita Nuova*, XXXIX, 7). (=8d).
 c. Il savio uomo ciò che li aviene sì *sofierrà* con iguale animo, che sa che ciò è avenuto per legge divina, da la quale tutte le cose procedono (*Fiori e vita di filosafi* XXIV, 252-255).
 d. E chi facesse contra la prima volta, *li* sia imposta penitenza (*S. Gilio*, 5, 32-33).

Benincà afferma che “un oggetto diretto anteposto è [...] localizzabile in base alla presenza o assenza di copia pronominale, che è obbligatoria se l'oggetto è in T₂ o T₃, e assente se l'oggetto è in T₁. Nel primo caso si troverà nella posizione astratta di Topic o Cornice, nel secondo in quella di operatore” (Renzi-Salvi 2010, p. 24). *Questa canzone* in (19a) però non ha caratteristiche dissimili da quelle di un qualsiasi oggetto focalizzato più volte riscontrato negli esempi di questo capitolo, e pare piuttosto improbabile che il ruolo sia ricoperto dalla subordinata causale incidentale: la ripresa clitica sembrerebbe piuttosto giustificata dalla semplice interferenza di un elemento sintattico, ma se *questa canzone* è collocato in [1] lo schema elaborato da Benincà non presenta alcuna posizione in cui possa essere collocato nella struttura astratta¹¹¹.

¹¹¹ In quanto prodotto degli studi cartografici, anche Renzi-Salvi (2010) esclude l'ipotesi di semplice aggiunta alle varie posizioni di testa, che potrebbe essere avanzata come spiegazione del fenomeno seguendo un approccio più tradizionale.

L'esempio (19b) mostra un caso opposto: l'unico elemento a fraporsi tra l'oggetto *questo sonetto* e il verbo finito *divido* è la negazione *non*, e non compare alcun clitico di ripresa, e si è già puntualizzato in precedenza che il fatto non si inquadra in modo semplice nel modello teorico della *Grammatica dell'italiano antico*: non pare infatti convincente descrivere la negazione alternativamente come proclitica al verbo flesso (come in questo caso) oppure come sintagma a sé stante (come nelle frasi a V1 con negazione iniziale, del tipo di (17a) e (17b)) semplicemente per spiegare a posteriori i fenomeni che si osservano nella lingua dei testi medievali. Per quanto riguarda invece il tema sospeso, l'enclisi dovrebbe essere regolare nei testi secondo il modello teorico, perché tale costituente si colloca in [3]; eppure nei testi in qualche caso compare in proclisi¹¹², come vediamo in (19d), e l'ipotesi che sia collocato in posizione di operatore non è ammissibile.

Queste costruzioni sono un'ulteriore prova della complessità del panorama medievale nel campo della sintassi dei clitici. Per ciò che si può intuire, questo margine di variazione è influenzato non soltanto da diversi giudizi di grammaticalità, difficili da valutare per un parlante di italiano moderno, ma anche da ragioni stilistiche, quanto meno per le costruzioni non a V1. Sembrerebbe però che un criterio piuttosto solido nel discriminare tra proclisi ed enclisi sia la "copertura" del clitico, che non a caso nei testi medievali compare spesso fonologicamente enclitico all'elemento precedente:

- (20) a. Questi ambasciadori domandaro il pagamento e 'l signore no'l fece dare (*Ret.* 57).
 b. Onde io *il* visitai come amico (Bono Giamboni, *Libro* LXIV, 3).
 c. Un giorno, per troppa sicurtà, li venne un quadrello per la fronte disaventuratamente, ché la contraria fortuna 'l seguitava (*Nov.* XX, 32).
 d. Anche fue ordinato, questo die medesimo, che *ssi* dovesse mettere a seguizione come si dovesse fare l'avello dela Compagnia (*S. M. Carmine*, 22, 16-18).
 e. E però che per questa ragione è assai manifesto, sì *nollo* dividerò (*Vita Nuova* XXXV, 4).
 f. E com'elli avea acquistata la Sardigna a' Pisani, così *lla* rubellò loro (*Cronica*, p. 149, 17-18).

La sensibilità dei clitici al contesto fonologico si riconosce nei testi per due fenomeni. Il primo è l'alternanza tra due clitici oggetto singolari maschili, *il* e *lo*, esattamente come accade per gli articoli. Quando compare, *il* è spesso enclitico alla parola precedente, e

¹¹² La variazione si riscontra anche nello stesso testo, come testimonia il confronto tra questo esempio e (18d), dove abbiamo invece *debbialo* con il clitico *lo* in enclisi.

ciò accade non solo se preceduto da parole monosillabiche come la congiunzione *e* in (20a) o il pronome soggetto *io* in (20b), ma anche in situazioni in cui non ci aspetteremmo tale processo, come in (20c) dove *'l* è enclitico a *fortuna*. Il secondo processo, che coinvolge i clitici così come molte altre parole monosillabiche, è il raddoppiamento fonosintattico, che nel *corpus* si riscontra con una certa varietà di costruzioni, tra cui quelle riportate negli esempi, rispettivamente col complementatore *che* in (20d), con la negazione *non* in (20e) e con l'avverbio *così* in (20f). L'enclisi fonologica è dunque una realtà ben documentata nei testi, e che un modello teorico sulla sintassi dell'italiano antico non può che tenere in considerazione.

5.5 L'ORGANIZZAZIONE DEI COSTITUENTI NELLA FRASE DIPENDENTE

Come descritto nel corso del cap. 3, la letteratura sulla sintassi dell'italiano antico non rileva grandi asimmetrie tra frase principale e frase dipendente: gli unici due fenomeni riguardo ai quali si evocano delle differenze, seppur non radicali come accade invece nelle lingue germaniche a V2, sono la conservazione dell'ordine basico SVO, molto più frequente nella frase subordinata, e la tendenza, sempre nella frase subordinata, a una più frequente lessicalizzazione del soggetto pronominale.

L'indagine dei testi dimostra effettivamente che la prima delle due osservazioni è corretta: le frasi subordinate tendono più spesso a conservare l'ordine basico di quanto non accada nelle frasi principali, indipendentemente dalla natura del testo preso in esame. Il secondo fenomeno invece non pare così evidente: se è vero che il soggetto pronominale è più frequente di quanto accade nell'italiano moderno (come già descritto nella sez. 5.2 per la frase principale), è anche vero che il *pro-drop* è largamente riscontrabile in tutta la tradizione. Per studiare più a fondo questo fenomeno, e alcune altre caratteristiche interessanti della sintassi delle proposizioni subordinate, prendiamo in considerazione i seguenti esempi:

- (21) a. Poi quando *pro* piazzeggiavano così riposando in su il mangiare, fue domandato il Saladino per un cavaliere così dicendo... (*Nov.* XL, 3).
 b. Ed allora parloe Pernam e sì disse a lo ree Marco che *pro* non volea che questo trebutto si dovesse pagare (*TR* I, 4).

- (22) a. E voglio che tue mi facce compagnia, e sì ti dico che tue ti debie bene guardare *che tue queste parole non manifesti* altrui né a persona del mondo (TR XLIV, 8).
 b. La qual cosa ebbe Dio onnipotente sì per male, *che tutta quella gente abandonò* a' demonî che faceano loro reverenza come a Dio (Bono Giamboni, *Libro LVIII*, 6).
 c. E *quando è l'anima* per la Morte partita e sceverata dal corpo, va nel suo paese, là dove dimorrà sempre mai. (Bono Giamboni, *Trattato XXIX*, 5).
 d. ma ben è gran vilezza / ingolar tanta cosa / *che già fare non osa* / conviti né presenti (Tes., 1480-1483).
 e. Madonna, se' malvagi cavalieri di Cornovaglia parlano di me <in questa maniera>, tutto primamente dico *che giamai io di queste cose non fui colpevole* (Nov. LXV, 13).
 f. Anche ordiniamo *che qualunque de la nostra compagnia passasse di questa vita, sì lli sia fatto onore* in questo modo (Madonna d'Orsammichele, 34).
- (23) a. Anche ordinario i detti capitano co lloro consiglio, la sezzaia domenica di dicembre, *che si debbia* far fare una arciscranna la quale stea in chiostro, *che vi si* possa riporre entro cose della Compagnia, e *che vi si* possa sedere suso agiatamente e orrevolmente (S. M. Carmine, 59, 17-21).
 b. Et in questo modo covertamente s'inghea di non volere quello che volea, per venire in animo di loro *che llo* scampassero per avere, da che mercé non valea (Ret. 87).
- (24) a. e divennero sì copiosi in dire *che*, per l'abondanza del molto parlare senza condimento di senno, *che* cuminciario a mettere sedizione e distruggimento nelle cittadi e ne' comuni (Ret. 9).
 b. E comandò *che* quando sua anima fosse partita dal corpo, *che* fusse aredata una ricca navicella coperta d'un vermiglio sciamito (Nov. LXXXII, 4).

Nei due esempi in (21) vediamo casi di *pro-drop* in frase subordinata, sia circostanziale che completiva, e in entrambi i casi si tratta di terze persone, quelle statisticamente più suscettibili di lessicalizzazione del soggetto pronominale. Nelle frasi raccolte in (22) abbiamo invece vari esempi di riorganizzazione dei costituenti nella frase subordinata. La frase completiva retta da *guardare* “badare” in (22a) ha ordine SOV¹¹³, e la situazione è molto simile anche nella consecutiva in (22b), che ha ordine OV; nella subordinata temporale in (22c) troviamo una costruzione copulare con inversione tra il soggetto *l'anima* e il verbo *è*; nella relativa (in 22d), *che già fare non osa*, abbiamo un infinito focalizzato *fare* preceduto anche dall'avverbio *già*, mentre in (22e) il verbo finito *fui*, oltre che dalla negazione *non*, è preceduto da tre costituenti, l'avverbio *giammai*, il soggetto *io* e il sintagma *di queste cose*. Nelle frasi subordinate si riscontrano talvolta anche casi di tema sospeso, come quello rappresentato in (22f).

¹¹³ Nella frase notiamo poi anche un caso di lessicalizzazione particolarmente fitta del soggetto pronominale noto, con il pronome *tue* “tu” presente in ben tre occasioni.

Per quanto riguarda la sintassi dei clitici, la stessa frase (22e) e la completiva di (23a) confermano quanto osservato in precedenza, ad esempio in (20d): nelle frasi subordinate esplicite è di regola la proclisi, sia con singoli pronomi clitici che con complessi clitici, come il *vi si* che ritroviamo due volte in (23a); inoltre, come puntualizzato nel cap. 5.4, se un clitico come *si* o *lo* è preceduto immediatamente dalla congiunzione subordinante, è frequente che vi si appoggi in enclisi, come testimonia il raddoppiamento fonosintattico che vediamo anche in (23b).

Un altro curioso fenomeno che si riscontra nei testi, già preso in analisi anche in Renzi-Salvi (2010), è il raddoppiamento del complementatore *che* nel caso in cui la subordinata sia particolarmente lunga perché intervallata dalla presenza di elementi incidentali: due esempi di questo tipo sono riportati in (24a) e (24b). Lo schema proposto in Renzi-Salvi (2010), che proponeva due posizioni per *che*, trova anche questi esempi come prova dell'ipotesi, ma il contesto in cui si realizzano queste costruzioni (tutto sommato sporadiche, ma comuni a un po' tutta la tradizione italiana antica, e più in generale romanza) fa pensare che si possa trattare anche semplicemente di un fattore stilistico, una sorta di ripresa del discorso utile a renderlo più facilmente leggibile per il destinatario.

Le subordinate finora analizzate sono tutte esplicite; ci si aspetterebbe infatti che le subordinate implicite abbiano una sintassi molto più rigida in merito ai fenomeni studiati in questo capitolo, e generalmente infatti è così¹¹⁴. Secondo le teorie avanzate dagli studi cartografici e riassunte in Renzi-Salvi (2010), non dovremmo aspettarci alcun caso di riorganizzazione dei costituenti che coinvolga la periferia sinistra nella subordinata implicita, perché il complementatore in quel caso si collocherebbe in Fin, non in Force: eppure, lo spoglio del *corpus* dà anche risultati come i seguenti:

(25) a. e di ciò fare siano tenuti i consiglieri e questi sei buoni uomini (S. Gilio, 25, 21-22).

¹¹⁴ A meno di costruzioni latineggianti e di qualche altro fenomeno, come quello abbastanza ricorrente nella prosa narrativa dell'anteposizione del soggetto tematico nelle frasi al gerundio: "Ma *la reina rimanendo* ne lo deserto ed *ella appensandosi* de le parole che Merlino l'avea dette, incomincioe fortemente a piangere ed a chiamarsi lassa" (TR II, 16).

- b. *Per le sue malvagie opere fare, d'accattare tesoro e non rendere, abattere la buona moneta e dare corso alla rea, cadde in tanto disdegno, che da lui si rubellò quasi tutti i suoi maggiori baroni (Cronica, p. 148, 27-30).*

In entrambe le frasi si riscontra la focalizzazione dell'oggetto diretto, che va a frapponersi tra il complementatore, rispettivamente *di* in (25a) e *per* in (25b), e il verbo di modo non finito, in entrambi i casi *fare*. Si tratta di esempi estremamente rari, ma la loro presenza non passa inosservata: non dovrebbe infatti esservi alcuna posizione intermedia nella struttura frasale a disposizione per la focalizzazione dell'oggetto diretto.

Prima di compiere qualsiasi valutazione di carattere teorico, la prima spontanea osservazione complessiva su ciò che si è mostrato nel corso dell'intero capitolo è che il margine di variazione stilistica che si riscontra nei testi è decisamente ampio. Ciascuno di essi pare caratterizzato da peculiarità sintattiche specifiche, a volte del tutto sporadiche in altri testi: basti pensare alle frasi a V1 con inversione soggetto/verbo, molto frequenti nel *Novellino* e ben rappresentate anche nei due libri di Bono Giamboni, ma praticamente assenti in altri testimoni del *corpus*, oppure anche a quest'ultimo esempio mostrato, cioè le frasi subordinate implicite con focalizzazione dell'oggetto, che non ha traccia in gran parte della tradizione. Qualsiasi panoramica generale sulla sintassi dei testi, per ragioni di carattere storico-linguistico e letterario, pare avere più i caratteri di approssimazione, utile a focalizzare i fenomeni principali comuni a tutta la tradizione medievale, ma difficilmente in grado di fotografare le sfaccettature di tutti.

Per quanto riguarda il fenomeno del V2, alcune delle caratteristiche della sintassi dell'italiano antico, come le modalità di focalizzazione dell'oggetto diretto, sembrano portare proprio in quella direzione, altre invece (ad es. la sintassi del soggetto, e per molti versi anche la sintassi dei clitici) sembrano invece differenziare nettamente il comportamento dell'italiano antico da quello delle lingue V2 conosciute. La bilancia sembra però apparentemente propendere proprio verso una direzione non V2: i fenomeni riscontrati coinvolgono quasi sempre l'ambito pragmatico, la volontà del parlante di mettere in rilievo determinati costituenti o di "plasmare" in un certo modo

la sequenza frasale, cosa che non corrisponde del tutto ai principi di fondo dell'analisi V2 delle lingue germaniche. Pur escludendo una natura V2 dell'italiano antico, rimane comunque aperto l'interrogativo sul perché delle somiglianze tra la varietà medievale dell'italiano e le lingue V2. Ad alcuni di essi si tenterà di dare risposta nel cap. 7, dopo aver analizzato a fondo anche i dati della tradizione cimbra, che potranno rendersi utili ad avere una visione più chiara del fenomeno V2 e della sua natura.

APPENDICE AL CAP. 5: UN CASO INTERESSANTE DI ORDINE OSV

Nella sezione 5.1 sono stati esaminati alcuni casi di ordine V3, mostrando come una delle costruzioni di questo tipo rintracciabili nei testi sia quella OSV con ripresa clitica dell'oggetto¹¹⁵. Il *Novellino* ci offre un ulteriore esempio particolarmente intrigante:

- (26) Madonna, io v'ho onorata quant' i' ho potuto; priegovi per amore di me che voi ritorniate omai a casa di vostro padre. *La vostra figliuola io terroe a grande onore* (Nov. XLIX, 8-9)

Come vediamo, la proposizione evidenziata in corsivo ha come primo costituente l'oggetto *la vostra figliuola*, ma nonostante la lessicalizzazione del soggetto pronominale *io* in seconda posizione, non compare alcuna ripresa clitica prima del verbo *terroe*. Tale circostanza, secondo le teorie esposte in Renzi-Salvi (2010), sarebbe chiaramente agrammaticale, e la cosa non sfugge a Benincà, che del passo in questione si occupa proprio nell'opera citata. Secondo l'autrice, infatti, "è possibile che il testo non sia corretto" (Renzi-Salvi 2010, p. 49), e a supporto di tale analisi viene ricordato un fatto di importanza cruciale. Dei quattro testimoni antichi della novella, due hanno lezioni diverse: uno ha *la vostra figliuola io la terroe*, con ripresa clitica dell'oggetto, ovvero quella che secondo l'analisi proposta nella *Grammatica dell'italiano antico* dovrebbe essere la lezione corretta, l'altro *la vostra figliuola la terroe*, con ordine OV e ripresa clitica dell'oggetto, "un'altra lezione che secondo la nostra ipotesi non è possibile in it. ant." (Renzi-Salvi 2010, p. 49).

Indubbiamente, l'analisi ha un suo fondamento rispetto al quadro teorico illustrato nella sez. 3.6. Si potrebbe dunque considerare tale passo un problema filologico

¹¹⁵ Cfr. es. (6d)-(6e), p. 128.

piuttosto che linguistico. Tuttavia, è possibile forse immaginare una spiegazione differente. Le forme parallele che i manoscritti testimoniano per il passo citato potrebbero essere attestazioni dell'instabilità del sistema linguistico dell'italiano antico: come abbiamo mostrato in questo capitolo, il parlante italiano dell'epoca aveva a disposizione due risorse sintattiche, ovvero la dislocazione a sinistra con ripresa clitica e il cosiddetto *argument fronting* (cioè la dislocazione senza ripresa clitica che osserviamo per esempio frasi OV), sostanzialmente in competizione l'una con l'altra. È dunque possibile che, in mancanza di una norma generale (tanto grammaticale quanto stilistica) ben consolidata, i margini tra le due costruzioni fossero più labili di quanto qualsiasi analisi linguistica a posteriori possa far sembrare, e il parlante potesse dunque in determinati contesti finire per utilizzare l'una in luogo dell'altra per motivi puramente stilistici. In altri termini, la forma che vediamo in (26) potrebbe essere nient'altro che un tentativo di "imitare" l'*argument fronting*, struttura percepita forse come più formale, pur essendo al di fuori dei confini all'interno dei quali è normalmente possibile avvalersi di tale struttura in italiano antico.

Se quest'ipotesi fosse corretta, la domanda che ne conseguirebbe sarebbe sicuramente quale dovrebbe essere dunque la forma corretta dell'archetipo. L'ipotesi di Benincà che si tratti della lezione "la vostra figliola io *la* terroe" è plausibile, ovviamente. Non sembra però impossibile pensare che si tratti invece della terza, ovvero "E la vostra figliuola *la* terroe", che corrisponde esattamente alla struttura grammaticale in italiano moderno, e forse già all'epoca marginalmente accettabile da alcuni gruppi di parlanti, quanto meno ad un registro più basso e colloquiale, di cui non possiamo ovviamente (e sfortunatamente) avere alcuna testimonianza diretta. La questione rimane aperta, ma, qualsiasi siano le risposte agli interrogativi sollevati, il caso illustrato merita attenzione, e ci dà testimonianza di quanto sia importante ragionare sui testi non solo in termini puramente teorici, ma anche filologici e stilistici, se vogliamo comprendere i meccanismi di fondo della sintassi italiana antica.

6. CIMBRO: I DATI DELLA TRADIZIONE TRA XVI E XIX SECOLO

Questo capitolo è dedicato allo spoglio diretto dei dati desunti dall'analisi dei due principali testi della letteratura cimbra, la *Christike unt Korze Dottrina* (1602) e *Dar klóane Catechismo vor dez Béloseland* (1813)¹¹⁶, che abbiamo presentato nel cap. 1 e di cui abbiamo già mostrato nel cap. 4 la centralità all'interno degli studi di linguistica cimbra. Secondo gli stessi criteri adottati per i testi medievali italiani nel capitolo precedente, ci si soffermerà sui correlati del V2 che, sulla scorta delle osservazioni raccolte nel corso del lavoro, paiono più adatti ad un'analisi complessiva della sintassi del cimbro, e dovrebbero permettere di cogliere le analogie e le differenze che questa varietà linguistica presenta sia con le altre lingue germaniche occidentali che con quelle romanze: la sintassi del verbo finito nelle varie modalità e tipologie di frase, la realizzazione e la posizione del soggetto e lo studio delle forme pronominali deboli.

Ponendosi sulla scia di Bidese (2008) e del resto della letteratura sulla sintassi cimbra, l'obiettivo di quest'analisi sarà quello di mettere in rilievo le caratteristiche salienti di questa lingua in merito ai fenomeni oggetto di studio, e mostrare come si sia evoluta nel passaggio tra le due fasi sincroniche testimoniate, allontanandosi progressivamente dal modello V2, per assumere una serie di caratteristiche analoghe a quelle delle lingue romanze con cui è a stretto contatto sia geograficamente che culturalmente, pur mantenendo una propria specificità. In seguito si tenterà di confrontare i dati ricavati da tale analisi con quelli descritti nel capitolo precedente per l'italiano antico, evidenziando come vi siano una serie di radicali differenze tra i due idiomi sia per quanto riguarda la sintassi del verbo finito che per quella del soggetto e delle forme pronominali.

¹¹⁶ Per dovere di semplicità e di immediatezza nell'identificazione, come nel cap. 4, anche nel corso dell'analisi seguente i due testi verranno indicati con l'appellativo con cui sono comunemente noti, che costituisce anche il titolo delle edizioni critiche curate da W. Meid, cioè "primo catechismo" e "secondo catechismo" cimbri. Ogni qual volta venissero presentate citazioni dai due testi si ricorrerà altresì alle sigle *Cat. 1602* e *Cat. 1813*, seguite dall'indicazione della riga di testo nelle edizioni Meid.

6.1 IL VERBO FINITO: FRASE DICHIARATIVA, INTERROGATIVA E DIPENDENTE

Nell'*Erste zimbrische Katechismus* per quanto riguarda la frase principale si osserva una sostanziale conservazione dell'ordine lineare V2: come possiamo osservare dai seguenti esempi¹¹⁷, un unico costituente precede di norma il verbo finito, e nel caso in cui tale sintagma non sia il soggetto quest'ultimo compare quasi sempre in posizione postverbale. Già a questo primo livello di analisi si possono comunque puntualizzare una serie di interessanti annotazioni e particolarità:

- (1) a. Ik glaube fermamente in one anlòne Gott (*Cat. 1602*, 254)
Io credo fermamente in un solo Dio.
- b. Miter Pietà saibar ghemostert zò bizzan den bilen Gottez. (*Cat. 1602*, 693)
Per la Pietà siamo devoti, ed obbedienti à Dio.
- c. Die selben medemen mit alem herzzen essortarber zo pensaran offte. (*Cat. 1602*, 78)
Gli stessi seriamente assortiamo à pensare sovente.

Il caso di (1a), tra i più semplici e frequenti, mostra una normalissima sequenza SVO; in (1b) abbiamo invece in prima posizione un circostanziale, e il soggetto *bar* "noi" appare in enclisi al verbo finito, in terza posizione. Un fenomeno simile si verifica anche in (1c), dove incontriamo in prima posizione l'oggetto diretto, a cui però si aggiunge anche un circostanziale, *mit alem herzzen* "con tutto il cuore", che traduce liberamente il "seriamente" della catechismo del Bellarmino, facendo così slittare il verbo flesso in terza posizione e il soggetto *ber* "noi" in quarta. Questa struttura, per quanto paia una "alterazione" del modello V2 per come si è regolarizzato ad esempio nel tedesco contemporaneo, corrisponde a ciò che si descriveva nel cap. 4 in merito ai fenomeni della prosa di traduzione¹¹⁸, frequenti in questi testi cimbri tanto quanto in quelli coevi di area tedesca, e costituisce una delle due tipiche eccezioni al V2, assieme alle frasi a V3 con il pronome soggetto in proclisi al verbo flesso.

Esiste un altro gruppo di eccezioni al V2 su cui vale la pena soffermarsi, ovvero le frasi a V1, che sono particolarmente numerose:

¹¹⁷ Di ogni esempio proposta sia il la versione cimbra che la frase originale nella versione italiana così come compare nell'edizione Meid.

¹¹⁸ Cfr. sez. 4.2. per chiarimenti sull'argomento.

- (2) a. Seit ier Christian? *Pin ik ghenade Gottez*. (Cat. 1602, 174-175)
Siete voi Christiano? Sono per grazia di Dio.
- b. Baz effetten tuet de Tofe? *Maket*, daz der man kimet Gottez Kint. (Cat. 1602, 599-600)
Che effetto fà il Battesimo? Fa che l'huomo diventa figliuolo di Dio.
- c. *Ghepotet* dez dritte de vairoghe der Vairtaghe (Cat. 1602, 513)
Comanda il terzo l'osservanza delle feste.

Negli esempi precedenti abbiamo tre frasi di ordine V1 con caratteristiche sintattiche e pragmatiche differenti. La frase dichiarativa (2a) ha ordine VS, e rispetto alla versione italiana si nota la lessicalizzazione del soggetto *ik* “io” in seconda posizione, come se il traduttore avesse cercato di mantenere la struttura originale pur sentendo la necessità di realizzazione del pronome soggetto¹¹⁹. Nella seconda proposizione di (2b) invece il soggetto è nullo: non compare alcun pronome neutro di 3° sing. per riprendere il soggetto noto “il Battesimo”, e viene dunque traslitterata la sequenza di parole italiana in tutto e per tutto. È comunque bene puntualizzare che l'ordine V1 nella frase dichiarativa non è del tutto estraneo all'alveo delle lingue germaniche: come riporta anche Tomaselli (1990), in alcuni testi antichi, ad esempio nella traduzione del *Cantico dei cantici* di Williram (XI sec.), si possono trovare vari esempi di elisione del *Vorfeld*¹²⁰. In questi casi, di norma il pronome soggetto compare comunque lessicalizzato in enclisi al verbo flesso, esattamente come accade qui in (2a); forme come (2b) invece, non hanno quasi nessun riscontro, ed è dunque ragionevole pensare che giochi un ruolo centrale l'imitazione del testo italiano del Bellarmino. Lo stesso vale per (2c), che rappresenta un caso di inversione stilistica molto simile a vari esempi discussi nel capitolo precedente per l'italiano antico¹²¹, struttura ancora rintracciabile talvolta nel catechismo seicentesco. Anche in questo caso, il passo cimbri riprende l'ordine delle parole del modello italiano, con il verbo *ghepotet* “comanda” in prima posizione, a precedere il soggetto *dez dritte* “il terzo”. Pare dunque ragionevole supporre che questi ultimi due casi di V1, per quanto ricorrenti, siano riconducibili a una qualche forma di interferenza dell'italiano del modello, e non ad una autentica e spontanea espressione della grammatica cimbra del tempo. Il fatto che il soggetto non presente

¹¹⁹ Sulla tematica della realizzazione o meno del soggetto referenziale si tornerà nel cap. 6.2.

¹²⁰ Cfr. Tomaselli (1990), p. 61, es. 4: “Cusse her mich mit themo cusse sînes mundes” (Williram 75, 1: “Egli mi baci con il bacio della sua bocca”, lett. “baci lei me con quel bacio della sua bocca”).

¹²¹ Cfr. ad esempio sez. 5.1, es. (2b), e sez. 5.2, es. (13f).

nel testo del Bellarmino sia spesso collocato in posizione postverbale, cioè in enclisi al verbo finito, come mostrato in (2a), è già di per sé una prova a sostegno di questa tesi.

Un secondo, e forse ancor più efficace argomento è costituito dal modo in cui vengono rese le frasi interrogative nel primo catechismo cimbri:

- (3) a. Baròme ruefent sa sik Cardinali? (*Cat. 1602*, 667)
Perché si chiamano Cardinali?
b. Baz bil koden de Moansaff der Hòlegghen? (*Cat. 1602*, 322)
Che vuol dire la Communion de' Santi?
c. Baròme saint drae Gottliche persòn? (*Cat. 1602*, 189)
Perché sono tre persone divine?
d. Bia zoghet sik nun hia den ersten misterien der Hailighen Trinità? (*Cat. 1602*, 211)
Come dunque si mostra qui il primo misterio della Santissima Trinità?
e. De Fede nun, bia stet se zua Gott? (*Cat. 1602*, 654)
La Fede dunque come appartiene à Dio?

In (3a) il verbo *ruefent* “chiamano” è seguito direttamente dal pronome soggetto di terza persona singolare *sa* “essi”, che nella versione italiana è assente, che a sua volta precede il pronome riflessivo *sik* “si”, che in italiano compare invece in proclisi al verbo flesso. In altri casi riscontriamo invece un calco della prosa italiana, in particolar modo quando compaiono espressioni come “far sì che” o “voler dire che”: ne abbiamo un esempio in (3b), che traduce parola per parola il passo originale. Anche in (3c), che ci mostra una struttura copulare, l'ordine delle parole è il medesimo in entrambe le lingue, dunque senza alcuna lessicalizzazione di soggetti pronominali. In qualche circostanza anche se non viene lessicalizzato un pronome referenziale di terza singolare, l'ordine dei costituenti appare comunque mutato in chiave V2. La frase (3d) ne è un esempio: mentre in italiano il costituente *wh*- è seguito dall'avverbio “dunque” e dalla sequenza clitico “si” – verbo finito “mostra”, in cimbri abbiamo invece il verbo *zoghet* “mostra” in seconda posizione, con il clitico *sik* in enclisi e l'avverbio *nun* “dunque” a seguito della sequenza.

Molto interessante è infine il caso di (3e): la frase italiana mostra una topicalizzazione del soggetto “la Fede”, che compare in prima posizione assoluta della sequenza lineare, precedendo così anche il sintagma *wh*- “come”. Il passo cimbri è una traduzione parola per parola di quest'ordine, con l'eccezione tutt'altro che

insignificante dell'inserzione del soggetto di terza singolare femminile *sa* "essa" in enclisi a *stet* "sta". Ciò ci fa ipotizzare che di fronte a una struttura così marcata neanche il "fascino" del calco sia sufficiente, e l'autore abbia dovuto necessariamente discostarsi dal testo italiano in quel preciso punto, creando peraltro una frase che sarebbe perfettamente grammaticale anche in una odierna lingua V2.

Come illustrato nel cap. 2, uno dei correlati fondamentali del V2 germanico è l'asimmetria tra proposizione principale e subordinata. Nel cimbro rappresentato dal primo catechismo, come descritto in Bidese (2008), ciò non accade: il verbo finito normalmente non compare alla fine della frase subordinata, bensì in posizione centrale, a precedere il verbo di modo non finito qualora esso sia presente; solo in qualche circostanza si osservano eccezioni a questa tendenza. Per avere un quadro più completo, osserviamo gli esempi seguenti:

- (4) a. Ik glaube, daz Iesu Christ, zò derluosan de belt mit saime precioseten pluete, *hat gelidet* unter den Ponciem Pilaten Governàran de Giudea (*Cat. 1602, 277-279*).
Io credo che Giesu Christo, per ricomperare il Mondo con il suo pretioso sangue hà patito sotto Pontio Pilato Governatore della Giudea.
- b. Dicen ist an kloan vòrreidan, in beilme *zoghet sik* gherektikot, baròme bier *traoghen* prechten mit ame xo hòghen heern (*Cat. 1602, 388-390*).
Questo è un picciolo proemio, nel quale si rende ragione, perche habbiamo ardire di parlare con Signore sì grande.
- c. Bil koden de habentez toat vun den Ghepeten, unt guteberk, dia sik in der Kirken *makent* (*Cat. 1602, 323-324*).
Vuol dire la participatione delle orationi, e buone opere, che in essa chiesa si fanno.

La completiva di (4a) mostra il predicato *hat gelidet* "ha patito" in posizione successiva al soggetto *Iezu Christ* e a una subordinata circostanziale incidentale, ma antecedente al complemento di tempo. Lo stesso comportamento si osserva in (4b), dove abbiamo una relativa appositiva con il verbo finito *zoghet* "mostra" che precede sia il pronome *sik* "si"¹²² che l'oggetto *gherektikot* "ragione", e una causale introdotta da *barome* "poiché" in cui *traoghen* "portare" è collocato subito dopo il soggetto *bier* "noi". La frase (4c) è invece uno dei casi di eccezione: nella relativa introdotta da *dia* "le quali" il verbo flesso *makent* "fanno" è collocato in ultima posizione, mentre il pronome *sik*

¹²² Sul comportamento dei pronomi deboli, e in particolare di *sik*, in relazione alla loro posizione nella frase rispetto al verbo flesso e alla marca di subordinazione, si tornerà nella sez. 6.3.

compare subito dopo il sintagma *wh-*, esattamente come accadrebbe in tedesco contemporaneo.

Questa breve carrellata è sufficiente a rimarcare una delle caratteristiche peculiari della lingua cimbra di cui si è discusso nel cap. 4.1: già nella fase seicentesca, di cui il primo catechismo cimbro è testimone, la lingua ha ampiamente ridimensionato la tipica struttura “a parentesi” delle lingue germaniche occidentali continentali, che si mostra in modo più evidente soltanto in qualche passaggio, come illustrato da (4c). L’ordine OV di frasi come la relativa di questo esempio è probabilmente un retaggio di fasi più antiche della lingua, in cui essa era ancora più vicina al modello tedesco, e al tempo stesso costituisce in questo caso anche una versione più letterale del passo italiano, che colloca anch’esso il circostanziale “in essa Chiesa” prima del verbo finito.

Vi sono solo due evidenti asimmetrie tra proposizione principale e dipendente: la negazione, che nella proposizione principale di norma segue il verbo flesso, lo precede nella subordinata, e i pronomi deboli non appaiono più legati al verbo finito, ma in enclisi alla marca di subordinazione:

- (5) a. *Iz ist net genuak zo hëivan àn die guten berk mit amme gaistlike billen* (*Cat. 1602, 92-93*).
..., che non basta incominciare le buone opere con ardore di spirito.
- b. *Im funften iz schaffet, daz ber net toeten koanz auz rekte* (*Cat. 1602, 529-530*).
Nel quinto si comanda, che non ammazziamo nessuno ingiustamente.
- c. *Am ersten forset sik de gloria Gotz* (*Cat. 1602, 378*)
Prima si domanda la gloria di Dio.
- d. *Dez vierte schaffet, daz sik eere in Vater, un de Mùeter* (*Cat. 1602, 520-521*).
Il quarto ordina, che si honori il padre, e la madre.

Nella frase principale di (5a) il verbo *ist* “è” è seguito da *net* “non”, mentre nella completiva di (5b) lo stesso *net* precede il verbo flesso *toeten* “uccidiamo”. Allo stesso modo, in (5c) il pronome *sik* segue il verbo *forset* “domanda”, mentre in (5d) precede *eere* “onori”, mostrando dunque un ordine analogo a quello osservabile in precedenza anche in (4c). Anche nel cimbro del ‘600 si può dunque osservare una “parentesi verbale”, ma di forma molto ridotta, simile a quella delle lingue scandinave, che sono infatti varietà linguistiche a V2 ma con ordine basico SVO, a differenza di quelle del ramo neerlandese-tedesco delle lingue germaniche.

Spostando l'analisi sullo *Zweite Zimbrische Katechismus*, testo più breve ma dalla prosa più libera rispetto al testo italiano che traduce, si scoprono una serie di interessanti novità. La prima di esse è che l'ordine V2, sostanzialmente confermato nel cimbro del 1600, è già pesantemente ridimensionato in quello del 1800: le eccezioni al V2 non si possono più ridurre solamente a calchi della versione italiana o a fenomeni analoghi a quelli riscontrati anche nelle varietà germaniche medievali, poiché la loro varietà è molto maggiore, e tale inoltre da suffragare l'ipotesi che la struttura a parentesi sia ormai definitivamente caduta. Osserviamo i seguenti esempi¹²³:

- (6) a. Asò de liba Vrau, de halghen Ènghele, un alle de Hòleghe pitten vor üz ünzarn Herren Jesu Christ (*Cat. 1813*, 555-556).
Così la beata Vergine, i Santi Angeli e tutti i Santi intercedano per noi presso nostro Signore Gesù Cristo.
- b. ... un dar pai ich bil bool allen den och, da hàbentmar gatànt unrecht (*Cat. 1813*, 371-372).
In particolare amo tutti quelli che mi hanno offeso.
“e perciò io vorrò bene a tutti coloro che mi hanno dato ingiustizia”.
- c. Vor Sacramènti ich bil moan an segnen, da sìghetsich, odar hòartsich (*Cat. 1813*, 416-417).
Per Sacramento intendo un segno sensibile.
- d. Ich clobe vor lest alle di andarn dabàrot, da clòbentsich in de Halghe Kercha Cattolica Romana (*Cat. 1813*, 338-339).
Finalmente credo tutte le altre verità che si credono nella Santa Chiesa Cattolica Romana.

Una delle circostanze più frequenti è quella dell'ordine a V3, di cui le tre frasi qui riportate ci danno tre modalità differenti. In (6a) abbiamo al primo posto della sequenza frasale l'avverbio *asò* “così”, seguito dal soggetto e dal verbo flesso *pitten* “pregano”: questa è una struttura che si riscontra con grande frequenza, e corrisponde alla forma italiana, come si può chiaramente osservare confrontando frase cimbra e versione originale del catechismo. In altre situazioni l'ordine V3 non è però imputabile a fenomeni di calco: in (6b) infatti esso è causato dall'inserzione del pronome personale soggetto di prima singolare *ich* dopo l'avverbio *dar pai* “perciò” (corrispondente al tedesco *dabei*) prima del verbo flesso, anziché dopo, come sarebbe accaduto (salvo casi particolari) in un sistema a V2. Lo stesso si verifica in (6c), con *ich*

¹²³ Trattandosi, come qui sopra precisato, di un testo che spesso si discosta dalla matrice originale del catechismo napoleonico, laddove necessario allo scopo di una migliore comprensione, la versione testuale italiana verrà affiancata da una traduzione più letterale del passo cimbro, che sarà riportata tra virgolette.

inserito in seconda posizione dopo il circostanziale *vor Sacramènti* “per Sacramenti”, precedendo dunque la voce verbale flessa *bil* “voglio”.

Abbiamo dunque modo di constatare che, nonostante si tratti di un testo molto semplice e ricco di frasi brevi e altamente formulari, gli indizi di uno spostamento da un modello a V2 “leggero” ad uno non V2 sono già presenti. Ciò non significa ovviamente che non si possano ancora osservare tracce di V2 nel testo: la frase (6d) ne è un esempio lampante, poiché in essa il verbo flesso *clobe* “credo” e l’avverbio *vor lest* “infine” hanno invertito la propria posizione rispetto al passo corrispondente del catechismo italiano, che ha infatti la forma “finalmente credo”. Ciò accade perché, rispetto alla frase italiana, è stato lessicalizzato il pronome personale soggetto, e dunque in questo caso il redattore ha preferito mantenere l’ordine V2, forse per conferire al passaggio un tono più formale.

A questo proposito, la collocazione del pronome soggetto nel secondo catechismo cimbro mostra in un certo qual modo una continuità rispetto a quanto osservato nel testo seicentesco: esso può infatti collocarsi liberamente prima del verbo finito anche in presenza di un altro sintagma preverbale, mentre in altri casi osserviamo una inversione soggetto/verbo:

- (7) a. Vor Kercha ich vorstèa alle di Christian léüte (*Cat. 1813*, 200).
Per Chiesa intendo la società de’Fedeli.
b. Nia belbar riven zo vorkünnen eür linnez herze (*Cat. 1813*, 508-509).
Noi non cesseremo mai di pubblicare le vostre misericordie.
“Mai vorremo noi cessare di lodare il vostro dolce cuore.”
c. Nòatetz haben gamàcht viil sünthe zo gheen in die hella? (*Cat. 1813*, 267-268)
Fa d’uopo aver commessi molti peccati mortali per essere dannati?
d. Bibel sàintsä de virtù Teologali? (*Cat. 1813*, 313)
Quante sono le virtù Teologali?

L’esempio (7a) mostra una frase a ordine V3, con il sintagma circostanziale iniziale *vor Kercha* “per chiesa” seguito dal pronome soggetto di prima singolare *ich*, variazione rispetto al modello italiano, che ha soggetto nullo, e dal verbo *vorstèa* “intendo”. In altre situazioni invece osserviamo la *subject-verb inversion* tipica del V2, come accade in (7b): in questa frase, che modifica abbastanza radicalmente la sintassi del passo italiano, in prima posizione troviamo la negazione *nia* “mai”, seguita dal verbo flesso

bel “vorremo” (con funzione di ausiliare del futuro semplice, come *werden* in tedesco moderno) e dal pronome soggetto *ber* “noi”. Da notare però che queste inversioni si verificano soltanto con il soggetto pronominale, mai con sintagmi nominali interi, e questo pare un ulteriore indizio della progressiva caduta del V2.

Anche in frase interrogativa il soggetto ricorre regolarmente in enclisi. In (7c) abbiamo il pronome neutro di 3° sing. –z “esso” enclitico al verbo finito in seconda posizione *nòatezt* “necessita”, cui ovviamente corrisponde un soggetto nullo nella versione italiana, che ha “fa d’uopo”. Nell’esempio (7d) osserviamo invece un fenomeno diverso, il *clitic doubling*, su cui si tornerà in seguito: il soggetto clitico *sa* “esse” appare in enclisi al verbo finito *sàint* “sono”, e va a raddoppiare il sintagma in funzione di soggetto *de virtù Teologali* “le virtù teologali”, che è posposto al sintagma verbale, come accade tipicamente nelle lingue a *pro-drop* come l’italiano tanto in proposizione interrogativa quando, in specifici contesti sintattici, in forma dichiarativa. Si tratta di un chiaro segnale di analogia tra questa fase sincronica del cimbro e le lingue romanze, che trova manifestazione ancor più evidente nelle strutture a topicalizzazione o con dislocazione a destra del soggetto:

- (8) a. De Kercha ba langhe hàtseda zo sainan? (*Cat. 1813*, 206)
 Quanto tempo dee durare la Chiesa?
 “La Chiesa quanto tempo ha-ella-vi da essere?”
 b. Brumme hàtarüz gaschàft un galèt af de belt Gott dar Herre? (*Cat. 1813*, 99)
 A qual fine ci ha Iddio creati e messi al mondo?
 “Perché ha-ci creati e messi al mondo il Dio il Signore?”

Il fenomeno che osserviamo negli esempi qui citati già faceva capolino nella *Christike unt Korze Dottrina* (basti pensare all’esempio (3e)), ma nel secondo catechismo diventa non solo sistematico, bensì assolutamente spontaneo e non più un semplice calco della prosa italiana. In entrambi gli esempi infatti è facile notare come la frase cimbra non segua l’ordine dei costituenti della frase italiana corrispondente. In (8a) abbiamo una topicalizzazione del sintagma nominale *de Kercha* “la Chiesa”, che si colloca prima del sintagma wh- *ba langhe* “quanto a lungo” e del verbo finito *hàt* “ha”, cui si appoggiano in enclisi il pronome soggetto *se* “ella”, che reduplica il sintagma soggetto dislocato, e il pronome debole locativo *da* “vi”; in (8b) invece la sequenza

inizia con l'avverbio *wh- brumme* "perché", seguito da *hàt* e dai clitici *ar* "egli" (soggetto) e *üz* "noi" (oggetto), come al solito in enclisi, e alla fine della sequenza frasale troviamo il sintagma *Gott dar Herre* "il Signore Dio", con funzione di soggetto dislocato a destra. Questo esempio è forse ancor più sorprendente del precedente, poiché la frase italiana in questo caso aveva un perfetto ordine V2, con il soggetto "Iddio" collocato tra la voce verbale finita e quella non finita, e il fatto che il redattore del catechismo cimbri abbia scelto anche in questo caso di discostarsi dal modello non è da sottovalutare.

Tracce di V2 si hanno ancora in frase subordinata. Anche nel secondo catechismo infatti si rintracciano alcuni fenomeni correlati al V2 che già si erano palesati in quello del 1602, primo tra tutti la posizione della negazione e dei pronomi deboli, che anziché apparire in enclisi al verbo finito si trovano in proclisi. Osserviamo gli esempi a seguire (la parte su cui ci si focalizza è indicata in corsivo):

- (9) a. *Herre Gott von allar macht [...], hütetüz met alleme eür möghen, az bar net héüte vallen in kòana sünthe (Cat. 1813, 524-527).*
 Signore, Dio onnipotente [...] salvateci colla vostra onnipotenza, perché durante questo giorno noi non commettiamo verun peccato.
 "Signore Dio onnipotente [...], custoditeci con tutta la vostra volontà, che noi oggi non cadiamo in alcun peccato".
- b. *Confidàarn, az üz kemme ghet baz bar pitten (Cat. 1813, 384-385).*¹²⁴
 "Confidare, che ci venga dato ciò per cui noi preghiamo"
- c. *Züntet aan ünzar herze mit me véüre von dar eürn Carità, az bar detestàarn ünzare sünthe, un az üz ante tûa kaif sàinda drin gavallet (Cat. 1813, 578-580).*
 Accendete il nostro cuore col fuoco del vostro amore, affinché detestiamo i nostri peccati, e sentiamo un vivo dolore di averli commessi.
 "Accendete il nostro cuore con i fuochi della vostra Carità, che noi detestiamo i nostri peccati e che ci faccia dispiacere di esserci in essi caduti".

La subordinata che conclude la frase (9a) è introdotta da *az* "che", qui utilizzato come congiunzione finale, e come vediamo mostra la negazione *net* "non" subito dopo il soggetto *bar* "noi" e separata dal verbo finito *vallen* "cadiamo" anche dall'avverbio *héüte* "oggi". Nella frase completiva di (9b), sempre introdotta da *az*, il pronome debole oggetto di 1° plur. *üz* "ci" si posiziona davanti al verbo flesso *kemme* "venga",

¹²⁴ Il passo in questione è un'aggiunta rispetto alla versione italiana, dunque in questo caso si riporta solamente la traduzione personale.

anziché in enclisi come accade di regola nella proposizione indipendente, cosa che abbiamo modo di verificare anche in molti altri esempi già riportati in queste pagine (tra questi (6c), con *da sìghetsich, odor hòartsich* “vede-si o sente-si”, e (8a) con la forma *hàtseda* “ha-ella-vi”). Anche (9c) segue lo stesso principio degli altri due esempi: il pronome *üz* compare subito dopo *az*, ed è separato dal verbo *tüa* “faccia” anche dal sostantivo *ante* “dispiacere”¹²⁵. Quando il complementatore non è *az*, però, di solito questa asimmetria non si osserva, e troviamo sequenze di pronomi enclitici al verbo flesso, e la negazione posposta:

- (10) a. De sünte veniale ist deü *da nìmmetüz net de grazia* von Gotte me Herren (Cat. 1813, 271).
Il peccato veniale è quello che non toglie la grazia.
- b. Ich clobe vor lest alle di andarn dabàrot, *da clòbentsich in de Halghe Kercha* (Cat. 1813, 338-339) (= 6d)
Finalmente credo tutte le altre verità che si credono nella Santa Chiesa Cattolica Romana.
- c. Gott dar Herre sìghet allez in andar véarte *baz da ist hemmest, baz d'ist gabéest voar, un baz da hat zo sàinan* (Cat. 1813, 115-117).
Iddio vede nel medesimo tempo il presente, il passato, l'avvenire.
“Il Signore Dio vede tutto allo stesso tempo cosa c'è presente, cosa c'è stato prima e cosa ci-ha da essere”.

In (10a) abbiamo simultaneamente entrambi i casi appena citati: nella relativa introdotta da *da* “il quale” abbiamo in enclisi al verbo *nìmm* “prende” sia il già incontrato clitico oggetto di 1° plur. *üz* “noi” che la negazione *net*. Lo stesso accade in (10b) con il riflessivo *sich* “si”, in enclisi a *clobet* “crede” come accade di regola in proposizione principale. Si tratta comunque di una tendenza e non di una regola vera e propria, poiché troviamo anche casi opposti, come quello riportato in (10c): nelle tre frasi interrogative indirette introdotte da *baz* “che cosa” il clitico locativo *da* “ci” appare in proclisi, e non in enclisi, e segue dunque il modello delle frasi della batteria di esempi precedente, anziché quello delle relative di (10a) e (10b).

Riassumendo, l'osservazione della sintassi del verbo finito porta a concludere che il cimbri dell'*Erste Zimbrische Katechismus* si possa sostanzialmente considerare una

¹²⁵ Ulteriore osservazione: presumibilmente in una frase dichiarativa oltre a *üz* anche *ante* comparirebbe dopo il verbo finito, poiché *ante* è parte integrante della locuzione in questione, esattamente come accade nel tedesco “es tut mir leid”. Anche se forse non si può considerare in pieno il verbo alla stregua di un normale verbo separabile di tipo tedesco, il dato non è privo di interesse.

lingua a V2: le varie strutture che violano tale restrizione sintattica (frasi dichiarative con ordine V1 con *Vorfeld* nullo, o V3) si possono sempre ricollegare a qualche modello frequente nelle varietà linguistiche neerlandese-medievali, oppure a fenomeni di calco della prosa italiana. Dal queste lingue il cimbri si differenzia anche per l'ordine basico, che è SVO anziché SOV, come già puntualizzato nella sez. 4.1. Si osservano comunque tracce di asimmetria tra principale e subordinata, ad esempio nella collocazione della negazione e dei pronomi deboli. Nel cimbri ottocentesco di cui è testimonianza lo *Zweite Zimbrische Katechismus*, invece, il V2 si è radicalmente ridimensionato: le frasi a V3 sono più generalizzate rispetto al testo seicentesco, e anche la sintassi delle proposizioni interrogative e di quelle subordinate mostra una serie di differenze, ad esempio la perdita o l'indebolimento di alcune delle residuali asimmetrie tra principale e subordinata sopra elencate.

6.2 REALIZZAZIONE E POSIZIONE DEL SOGGETTO

Come si è descritto nella sez. 4.1, la sintassi del soggetto è un fattore che da tempo è stato tenuto in considerazione negli studi sulla restrizione V2 anche per quanto riguarda il cimbri. In particolare, secondo Poletto-Tomaselli (2002)¹²⁶ il parametro del soggetto nullo, ovvero la possibilità di non lessicalizzare il soggetto qualora esso sia dato o noto, sarebbe in distribuzione complementare col V2: le lingue a V2, infatti, ammettono il soggetto nullo solamente in una serie di circostanze ben definite, come la coordinazione oppure determinate costruzioni passive impersonali:

- (11) a. Markus ist ins Kino gegangen und *pro* hat seinen Freund getroffen.
 Markus è andato al cinema e ha incontrato il suo amico.
 b. Gestern wurde *pro* getanzt.
 Ieri si danzò.

Nella coordinata alla principale di (11a) il soggetto, coincidente con quello della prima proposizione, non viene ulteriormente ribadito da alcun pronome soggetto, e tale costruzione è perfettamente grammaticale; lo stesso dicasi per (11b), in cui la prima posizione della frase è occupata da *gestern* "ieri" e non viene lessicalizzato alcun

¹²⁶ Per approfondimento, cfr. Poletto-Tomaselli (2002), 237-238.

soggetto espletivo. Frasi come queste tuttavia non sono sufficienti per ritenere il tedesco una lingua a soggetto nullo: perché ciò accada è necessario innanzitutto che possa non essere lessicalizzato il soggetto referenziale, che in caso di costruzioni con verbi zerovalenti non possa comparire un soggetto espletivo:¹²⁷

- (12) a. Va.
b. *Geht / er geht.
c. *Goes / he goes.
(13) a. Piove.
b. *Egli piove
c. *Regnet / es regnet.
d. *Rains / it rains.

L'esempio (12a) è perfettamente grammaticale anche senza un soggetto referenziale come "egli", mentre la corrispondente traduzione tedesca (12b) e inglese (12c) è agrammaticale se vengono omessi i pronomi di 3° sing, rispettivamente *er* e *he*. Lo stesso discorso vale anche per gli esempi in (13): mentre in italiano è obbligatorio non lessicalizzare alcun soggetto espletivo per i verbi aivalenti o impersonali, come "piove" in (13a), e infatti (13b) con soggetto egli è agrammaticale, ciò è necessario sia in tedesco (13c) che inglese (13d): infatti, senza *es* e *it* le due frasi sono agrammaticali.

Dallo studio della *Christike unt Korze Dottrina* emerge che la lessicalizzazione del pronome soggetto nel cimbro seicentesco è necessaria; pertanto, il cimbro di quella fase sincronica può sicuramente definirsi una lingua a soggetto obbligatorio. Entrambi i principali correlati del soggetto nullo (lessicalizzazione sistematica del soggetto espletivo e di quello referenziale noto) mostrano infatti una regolarità pressoché assoluta. Prendiamo in esame gli esempi seguenti (nel caso di frasi complesse si evidenzia in corsivo la frase presa in esame):

- (14) a. Ik glaube nòch in Iesu Christo (*Cat. 1602*, 264).
Io credo ancora in Giesu Christo.
b. Da saint drai rette ghebet von unzer Heren Giesu Christ (*Cat. 1602*, 577-578).
Ci sono tre Consigli dati da nostro Signor Giesù Christo.
c. Ber hàben nun gherivet die vir erstlike toal von der Dottrin (*Cat. 1602*, 641-642).
Abbiamo già finito le quattro parti principali della Dottrina.

¹²⁷ Per un elenco ancor più dettagliato dei principali correlati del parametro del soggetto nullo, e di altri ad essi connessi, cfr. Rizzi (1982) e Tomaselli (1993), (2004b).

- d. Also palle, das unz ist zoakemt dazselbe liberle, mit reverentia, *unt fròbde groazza habe bierz enffanghet* (Cat. 1602, 65-67).
Tantosto che ci è capitato il sudetto Libretto con riverenza, ed allegrezza singolare l'habbiamo abbracciato.
- e. Sterket in man, *daz er net habe* vorte zò confesserai de fede under Heren Giesu Christen (Cat. 1602, 604-605).
Fortifica l'huomo, acciocchè non habbia paura di confessare la Fede di Christo nostro Signore.
- (15) a. Nikt dermindor iz parirt nuz zo zonzeran etleke andere dink (Cat. 1602, 137-138).
Nondimeno pare utile aggiungere alcune cose.
- b. Quanto von der ubel, *iz vorset sik*, daz er ùz liberàre, am ersten von den passarten ubel. (Cat. 1602, 381-382).
Quanto al male, si domanda, che ci liberi, primo dal male passato.

Il soggetto referenziale viene regolarmente conservato allorché sia già presente nella catechismo del Bellarmino: è ciò che accade ad esempio in (14a), dove *ik* "io" riprende direttamente il pronome italiano, sempre in prima posizione. Anche le costruzioni pronominali del verbo *essere* vengono quasi sempre rese con la traduzione del "ci" italiano con la particella *da*, e il soggetto postverbale viene lasciato in sede postverbale anche in cimbri, come vediamo in (14b) con *drai rette ghebet* "tre giusti consigli". Inoltre, circostanza ancor più degna di attenzione, quasi sempre le frasi italiane a soggetto nullo vengono rese con un soggetto referenziale pronominale: è quanto si osserva in (14c), dove compare in prima posizione *ber* "noi", assente nel passo italiano. Lo stesso accade anche in (14d), con l'unica differenza, non certo priva di interesse, che in questo caso il pronome soggetto di prima persona plurale *bier* compare invece in posizione postverbale, essendo la prima posizione già occupata da *fròbde groazza* "grande gioia", e si combina con il pronome oggetto neutro –z "esso". Anche in frase subordinata si tende a lessicalizzare il soggetto referenziale, come vediamo in (14e) con *er* "egli" che riprende *in man* "l'uomo", mentre in italiano tale pronome nella subordinata finale è assente.

Anche le frasi italiane con verbi impersonali vedono l'inserimento di un soggetto espletivo in cimbri: accade questo in (15a), con *iz* "esso" in posizione di soggetto del verbo *parirt* "pare", e in (15b) con *iz* inserito prima del predicato *vorset sik* "domanda-si". In altre situazioni, invece, proprio le strutture impersonali con *sik*, così come a una serie di altri casi ben circostanziati, costituiscono una delle possibili deviazioni rispetto

al comportamento qui descritto, ma di tali deviazioni è possibile ipotizzare sempre una spiegazione ben precisa:

- (16) a. Ist deu *sik maket* bider Gottez carità, under dez prossimen, unt *keut sik* toatsunte, baròme privart de seela von ir gaistlikez leeben (*Cat. 1602*, 738-740).
È quello, che si commette contra la carità di Dio, ò del prossimo, e si dice mortale, perché priva l'anima della sua vita spirituale.
“È (quello) il quale si fa contro la carità di Dio, o del prossimo, e dice-si mortale ...”
- b. Baz effetten maket de Paikte? *Remettert* de sunte ghemakete dernak der Tofe, unt maket kern an de amicitia Gottez (*Cat. 1602*, 615-617).
Che effetto fà la Penitentia? Rimette li peccati commessi dopo il Battesimo, e fa ritornare l'amicitia di Dio.
- c. *Bil koden*, das der son Gottez, cioè das zboa person der Hailighen Trinità, der ist gemakt man (*Cat. 1602*, 200).
Vuol dire, che il figliuolo di Dio, cioè la seconda persona della Santissima Trinità, si è fatto huomo.
- d. Baz effetten tuet de Tofe? Maket, daz der man kimet Gottez Kint (*Cat. 1602*, 600).
Che effetto fà il Battesimo? Fà che l'huomo diventa figliuolo di Dio.

In (16a) è presente una costruzione impersonale come in (15b), ma stavolta anziché trovare un soggetto espletivo preverbale e il pronome *sik* in enclisi al verbo finito, abbiamo invece *sik* in posizione di soggetto, senza *iz*: in poche parole, *sik* viene utilizzato esattamente come accade per *man* in tedesco moderno, ma ha a tutti gli effetti la forma di un prestito dall'italiano *si*. Tale circostanza è particolarmente interessante poiché si ritiene che la grammaticalizzazione di *man* sia piuttosto antica, e quindi nettamente antecedente alla migrazione delle popolazioni cimbre in Veneto.¹²⁸ Nel testo è molto più frequente questa alternativa rispetto a quella presentata in (15b), forse per un tentativo del redattore di rimanere più vicini al modello italiano. Alla stessa ragione si possono sostanzialmente ascrivere anche tutti gli altri esempi qui presentati: (16b) presenta due principali coordinate a soggetto nullo, che riprendono esattamente il passo italiano senza nemmeno aggiungere un *se* referenziale per riprendere il sintagma *de Paikte* “la penitenza”. Anche con espressioni come *bil koden* “vuol dire” o *maket daz* “fa sì che”, qui esemplificate in (16c) e (16d), troviamo molto

¹²⁸ Secondo Giacalone Ramat - Sansò (2007), il fenomeno di grammaticalizzazione di *man* e più in generale della parola “uomo” costituisce una norma areale che collega tutto lo “Standard Average European”, partendo dal centro del continente e diffondendosi fino alle lingue slave occidentali e meridionali, nonché nelle varietà romanze medievali, salvo poi essersi perduto in quasi tutte le lingue di questo gruppo.

spesso un soggetto nullo, ed è facile notare anche in questo caso come il passo italiano sia stato semplicemente trasposto parola per parola. Pertanto, anche esempi di questo tipo non alterano il quadro teorico presentato in precedenza, e rientrano a pieno diritto nel quadro dei fenomeni della prosa di traduzione a cui si accennava pure nel sottocapitolo precedente.

Un'analisi approfondita della sintassi del soggetto nel testo ci rivela come nella maggioranza dei casi l'*Erste Zimbrische Katechismus* segua fedelmente la sintassi del modello italiano da molti punti di vista, discostandosi soprattutto in tre casi, ovvero i due sopra osservati (lessicalizzazione del pronome soggetto espletivo o referenziale quando nel catechismo del Bellarmino si hanno frasi a soggetto nullo) e nella collocazione del soggetto in posizione postverbale in particolare nelle frasi interrogative, soprattutto in caso di topicalizzazioni, ma in qualche contesto anche in proposizione dichiarativa. In nessun caso invece si osserva il soggetto nullo in cimbri a partire da un soggetto lessicalizzato in italiano, ma ciò ovviamente non sorprende. Prendiamo in considerazione i seguenti esempi:

- (17) a. Baz muz sik tuen zò receveran disen Sacramenten? (*Cat. 1602*, 619)
Che bisogna fare per ricevere questo Sacramento?
- b. Disa Kirka, barume cheusik Hailega, unt Catholica? (*Cat. 1602*, 317)
Questa Chiesa, perché si dice Santa, e Catholica?
- c. De Carità, baròme stet se zù Gott? (*Cat. 1602*, 662)
La Carità perché appartiene a Dio?
- d. Ik glaube, daz Iesu Christ [...] auffvart auf den òbersten Himel, und da sizet er uber alle de choren der Enghele (*Cat. 1602*, 290, 293-294).
Io credo, che Giesu Christo [...] salì al sommo Cielo, ed ivi siede sopra tutti li Chori de gl'Angeli.

In (17a) abbiamo un pronome *sik* utilizzato come soggetto, come accadeva in (16a): trattandosi però di proposizione principale interrogativa, esso va regolarmente a invertire con il verbo flesso *muz* "deve". Anche in (17b), una frase interrogativa con topicalizzazione dell'oggetto *disa Kirka* "questa Chiesa", il soggetto *sik* è collocato in enclisi al verbo finito, a differenza del passo italiano che ha invece "si dice". In (17c) il costituente dislocato a sinistra è proprio il soggetto *de Carità* "la Carità", che però in cimbri è ripreso dal pronome soggetto *se* "essa", collocato dopo *stet* "sta": forme di questo tipo saranno molto più frequenti nel secondo catechismo cimbri, come avremo

modo di osservare tra breve. Il soggetto post-verbale *er* della coordinata di (17d) è anch'esso un elemento aggiuntivo rispetto al passo italiano corrispondente, e non sfugge il fatto che tale collocazione rispetti in pieno la restrizione V2, essendo il primo posto della frase occupato dall'avverbio *da* "lì".

Esiste un altro fenomeno, rintracciabile con una certa frequenza nel testo, che merita una puntualizzazione, poiché si discosta per certi versi da quanto descritto in questa sezione, e anticipa invece ciò che poi osserveremo nel catechismo ottocentesco¹²⁹: si tratta della dislocazione a destra del soggetto, tipica delle lingue a *pro-drop*. Anche in cimbri il soggetto può essere dislocato a destra dell'intero sintagma verbale, anziché invertire soltanto col verbo flesso, e ciò accade in particolare nelle proposizioni interrogative:

- (18) a. *Bia saint ghesperret diese zboa misterien ime zoken dez Chreuzen?* (*Cat. 1602*, 203)
Come sono rinchiusi questi due misterij nel segno della Croce?
b. *Baz bil koden Christian?* (*Cat. 1602*, 176)
Che vuol dir Christiano?
c. *Ber hat ghemachet dicen ghepet?* *Der hatz ghemachet Christo unzer Here.* (*Cat. 1602*, 370-371)
Chi hà composta questa Oratione? *L'hà composta Chisto Signor nostro.*

In tutti gli esempi precedenti, il sintagma in funzione di soggetto è dislocato a destra del sintagma verbale, quindi oltre dopo il verbo non finito. Nei primi due casi si tratta di proposizioni interrogative dirette, e viene ripreso direttamente l'ordine delle parole del passo italiano; nella seconda proposizione di (18c) invece abbiamo una particolarità interessante, ovvero il *clitic doubling* del soggetto dislocato, con *der* in prima posizione a precedere *hat*, cui è legato il pronome enclitico oggetto neutro –z "ciò". Si tratta dunque di una struttura in parte innovativa rispetto a quanto si osserva nella corrispondente frase italiana, e che si ritrova con una certa frequenza, e ancor maggiore libertà, nel secondo catechismo cimbri.

A differenza di quanto accade con la restrizione V2, la quale è presente nel cimbri seicentesco e si inquina poi notevolmente nel cimbri ottocentesco, per quanto riguarda la realizzazione del soggetto si verifica una certa continuità anche nello *Zweite*

¹²⁹ E in parte si è già avuto modo di puntualizzare: cfr es. (8b) qui sopra.

Zimbrische Katechismus. Anche in esso infatti si osserva una tendenza alla lessicalizzazione del pronome espletivo in presenza di i verbi impersonali e dei pronomi soggetto referenziali in corrispondenza di soggetto nullo nel testo italiano; solo in contesti ben circostanziati si ha invece un soggetto nullo anche nella prosa cimbra. Quindi, anche il cimbro ottocentesco pare potersi definire senza particolari dubbi una lingua a soggetto non nullo. Ciò nonostante, altri fenomeni tipicamente connessi col *null-subject parameter* hanno luogo in una gamma di strutture piuttosto variegata, e meriteranno una certa attenzione. Partiamo osservando gli esempi a seguire:

- (19) a. Vor Kercha ich vorstèa alle di Christian léüte (*Cat. 1813*, 200) (=7a)
 Per Chiesa intendo la società de'Fedeli.
- b. Ear hatsich gamàcht seghen vor viarz taghe sain schularn, un hatse galiarnet (*Cat. 1813*, 192).
 Per lo spazio di quaranta giorni *si fece vedere* a' suoi discepoli, e gli instrui.
 "Egli si è fatto vedere per quaranta giorni ai suoi discepoli, e li ha istruiti."
- c. De sünthe veniale ist deü da nìmmetüz net de grazia von Gotte me Herren: *se màchetse bul lechtor* (*Cat. 1813*, 271-272).
 Il peccato veniale è quello che non toglie la grazia, ma l'indebolisce e dispone al peccato mortale.
 "Il peccato veniale è (quello) il quale non ci toglie la grazia di Dio Signore: esso la rende solo più debole."

In tutte e tre le frasi qui presentate possiamo individuare dei soggetto lessicalizzati cui corrispondono invece forme a soggetto nullo in italiano. Come già descritto nella sezione precedente, il pronome soggetto si può collocare sia in posizione preverbale che postverbale, a seconda dei casi, ma ciò non pare più legato alla necessità di rispettare la restrizione V2. In (19a), presentato in precedenza come (7a), *ich* "io" si colloca dopo il circostanziale *vor Kercha* "per Chiesa", in (19b) *ear* "egli" nella prima frase è in posizione iniziale, mentre la coordinata alla principale è a soggetto nullo, ma come mostrato ad inizio sezione anche nelle lingue V2 in tale contesto il soggetto nullo è ammissibile. Nella frase evidenziata in (19c), infine, il pronome soggetto *se* "essa" (riferito al peccato) si colloca sempre in prima posizione, mentre il pronome debole oggetto *se* "essa" (riferito stavolta alla grazia), che corrisponde al clitico *l'* del testo italiano, si sposta in enclisi al verbo flesso.

Passando invece ai casi di soggetto espletivo, osserviamo le frasi seguenti:

- (20) a. Nòaztetz haben gamacht viil sünthe zo gheen in de hella? (*Cat. 1813, 267*)
Fa d'uopo aver commessi molti peccati mortali per essere dannati?
- b. Z'tütüz ante übar alle de dink hâbenach ùnrecht gatàant (*Cat. 1813, 592-592*).
Noi abbiamo un estremo rincrescimento di avervi offeso.
"Ci dispiace moltissimo di tutte le cose (che) vi abbiamo ingiustamente fatto."
- c. Baz mözsich denne tûün? (*Cat. 1813, 463*)
Che si deve fare inoltre?

Come vediamo anche l'utilizzo del pronome espletivo è regolare negli stessi contesti in cui lo si osservava nell'*Erste zimbrische Katechismus*. Nell'esempio (20a), che riporta una proposizione interrogativa diretta, il pronome –z "esso" si colloca in enclisi al verbo *nòaztet* "è necessario", mentre il passo italiano ha "fa d'uopo", che ovviamente non ha alcun soggetto lessicalizzato. Anche l'espressione *tütüz ante* "ci dispiace" di (20b) è preceduta dal pronome espletivo, ed è interessante notare come essa traduca in modo impersonale un passo in cui invece il catechismo italiano ha una costruzione personale con "noi", forse di registro troppo alto per essere resa fedelmente dal redattore cimbro. Anche *sich* può essere usato come soggetto e fungere in un certo qual modo esso stesso come elemento impersonale, allo stesso modo del catechismo seicentesco (cfr. es. (4b) e (5c)) e ne abbiamo una testimonianza in (20c).

Un fenomeno tipicamente correlato con il soggetto nullo, che riscontriamo infatti estremamente di frequente anche in lingue come l'italiano, è l'inversione del soggetto rispetto all'intero complesso verbale, che era già presente nel catechismo seicentesco, e nel testo di due secoli dopo rimane ben attestato e, apparentemente, sempre più spontaneo:

- (21) a. Istda hörtan gabéest Gott dar Herre? (*Cat. 1813, 109*)
Vi è sempre stato Iddio?
- b. Brumme hâtarüz gaschàft un galèt af de belt Gott dar Herre? (*Cat. 1813, 99*) (=8b)
A qual fine ci ha Iddio creati e messi al mondo?
"Perché ci ha creati e messi al mondo il Dio il Signore?"
- c. Brumme hâtarsich gamàcht man dar Sun von Gotte me Herren? (*Cat. 1813, 165*)
Perché il figlio di Dio si è fatto uomo?
- d. Dar kopf vun dar Kerchen, ba sich net sighet, ist Jesu Christ, *un dear sich sighet ist dar Babost* (*Cat. 1813, 204-205*).
Il capo invisibile della Chiesa è Gesù Cristo: il Papa poi n'è il capo visibile.
"... , e quella che si vede è il Papa."
- e. De Carità ist an virtù *ba da hatüz gaschènket Gott dar Herre* (*Cat. 1813, 356-357*).
La Carità è una virtù soprannaturale.

“..., la quale ci ha regalato il Signore Dio.”

- f. Ar ist dear, da ist gatòfet, un clobet, un professàrt *baz da hatüz galiarnet Jesu Christ* (Cat. 1813, 83-94).

Egli è quegli ch'è battezzato, e che crede e professa la dottrina cristiana.

“... e professa che cosa che ci ha insegnato Gesù Cristo”.

Se i casi di inversione del soggetto rispetto all'intero sintagma verbale, anziché unicamente al verbo finito, si limitassero a quanto vediamo in (21a), che traspone semplicemente l'ordine delle parole del passo italiano, a parte invertire la posizione del verbo flesso *ist* e del clitico locativo *da* (fenomeno su cui si tornerà nella sez. 3), il quadro dei dati coinciderebbe sostanzialmente con quanto presentato per l'*Erste zimbrische Katechismus*. Tuttavia, come si è avuto già modo di osservare in (8b), qui riportato come (21b), ci sono anche casi di dislocazione a destra genuina, constatabile dall'ordine dei costituenti in parte o totalmente diverso dal passo italiano corrispondente. L'esempio (21c) è molto simile, e come il precedente mostra un raddoppiamento clitico del soggetto dislocato, rappresentato anche qui da *ar* “egli”: tale circostanza è tutt'altro che secondaria, perché accomuna il cimbro a molti dialetti italiani settentrionali, ivi compreso il veronese che con il cimbro è in stretto contatto a livello geografico. Nella proposizione evidenziata in (21d) abbiamo una frase copulare che vede lo slittamento in posizione finale di *dar Babost* “il Papa”, sintagma che si può interpretare come soggetto, e anche questa dislocazione è innovativa rispetto al passo italiano. Passando all'osservazione di frasi subordinate incontriamo lo stesso fenomeno: nella relativa di (21e), che traduce liberamente il “soprannaturale” del passo italiano, *Gott dar Herre* “il Signore Dio” si colloca dopo il participio *gaschènkert* “regalato”, mentre nella interrogativa indiretta di (21f) *Jesu Christ* è collocato dopo *galiarnet* “insegnato”, e di nuovo si tratta di una forma spontanea, non di un calco della prosa italiana.

Riassumendo, per quanto riguarda la realizzazione del soggetto si rintraccia una sostanziale continuità non solo tra il cimbro seicentesco e quello della prima metà dell'Ottocento, ma anche tra il cimbro settecomunigiano in sé e le lingue germaniche occidentali. Nonostante la progressiva perdita del V2, che, come mostrato, nello *Zweite zimbrische Katechismus* pare già decisamente incrinato, si riscontra comunque

la necessità di lessicalizzazione del soggetto pronominale, sia referenziale che espletivo; solo in un ristretto novero di contesti sintattici (frasi coordinate, calchi del testo italiano ecc.) il soggetto può essere nullo. Come segnalato anche in Poletto-Tomaselli (2002) e Bidese (2008), si osservano però altri fenomeni correlati col soggetto nullo, ovvero la collocazione del soggetto postverbale dopo l'intero sintagma verbale, anziché in posizione intermedia tra voce verbale finita e non finita, che si riscontra tanto in proposizioni interrogative dirette quanto in costruzioni con dislocazione a destra del sintagma in funzione di soggetto e raddoppiamento clitico del soggetto stesso. Tale fenomeno, già presente in modo sporadico nell'*Erste zimbrische Katechismus*, ritorna molto più frequentemente nel testo ottocentesco, dimostrando quanto il processo sia divenuto nel corso dei secoli più spontaneo per il parlante nativo, probabilmente grazie al contatto con le lingue romanze limitrofe.

6.3 PRONOMI DEBOLI: VERSO LA CLITICIZZAZIONE

Come anticipato nella sez. 4.1, un terzo aspetto di fondamentale importanza nell'analisi della lingua cimbra, sia in chiave sincronica nei due periodi selezionati che nell'evoluzione diacronica tra il catechismo del 1602 e quello ottocentesco, è la sintassi delle forme pronominali. Le lingue germaniche, infatti, non possiedono una classe di pronomi che mostrino le esatte peculiarità sintattiche dei clitici romanzi, distinguendo solamente tra una classe di pronomi deboli e una di pronomi forti, morfologicamente identiche ma differenti sul piano fonologico, e in parte anche sintattico¹³⁰. Osserviamo i seguenti esempi, tratti dal tedesco:

- (22) a. Ich habe ihn gestern kennengelernt.
L'ho conosciuto ieri.
"Io ho lui-OGG ieri conosciuto."
b. Ich habe gestern IHN kennengelernt.
Ho conosciuto lui ieri.
"Io ho ieri LUI conosciuto."
c. *Ihm habe ich ein Buch gekauft.
d. IHM habe ich ein Buch gekauft.

¹³⁰ Per approfondimenti sulla questione, cfr. ad es. Poletto-Tomaselli (1995), Cardinaletti (1999) e Cardinaletti-Starke (1999). A quest'ultimo in particolare si rimanda per la tripartizione tra pronomi deboli, forti e clitici.

- e. Markus hat gesagt, dass er ihm ein Buch gekauft hat.
Markus hat detto che gli ha comprato un libro.
“Markus ha detto, che egli gli un libro comprato ha”
- f. *Markus hat gesagt, dass er ein Buch ihm gekauft hat.”

Nell'esempio (22a) abbiamo una frase dichiarativa col pronome debole *ihn* “lui” in terza posizione, in enclisi fonologica ad *habe* “ho”. In (22b), dove è invece presente il corrispettivo pronome forte, quest'ultimo va a collocarsi dopo l'avverbio *gestern*, nella stessa posizione del *Mittelfeld* in cui si colloca l'oggetto nominale. La coppia di esempi (22c)-(22d) mostra invece un'altra restrizione: il pronome personale in prima posizione non può mai essere debole, pena l'agrammaticalità della frase, come si constata per l'appunto in (22c); viceversa (22d), che ha la variante forte del pronome oggetto indiretto di terza singolare maschile *ihm* “gli” è perfettamente grammaticale. Nonostante queste differenze, tuttavia, le varianti deboli dei pronomi non si possono analizzare come clitici, perché mancano ad essi una serie di caratteristiche tipiche dei clitici romanzi, una su tutte il fatto che a differenza dei clitici i pronomi deboli non sono sempre uniti al verbo flesso, e in frase subordinata infatti compaiono di regola subito dopo il complementatore o la marca di subordinazione, come vediamo anche in (22e) con la sequenza di pronome soggetto *er* “egli” e complemento *ihm* “a lui”, ed è agrammaticale qualsiasi soluzione che collochi il clitico nel sintagma verbale, come ad esempio (22f) in cui *ihm* “a lui” è collocato subito prima del complesso verbale *gekauft hat* “ha comprato” (che di regola in tedesco occupa la posizione finale della subordinata).

Già l'*Erste Zimbrische Katechismus* offre dati molto interessanti per quanto riguarda la sintassi dei pronomi deboli. Innanzitutto, si osserva già nel testo seicentesco una distinzione non solo fonologica e sintattica tra pronomi forti e pronomi deboli, ma anche morfologica. Prendiamo in considerazione le frasi seguenti (le forme pronominali esaminate, in questi esempi come nei gruppi successivi, sono indicate in corsivo):

- (23) a. Dicen ist an kloan vòrreidan, in beilme zoghet sik gherektikot, baròme *bier* traoghen prechten mit ame xo hòghen heern (*Cat.* 1602, 388-390). (=4b)

Questò è un picciolo proemio, nel quale si rende ragione, perche habbiamo ardire di parlare con Signore sì grande.

- b. Die selben medemen mit alem herzzen essortarber zo pensaran offte. (Cat. 1602, 78) (=1c)
Gli stessi seriamente assortiamo à pensare sovente.
- c. De Prudentia maket *uz* ghedenkete (Cat. 1602, 671).
La Prudentia ci fà considerati.
- d. Unt daròme bizzibir, er mak *unz* erhoern, daz er bill (Cat. 1602, 394-395).
Et però sappiamo, che può essaudirci, se vuole.

In (23a) il pronome soggetto di prima plurale è *bier*, che è indubbiamente un pronome forte in quel contesto sintattico, mentre in (23b) abbiamo *ber* in enclisi al verbo finito. Allo stesso modo, in (23c) compare il pronome oggetto di prima plurale *uz* “ci”, mentre nell’esempio successivo il pronome sempre di prima persona plurale è *unz*. Si potrebbe pensare anche a ragioni diverse per questi contrasti, su tutti la mancanza di un modello ortografico sufficientemente sicuro a cui il redattore cimbri potesse fare riferimento, ma il fatto che i pronomi fonologicamente più semplici appaiano con regolarità in posizione atona fa pensare che non si possa ridurre la questione a semplici problemi di trascrizione.

Forme come *uz* e *bir*, così come molte altre che compaiono negli esempi riportati nel corso di questo capitolo, fanno parte della specifica categoria dei pronomi deboli, non dei clitici. Vi sono due ragioni principali per affermarlo: innanzitutto, non vi è alcuna traccia di complementarietà tra pronomi forti e deboli, entrambi possono comparire nel medesimo contesto sintattico nella stessa posizione della sequenza lineare. Consideriamo questi esempi:

- (24) a. Ime anhèivan lazet *unz* bizen Gott, daz er ist unzer bàrer, unt hògher biert (Cat. 1602, 500-501).
Nel principio ci avvertisce Dio, che esso è il nostro vero, e supremo padrone.
“Nel principio fa a noi sapere Dio, ...”
* “Nel principio facci sapere Dio, ...”
- b. Dia bia kimet se *unz* abeghereschet? (Cat. 1602, 733)
Questo come ci viene scancellato?
 - c. Disa bia kimet *si* *unz* zò sainan vorghebet? (Cat. 1602, 741)
Questo come ci viene ad esser perdonato?
 - d. *Ber* haben nun ghetratart vòn alleme, daz sik hat zò globen (Cat. 1602, 584-585).
Habbiamo già trattato di tutto quello, che si hà da credere.

L'esempio (24a) mostra il pronome *unz* in terza posizione, subito dopo il V_f *lazet* "fa", come accade in (23d) poco sopra: da notare però come in (23c) il pronome debole *uz* è collocato nella medesima posizione; nelle lingue romanze invece è impossibile collocare il clitico nella stessa posizione del pronome tonico, e non a caso la seconda traduzione personale di (24a), con il clitico a destra del V_f , è agrammaticale. Anche la coppia (24b)-(24c), costituita da frasi per larga parte identiche, vede l'alternanza della coppia pronominale di terza singolare femminile debole *se* e tonica *si*. I pronomi deboli possono comparire anche in prima posizione, nel cosiddetto *Vorfeld* della frase: accade ad esempio in (24d), proposizione che inizia per l'appunto con *ber* e non con *bier*, la variante forte presente anche in (23a). Questo fa pensare che la distinzione tra le due classi sia meno rigida di quanto accade in tedesco e in altre lingue germaniche, dove si è mostrato che tale posizione è negata alle particelle pronominali deboli, e che si possa considerare le varianti collocate in queste posizioni come allomorfe. Dello stesso avviso è anche Bidese, che afferma infatti che "die Formen, die als reduzierte auch im Vorfeld und als volle auch in der Wackernagel-Position erscheinen können, sind offensichtlich Allomorphe" (Bidese 2008, p. 96)¹³¹.

Se per alcuni pronomi si può però parlare di variazione allomorfica, in alcuni casi ciò non è possibile, perché alcune di queste particelle deboli compaiono esclusivamente nella cosiddetta "posizione Wackernagel"¹³². Ciò si nota ad esempio sia in proposizione interrogativa, in cui esse vanno a collocarsi alla destra del verbo finito, sia nella proposizione subordinata, in cui le troviamo alla immediata destra della marca di subordinazione:

- (25) a. Baz muz *sik* tuen zò receveran disen Sacramenten? (*Cat.* 1602, 619)
 Che bisogna fare per ricevere questo Sacramento?
 b. Nòatetz haben gamàcht viil sünzte zo gheen in die hellà? (*Cat.* 1813, 267-268) (=7c)

¹³¹ "Le forme che possono comparire come ridotte anche nel *Vorfeld* e come piene anche in posizione Wackernagel sono evidentemente allomorfe".

¹³² NB: il concetto di "posizione Wackernagel" è qui utilizzato secondo le modalità della germanistica contemporanea, guardando dunque non solo e non tanto alla posizione lineare degli elementi sintattici in gioco, ovvero le particelle pronominali atone, ma all'interazione degli elementi in sé, ovvero la collocazione dei pronomi deboli, che è sempre fissa in enclisi rispetto al verbo flesso o alla marca di subordinazione. Di fatto, in tedesco a livello lineare la "posizione Wackernagel" in proposizione dichiarativa è sempre una terza posizione, poiché davanti al complesso V_f – clitici si colloca sempre un elemento di *Vorfeld*; lo stesso accade ovviamente anche nelle interrogative *wh*-.

- Fa d'uopo aver commessi molti peccati mortali per essere dannati?
- c. Der hatz ghemachet Christo unzer Here (*Cat. 1602, 371*).
L'hà composta Christo Signor nostro.
 - d. De Giustitia maket, daz *bar* net sain gheloeket un net loeke*bar* andere (*Cat. 1602, 674-675*).
La Giustitia fà, che rendiamo ad ogni uno quello, che è suo.
 - e. Bier vorsen in der sibenten, daz *unz* Gott erloese von dem hèmest ubel (*Cat. 1602, 444-445*).
Domandiamo nella settimana, che Dio ci liberi dal male presente.

Nella proposizione interrogativa (25a) *sik* compare in enclisi al verbo flessio *muz* “deve”: la posizione accanto al verbo flessio è una costante per il pronome soggetto in questo tipo di frasi. La stessa sede occupa anche il pronome –z, usato ovviamente solo come pronome debole, che si lega in enclisi al verbo finito sia nelle interrogative come (25b) che nelle proposizioni dichiarative in cui il primo posto è occupato da un altro costituente, come *der* “esso” in (25c). Nelle subordinate invece il pronome debole compare a destra del complementatore. In casi come (25d) si nota più che altro l'inversione di posizione tra pronome e verbo finito che si è già avuto modo di discutere nelle sezioni precedenti, e lo stesso vale anche per la negazione *net*; con (25e) la differenza rispetto ai clitici romanzi diventa ancor più evidente, perché il pronome *unz* non solo è in posizione Wackernagel, ma è anche separato da *erloese* “liberi” dal soggetto *Gott* “Dio”, ricalcando l'ordine dei costituenti che si riscontra anche nel tedesco contemporaneo.

Quanto si può osservare porta a concludere che la grammatica del cimbro, in questa fase storica, non possiede forme pronominali clitiche. La serie di pronomi deboli costituirà però il punto di partenza per lo sviluppo della lingua verso una progressiva romanizzazione, che qui già si intuisce. Vi sono infatti almeno due fenomeni ben precisi che avranno ampio sviluppo nella storia della sintassi del cimbro, e che nel catechismo del 1602 fanno già capolino. Osserviamo i seguenti esempi:

- (26) a. Allez, daz *sik* am allerersten, unt espressamente *sik* hat zo glòban von Gott (*Cat. 1602, 249-250*).
Tutto quello, che principalmente, ed espressamente si ha da credere di Dio.
- b. Baròme iz stet net rekt, daz Gott forghebe unz die sunten, dia saint groze offesen; daz *ber* net *beln* bier vorgheben die inzurién, dia unz saint ghemaket (*Cat. 1602, 433-436*).
Perché non è ragionevole, che Dio perdoni à noi li peccati, che sono offese grandissime, se non vogliamo noi perdonare l'ingiurie fatteci.
- c. De Fede nun, bia stet se zua Gott? (*Cat. 1602, 654*) (=3e)

- La Fede dunque come appartiene à Dio?
d. Der Ghedingo, baròme stet er zù Gott? (*Cat. 1602*, 657)
La Speranza perché appartiene à Dio?

Il primo di questi fenomeni, che troviamo in (26a) e in (26b), è il raddoppiamento del pronome soggetto, fenomeno riscontrabile (pur se con caratteristiche leggermente diverse, trattandosi di raddoppiamento clitico) in determinati contesti sintattici anche in numerosi dialetti italiani settentrionali, ivi compreso il veronese. In (26a) ad esempio compaiono due *sik*, il primo in posizione Wackernagel, il secondo in proclisi a *hat*, mentre nella frase evidenziata in (26b) sono presenti due pronomi soggetto di prima persona plurale, *ber* in enclisi al complementatore *daz*, *bier* subito dopo *beln* “vogliamo”. Pare ragionevole concludere che in casi come questo, che ogni tanto si affacciano nel catechismo cimbri seicentesco, la forma puramente grammaticale sia quella in “posizione Wackernagel”, e che il raddoppiamento con un secondo pronome sia dovuto al calco della prosa italiana: non sfugge infatti soprattutto in (26b) l’uso enfatico di *noi* (nel senso di “noi stessi”), che il redattore cimbri ha dunque preferito conservare anche *in situ*. Per quanto il *trigger* sia la natura della prosa di traduzione, il fatto che si notino fenomeni del genere anticipa quanto osserveremo in ben altri contesti nello *Zweite zimbrische Katechismus*.

Il secondo fenomeno è la ripresa pronominale degli elementi topicalizzati, che si era già avuto modo di osservare in precedenza e qui ritroviamo in (26c) e (26d). In entrambe le proposizioni l’elemento dislocato a sinistra del sintagma *wh*- viene ripreso da un pronome personale, rispettivamente *se* ed *er*. Non si tratta di una autentica *clitic left dislocation*, perché la *contrastive left dislocation* rientra nel campo delle possibilità a disposizione anche delle lingue germaniche a V2¹³³, ma è comunque un embrione delle strutture in cui la sintassi si evolverà verso la romanizzazione sopra citata.

Nello *Zweite Zimbrische Katechismus* il percorso verso la cliticizzazione romanza ha compiuto un decisivo passo in avanti: i pronomi deboli si comportano infatti sotto

¹³³ Bidese (2008) sottolinea giustamente che la vera e propria *Clitic Left-Dislocation* “im *Kat. 1602* nicht nachgewiesen werden kann, da die Linkversetzungsstrategie in diesem Text nur die germanische Konstruktion der *Contrastive Left-Dislocation* aufweist” (Bidese 2008, p. 99).

molti punti di vista come una vera e propria classe di pronomi clitici, e i fenomeni apparsi sporadicamente nel catechismo del 1602, o soltanto intravisti, trovano nel testo ottocentesco piena espressione. La caratteristica peculiare del cimbro, già discussa nella sez. 4.2, è che tutti questi pronomi clitici, a differenza di quelli romanzi, sono sempre e solo enclitici al verbo sia di modo finito che non finito:

- (27) a. Ich grüzach, Maria, volla gràzien (*Cat. 1813*, 403).
 Ave Maria, piena di grazia.
 “Io saluto-vi, Maria, piena di grazia.”
- b. Zo dorkénneen, zo bélenme bool, un zo serviarnme, un asò gavinnenüz in Hümmel (*Cat. 1813*, 101-102).
 Per conoscerlo, amarlo e servirlo, e per ottenere con questo mezzo la vita eterna.

In (27a) il clitico oggetto di seconda plurale *-ach* “vi” è in enclisi al verbo flesso *grüz* “saluto”, mentre in italiano tale clitico si posiziona in proclisi, come per ogni voce verbale finita (escluso ovviamente l’imperativo). Non vi è dunque alcuna differenza nell’ordine verbo-clitico tra voci verbali finite e non finite: il confronto dell’esempio precedente con (27b) lo mostra molto bene, poiché anche in quest’ultimo troviamo una serie di clitici in enclisi alle voci verbali, che stavolta però sono tutte all’infinito. A *belén* “volere” e *serviarn* “servire” si aggiunge il clitico oggetto maschile *-me* “lo”, mentre a *gavinnen* “ottenere” si lega encliticamente il pronome oggetto di 1° plur. *üz* “ci”. Una delle prove più efficaci nella dimostrazione della natura clitica di queste particelle pronominali è il fenomeno del raddoppiamento clitico del soggetto, che qui trova autentica sostanza e diviene una costante, soprattutto in proposizione interrogativa. Osserviamo gli esempi seguenti:

- (28) a. Gott dar Herre hatar korp? (*Cat. 1813*, 103)
 Iddio ha corpo?
- b. Brumme saintsa dise drai persùn an Gott anlàn? (*Cat. 1813*, 137)
 Perché queste tre persone sono un Dio solo?
- c. Bia hàtarüz ear galöset von dar hellen? (*Cat. 1813*, 169)
 In qual modo ci ha egli redenti dall’inferno?
- d. Bibel saint de sünthe, da rüfentsich Capitali? (*Cat. 1813*, 280)
 Quanti sono i peccati capitali?

La frase riportata in (28a) ricalca il modello della dislocazione a sinistra germanica, con ripresa pronominale del sintagma dislocato a sinistra, ma le altre due mostrano un

processo molto diverso: in (28b) infatti il clitico *–sa* “esse” raddoppia il sintagma nominale postverbale *dise drai persùn* “queste tre persone”, struttura che mai si riscontra nel primo catechismo, perché già il sintagma assolve alla funzione di soggetto senza alcun bisogno di raddoppiamento, ma che non differisce sostanzialmente da quel che si osserva in molti dialetti italiani settentrionali¹³⁴. In (28c) accade qualcosa di molto simile, ma stavolta il clitico di terza sing. maschile *–ar* raddoppia addirittura un soggetto pronominale tonico, *ear* “egli”. In sostanza, qualsiasi sia la natura morfologica del sintagma soggetto, è possibile il raddoppiamento clitico dello stesso; in caso di complessi clitici quello soggetto precede sempre quello complemento, come vediamo sempre in (28c) con la sequenza *–arüz*. Un dato da sottolineare, comunque, è che la ripresa clitica del soggetto dislocato a sinistra o a destra non è comunque sistematica. Sono numerosi anche i casi in cui non c’è alcuna ripresa clitica del soggetto, pur trattandosi di contesti sintattici simili a quelli presentati: basti confrontare l’esempio (28d), che non ha ripresa clitica di *de sün̄te* “i peccati”, con (28b), che invece presentava il già citato *–sa*. Queste alternanze fanno pensare che la grammatica sia ancora instabile da questo punto di vista, e che il secondo catechismo sia una vera e propria istantanea su una fase di mutamento linguistico in cui alcuni processi sono divenuti sì ben più spontanei, ma non ancora normalizzati al punto da pregiudicare la grammaticalità delle frasi in caso di omissione.

Talvolta il pronome soggetto può ancora comparire in posizione preverbale, nel *Vorfeld*, come accadeva nel catechismo del 1602, e per la stessa ragione si possono considerare queste particolari alternanze come allomorfe:

- (29) a. *Ar ist dear, da ist gatòfet* (*Cat. 1813*, 83).
 Egli è quegli ch’è battezzato.
 b. *De sün̄te originale ist deü bar tragh̄en met üz von m̄terlaibe* (*Cat. 1813*, 256-257).
 Il peccato originale è quello che portiamo con noi dalla nostra origine.

¹³⁴ La traduzione in veronese dell’esempio (28b) potrebbe suonare infatti “parché ‘ste tre persone èle un Dio solo?”: a differenza del cimbro si osserva una topicalizzazione del sintagma nominale, che si colloca infatti subito dopo l’elemento *wh-*, ma il clitico di 3° plur. femminile *–le* è collocato nella medesima posizione, in enclisi al *V_f*.

In (29a) la prima posizione è occupata dal pronome di terza sing. maschile *ar*, anziché dal più classico corrispondente pronome tonico *ear*. Lo stesso fenomeno accade anche in proposizione subordinata, come nella relativa di (29b) con *bar* a fungere da soggetto di prima plurale di *traghen* “portiamo” in luogo di *biar*. Con ogni probabilità, la progressiva caduta del sistema V2 ha fatto sì che la stessa posizione di *Vorfeld* nel corso dei due secoli circa che intercorrono tra i due catechismi abbia cambiato natura: “diese präverbale Position entwickelt sich offensichtlich immer mehr zur strukturellen Position des Subjektes, was auf den allmählichen Verlust der V2-Regel hinweist” (Bidese 2008, p. 102). Della restrizione V2 rimane l’obbligo di inversione tra soggetto e verbo finito in proposizione interrogativa, già testimoniata poco sopra, e quella tra verbo finito e clitici nelle subordinate introdotte da *az*, di cui si è già parlato nella sez. 6.1¹³⁵.

Una seconda prova della natura clitica di quelle particelle pronominali è data da una serie di casi di *clitic doubling* estesi anche alla proposizione subordinata:

- (30) a. De sünte attuale ist deü *bar* machen *biar* dar nach bar haben aan gahévet zo kennan de recht (*Cat. 1813*, 259-260).
 Il peccato attuale è quello che noi commettiamo, giunti che siamo all’età della ragione.
- b. Un ich vorghìbin [...], bibel *se’* habentmar *seü* miar übel gatàant, un gagünnet (*Cat. 1813*, 371, 375-376).
 E perdòno loro [...] quanto essi mi hanno fatto o desiderato di male.

In entrambe le proposizioni osserviamo un raddoppiamento del pronome personale soggetto, nel primo caso la coppia *bar* (debole) e *biar* (forte), nel secondo *se’* (clitico) e *seü* (libero). Da notare che in entrambi i casi, come già registrato, il clitico è in proclisi al verbo flesso e non in enclisi, mentre il soggetto tonico è postverbale, e ciò non può essere legato a fenomeni di calco, perché nella prosa italiana il soggetto è preverbale; ha forse influenza invece il fatto che in tali casi la lessicalizzazione del soggetto in italiano abbia un chiaro valore enfatico.

¹³⁵ Cfr. esempi in (9) a p. 160, e relativa discussione.

In terzo luogo, possiamo riscontrare nuovi e ancor più spontanei casi di *Clitic left-dislocation*, che già si intravedevano nel catechismo del 1602 e qui vengono ad assomigliare ancor di più a quanto osserviamo nelle lingue romanze:

- (31) a. Dar Sun von Gotte me Herren màchentensich man hatar galàzt zo sàinan Gott? (*Cat. 1813*, 157-158)
 Il figlio di Dio, col farsi uomo, ha cessato di essere Dio?
- b. De Kercha ba langhe hàtseda zo sainan? (*Cat. 1813*, 206) (=8a)
 Quanto tempo dee durare la Chiesa?
- c. Brumme hàtarüz gaschàft un galèt af de belt Gott dar Herre? (*Cat. 1813*, 99) (=8b)
 A qual fine ci ha Iddio creati e messi al mondo?
 “Perché ha-ci creati e messi al mondo il Dio il Signore?”

Al di là della grafia del complesso verbo – clitico, che nel secondo catechismo cimbro è quasi sempre continua e lo è anche in (31a) (circostanza comunque da non sottovalutare), esempi come il primo della coppia ricordano ancora i calchi che si riscontravano nel testo seicentesco; basta però confrontare (31b) con il passo italiano corrispondente per notare che la topicalizzazione di *de Kercha* “la chiesa” non è un calco, ma una formazione spontanea. Il fatto che strutture di questo genere abbiano fatto breccia nel sistema grammaticale del cimbro rappresenta un evidente avvicinamento alla sintassi delle lingue romanze, su cui torneremo d’obbligo nel prossimo sottocapitolo. A questo processo si affianca poi quello evidenziato già in 6.1 della ripresa enclitica del soggetto dislocato a destra, altro segnale della ristrutturazione grammaticale cui è andata incontro la lingua cimbra.

Anche per quanto riguarda i pronomi complemento si osservano tendenze comuni a quelle dei pronomi soggetto:

- (32) a. Màindar Gott, übar alla de übel saintmar loat maine sünthe (*Cat. 1813*, 473-474).
 Mio Dio, detesto sopra ogni male i miei peccati.
 “Mio Dio, sopra tutti i male fanno-mi dispiacere i miei peccati.”
- b. Ba hàtarme ganumt disen korp, un disa séela? (*Cat. 1813*, 152)
 Ove ha egli preso questo corpo e quest’anima?
 “Dove ha-egli-per sé preso questo corpo, e quest’anima?”
- c. Az üz dar ünzar Gott schenke alle de sain gràzien, péetebarme dez gapèt, ba da hatüz galiarnet dar ünzar Herre Jesu Christ (*Cat. 1813*, 533-535).
 Per ottenere da Dio tutte le di lui grazie, indirizziamogli la preghiera che nostro Signore Gesù Cristo ci ha insegnata.

“(Affin)ché a noi il nostro Dio regali tutte le sue grazie, rivolgiamogli la preghiera, come quella che hac-ci insegnato il nostro Signore Gesù Cristo.”

- d. An Sacramènt, da ghittüz den Halghen Spìriten, un màchetüz véare un ganze christian (*Cat. 1813*, 427-428).

La Cresima è un Sacramento che c’infonde lo Spirito Santo, e ci rende perfetti cristiani.

- e. Un ich vànghese drin alle met allar macht von màinme herzen, brumme se’ galàichentach eüch (*Cat. 1813*, 368-369).

E gli abbraccio con tutte le forze del mio cuore, come immagini vostre, come creature fatte e redente da voi.

“E io le abbraccio tutte con tutta la forza del mio cuore, poiché esse piacciono-vi a voi.”

La sede naturale del clitico è in enclisi alla voce verbale flessa, come accade per il pronome oggetto indiretto di prima singolare *mar* “mi” in (32a). Le forme clitiche si distinguono con una certa facilità da quelle forti per la semplificazione morfologica cui sono andate incontro, pur verificandosi ancora contesti in cui esse vengono utilizzate come allomorfi dei pronomi forti (cfr es. (29b) in precedenza, con *üz* in luogo di *ünz*). Anche nella proposizione interrogativa, come già sottolineato, si collocano obbligatoriamente in enclisi al verbo, eventualmente dopo il clitico soggetto se esso è presente, e ne abbiamo una dimostrazione anche in (32b), con il clitico oggetto indiretto di terza singolare *me* “per lui” legato ad *hât* e al clitico soggetto *ar*. Già osservata anche la sintassi dei clitici nella subordinata, con i pronomi deboli in enclisi alla marca di subordinazione se essa è il complementatore *az*, come accade anche in (32c), in enclisi al verbo finito in gran parte degli altri casi, come nella relativa di (32d).

Riassumendo, così come per la collocazione del verbo flesso anche per la sintassi dei pronomi deboli si coglie una importante evoluzione nel passaggio dal primo al secondo catechismo. Nell’arco di due secoli, in corrispondenza della caduta della restrizione V2, il Cimbro ha perfezionato una serie di pronomi che possiamo globalmente definire clitici, tutti comunque rigorosamente enclitici, e ha dato spazio a una serie di strutture sintattiche ad essi correlate, che fanno pensare a una autentica ristrutturazione del sistema grammaticale. In questa ristrutturazione rimangono comunque ancora forti segnali di vincolo alla matrice germanica, su tutti la sintassi dei clitici nella proposizione subordinata, che ci portano ad ipotizzare che comunque queste forme non siano ancora *in toto* clitici nel senso romano del termine, ma rappresentino comunque uno stadio particolarmente vicino, molto più di quanto non accada per le forme

pronominali deboli delle lingue germaniche occidentali e di quelle del cimbro seicentesco.

6.4 CIMBRO E ITALIANO ANTICO: DUE SISTEMI A CONFRONTO

I dati ricavati dall'osservazione dei due catechismi cimbri hanno messo in luce in modo molto chiaro una serie di questioni di cruciale importanza. Innanzitutto, si è riscontrato come il cimbro seicentesco possa considerarsi una lingua a V2 pur avendo già perduto alcune caratteristiche tipiche delle lingue germaniche occidentali continentali. Rimane comunque evidente anche in cimbro la stretta connessione tra il fenomeno del V2 e la struttura dell'area del complementatore, che si osserva soprattutto nell'analisi delle forme pronominali deboli, che in proposizione subordinata sono "attratte" dalla marca di subordinazione.

Un peso rilevante assume anche il parametro del soggetto nullo. Lo studio operato sull'evoluzione del cimbro pare confermare che tale fenomeno e il V2 si trovino in un certo qual modo in distribuzione complementare: il V2 si riscontra infatti solo in idiomi che lessicalizzano obbligatoriamente il soggetto della frase, esclusi casi ben circostanziati (coordinazione, frasi passive ecc.) o fenomeni di calco. Si potrebbe trattare di un secondo segnale della "debolezza" del sintagma temporale nelle lingue a V2: in tali idiomi alcuni tratti di tempo e accordo paiono essere "sfuggiti" al TP ed essere migrati verso l'area del complementatore, obbligando dunque alla salita del verbo finito nella proposizione principale, e impedendo allo stesso tempo che venga licenziato un *pro* in posizione di soggetto.

L'evoluzione di cui il cimbro pare dar prova nel catechismo ottocentesco, con l'apparizione di numerosi fenomeni correlati al soggetto nullo e in generale una maggiore elasticità nell'ordine dei costituenti (anche se non tale da eguagliare ancora quella delle lingue romanze), fa invece pensare che l'area strutturale legata a tempo e accordo abbia "recuperato" parte delle proprie prerogative sintattiche, e il verbo flesso non sia dunque più oggetto di *internal merge*, finendo per collocarsi in un nodo dell'area del CP. Una ulteriore prova di tutto ciò è offerta dall'evoluzione delle forme

pronominali atone, che da pronomi deboli compiono un decisivo passo verso la trasformazione in forme clitiche, e la cliticizzazione, al di là del quadro teorico di riferimento per la sua descrizione strutturale, è indubbiamente un fenomeno collegato di norma all'area del TP come variante alternativa per saturare la valenza verbale in determinati contesti sintattici, ad esempio quando determinati argomenti sono dislocati fuori dal TP (focalizzazione, topicalizzazione ecc.) per realizzare un *agree* a distanza col verbo collocato in T o in una delle teste dell'area del TP.

A questo punto un confronto tra i dati appena esposti e quanto è stato osservato per l'italiano antico nel capitolo precedente può chiarire molti dubbi relativi sia allo statuto empirico della restrizione V2, sia sulla descrizione della sintassi dei due idiomi.

Una prima somiglianza tra il cimbro seicentesco e l'italiano antico è che entrambe le lingue mostrano fenomeni di dislocazione della voce verbale finita, ma tali fenomeni paiono di natura piuttosto differente: mentre in italiano antico, come illustrato soprattutto nella sezione 5.1, si possono ascrivere a scelte pragmatiche del parlante, e danno infatti luogo in molti casi a strutture complementari con o senza dislocazione del verbo flesso, non pare verosimile ascrivere a effetti pragmatici quanto si osserva nel catechismo cimbro del 1602, perché gli unici fenomeni di complementarità tra strutture differenti si riscontrano quando si mettono a confronto forme spontanee della grammatica cimbra e calchi della prosa italiana:

- (33) a. Allora lo ree Marco disse a Pernam: "lo no la lasceroe la corona per neuno cavaliere del mondo" (TR I, 7).
 b. E allora disse lo ree a Gheddino: "Vae dirieto a queglii cavalieri" (TR XLVII, 4).
 c. *Ghepotet* dez drite de vairoghe der Vairtaghe (K1, 513) (=2c)
 Commanda il terzo l'osservanza delle feste.
 d. Dez sibente *schaffet*, daz koander net neme ander leute guet stulonghe (K1, 542, 543).
 Il settimo comanda, che nessuno pigli la robba d'altri occultamente.

La coppia di esempi (33a)-(33b), tratta dal *Tristano Riccardiano*, mostra due frasi con ordine dei costituenti diverso, pur essendo di significato pressoché identico: in (33a) la prima proposizione ha un ordine AvvSVO_i, nella seconda invece il soggetto è postverbale e l'ordine è dunque AvvVSO_i. L'unica ragione che si può avanzare per questo contrasto è che nel secondo caso all'autore suoni più importante focalizzare

l'attenzione sull'azione stessa piuttosto che su chi la compie, trattandosi di un soggetto noto. In questo caso, quindi, seguendo l'ipotesi descritta in Righi (2013), nella struttura della frase potrebbe collocarsi un operatore astratto di tipo eventivo, che attrarrebbe il verbo flesso in un nodo più alto. La frase cimbra (33c), con *Vorfeld* nullo e ordine VS, potrebbe essere analizzata in modo simile a (33b), cioè con la presenza di un operatore astratto, stavolta presumibilmente presentativo, e la salita della voce verbale finita *ghepotet* "comanda" in prima posizione a livello superficiale, non avendo l'operatore una realizzazione fonetica. Si tratta però di una forma che nel primo catechismo cimbro troviamo soltanto come calco della prosa italiana, che in qualche passaggio ancora utilizza questo tipo di strutture, forse per conferire un tono più elevato a determinati passaggi, o per semplice tendenza conservatrice. Non a caso, in (33d), che traduce una frase italiana con normale ordine SVO, non c'è alcuna focalizzazione, e più in generale in tutto il testo non si trovano mai casi di V1 con inversione stilistica innovativo rispetto al modello italiano: gli unici (e sparuti) casi sono sempre e comunque calchi della prosa del Bellarmino.

Un'altra dicotomia tra il cimbro, di entrambe le fasi sincroniche prese in esame, e l'italiano antico consiste nella sintassi del soggetto. Come documentato nella sez. 5.2, nonostante alcune peculiarità sintattiche e stilistiche pare ragionevole classificare anche l'italiano antico, come quello moderno, quale lingua a soggetto nullo. Non esiste nessun testo toscano dell'arco sincronico esaminato in cui sia sistematica la lessicalizzazione del soggetto referenziale, né tanto meno di quello espletivo: si possono riscontrare una tendenza più insistita alla lessicalizzazione del soggetto in frase subordinata e l'apparizione sporadica di soggetti espletivi, ma essi correlano sempre con strutture complementari a soggetto nullo. Per dare un quadro di queste differenze tra le due lingue, osserviamo gli esempi seguenti (i soggetti pronominali presi in esame sono riportati in corsivo, mentre il soggetto nullo è regolarmente indicato con *pro*):

- (34) a. Et *pro* è rettorica una scienza di bene dire, *ciò* è rettorica quella scienza per la quale noi sapemo ornatamente dire e dittare. (*Ret.* 1).
 b. Se *voi* mi darete la guardia, *io* sì lo guarderoe più lealmente ch'io unque potroe (*TR II*, 33).

- c. E allora comandoe lo ree che sia dato a la reina lo beveraggio, ed *ella* disse che *ella* non ne berebe [...] Ed *ella* disse che *pro* no lo vollea (TR III, 26-27).
- d. *pro* Bil koden, das der son Gottez, cioè das zboa person der Hailighen Trinità, der ist gemakt man (Cat. 1602, 200).
Vuol dire, che il figliuolo di Dio, cioè la seconda persona della Santissima Trinitò, si è fatto huomo.
- e. Baz effetten tuet de Tofe? *pro* Maket, daz der man kimet Gottez Kint (Cat. 1602, 600).
Che effetto fà il Battesimo? Fà che l'huomo diventa figliuolo di Dio.
- f. Quanto von der ubel, iz vorset sik, daz *er* ùz liberàre, am ersten von den passarten ubel. (Cat. 1602, 381-382).
Quanto al male, si domanda, che ci liberi, primo dal male passato.

In (34a), tratto dalla *Rettorica* di Brunetto Latini, osserviamo subito una asimmetria nella realizzazione del soggetto: la prima frase copulare non lessicalizza alcun pronome soggetto in posizione preverbale, lasciando tale posizione vuota, nella seconda invece appare un elemento che si può interpretare come soggetto espletivo, *ciò*. Alternanze di questo tipo, come appena precisato, sono molto comuni, e si verificano anche con i verbi impersonali e una serie di altre costruzioni¹³⁶. In ((34b) notiamo invece sia nella principale che nelle proposizioni subordinate e coordinate la lessicalizzazione molto fitta di pronomi soggetto referenziali noti, di cui solo il primo *io* dotato di una certa enfasi. Sia in questo esempio che nella prima parte di (34c) si trova una completiva con un soggetto pronominale referenziale ribadito a breve distanza da quello della principale (*io* in (34b), *ella* in (34c)), ma la seconda frase contenuta in (34c) dimostra che tale circostanza non è obbligatoria, poiché in questo caso la completiva *che no lo vollea* è a soggetto nullo, e il passo si trova a una manciata di righe di distanza dal precedente.

Le alternanze che si osservano soprattutto nel cimbro del primo catechismo invece non paiono dovute a scelte opzionali, ma all'interferenza con la prosa italiana, che dà talvolta luogo a fenomeni di calco del soggetto nullo, come quelli qui riportati in (34d) a (34e) (apparso in precedenza come (16c) e (16d)). Il fatto che non si tratti di costruzioni spontanee è ben chiarito dal fatto che mentre le espressioni a soggetto nullo (sia referenziale che espletivo) sono sempre traduzioni pari pari di passi italiani, quelle con soggetto espletivo o referenziale sono anche innovative rispetto alla prosa

¹³⁶ Per una casistica molto più approfondita e dettagliata, cfr. soprattutto Renzi-Salvi (2010), cap.3, § 5.2.

del Bellarmino: l'esempio (34f), già osservato in (15b), è un caso di questo genere, come si nota dalla diversa posizione e funzione sintattica del pronome *sik*. Nel secondo catechismo poi il calco sintattico diventa un procedimento ancor meno frequente, come già osservato e documentato, quindi l'obbligatorietà della lessicalizzazione del pronome soggetto diventa ancor più evidente.

Alla luce di questi fenomeni e di tutti gli altri elencati nel precedente e in quest'ultimo capitolo, si può ragionevolmente avanzare l'ipotesi che tanto l'italiano quanto il cimbri abbiano vissuto, pur con modalità e probabilmente anche ragioni di fondo differenti, una fase in cui la loro sintassi prevedeva la possibilità (o la necessità) di accesso più o meno ampio alla periferia sinistra (ampio per l'italiano, limitato ad un'unica posizione per il cimbri seicentesco, in quanto lingua V2), e siano poi andati incontro a una riorganizzazione dell'ordine dei costituenti, nonché delle prerogative delle aree sintattiche, ma dal punto di vista della sintassi del soggetto abbiano compiuto un percorso molto diverso. L'italiano, secondo quanto si evince dai testi medievali, non è mai stato una lingua a soggetto nullo, ma mostra sia l'uso di pronomi espletivi che l'utilizzo più frequente di pronomi referenziali soggetto nella stessa fase in cui avvenivano i fenomeni di focalizzazione e topicalizzazione qui accennati; il cimbri, invece, pur avendo subito una radicale riorganizzazione sintattica, ha mantenuto saldamente la prerogativa di lingua a soggetto non nullo, come tutte le altre lingue germaniche, e come mostrato nel cap. 4 tutt'ora mantiene saldamente questa caratteristica. Il nodo cruciale per stabilire l'interazione tra il parametro del soggetto nullo e l'ordine V2 pare quindi la comprensione della sintassi del soggetto proprio in quelle forme italiane antiche poi scomparse: questo potrebbe aiutare ad individuare quali siano realmente le caratteristiche di fondo dell'ordine V2 e quale interazione vi sia tra la sintassi del soggetto, la natura del TP e quella del CP.

Ultimo, ma non meno importante nodo è quello dei pronomi deboli. La sintassi delle forme pronominali clitiche del cimbri del secondo catechismo è molto differente sia da quella dell'italiano antico, governata dalla cosiddetta restrizione Tobler–Mussafia, che dall'italiano moderno. In cimbri il clitico appare sempre in enclisi al verbo, sia di modo finito che non finito; fanno eccezione solamente le complete introdotte da *az*

“che”, che attraggono il clitico all’inizio della subordinata separandolo dal verbo flesso, esattamente come accade per i pronomi deboli del cimbri seicentesco, nonché del tedesco. Vi è poi un ulteriore fenomeno da non sottovalutare, ovvero l’utilizzo allomorfico dei (presunti) clitici in luogo delle forme toniche, ad esempio in prima posizione di frase, di cui si è dato conto nella sezione 6.3.

Come sappiamo, una delle proprietà peculiari dei pronomi clitici è quella di *non* poter occorrere nella medesima posizione delle forme toniche corrispondenti, e di essere sempre e comunque legati al verbo. Una spiegazione per l’utilizzo allomorfico dei pronomi deboli è per l’appunto che il paradigma dei clitici nella fase del cimbri presa in esame (prima metà del XIX sec.) non sia ancora completo, ed esistano ancora forme non puramente clitiche, su tutte quella della 1° persona, sia singolare che plurale, in cui si concentrano la maggior parte di questi fenomeni, ma come si è documentato ciò accade anche per persone in cui l’utilizzo clitico parrebbe ben più accertato (cfr es. (29a) con il pronome *ar* di terza singolare maschile).

Il dubbio che sorge nel comparare le due classi di pronomi è pertanto se quelli che si osservano nel secondo catechismo cimbri possano essere considerati a tutti gli effetti dei pronomi clitici nello stesso senso in cui vengono definiti clitici i pronomi atoni romanzi. Per rispondere a questo interrogativo sarebbe necessario verificare quale sia la posizione dei pronomi in questione nella struttura astratta della frase, tanto in italiano quanto in cimbri, e quali siano i fenomeni che permettono di licenziarli sistematicamente in enclisi in cimbri, e in proclisi o enclisi (a seconda della struttura) in italiano antico. Il sospetto è che la sintassi dei pronomi cimbri e italiani moderni si possa spiegare per via puramente sintattica, come già avanzato in Bidese (2010) e prima ancora in Poletto-Tomaselli (1995), mentre ciò non valga per l’italiano antico. L’italiano medievale appare per molti versi una lingua in fase di ristrutturazione, in cui convivono processi conservativi e innovativi; probabilmente questa impressione è ancora più forte ai nostri occhi perché, essendo una lingua ancora priva di una norma codificata, il margine di variazione sintattica intertestuale è particolarmente ampio: è per questo che possiamo osservare differenze anche piuttosto macroscopiche tra i vari testi, compresa una serie di processi sintattici concorrenti (su tutti la topicalizzazione

sia con che senza ripresa clitica, a seconda dei contesti), alcuni dei quali destinati a soccombere ad altri in seguito alla fissazione di determinati canoni.

In conclusione, lo studio dell'evoluzione della lingua cimbra dal V2 verso una progressiva ma mai completa romanizzazione a livello sintattico si rivela di indubbio interesse per la disciplina, e il confronto con l'italiano antico può permettere di capire meglio la sintassi di entrambi gli idiomi, per certi versi vicini alle lingue germaniche moderne a V2, per altri nettamente differenti. La vera sfida è dare un quadro teorico complessivo di tutte queste somiglianze o differenze, soprattutto nei campi in cui la ricerca ha trovato possibili interrogativi di ampia portata, come il parametro del soggetto nullo e la sua interazione con la sintassi del verbo finito. Di alcuni di questi argomenti si occuperà il seguente capitolo.

7. LINGUE V2 E “MASCHERE V2”: LO STUDIO DEI DATI

In questo capitolo si cercherà di trovare un’interpretazione ai fenomeni raccolti e descritti nel corso del lavoro, in particolare quelli riassunti nella sez. 6.4. Lo scopo dell’analisi qui condotta è quello di individuare le ragioni profonde delle analogie e delle differenze superficiali tra lingue germaniche occidentali a V2, cimbri e italiano antico, in modo da riuscire a determinare con più chiarezza il concetto stesso di V2. In particolare ci si soffermerà su tre aspetti cruciali. Dapprima, la dislocazione della voce verbale flessa nella periferia sinistra, con una discussione approfondita sul coinvolgimento della proiezione FinP. A seguire si procederà ad un esame più tecnico sulla sintassi del soggetto, e per concludere a quello delle forme pronominali deboli.

7.1 V2 O NON V2? IL RUOLO DI *FIN P*

Uno dei punti cardine dell’analisi condotta sul V2, come annunciato sin dall’introduzione a questa tesi, è il coinvolgimento della periferia sinistra nel fenomeno. Nonostante siano state avanzate proposte contrarie a questo principio, ad esempio quella di Zwart (2005) sintetizzata nella sez. 2.3, le teorie più affermate sul V2 sono tutte figlie dell’ipotesi originale di den Besten (1983) del movimento del verbo flesso in COMP e di un costituente qualsiasi in Spec CP. L’evoluzione della grammatica generativa con l’avvento del minimalismo e del programma cartografico ha portato alla necessità di rivedere il concetto stesso di CP, ma anche le teorie sul (presunto?) V2 di idiomi facenti parte di altri gruppi linguistici, quali quelli romanzi medievali, fanno comunque tutte in un modo o nell’altro riferimento ad un processo ben preciso: il movimento della voce verbale nell’area del complementatore.

Riconsideriamo dunque lo schema della periferia sinistra proposto da Rizzi (1997):

[ForceP [TopP* [FocP [TopP* [FinP]]]]]

La proiezione più esterna è quella in cui viene codificata la modalità sintattica della frase: è la sezione della periferia sinistra che “guarda all’esterno”, connettendo la frase

col contesto sintattico del discorso, e in questa sotto-proiezione si collocano i complementatori. In poche parole, ForceP rappresenta il nucleo di quella che nel modello generativo precedente era la proiezione CP, mentre la proiezione all'estrema destra, FinP, ha il compito opposto, cioè quello di marcare la finitezza della frase e fungere da collegamento con la sottostante area della flessione: "Fin marks the clause as finite or not and Force is the position associated with clausal typing" (Roberts 2001, p. 126).

In posizione intermedia tra ForceP e FinP sono poi presenti altre due categorie sintagmatiche: TopP e FocP, che rappresentano rispettivamente il Tema e il Focus della frase. Per Rizzi la proiezione del tema è collocabile in due diverse sedi, sia al di sotto che al di sopra della categoria Foc, e in entrambi i casi è ricorsiva, come indica il simbolo *, mentre il Focus è ritenuto non ricorsivo. Benincà (2001) propone invece che gli elementi tematizzati siano inseriti solamente a sinistra del focus, e che tale proiezione sia scomponibile a sua volta in due diverse sotto-proiezioni, una definita FrameP, in cui si collocano elementi come il "tema sospeso", e una di TopP vero e proprio¹³⁷. Secondo il programma cartografico, gli elementi che vengono topicalizzati o focalizzati vanno a collocarsi nello specificatore delle singole proiezioni, mentre nella testa di queste categorie può andare a collocarsi o il verbo o un complementatore, a seconda del tipo di frase; pertanto, le posizioni di Focus e Topic si potrebbero descrivere in modo riassuntivo come una sorta di specificatori specializzati all'interno della fase CP, la quale viene quindi a configurarsi in questo modo non più come una singola proiezione, ma come una costellazione di sotto-proiezioni legate a determinati aspetti dell'interfaccia semantico-discorsiva.

Oltre alle proiezioni indicate, in posizione intermedia tra ForceP e TP esiste poi una ulteriore categoria, definita di "Scene Setting", spesso indicata nei lavori più recenti in ambito cartografico come ModP, in cui vanno a collocarsi gli elementi esterni al nucleo centrale della frase, quali gli avverbi e i circostanziali dislocati a sinistra, che ha

¹³⁷ Sull'argomento delle varie proiezioni funzionali legate al *topic* tornano poi molti altri lavori in ambito cartografico. Cfr. ad es. Frascarelli-Hinterhölzl (2007), che introducono la nozione di *Aboutness-shift Topic*, collocato nella posizione più alta della periferia sinistra, differenziandolo dal *Familiarity topic*, che occupa la posizione più bassa.

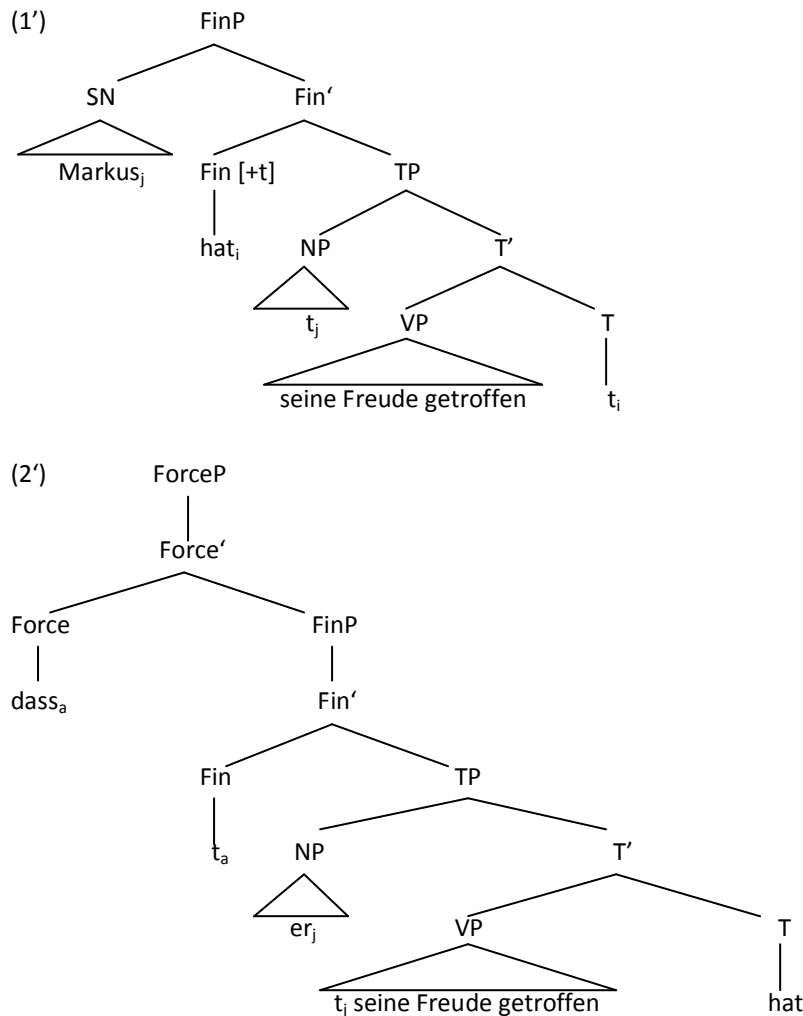
funzione di cornice contestuale e spazio-temporale dell'enunciato, che secondo la teoria tradizionale sono invece semplici aggiunti al sintagma del tempo.

In base al quadro appena descritto, sulla scorta anche delle osservazioni compiute nel capitolo 4 riguardo a Roberts (2004) e McCloskey (1996), la sotto-proiezione candidata principale a spiegare il fenomeno del V2 pare essere FinP: è questa infatti la proiezione che intrattiene un rapporto più stretto con il sintagma del tempo, sia per la sua posizione nella struttura astratta sia per la sua natura intrinseca di marcatore della finitezza. Per spiegare la natura del V2 si potrebbe postulare che nelle lingue che lo esibiscono tale proiezione contenga dei tratti specifici che forzano la salita del verbo finito da T a Fin, esattamente come si è sempre sostenuto sin a partire da den Besten (1983) e Tomaselli (1990) per CP: "The unified approach to V2 clearly makes it possible to treat V2 as triggered by a property of C. In Minimalist terms, it is easy to state that C in a V2 language has a strong V- (or perhaps I- or T-feature) [...]" (Roberts 2001, p. 125). Il verbo flesso salirebbe dunque in da V a T e poi a Fin per soddisfare questo tratto temporale, come "reflex of a dependency between T and Fin which holds in finite clauses" (Roberts 2001, p. 129). L'asimmetria tra principale e subordinata sarebbe invece generata dal fatto che nelle lingue V2 i complementatori (come il tedesco *dass*) sono generati direttamente in Fin, impedendo dunque il movimento del verbo flesso nella medesima posizione, e poi attratti in Force per la stessa natura illocutoria della proiezione. Per visualizzare meglio l'analisi, osserviamo gli esempi seguenti:

- (1) Markus hat seine Freunde getroffen.
Markus ha incontrato i suoi amici.
- (2) Markus hat gesagt, dass er seine Freunde getroffen hat.
Markus ha detto che ha incontrato i suoi amici.

L'esempio (1) rappresenta una semplice frase tedesca di ordine SVO, mentre in (2) abbiamo una completiva con il verbo finito *hat* in ultima posizione. Seguendo la

spiegazione appena riportata, possiamo rappresentare così, in via semplificata¹³⁸, la frase (1) e la completiva di (2):



Nel primo caso la testa Fin è occupata dal verbo finito *hat*, che si è spostato in quella posizione spostandosi da T (e ovviamente prima ancora da V), e in Spec FinP troviamo il soggetto *Markus*. Nel secondo, che vediamo visualizzato nello schema (2'), Fin è occupata dalla traccia della congiunzione *dass*, che si è spostata in Force per determinare la forma della frase, pertanto *hat* rimane in T.

I principi qui presentati per quanto concerne il ruolo di FinP nella frase principale delle lingue V2 non vengono alterati nemmeno se il costituente iniziale è diverso dal

¹³⁸ Per dovere di semplicità vengono omesse tutte le proiezioni non indispensabili, come vP; si omettono anche le proiezioni intermedie tra ForceP e FinP, non solo per alleggerire la struttura ma anche per ragioni speculative su cui si tornerà in seguito. La testa T viene posizionata a destra del complemento VP per dar conto dell'ordine basico SOV, allo stesso modo di Müller (2004) (cfr. sopra, sez. 2.2).

soggetto: secondo Roberts (2001) il verbo finito si trova comunque in Fin anche in queste strutture, e il costituente in prima posizione (avverbiale, oggetto diretto o indiretto ecc.) è collocato comunque in Spec FinP. Per quanto riguarda invece le frasi interrogative, sia principali che dipendenti, l'asimmetria con la principale dichiarativa si spiegherebbe con il fatto che in tali proposizioni ForceP assume un tratto interrogativo [+Q], che seleziona quindi la salita dell'elemento *wh*- o l'inserzione di un operatore in Spec FocP, mentre FinP rimarrebbe inerte, o permetterebbe la lessicalizzazione di un complementatore¹³⁹.

Se questo sistema è molto chiaro¹⁴⁰ per quanto concerne i principi che governano le teste lessicali, non chiarisce però di per sé l'aspetto della restrizione V2 a livello lineare, cioè il fatto che a sinistra del verbo finito possa collocarsi un unico costituente. Rimanendo in ambito cartografico, una spiegazione potrebbe essere che ciò dipenda dalla natura della periferia sinistra in questi idiomi, e in particolare proprio dalle caratteristiche di FinP. La presenza in Fin di un "tratto di tempo" [+t], che forza la salita del verbo flesso nelle frasi dichiarative e la generazione della marca di subordinazione molto in basso nella struttura, fa sì che le altre proiezioni superiori (FocP, TopP, ModP ecc.) non siano accessibili. Fa eccezione ForceP, trattandosi di un nodo fondamentale per stabilire la forza illocutoria della frase, ma comunque tale proiezione rimane inerte nelle frasi dichiarative, non essendo necessario in esse alcun tratto illocutorio specifico a determinare la modalità della frase. Spec FinP è perciò l'unico specificatore disponibile: l'obbligatorietà della sua lessicalizzazione con un qualsiasi costituente dislocato o un pronome espletivo testimonierebbe che FinP in queste lingue possiede un tratto EPP forte, come TP.

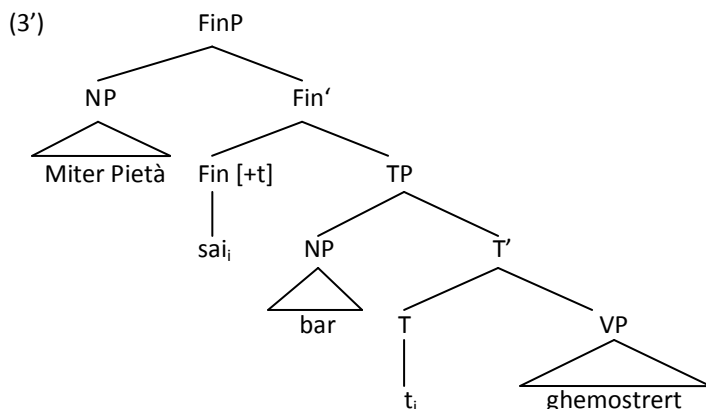
Questo modello pare adattarsi molto bene anche al cimbrio del Seicento che, come mostrato nel capitolo precedente, e in particolare nella sezione 6.1, tende a rispettare con una certa regolarità l'ordine lineare V2, salvo effetti di calco della prosa italiana:

¹³⁹ Ciò spiegherebbe la presenza di strutture *wh*-/complementatore in alcune lingue V2, quali ad esempio alcuni dialetti nederlandesi, ma riscontrabili anche in alcune varietà dialettali non V2 come quella veronese: "No so mia *cosa che* t'è fatto" ("non so cos'hai fatto").

¹⁴⁰ Seppur opinabile: non è infatti immediato il perché dell'esigenza di movimento della marca di subordinazione una volta lessicalizzata in Fin, né il perché della sua lessicalizzazione in posizioni differenti della struttura astratta rispetto a quanto accade in altre lingue, come l'italiano.

- (3) Miter Pietà saibar ghemostert zò bizzan den bilen Gottez. (*Cat. 1602*, 693)
 Per la Pietà siamo devoti, ed obbedienti à Dio. (=1b, cap. 6)

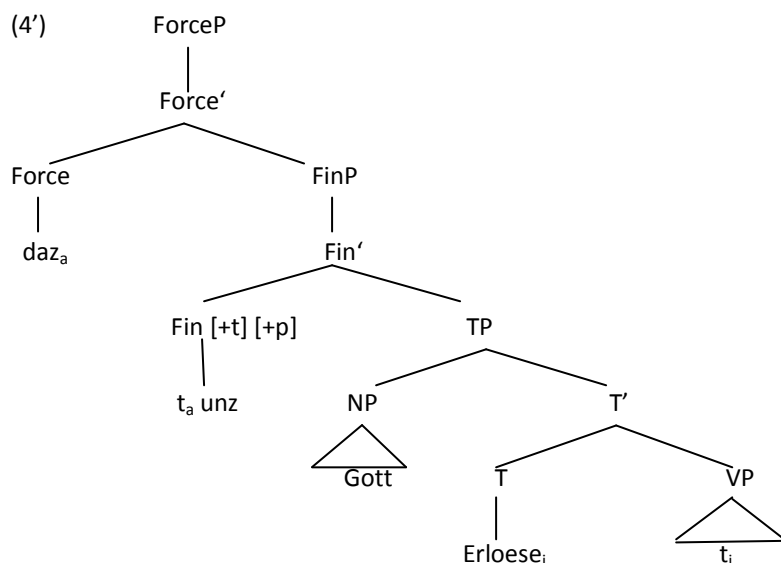
In frasi come (3), il costituente iniziale è collocato in Spec FinP, e il verbo finito in Fin. La struttura della frase principale di (3) è dunque la seguente:



Per quanto concerne le frasi dipendenti valgono i medesimi principi sopra esposti: la lessicalizzazione della marca di subordinazione blocca la salita del verbo finito in Fin, impedendo l'ordine V2: il fatto che l'asimmetria tra principale e subordinata sia più lieve nel cimbro seicentesco che in tedesco o in olandese dipende dall'ordine basico SVO, che fa sì che il verbo non finito compaia comunque in posizione mediale. Come mostrato nel capitolo 6 comunque si possono osservare asimmetrie nella collocazione dei pronomi deboli, i quali sono comunque attratti verso Fin, e si trovano così in enclisi al verbo flesso nella frase principale, e alla marca di subordinazione nella dipendente:

- (4) Bier vorsen in der sibenten, daz unz Gott erloese von dem hèmest ubel (*Cat. 1602*, 444-445).
 Domandiamo nella settimana, che Dio ci liberi dal male presente. (= 25a, cap. 6)

La completiva dell'esempio (4) mostra proprio un pronome debole accusativo di prima persona plurale, *unz* "ci", collocato subito dopo *daz* "che", prima ancora del soggetto *Gott*. Senza entrare nei dettagli sulla collocazione sintattica del pronome debole, argomento su cui torneremo nella sez. 7.3, seguendo Roberts (2001) possiamo comunque visualizzare la struttura in via provvisoria come rappresentato nello schema X-barra seguente:



Come per (2'), anche in questo caso il complementatore salirebbe da Fin a Force, impedendo la salita del verbo finito *erloese* “liberi” in Fin; il pronome debole *unz* si colloca però comunque in Fin, attratto dal tratto pronominale [+p] della proiezione.

L'unica violazione all'ordine V2 nella frase dichiarativa che non sia imputabile principalmente al calco dell'italiano seicentesco è quello della dislocazione a sinistra, in cui il verbo flesso slitta in terza posizione, così come accade anche nel tedesco moderno¹⁴¹. Per spiegare l'ordine lineare delle frasi dislocate si può ragionevolmente supporre che il costituente dislocato a sinistra sia direttamente generato in un nodo periferico superiore, e non alteri dunque la struttura sottostante, che mantiene la sua “forma” V2. Ricordiamo però che nel catechismo seicentesco la dislocazione a sinistra è un fenomeno piuttosto limitato, che compare in presenza di topicalizzazioni nella prosa italiana, e nella fattispecie in proposizioni interrogative dirette:

- (5) Der Ghedingo, baròme stet er zùa Gott? (*Cat.* 1602, 657)
 La Speranza perché appartiene à Dio? (= 26d, cap. 6)

L'ordine di (5) a livello lineare è V3, dato che a sinistra del costituente *wh- barome* “perché” si colloca anche *der Ghedingo* “la Speranza”, esattamente come nel corrispondente passo italiano, del resto. Seguendo il modello cartografico, si potrebbe

¹⁴¹ Ci riferiamo ad esempio a frasi come “Den Hans, den habe ich schon kennengelernt” (“Hans, l’ho già conosciuto”) che sfruttano il cosiddetto *Vor-Vorfeld*. Per una trattazione di costruzioni del genere cfr. Tomaselli (2004b), § 2.4.1, p. 32 ss.

ipotizzare che *der Ghedingo*, in quanto elemento tematico, sia *externally merged* in Spec TopP, e il resto della struttura segua gli stessi principi esposti in precedenza per le frasi interrogative: il sintagma *wh-*, in questo caso *barome*, si collocherebbe invece in Spec FocP¹⁴², e FinP rimarrebbe invece inerte.

Se questo è il quadro per il cimbri seicentesco, per descrivere ciò che si è osservato sia nel cimbri dell'Ottocento che nei testi medievali italiani esaminati occorre formulare ipotesi differenti, in particolare proprio per l'italiano antico; forse, è proprio l'esame dei dati italiani che può aiutare a capire come studiare anche il cimbri ottocentesco. I dati della tradizione letteraria medievale italiana hanno portato ad escludere che l'italiano antico possa essere considerato V2 nei termini del cimbri seicentesco o del tedesco contemporaneo per una serie di ragioni ben precise: solo per citare alcune delle principali, ricordiamo lo sfruttamento molto più abbondante della periferia sinistra, che porta alla presenza costante di ordini V3 di vario genere (OSV, Avv-S-V ecc.) e la presenza di numerose forme complementari di ordine V2 o non V2 in contesti sintattici e pragmatici analoghi. Ciò ci portava ad ipotizzare che il fattore pragmatico sia prevalente su quello intrinsecamente sintattico nell'organizzazione dei costituenti, e che da esso dipendano spesso la realizzazione e/o la collocazione di determinati costituenti (su tutti il soggetto, come vedremo nella sez. 7.2). Ad ogni modo, nonostante le riserve sulla classificazione dell'italiano antico come lingua V2, che potrebbero essere liquidate facilmente come semplici questioni di tassonomia, alcuni fenomeni sintattici emersi nel *corpus* medievale paiono coinvolgere piuttosto chiaramente la periferia sinistra, e meritano dunque una certa riflessione.

Come punto di partenza possiamo riprendere lo schema strutturale della frase italiana antica descritto in Renzi-Salvi (2010):

[4 sintagma relativo] *che* T₄ [3 Cornice/Tema Sospeso] T₃ [2Topic] T₂ [1 Operatore/Focus] *che/V* T₁ # [0 soggetto] V_F T₀

¹⁴² Come per TopP anche per i sintagmi interrogativi si è proposta una separazione tra una proiezione FocP vera e propria, legata ai fenomeni di focalizzazione, e IntWhP, concernente i processi di generazione delle frasi interrogative, ma la proposta non è accettata da tutti gli studiosi. Per approfondimenti cfr. ad es. Frascarelli (2012).

Come rilevato già in precedenza nel corso del lavoro, trattandosi di un'opera dal chiaro impianto descrittivo lo schema si focalizza sulle posizioni dei costituenti e delle teste lessicali, non sulle proiezioni coinvolte nei fenomeni di dislocazione descritti, ma è comunque possibile compiere un confronto diretto con lo schema della periferia sinistra proposto dal programma cartografico. Così facendo, viene piuttosto immediato notare che la posizione T_1 , in cui salirebbe di regola V in frase principale secondo Benincà, pare avere molte delle caratteristiche di FinP, che la differenziano dalle altre proiezioni periferiche: ciò è dimostrato dal fatto che anche quando il verbo flesso sale in T_1 , circostanza osservata più volte nel capitolo 5, i pronomi deboli sono in proclisi al suo fianco, e non in enclisi, il che significa che il clitico ha accompagnato il movimento di V. Basti pensare a frasi come la seguente:

(6) L'uscio mi lascerai aperto istanotte (Nov. XXXVIII, 2).

L'ordine dei costituenti di (6) è OV, con soggetto nullo. In base all'analisi della *Grammatica dell'italiano antico* in casi del genere troveremmo il costituente *l'uscio* nella posizione dedicata all'operatore e al focus, cioè $[_1]$, e il verbo in T_1 preceduto dal pronome proclitico *mi*:

$[_1] T_4 [_2] T_3 [_3] T_2 [_{SN} \text{ l'uscio}] \text{ mi lascerai } T_1 \# [_{SOGG} \text{ pro}] \text{ VFLESSO } T_0 [_{PART} \text{ aperto}] [_{AVV} \text{ istanotte}]$

La proiezione associata alla posizione T_1 pare dunque possedere caratteristiche tali da attrarre la voce verbale flessa "accogliendo" anche i pronomi clitici; in sostanza, pare mantenere uno stretto legame con l'area della flessione sottostante, così come accade per FinP nel modello di Rizzi (1997). Stabilita l'equivalenza tra T_1 e FinP, bisogna però puntualizzare che la proiezione FinP in italiano antico non mostra tutte le prerogative di quella delle lingue germaniche V2. Come descritto da Roberts (2001), nelle lingue V2 alla proiezione FinP sono associati almeno due tratti che, per ciò che è possibile desumere dai dati, in italiano antico sembrano essere collocati nell'area del sintagma temporale. Da un lato il tratto che è stato definito sinteticamente come "tratto di finitezza" o "tratto temporale", indicandolo con $[+t]$, ma che probabilmente racchiude tutta una serie di caratteristiche anche legate all'accordo; dall'altro, una condizione EPP forte che necessita la saturazione mediante la dislocazione di un costituente in

Spec FinP o la lessicalizzazione di un pronome espletivo. Osservando la sintassi della frase italiana antica notiamo molte analogie con l'italiano moderno legate alla sfera dei tratti di tempo e accordo. Innanzitutto, il sistema flessivo della voce verbale è ricco tanto quanto in latino o nella fase attuale dell'italiano, ma questo come sappiamo di per sé è solo in parte indice di "forza" del sintagma flessionale, visto che anche le lingue germaniche occidentali a V2 presentano una flessione piuttosto ricca. Altre caratteristiche si impongono però ai nostri occhi e ci permettono di completare il quadro: le lingue germaniche a V2 sono tutte lingue a soggetto obbligatorio, mentre l'italiano antico, come mostrato analiticamente in particolare nella sezione 5.2, è una lingua a soggetto nullo¹⁴³. È chiaro dunque che in italiano antico, come in quello moderno, la flessione possiede un tratto pronominale tale da licenziare un *pro* in Spec TP. Quello stesso tratto nelle lingue germaniche è invece prerogativa di FinP o comunque dell'area CP, e ne sono prova con ogni probabilità i cosiddetti *agreeing complementizers* presentati nel capitolo 2, che si riscontrano in alcuni dialetti di area tedesca¹⁴⁴. Lo stesso emergere di una classe completa di pronomi clitici, combinati sempre e solo con il verbo, e mai con la marca di subordinazione, pare anch'esso un segnale chiaro del fatto che tali particelle non siano orientate verso la fase CP, come accade invece nelle lingue V2, ma piuttosto ancorati, come dicevamo, all'area del TP sottostante. In sintesi, dunque, dai dati emersi non si evince alcuna necessità intrinsecamente sintattica per il movimento del verbo flesso in Fin.

Per quanto concerne invece il tratto EPP, la prova più convincente della sua assenza in italiano antico è data dalla presenza di frasi ad ordine V1 con inversione soggetto/verbo, che come si è mostrato nella sezione 5.1 è molto presente soprattutto in testi come il *Novellino* e la *Cronica fiorentina*, o nei trattati di Bono Giamboni, ma riscontrabile complessivamente in gran parte della tradizione medievale:

- (7) a. *Dice Tullio che quella questione iudiciale del genere è appellata assoluta la quale in sé medesima è disciolta e delibera (Ret. 52). (=2a, cap. 5)*
 b. *Addimandò lo signore mariscalchi, per sapere la bontà del destriere (Nov. III, 4). (=2b, cap. 5)*

¹⁴³ Pur presentando alcune costruzioni con soggetti espletivi e una tendenza (non sistematica) a lessicalizzare con maggior frequenza il soggetto pronominale referenziale in determinati contesti; su tali questioni si tornerà a breve, nella sez. 7.2.

¹⁴⁴ Cfr. sopra, sez. 2.1, es. (5), p. 43.

- c. E puote l'uomo esser d'animo temperato per [otto] virtudi (Bono Giamboni, *Libro*, LXXIII, 2). (=2c, cap. 5)

Esempi come quelli qui ripresi, già osservati in (2) nella sezione 5.1, ci mettono di fronte all'evidenza di una costruzione, quella VS, assente nelle lingue germaniche a V2 salvo rari casi (su cui si tornerà tra breve). Anche postulando la salita obbligatoria del verbo finito, cioè *dice*, *addimandò* e *puote*, in Fin per ragioni sintattiche, Spec FinP rimarrebbe comunque vuoto. Il caso del V1 qui testimoniato, inoltre, non è che una delle prove più evidenti contro la presenza di un tratto EPP forte in FinP: lo stesso modello esposto nella *Grammatica dell'italiano antico* infatti postula la possibilità che la posizione [1], cioè quella di Spec FinP, possa rimanere vuota, e siano invece sfruttate altre posizioni più a sinistra, ad esempio quelle deputate ad accogliere il topic e gli elementi periferici, circostanza quest'ultima assolutamente frequente.

Non sembra dunque sufficientemente provata un'analisi identica alle lingue V2 prima studiate anche per l'italiano antico: non paiono esserci ragioni per postulare una salita sistematica del verbo flesso in FinP, così come non se ne pongono per la lessicalizzazione obbligatoria di Spec FinP. Scavando a fondo dal punto di vista teorico sulla struttura astratta della frase, quel che si scopre è che forse alcune delle caratteristiche superficiali che sin da subito si sono imposte come radicali differenze tra i due modelli linguistici (italiano antico e lingue V2), quale lo sfruttamento più ampio della periferia sinistra in italiano antico, vanno riconsiderate in modo più attento, perché potrebbero essere segnali della necessità di battere strade diverse per spiegare l'intero panorama dei dati, costituito sì dalle analogie che hanno portato alle ipotesi di "V2 strutturale", ma anche dalle differenze appena rilevate. Occorre cioè spiegare come si realizzino contemporaneamente tutti questi fattori:

- Sfruttamento ampio, ma mai obbligatorio, della periferia sinistra (topic, focus, elementi periferici, tema sospeso ecc.)
- Ordine molto flessibile dei costituenti, e conseguente riscontro di numerose strutture alternative (ad es. Avv-S-V / Avv-V-S)
- Assenza di tratti [+t] e EPP "forte" in FinP.

A nostro avviso, il punto di partenza per dare conto di tutto questo sta nel capire l'evoluzione diacronica delle lingue romanze antiche. Come esposto nella sez. 3.3, un'ipotesi molto accreditata sull'evoluzione della sintassi delle lingue romanze antiche è quella di Salvi (2000), secondo cui l'ordine SVO parte dall'estensione delle strutture con ordine V1 del latino tardo antico. Inizialmente disponibili solo per una ristretta gamma di possibilità (frasi interrogative o iussive specialmente), le frasi V1 si sarebbero poi allargate anche ad altri contesti pragmatici, come le frasi presentative o quelle eventive. Tutte queste strutture, secondo l'autore, si possono spiegare strutturalmente con la presenza di uno specifico operatore nella periferia sinistra, che forza la salita del verbo finito; in una fase successiva si sarebbe poi aperta la possibilità di dislocare a sinistra un costituente (spesso il soggetto) a scopo di focalizzazione, dando origine nel corso del tempo alla sintassi SVO. Pertanto, seguendo queste ipotesi il processo avrebbe avuto inizio con la possibilità di collocazione di un tratto di "focalizzazione" nella periferia sinistra, con conseguente salita di V per ragioni che, secondo la linguistica generativa contemporanea, potremmo definire di *feature checking*; in un secondo momento si sarebbe aperta la possibilità di movimento di altri costituenti nella stessa sede in cui inizialmente era collocato l'operatore, dando origine agli ordini di tipo simil-V2 delle lingue romanze antiche.

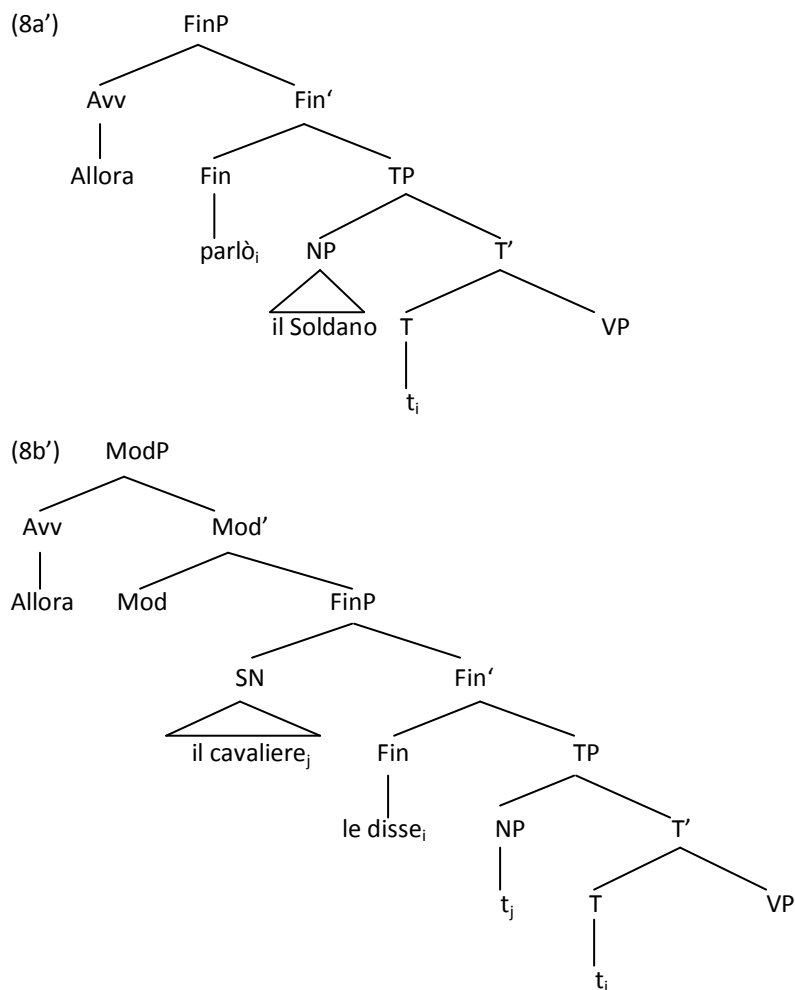
Poste tali premesse, una possibile soluzione ai problemi presentati può partire proprio riannalizzando la complementarietà tra ordini XSV e XVS: tale alternanza si può spiegare con il fatto che V non *debba* necessariamente salire nella periferia sinistra in ogni frase principale dichiarativa, ma ciò sia semplicemente *possibile* in presenza di specifiche condizioni sintattiche e in virtù di altrettanto specifiche scelte di natura pragmatica, in base al contesto linguistico e stilistico. Più specificamente, l'italiano antico avrebbe cioè la possibilità di sfruttare la proiezione FinP in due modi: collocando in Spec FinP un operatore di natura pragmatica, tale da dare alla frase un'interpretazione eventiva, presentativa ecc., oppure dislocando in quella sede un costituente di particolare pregnanza semantica e comunicativa, come un argomento. In entrambi i casi, il verbo finito salirebbe dunque in Fin per ragioni di *feature checking*; in tutti gli altri, invece, il verbo flesso rimarrebbe in T, come in italiano moderno. Se è un operatore ad occupare

Spec FinP, in mancanza di altri costituenti periferici direttamente *merged* in posizioni più alte ne risulta un ordine V1, assente nelle lingue germaniche V2.

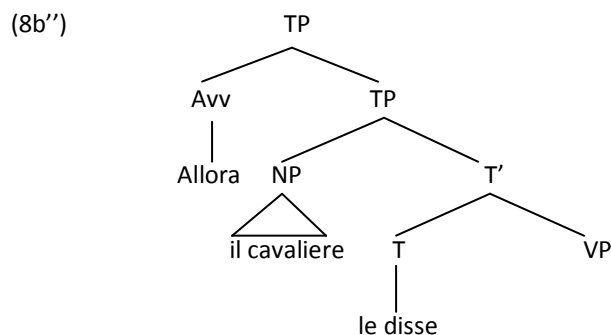
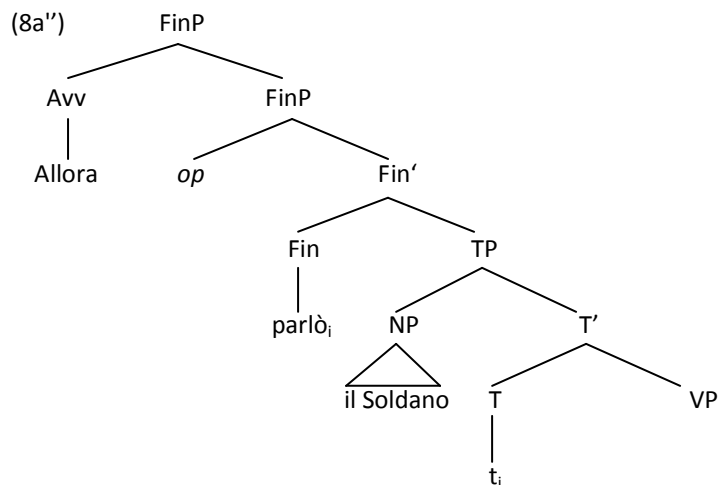
Considerato nel suo complesso, questo approccio alla sintassi dell'italiano antico permette di spiegare gran parte dei fenomeni menzionati nel corso del lavoro senza evocare differenze radicali con quella dell'italiano moderno, in linea con l'evoluzione cui sono andate incontro le lingue romanze stesse a livello sintattico. Prima di tutto, come anticipato, consente di descrivere efficacemente il perché della presenza di varie strutture alternative. Prendiamo ad esempio le frasi seguenti:

- (8) a. *Allora parlò il soldano, e ripreseli forte.* (Nov. XXV, 20)
 b. *Allora il cavaliere le disse: "Madonna, che sapere è questo?"* (Nov. LIX, 9)

Per spiegare l'alternanza tra l'ordine Avv-V-S di (8a) e quello Avv-S-V di (8b), col modello di Renzi-Salvi (2010) dovremmo postulare due strutture del genere:



Come vediamo, per quanto riguarda la sintassi del verbo finito le due strutture sono pressoché speculari, visto che in entrambi i casi il verbo flesso sale in Fin, ma in (8a) Spec FinP è occupato dall'avverbio *allora*, in (8b) da *il cavaliere*, cioè il soggetto¹⁴⁵. Il risultato di queste operazioni è che l'avverbio *allora*, che pure assume la medesima funzione sintattica e pragmatica in ambedue le frasi, viene generato in due posizioni differenti, una delle quali legata a specifici principi di natura sintattica e pragmatica che però superficialmente non paiono influenzati minimamente da esso: non si può certo dire infatti che *allora* sia focalizzato in (8a), né tematizzato o dislocato a sinistra. Invece, seguendo le ipotesi qui avanzate, la spiegazione dell'asimmetria tra le due frasi starebbe nel fatto che in (8a) la frase riceve un'interpretazione eventiva per la collocazione di un operatore in Spec FinP, portando dunque anche alla salita del verbo finito in Fin, mentre in (8b) ciò non avviene. La struttura di (8a) e (8b) sarebbe dunque la seguente:



¹⁴⁵ Ricordiamo che pur essendo il tema della frase, *il cavaliere* deve comunque collocarsi in quel nodo, altrimenti non si spiegherebbe (sempre secondo il modello della *Grammatica dell'italiano antico*) la proclisi del pronome *le* al verbo *disse*.

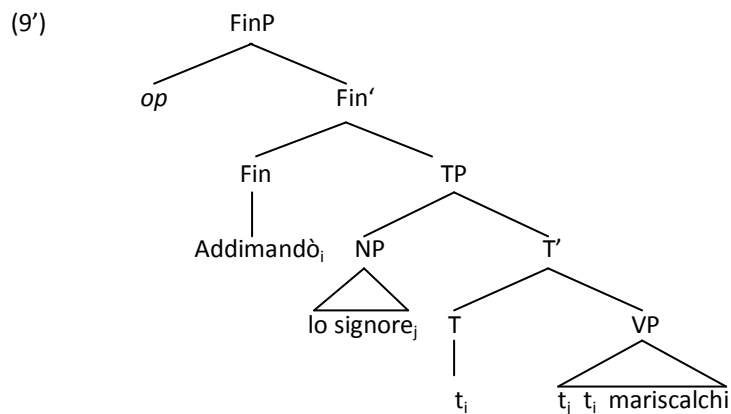
La descrizione di (8b) non è dissimile da quella che si potrebbe utilizzare per la medesima frase in italiano moderno. Quella in (8a) vede invece il movimento del verbo flesso *parlò* in Fin, mentre in Spec FinP è collocato un operatore, indicato nella struttura con la sigla *op*, necessario per dare alla frase un'interpretazione eventiva, che concentri dunque l'attenzione dell'ascoltatore non tanto su chi compie l'azione (ovvero il soggetto già noto *il soldano*) quanto sull'azione stessa da lui compiuta.

Come si può notare, sia in (8a'') che in (8b'') per l'avverbio *allora* si propone la posizione di aggiunto alla categoria superiore lessicalizzata, rispettivamente FinP e TP. Tale soluzione non è priva di potenziali controargomenti, ma, come si è mostrato nel capitolo 5, la collocazione degli elementi avverbiali periferici, indipendentemente dalla loro natura sintattica (avverbi, sintagmi o frasi circostanziali), è molto varia, precedendo o seguendo a seconda dei casi elementi come il topic o il focus. Pare dunque inadeguato proporre per essi una collocazione fissa in un singolo nodo della struttura, qualsiasi siano il suo nome e la sua esatta collocazione nella fase CP. Un'ulteriore ragione per questa rappresentazione è che la stessa ipotesi della posizione [3] ad essi dedicata in Renzi-Salvi (2010), che nella discussione precedente e nello schema di (8a) si è interpretata come ModP, non è in linea con l'ipotesi di Cinque (1999) sulla collocazione degli avverbi nella struttura astratta della frase. Secondo Cinque infatti ad essi verrebbero dedicate numerose proiezioni specifiche, situate in varie posizioni della struttura astratta a seconda della portata dell'avverbio. Un avverbio come *allora*, pur privato di gran parte del suo contenuto semantico, in quanto spesso utilizzato come semplice intercalare nel discorso, pare comunque legato alla sfera della deissi temporale, e quindi all'area del TP, con del CP; eppure, *allora* è quasi sempre situato all'inizio della frase, indipendentemente dalla presenza o dall'assenza di elementi tropicalizzati o focalizzati. Pare dunque ragionevole che esso, e tutte le formule di cornice, si configurino come semplici modificatori di cornice, inserendosi come aggiunti alla struttura in base a come essa viene costruita nelle varie fasi di *merge*. Ciò elimina la forzatura di attribuire ai costituenti circostanziali funzioni pragmatiche qualora nel discorso non siano evidenti.

Come dicevamo, anche le strutture V1 con vera e propria inversione soggetto/verbo ricevono una interpretazione ben precisa in quest'ottica. Riconsideriamo ad esempio la frase (7b), che riportiamo per comodità come (9):

(9) Addimandò lo signore mariscalchi, per sapere la bontà del destriere (Nov. III, 4).

Pur con tutte le difficoltà dovute all'analisi di una *text language*, l'ordine VSO della principale di (9) pare dovuto alla volontà del redattore di concentrare l'attenzione del parlante sull'azione espressa dal verbo *addimandare*, essendo il soggetto già noto nel contesto comunicativo da cui è estrapolata la frase in questione. Si può quindi pensare che la struttura di (9) sia di questo tipo:



Addimandò salirebbe in Fin per la presenza in Spec FinP di un operatore di tipo pragmatico, legato all'interpretazione eventiva della frase. Nessun altro costituente può collocarsi in Spec FinP, essendo esso già riempito dall'operatore; l'unica differenza con (8a) è rappresentata dall'assenza di elementi periferici aggiunti alla struttura, i processi in atto sono tuttavia gli stessi.

In sostanza, secondo le ipotesi qui avanzate, i meccanismi sintattici dell'italiano antico sarebbero in un certo qual modo opposti rispetto a quanto si osserva nelle lingue germaniche. Mentre in lingue come tedesco, olandese o cimbro seicentesco è primario il movimento del verbo finito in Fin per ragioni puramente sintattiche, legate alla presenza in Fin di un tratto [+t], e l'ordine V2 è provocato dalla contemporanea presenza di un tratto EPP forte, che obbliga la lessicalizzazione di Spec FinP, nella sintassi dell'italiano antico il ruolo preminente sarebbe dato proprio dallo

sfruttamento o meno di Spec FinP. Qualora tale nodo sia sfruttato per ragioni legate all'interfaccia discorsiva, come attribuire una certa interpretazione pragmatica alla frase nel suo complesso (allo stesso modo del latino tardo-antico), diviene necessario anche il movimento del verbo flesso nella testa Fin, per poter operare il *feature checking* necessario a far convergere la derivazione.

È legata forse proprio a questo una differenza cruciale tra italiano antico e una lingua V2 come il tedesco. In tedesco non è possibile focalizzare il verbo flesso per anteposizione, perché esso sale comunque in Fin per il tratto [+t] della proiezione: solo il verbo di modo non finito può essere focalizzato in questa maniera, ma ovviamente il suo movimento non ha come *target* il nodo Fin, bensì Spec FinP (v. qui sotto, (10a)). In italiano antico invece è possibile anche focalizzare (sempre in senso lato, cioè di porre in luce) l'azione del verbo finito portandolo in prima posizione perché il movimento in Fin del verbo stesso, "chiamato" dalla presenza in Spec FinP di un operatore, è disponibile proprio per quelle ragioni. Osserviamo gli esempi seguenti:

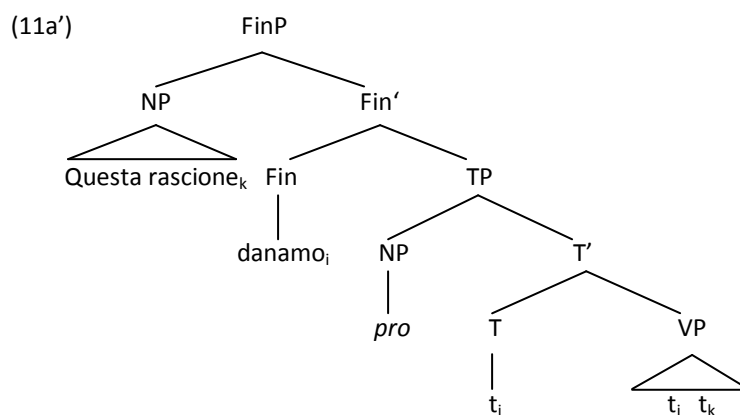
- (10) a. Getantz haben wir zusammen.
Abbiamo *ballato* insieme.
b. *(es) *Tanzen* wir zusammen.
Balliamo insieme.
c. Dato è a me lo stimolo de la carne mia (Bono Giamboni, *Libro VII*, 7).
d. Partissi Roboam, e adunò uno consiglio di giovani (*Nov. VII*, 17-18).

Pur tenendo presenti anche le altre differenze tipologiche tra italiano antico e tedesco, ivi compreso ovviamente il fatto che il tedesco è una lingua a soggetto non nullo, una frase come (10b) risulta inevitabilmente agrammaticale anche postulando la lessicalizzazione di un espletivo *es* come accade ad esempio per le costruzioni inaccusative (*es kommen meine Eltern*, "arrivano i miei genitori"). L'anteposizione del verbo flesso può avere solo e soltanto altre interpretazioni, come quella interrogativa ed imperativa, che coinvolgono però la dislocazione del verbo in un nodo più alto di FinP. In italiano antico invece per l'appunto un meccanismo del genere è disponibile per entrambe le voci verbali, e il parlante ha dunque la possibilità di anteporre una delle due per dare alla frase una determinata interpretazione.

L'esempio (10c), in cui ad essere anteposto è il participio *dato*, ci riporta ad una delle annotazioni da cui si è partiti, cioè che non solo un operatore può occupare Spec FinP: la stessa posizione può essere occupata anche da un argomento, dal nome del predicato o, proprio come in (10c), dal verbo di modo non finito. In queste situazioni si può dunque presumere che l'intento sia quello di "focalizzare" l'elemento dislocato, anche se non necessariamente in senso contrastivo:

- (11) a. Questa r(ascione) danamo e ponemola da qua in suso in una somma (Castru Gualfredi, 7). (=4f, cap. 5).
 g. A queste parole rispuose la Filosofia (Bono Giamboni, *Libro*, X, 1). (=4a, cap. 5)
 h. Ancora il decto Papa fece il secondo concilio in Francia [...]; e *raunati furono* con Arrigo imperatore (*Cronica*, p. 90, 22, 25).

Nelle tre frasi riportate osserviamo rispettivamente l'anteposizione dell'oggetto diretto *questa rascione*, dell'oggetto indiretto *a queste parole* e del participio passato *raunati*. Seguendo le nostre premesse, la struttura di una frase come (11a) sarebbe dunque sinteticamente la seguente:



Strutture molto simili avrebbero anche (11b) e (11c), col movimento da VP a FinP¹⁴⁶ dei costituenti dislocati a inizio frase. Le frasi come (11b) con ordine OV(S) però hanno un ulteriore elemento di interesse, cioè l'assenza della ripresa clitica dell'oggetto diretto, differenza sostanziale rispetto alle medesime strutture in italiano moderno. Proprio questa pare una prova forte della salita del verbo per *feature checking*. In italiano moderno il verbo flesso ha bisogno della lessicalizzazione di un clitico per saturare la

¹⁴⁶ Ovviamente postulando una salita per cicli successivi, da specificatore a specificatore, secondo i principi del minimalismo.

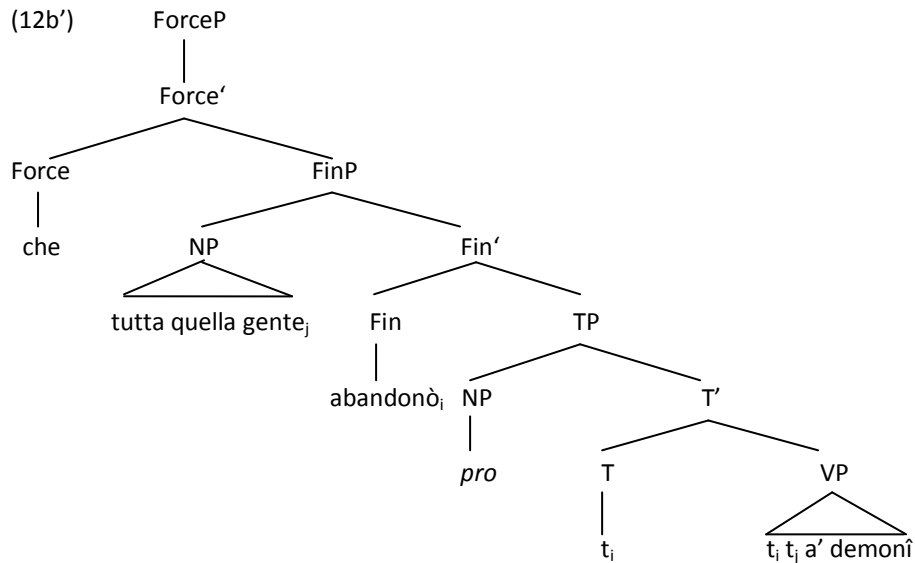
propria valenza, il che indica che non attribuisce caso accusativo al costituente dislocato a sinistra. In italiano antico invece il movimento del verbo può con ogni probabilità permettere anche il *checking* dell'accusativo con il costituente dislocato in Spec FinP, per cui non c'è alcun bisogno di ripresa clitica. Ciò è possibile però soltanto se l'oggetto si trova in Spec FinP: se si trova in posizione diversa, ad esempio quando è tematizzato, come documentato nel capitolo 5¹⁴⁷, non essendo possibile il *checking* tramite movimento del verbo, torna necessario il clitico di ripresa.

Gli stessi processi attivi nella frase principale e qui presentati possono valere anche per la subordinata, pur realizzandosi con minor frequenza:

- (12) a. E voglio che tue mi facce compagnia, e sì ti dico che tue ti debie bene guardare *che tue queste parole non manifesti* altrui né a persona del mondo (TR XLIV, 8). (=22a, cap. 5)
 b. La qual cosa ebbe Dio onnipotente sì per male, *che tutta quella gente abandonò* a' demoni che faceano loro reverenza come a Dio (Bono Giamboni, Libro LVIII, 6). (=22b, cap. 5)

In entrambi gli esempi vediamo una subordinata, completiva in (12a) e consecutiva in (12b), in cui agiscono fenomeni di dislocazione analoghi a quelli sopra presentati, cioè legati apparentemente a ragioni pragmatiche, alla volontà di mettere in risalto determinati costituenti. Il fatto che avvengano anche nella dipendente esclude automaticamente che la proiezione coinvolta sia ForceP, che ha come testa il complementatore *che*. Si può dunque presumere che anche in questi casi il verbo flesso salga in Fin per la presenza in Spec FinP di un costituente "focalizzato"; nel caso in cui altri costituenti siano lessicalizzati prima di esso, si può presumere che siano generati direttamente nella periferia sinistra come elementi topicali o di cornice. Secondo tali premesse, una frase come la consecutiva in (12b) avrebbe questa struttura:

¹⁴⁷ Cfr. sopra, sez. 5.1, es. (6d)-(6e) a p. 128 e discussione relativa.



Una tale riorganizzazione dei costituenti mostra che l'accessibilità alla periferia sinistra è comunque ricca anche in contesto di subordinazione, e che ciò accada nelle subordinate avverbiali allo stesso modo di quelle argomentali non è privo di interesse. Secondo Haegeman (2006), (2010) le subordinate circostanziali si distinguerebbero in *central adverbial clauses* e *peripheral adverbial clauses*: le prime sarebbero caratterizzate da una ridotta accessibilità alla periferia sinistra perché la loro forza illocutoria dipende interamente dalla principale. Esempi come (12b) ci portano a pensare che i fenomeni di dislocazione in atto talvolta nelle subordinate non interferiscano con i processi di generazione della frase subordinata, e avvengano dunque in una fase di *merge* successiva, cosa che invece non è possibile in altre lingue, come l'inglese:

- (13) a. *When her regular column she began to write again, I thought she would be OK.
 b. ?Mentre il suo normale articolo lo stava riscrivendo, pensavo che sarebbe stato a posto.
 c. *If these exams you don't pass, you won't get the degree.
 d. Se questi esami non li passi, non otterrai la laurea.

Tanto in (13a) quanto in (13c) l'*argument fronting* non è grammaticale, mentre nelle corrispondenti traduzioni italiane (13b) e (13d) la *clitic left dislocation* è grammaticale, quanto meno marginalmente: ciò pare dimostrare che la dislocazione con ripresa clitica non costituisce un ostacolo nella generazione della subordinata, probabilmente perché legato all'*external merge* dell'argomento tematizzato direttamente nella

periferia sinistra, ragion per cui diviene necessaria la ripresa clitica. Il quadro che si è osservato in (12) però non pare radicalmente dissimile dall'*argument fronting* agrammaticale nelle subordinate inglesi. È difficile individuare una ragione complessiva, considerate le numerose variabili in gioco, ma pare possibile che la dicotomia tra i due sistemi linguistici abbia a che fare con le sequenze di derivazione della frase e la distribuzione dei tratti al suo interno: i movimenti sintattici che si stanno presentando in queste pagine per l'italiano antico costituiscono probabilmente gli ultimi "aggiustamenti" nella derivazione, e in quella fase FinP è ancora accessibile in italiano antico per questi scopi, mentre non lo è in inglese moderno, per una diversa distribuzione delle *features* nella struttura frasale, che fanno sì (tra gli altri effetti) che il verbo flesso non salga nemmeno in T.

In base a quanto detto nel corso di questa sezione, sussistono dunque radicali differenze tra la sintassi del cimbro del Seicento e quella dell'italiano di fine Duecento e inizio Trecento, anche se in entrambi i casi la proiezione cruciale risulta FinP. Un fenomeno chiave per comprendere le somiglianze e le differenze tra la sintassi delle due lingue è rappresentato dagli ordini V1. Come mostrato nel cap. 6, anche nel cimbro seicentesco sono presenti talvolta frasi con ordine VS(O) in contesti ben precisi, analoghi a quelli mostrati dai seguenti esempi:

- (14) a. Seit ier Christian? *Pin ik ghenade Gottez.* (*Cat. 1602*, 174-175)
 Siete voi Cristiano? Sono per grazia di Dio. (=2a, cap. 6)
 b. *Ghepotet dez dritte de vairoghe der Vairtaghe* (*Cat. 1602*, 513)
 Comanda il terzo l'osservanza delle feste. (=2c, cap. 6)

Sia (14a) che (14b) hanno ordine VS, ed è facile notare che in entrambi i casi la frase cimbra riportata traduce un passo italiano con ordine V1, nel primo caso a soggetto nullo e nel secondo caso a soggetto posposto. La struttura astratta delle frasi italiane, secondo le ipotesi qui avanzate, sarebbe identica a quella osservata in precedenza nell'esempio 9: il verbo finito muoverebbe dalla sede di partenza a Fin per la collocazione in Spec FinP di un operatore astratto. Come analizzare però gli stessi passi in cimbro? L'interferenza della sintassi italiana su quella cimbra in contesti del genere è indiscutibile (non è pensabile che l'ordine VS parallelo delle costruzioni qui osservate

sia frutto di casualità), ma il cimbri seicentesco è una lingua V2, e come descritto precedentemente si serve della proiezione FinP in modo diverso rispetto all'italiano antico: come illustrato, nel dialetto germanico il verbo flesso sale comunque sempre in Fin nelle frasi principali dichiarative, per motivi di *checking* dei tratti di tempo e accordo presenti in tali proiezione. Ciò per cui le frasi V1 illustrate in (14) differiscono dalle altre studiate in precedenza nel cap. 6 e in questa sezione non è dunque tanto la sintassi del verbo flesso, ma piuttosto l'assenza della lessicalizzazione obbligatoria di Spec FinP con un qualsiasi sintagma.

Come descritto nel cap. 6, le costruzioni V1 nel primo catechismo cimbri non sono molto frequenti, presentandosi soltanto in contesti di ordine V1 anche dell'italiano, ma è interessante puntualizzare che non si tratta comunque di fenomeni sporadici legati soltanto al cimbri: si possono infatti riscontrare frasi V1 sia in tedesco e ad altre varietà linguistiche del gruppo germanico, sia nel sottogruppo occidentale che in quello settentrionale. Come riporta Ötnerfors (1993), in tedesco si registrano frasi dichiarative di ordine V1 sia nella varietà orale di registro medio-basso, sia in altri contesti, soprattutto quello narrativo¹⁴⁸, e costruzioni analoghe sono ancor più frequenti in yiddish e si rintracciano in altre fasi storiche anche in svedese¹⁴⁹. Analizzando il fenomeno, l'autore nota inoltre che tali frasi presentano caratteristiche costanti, come l'assenza di *scrambling* nel *Mittelfeld* della frase e l'impossibilità di utilizzare l'enunciato in modo performativo. Il cimbri pare pertanto seguire la stessa tendenza degli idiomi studiati da Ötnerfors, permettendo l'ordine V1 in contesti molto specifici, come quelli qui analizzati.

Per spiegare dal punto di vista strutturale tali costruzioni si possono avanzare due ipotesi: la presenza in Spec FinP di un pronome espletivo senza realizzazione fonetica, che però Ötnerfors sembrerebbe escludere¹⁵⁰, oppure la collocazione nello stesso

¹⁴⁸ L'autore fa anche notare che "maybe due to their low frequency in written language, V1 declaratives are neglected or explained away in the literature of German by many authors" (Ötnerfors 1993, p. 299), ma provvede a mostrare chiari esempi della loro presenza: ad es. "kommt da plötzlich ein Kerl herein" ("entra all'improvviso un tizio", let. "viene qui all'improvviso un tizio dentro").

¹⁴⁹ Per approfondimenti sul fenomeno, cfr. Ötnerfors (1993), pp. 298-302.

¹⁵⁰ Alcune costruzioni sarebbero infatti secondo l'autore non compatibili con la presenza di un espletivo. Ad esempio, si registrano nel *corpus* da lui presentato anche frasi con soggetto pronominale in posizione

nodo Spec FinP di un operatore astratto, anche se probabilmente di natura diversa da quelli evocati per l'italiano antico. La questione è senza dubbio complessa, e meriterebbe un'analisi più dettagliata, ma ciò che conta maggiormente in questa sede è che, indipendentemente da come si possa spiegare dal punto di vista teorico la struttura delle frasi V1 in cimbri, appare piuttosto chiaro che anche queste costruzioni V1, seppur marginali, sono comunque grammaticali nel cimbri seicentesco così come lo sono nelle varietà germaniche sopra citate.

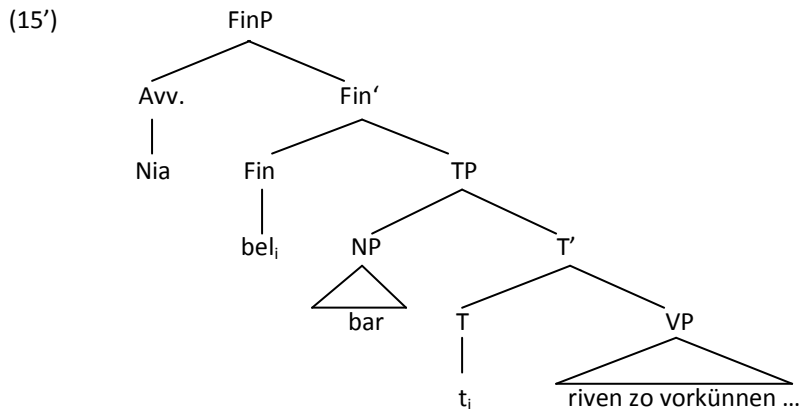
Chiarita dunque la situazione per l'italiano antico e per il cimbri seicentesco, non rimane che la terza varietà presa in esame, il cimbri ottocentesco testimoniato da *Dar klóane Catechismo vor dez Béloseland*. In questo caso è più complicato trarre delle conclusioni: il cimbri ottocentesco pare infatti trovarsi in una situazione intermedia tra quella delle lingue germaniche a V2, quale il cimbri stesso era fino alla fase sincronica precedente, e quella delle lingue romanze moderne. Si possono riscontrare ancora, specialmente quando il registro è più elevato, strutture di ordine V2, la cui analisi può essere verosimilmente la medesima proposta per il cimbri seicentesco. Ci riferiamo ad esempio a frasi come la seguente:

- (15) Nia belbar riven zo vorkünnen eür linnez herze (*Cat. 1813*, 508-509).
 Noi non cesseremo mai di pubblicare le vostre misericordie.
 “Mai vorremo noi cessare di lodare il vostro dolce cuore.” (=7b, cap. 6)

Come si diceva nella sez. 6.1 analizzando il passo qui presentato, si nota qui un ordine Avv-V-S innovativo rispetto a quello SVO dell'originale. Si può presumere dunque che la struttura, tipicamente V2, abbia una configurazione di questo tipo¹⁵¹:

postverbale (cfr. ad es. Ötnerfors (1993), p. 293, es. 5: “kommt einer, kommen allen”, ovvero “viene uno, vengono tutti”), costruzione agrammaticale in tedesco in presenza di un soggetto espletivo (“es kommen meine Eltern” vs “*es kommen sie”).

¹⁵¹ Come accaduto per la discussione dell'esempio (4) in precedenza, tralasciamo per il momento l'analisi strutturale del pronome soggetto *bar* “noi”, qui provvisoriamente indicato come pronome soggetto tonico in posizione di Spec TP: per considerazioni a riguardo rimandiamo alla sez. 7.3.



Troveremmo cioè l'avverbio *nia* “mai” in Spec FinP e il verbo finito *bel* “vogliamo” regolarmente in Fin, così come accadrebbe in tedesco in un esempio analogo. Ciò che fa capire però che la grammatica V2 è in progressiva caduta è che, come si sottolineava già discutendo l'esempio nella sez. 6.1, casi di questo genere si pongono soltanto con soggetto pronominale, mai con soggetto sintagmatico. Inoltre, la maggior parte delle frasi V2 è di tipo SV(O), quindi è difficile stabilirne la struttura profonda. Quel che pare certo è che l'accessibilità alla periferia sinistra nell'arco dei due secoli che trascorrono tra i due catechismi è aumentata, e ne troviamo prova in modo abbastanza evidente nell'aumentare delle forme di ordine V3 con avverbi o circostanziali in prima posizione:

- (16) a. Asò de liba Vrau, de halghen Ènghele, un alle de Hòleghe pitten vor üz ünzarn Herren Jesu Christ (*Cat. 1813*, 555-556).
Così la beata Vergine, i Santi Angeli e tutti i Santi intercedano per noi presso nostro Signore Gesù Cristo. (=6a, cap. 6)
- b. Vor Sacramènti ich bil moan an segnen, da sìghetsich, odar hòartsich (*Cat. 1813*, 416-417).
Per Sacramento intendo un segno sensibile. (=6c, cap. 6)

Entrambe le frasi hanno ordine V3, e soltanto in (16a) si può evocare il calco della prosa italiana, perché l'esempio (16b) è genuinamente V3 a causa dell'inserzione del pronome soggetto *ich*¹⁵², assente in italiano, tra il circostanziale *vor Sacramènti* “per Sacramenti” e il verbo finito *bil* “voglio”. Frasi del genere potrebbero essere tranquillamente analizzate come una frase di una qualsiasi lingua romanza moderna,

¹⁵² Si potrebbe inoltre osservare incidentalmente che la presenza del tedesco standard *ich* anziché del pronome soggetto tipicamente cimbro *ik* fa anche pensare che il registro sia in questo caso medio-alto nelle intenzioni del redattore: se l'intuizione è corretta il passaggio ha un valore ancora maggiore, perché sarebbe manifestazione di quanto le fondamenta del V2 siano minate anche nei contesti in cui la lingua scritta è tradizionalmente più resistente alle innovazioni.

con il soggetto in Spec TP e il verbo finito in T, considerando il circostanziale in prima posizione come aggiunto a TP oppure come specificatore in una proiezione periferica, a seconda del modello linguistico adottato.

Non è facile però trovare risposte certe per tutti i fenomeni riscontrati, e abbracciare così l'intero panorama dei dati raccolti dallo studio dei *corpora*. Rimangono quindi almeno due terreni su cui approfondire l'analisi per trovare conclusioni più convincenti: da un lato la sintassi del soggetto, che ci può offrire risposte importanti in entrambi i domini linguistici, e sia in senso sincronico che in quello diacronico, dall'altro quella delle forme pronominali deboli.

7.2 IL PARAMETRO DEL SOGGETTO Nullo E IL V2

Già nella sezione precedente sono stati rimarcati alcuni dati importanti riguardo alla sintassi del soggetto, sia in cimbri che in italiano antico. Innanzitutto, la differenza tipologica cruciale tra le due varietà linguistiche: mentre il cimbri, nella fase seicentesca come in quella ottocentesca (e potremmo aggiungere, come visto nel cap. 4, anche in quella attuale¹⁵³) è ed è sempre stato una lingua a soggetto *non* nullo, ciò non vale per l'italiano antico, nonostante siano state proposte fin dai primi studi di linguistica generativa sulla sintassi italiana antica ipotesi differenti¹⁵⁴. Partendo proprio dall'italiano antico, resta da capire comunque il perché dei dati contrastanti con l'ipotesi sollevata in questo lavoro emersi soprattutto nella sez. 5.2, e che qui vediamo riassunti negli esempi seguenti (i soggetti presi in esame sono riportati in corsivo, mentre il soggetto implicito è indicato come di consueto con la sigla *pro*):

- (17) a. *Egli* è vero che uno giorno, andando per la sala de lo palagio, vostra figliuola mi chiamoe (*TR* VIII, 13). (= 10a, cap. 5)
g. *E'* non crescerà tanto la niquità e non si faranno tante congiurazioni contra le virtudi (*Fiori e vita di filosafi* XXIV, 199-200). (=10f, cap. 5)
h. *pro* Avvenne che 'l die di San Giovanni proximo vinente, Carlo Martello si mosse del porto di Napoli per passare in Cicilia (*Cronica*, p. 131, 23-25) (=9b, cap. 5)
i. Vide come li poveri mangiavano in terra umilmente. Questo riprese *pro* forte e biasimò molto, che li amici di lor Signore mangiavano più vilmente e più basso. (*Nov.* XXV, 14-15).

¹⁵³ Cfr. soprattutto Poletto-Tomaselli (2002) per approfondimenti a riguardo.

¹⁵⁴ Cfr. ad es. la discussione su Vanelli-Renzi-Benincà (1985), sopra, sez. 3.2.

- j. Però dei *tu* sapere / in cotal compagnia / giucar di maestria (*Tes.*, 1764-1766). (=12e, cap. 5)
- k. E allora comandoe lo ree che sia dato a la reina lo beveraggio, ed *ella* disse che *ella* non ne berebe. E allora disse lo ree: “E dunque volevi *tue* uccidere mee ovvero Tristano?” Ed *ella* disse che *pro* no lo vollea fare, né mica uccidere lui (*TR* III, 26-27).

Come osserviamo in (17a) e (17b), alcune costruzioni ammettono un soggetto espletivo. Tuttavia, si è appurato che non pare trattarsi di regole sistematiche, ma di tendenze legate molto sia allo stile dell'autore di una certa opera, sia a varianti più o meno libere all'interno del contesto linguistico: ne è prova il fatto che possiamo riscontrare costruzioni a soggetto nullo nei vari contesti sintattici che esibiscono talvolta soggetti espletivi, ivi compresi ad esempio i verbi impersonali come *avvenire*, che qui ritroviamo in (17c). Allo stesso tempo, si nota una lessicalizzazione a volte più frequente del soggetto pronominale referenziale, soprattutto nelle frasi subordinate, ma anche questa rappresenta una tendenza piuttosto che una regola vera e propria, ed ha più peso nei testi di registro medio-basso come il *Tristano Riccardiano* di quanto non accada in altri di stile più elevato, come i trattati di Bono Giamboni e il *Novellino*.

Basandosi sull'analisi proposta nella sezione precedente, secondo la quale l'italiano antico ha solo la possibilità di sfruttare la proiezione FinP a fini pragmatici, ma non è obbligatorio il movimento del verbo in Fin né la lessicalizzazione di FinP, risulta difficile pensare che ci sia una relazione biunivoca tra collocazione del verbo finito e lessicalizzazione o meno del soggetto. Si riscontrano infatti casi di soggetto nullo sia quando il verbo rimane in T, sia quando sale in Fin, e lo stesso vale per la lessicalizzazione del soggetto pronominale. Ad esempio, in una frase con verbo inaccusativo come (17b) non serve postulare la salita del verbo in Fin per spiegare l'ordine VS, che dipende dalla collocazione del soggetto in Compl VP, eppure notiamo la presenza del soggetto espletivo *e'*; viceversa, in (17d) abbiamo una frase di ordine OV, che si spiegherebbe con la salita dell'oggetto *questo* in Spec FinP e del verbo finito *riprese* in Fin, eppure il soggetto è nullo. In (17e) si riscontra invece un caso di salita del verbo *dei* in Fin e di lessicalizzazione del soggetto *tu* in posizione postverbale, intermedia tra la voce verbale finita e quella non finita *sapere*. Se la lessicalizzazione del soggetto fosse legata direttamente alla posizione del verbo flesso ci si aspetterebbe ad esempio la presenza obbligatoria del soggetto quando il verbo è in Fin

e la sua non obbligatorietà quando rimane in T, oppure viceversa, ma i dati non ci portano a conclusioni di questo tipo.

Considerando tutti questi elementi nel loro complesso, è difficile capire se la ragione di tutte queste possibilità sia di natura interamente sintattica o se intervengano anche fattori di tipo stilistico, soprattutto per le costruzioni copulari come (17a), con soggetto *egli*¹⁵⁵ e per la lessicalizzazione dei soggetti pronominali referenziali nelle frasi dipendenti. Un'ipotesi che pare ragionevole è che il toscano di fine Duecento – inizio Trecento, fase in cui mancava ancora un modello linguistico e stilistico accentratore tale da semplificare le opzioni disponibili alla grammatica, stesse effettivamente per virare verso la stessa direzione in cui sono andati molti dialetti settentrionali, facendo emergere una intera classe di pronomi clitici soggetto, perdendo parzialmente lo statuto di lingua a soggetto nullo. Questo potenziale mutamento tuttavia è stato riassorbito nell'italiano standard¹⁵⁶, forse anche per l'acquisizione progressiva di maggior "forza" della proiezione TP con la scomparsa dei fenomeni di "focalizzazione" con movimento del verbo in FinP. Il fatto che alcuni autori tendano a lessicalizzare maggiormente il soggetto e altri invece prediligano il soggetto nullo nelle medesime costruzioni dipenderebbe dunque dai loro vari idioletti, e le variazioni interne ai testi stessi ci dicono che in molti casi la grammatica dei singoli autori permetteva entrambe le opzioni, riducendo dunque una differenza sintattica a mere scelte di registro e stile. Un peso nell'eterogeneità dei dati potrebbe avere a questo proposito anche la variabile diatopica, per quanto sia difficile tracciare un quadro accurato da questo punto di vista, quindi non ci avventuriamo oltre sull'argomento in questa sede.

Riguardo all'espressione del soggetto, nonostante il dialetto d'origine bavarese sia andato nel corso dei secoli incontro, come descritto già nel cap. 4, a un'evoluzione

¹⁵⁵ Ciò non significa però che le costruzioni con *egli* come soggetto pronominale siano marginali rispetto alla discussione: si riscontrano infatti anche oltre l'arco sincronico di questo lavoro, ad esempio in Boccaccio ("*Egli* era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra", *Dec.* II, 2), e probabilmente proprio per questo fanno poi capolino per molti altri secoli nella tradizione letteraria italiana (Bembo, Alfieri ecc.).

¹⁵⁶ Rimangono invece tutt'oggi nei dialetti toscani forme come *gli è piovuto tanto* (Zuccagni-Orlandini, 276) che paiono piuttosto chiaramente eredi dirette di quelle sopra mostrate con *egli*. Per approfondimenti cfr. Manzini-Savoia (2005) e Vitolo (2006).

chiaramente influenzata in varie forme dalle varietà linguistiche romanze confinanti, il percorso della lingua è molto più lineare. I dati del capitolo 6 ci mostrano che anche nel catechismo ottocentesco, mentre l'ordine V2 stava già entrando ampiamente in crisi, l'espressione obbligatoria del soggetto ha comunque un ruolo rilevante nella redazione del testo cimbro. Non pare certo un caso se alcune delle prime strutture che mostrano la caduta del V2 nel cimbro del secondo catechismo vedono proprio la lessicalizzazione del soggetto in posizione preverbale nonostante la presenza in prima posizione di un circostanziale (vedi esempio (16b) e relativa discussione): pur senza voler caricare tale fattore di significati socio-linguistici impropri, sembra comunque in un certo qual modo un segnale di identità linguistica, e l'effetto si avverte ancor di più quando a subire lo stesso tipo di intervento nella traduzione cimbra sono i passi più solenni in assoluto, le preghiere:

- (18) a. Ich grüzach, Maria, volla gràzien (Cat. 1813, 403).
 Ave Maria, piena di grazia.
 "Io saluto-vi, Maria, piena di grazia." (=27a, cap. 6)
- b. Màindar Gott [...] übar allez *ich* bilach bool ... (Cat. 1813, 360, 364)
 Mio Dio [...] ma vi amo principalmente e sopra ogni altro riguardo ...

L'esempio (18a), già osservato nel cap. 6, è la prima frase dell'*Ave Maria*: non sfugge certo che il redattore cimbro ha preferito utilizzare materiale nativo per tradurre l'espressione in modo più comprensibile, in piena linea con il suo intento divulgativo¹⁵⁷, e ha dunque costruito una "regolare" frase SV con soggetto esplicito di prima persona singolare. Qualcosa di molto simile accade nel passo della professione di fede della decima lezione che qui abbiamo in (18b): l'ordine V3, con *übar allez* "soprattutto" in prima posizione, il soggetto *ich* in seconda e il verbo flesso *bil* "voglio" in terza è genuinamente cimbro, dato che la costruzione italiana ha l'espressione *principalmente e sopra ogni altro riguardo* dopo il verbo flesso *amo*, non prima. In altri termini, per il redattore risulta molto più importante porre in luce il soggetto rispetto a conservare la restrizione V2, che viene infatti accantonata.

Il fatto che lo statuto di lingua a soggetto non nullo del cimbro non possa esser messo in discussione rende però ancor più interessante l'acquisizione di alcuni fenomeni

¹⁵⁷ Cfr. sopra, sez. 1.3.2.

tipicamente correlati al soggetto nullo, come la dislocazione a destra del soggetto rispetto all'intero sintagma verbale:

- (19) a. Brumme hâtarsich gamàcht man dar Sun von Gotte me Herren? (*Cat. 1813*, 165)
Perché il figlio di Dio si è fatto uomo? (=21c, cap. 6)
b. De Carità ist an virtù *ba da hatüz gaschènkett Gott dar Herre* (*Cat. 1813*, 356-357).
La Carità è una virtù soprannaturale. (=21e, cap. 6)
“..., la quale ci ha regalato il Signore Dio.”

Questo tipo di dislocazione a destra è un processo che nel secondo catechismo cimbro si riscontra soprattutto nelle frasi interrogative dirette, come (19a), ma anche talvolta in contesti sintattici diversi, come la relativa di (19b), che peraltro non ha corrispondenti nel testo italiano. In perfetta coerenza con quanto sopra descritto, alla dislocazione a destra del soggetto sintagmatico fa comunque quasi sempre da contraltare la lessicalizzazione di un pronome soggetto in Spec TP, come vediamo ad esempio con *ar* in (19a): ciò significa che il cimbro ha sì acquisito la possibilità di dislocare a destra il soggetto sintagmatico, come in italiano e nei dialetti italiani settentrionali, ma anche quando tale costruzione viene sfruttata vi è comunque la necessità di lessicalizzare la posizione di soggetto in qualche modo. Costruzioni del genere paiono testimoniare la progressiva “forza” acquisita nel corso del tempo dalla proiezione TP, anche se non tale da far scattare un vero e proprio mutamento nella fissazione del parametro del soggetto nullo, che a tutt’oggi rimane tale e quale al passato. La comparsa di strutture del genere e la loro progressiva spontaneità nel discorso testimoniate nel capitolo 6 sembrano non tanto segnali di un futuro cambiamento parametrico nell’espressione del soggetto, ma di un altro fattore legato all’area del TP su cui torneremo nella prossima sezione, ovvero la nascita di una classe di pronomi clitici, sia soggetto che complemento, come nei dialetti romanzi settentrionali.

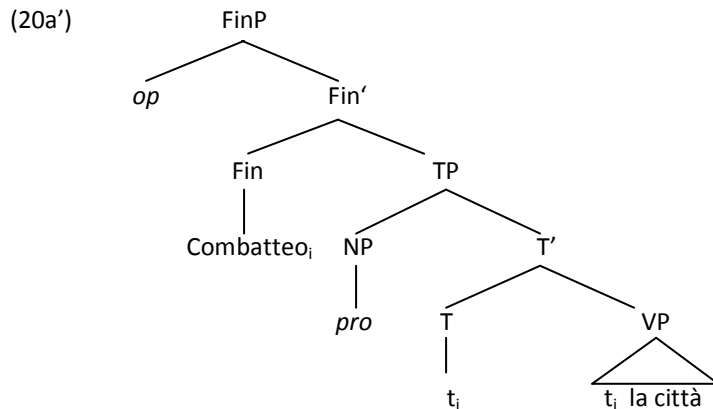
Per quanto riguarda la posizione del soggetto, si è già mostrato nella sezione precedente quanto possa essere importante per comprendere la struttura della frase e i fenomeni di dislocazione in atto. Essa ci consente però anche di formulare qualche altra ipotesi interessante sulla sintassi dell’italiano antico, permettendoci di intravedere una possibile spiegazione sulla perdita dei fenomeni di focalizzazione

descritti in questo lavoro. Un dato che emerge nel panorama dei dati offerto dal *corpus* medievale, pur nell'eterogeneità di cui già si è dato ampiamente conto, è che quando il soggetto è collocato in sede postverbale per una vera e propria inversione col verbo flessso, escludendo quindi i casi di generazione in Compl VP (verbi inaccusativi, frasi passive) e la dislocazione a destra, si tratta quasi sempre di un soggetto sintagmatico, non di un pronome. Anche quest'ultima eventualità ovviamente è possibile, come testimoniava (17e) poco sopra, ma si tratta comunque di una circostanza molto meno frequente¹⁵⁸. Può forse essere un segnale del fatto che lessicalizzare il soggetto referenziale senza precise ragioni stilistiche cominciava a parere già nella fase sincronica esaminata un procedimento quanto meno non tipico, se non forzato. Ma nel momento in cui il caso non marcato inizia ad essere quello del soggetto nullo, la struttura della frase diventa ambivalente, soprattutto per quanto concerne le frasi di ordine V1. Si considerino i seguenti esempi:

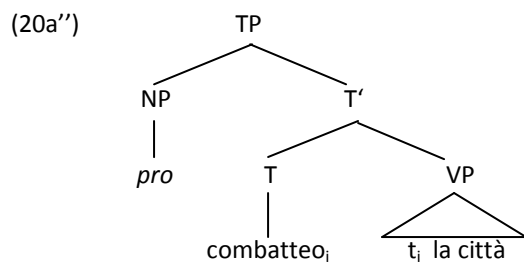
- (20) a. Domandoe: “Perché mi ci a’ fatto venire?” Aminabad rispuose: “Messere, però che la città non si può più tenere, e io volea che la vostra persona avesse lo pregio di così fatta vittoria, anzi che l’avesse io.” *Combatteo la città*, e vinsela (Nov. XII, 4–6).
 b. Messere Rinieri da Monte Nero, cavaliere di corte, sì passò in Sardigna e stette col Donno d’Alboera, e innamoravi d’una sarda ch’era molto bella. *Giacque con lei* (Nov. LXXVII, 1–2).

Nelle frasi evidenziate in corsivo, l’ordine è di tipo V1 e il soggetto è implicito (e peraltro nel primo caso vi potrebbero anche essere fraintendimenti in merito al referente del *pro*). Considerato il valore eventivo di entrambi gli enunciati, l’analisi strutturale potrebbe vedere tanto in (20a) quanto in (20b) la salita del verbo in Fin, con la presenza di un operatore astratto in Spec FinP, allo stesso modo di quanto si è descritto per (9) in precedenza. Vediamo qui ad esempio lo schema semplificato di (20a):

¹⁵⁸ Ad esempio, come si è mostrato in Righi (2010), i soggetti pronominali ricoprono solo il 7,55% del totale delle frasi principali del *Novellino*, e il 12% di quelle dei passi esaminati del *Tristano Riccardiano*. Ricordiamo inoltre che all’interno di questa già piccola percentuale dobbiamo annoverare anche formule frequenti e pressoché fisse (su tutte “questo farò io volentieri”) e costruzioni con pronomi dimostrativi (“Ma salio *questi* a cavallo”, Nov. XCIX, 39).



Tuttavia, è di tutta evidenza che queste frasi possono essere analizzate anche senza prevedere alcun processo di dislocazione verbale nella periferia, poiché in mancanza del soggetto non vi è alcun segnale superficiale della presenza del movimento della voce verbale flessa in Fin. Pertanto, lo schema X-barra della frase (20a) potrebbe essere visualizzato anche semplicemente in questo modo, cioè come rappresenteremmo la stessa frase in italiano moderno, con il verbo finito in T:



Le due strutture (20a') e (20a'') generano a livello superficiale il medesimo enunciato, e dal contesto non si possono evidenziare mezzi tramite i quali si possono rendere espliciti i giudizi del parlante in merito all'una o all'altra. Si potrebbe ipotizzare che la struttura originaria fosse la prima, con dislocazione di V in Fin, ma che progressivamente l'ambiguità tra le due possibili interpretazioni, unita all'indebolimento dei processi di focalizzazione descritti in precedenza, abbia portato alla reinterpretazione visualizzata in (20a'').

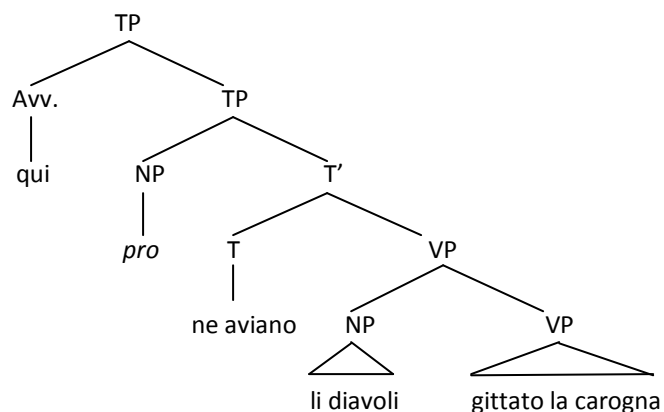
Cercando di seguire il processo in diacronia alla luce di tutto ciò che è emerso nel corso del lavoro, verrebbe da pensare che la fase di maggior "successo" delle strutture con salita del verbo in Fin sia stata nel latino tardo antico, e che poi nel corso del tempo, una volta instauratosi il sistema di dislocazione per focalizzazione e tematizzazione,

questi meccanismi siano stati progressivamente abbandonati, portando a un declino delle costruzioni di ordine V1, che infatti in altri testi della tradizione medievale, come testimoniato in particolare nella sez. 5.1, sono molto meno frequenti. Tuttavia, in seguito al progressivo ridursi della produttività di questi processi, le strutture con inversione soggetto/verbo, comprese quelle con un costituente dislocato a sinistra (quindi di tipo XVS), potrebbero essere state reinterpretate tramite un procedimento opposto: non come effetto di dislocazione a sinistra del verbo finito, ma di dislocazione a destra del soggetto. Si è già infatti data testimonianza che anche nella fase sincronica presa in esame, accanto agli ordini con vera e propria inversione soggetto/verbo compaiono anche molte strutture con il cosiddetto “soggetto post-participiale”, cioè con inversione del soggetto (di norma sintagmatico) rispetto all’intero predicato verbale:

- (21) a. In questa parte à detto Tullio che è l’ufficio di questa arte (*Ret.* 18) (=13e, cap. 5)
 b. Àne datto Bancho medesimo, in mezo ottobre, s. XX di pi. (*Lapo Riccomanni*, p. 525, 5-6). (=13f, cap. 5)
 c. Qui ne aviano li diavoli gittato la carogna, e l’ anima nello inferno portata. (*Nov.* 18b, 10)

Fraasi come (21a) e (21b) sono chiari esempi di “soggetto post-participiale”: il soggetto *Tullio* di (21a) e *Bancho medesimo* di (21b) inverte rispetto all’intero predicato, collocandosi dopo il participio, rispettivamente *detto* e *datto* “dato”. È necessario postulare dunque che il soggetto si sia spostato e che in Spec TP sia licenziato un *pro*, ma, poste le premesse delineate in queste pagine, non essendo riempita la posizione di Spec FinP non vi è alcuna ragione perché il movimento di V in Fin sia necessario. Al contrario, in (21c) abbiamo un esempio di frase in cui si può ipotizzare lo sfruttamento di Spec FinP a scopi pragmatici e la salita del verbo finito *aveano* in Fin per *feature checking*. Se l’ipotesi qui descritta è corretta, strutture del genere nel corso del tempo sarebbero andate incontro a una reinterpretazione analoga a quella di (21a) e (21b), che possiamo visualizzare così:

(21c')



Il soggetto *li diavoli* sarebbe cioè interpretabile come aggiunto a VP, con un *pro* generato in Spec TP. Nonostante dunque la letteratura precedente sulla sintassi dell'italiano antico non presti forse un'attenzione adeguata alle strutture con soggetto postverbale, esse si rivelano di grande importanza per capire l'evoluzione a cui è andata incontro la lingua italiana, perdendo alcune delle caratteristiche sintattiche della fase medievale qui analizzata.

7.3 PRONOMI DEBOLI E CLITICI: QUALCHE PROPOSTA

Sia nella prima parte del lavoro, riassumendo le proposte della letteratura precedente sul V2 nei vari domini linguistici, che nei capitoli 5 e 6, con la presentazione dei dati emersi dai *corpora* testuali, è già emerso ampiamente quanta importanza hanno i pronomi deboli nello studio della sintassi delle due varietà linguistiche su cui si concentra questa tesi.

Per quanto riguarda l'italiano antico, nella sez. 5.4 si è già mostrato che alcune costruzioni presenti nei testi medievali italiani mettono piuttosto chiaramente in discussione le ipotesi secondo cui la collocazione dei clitici in italiano antico sarebbe governata da principi esclusivamente sintattici, per quanto si tratti di proposte ben documentate nella letteratura sulla sintassi dell'italiano antico: già Benincà (2004), afferma infatti che “enclisis and proclisis are sensitive to verb movement and the content of CP: when the verb moves to C, we have enclisis if and only if the Focus field is empty” (Benincà 2004, p. 246). Secondo l'autrice è infatti FocP la proiezione che

governa questi principi di movimento, non FinP: il verbo salirebbe cioè sempre in Foc nella frase principale dichiarativa, e compirebbe un ulteriore movimento verso Top nel caso in cui Spec FocP risultasse vuoto, cosa che accadrebbe ad esempio anche nei vari contesti di enclisi, mostrando dunque una chiara connessione tra sintassi dei clitici e quella dei fenomeni di dislocazione

Se da un lato l'idea pare percorribile, essendo questi ultimi fenomeni (come ampiamente documentato anche nel corso di questo capitolo) legati alla semantica discorsiva e non a operazioni puramente sintattiche, lo è molto meno se considerano altri aspetti della lingua italiana antica. Innanzitutto, i costituenti dislocati a sinistra del verbo flesso non sempre hanno caratteri di focus, né informativo né tanto meno contrastivo: proprio per questo, identificando la dislocazione per scopi pragmatici, si è parlato di "focalizzazione" tra virgolette, non essendo sempre chiara la funzione pragmatica del costituente dislocato. È anche per questa ragione che, come documentato in 5.4 e poi di nuovo in 7.1, collocare o meno un dato costituente nello specificatore della proiezione "centrale" rispetto ai fenomeni di dislocazione (FocP per l'appunto secondo Benincà) in alcuni casi pare un'analisi a posteriori piuttosto che una conclusione basata su principi generali e valido al di là del contesto linguistico rappresentato dal singolo passaggio:

- (22) a. Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, *la* dividerò più artificiosamente che l'altre cose di sopra. (*Vita Nuova*, XIX, 5). (=19a, cap. 5)
b. Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione. (*Vita Nuova*, XXXIX, 7). (=19b, cap. 5).

Come già descritto in precedenza, l'unico motivo per cui dovremmo essere portati a collocare *questa canzone* in Spec TopP, anziché in Spec FocP, è che nella frase compare la ripresa clitica *la*: non pare però che ci sia alcuna differenza comunicativa tra le frasi (22a) e (22b), o tra (22a) e qualsiasi altro esempio con ordine OV mostrato nel corso del lavoro. Pare dunque difficile che una proiezione legata specificamente alla focalizzazione nel vero senso della parola, e che infatti nella descrizione della struttura astratta di molte lingue moderne viene utilizzata per spiegare fenomeni chiaramente

legati alla focalizzazione contrastiva¹⁵⁹, possa riguardare quanto si osserva in italiano antico. Se a queste considerazioni aggiungiamo tutto ciò che si è detto in 7.1, è ancor più chiara la scelta di FinP come “nucleo” dei processi di dislocazione anche in italiano antico. Ad ogni modo, indipendentemente dalla proiezione coinvolta, esempi come quelli in (22) e molti altri offerti nella sezione 5.4 e in altri passi del capitolo 5 mostrano che una descrizione del comportamento delle particelle clitiche basato unicamente su principi sintattici non risulta sufficientemente efficace.

A quanto si evince dallo studio dei testi, non si può comprendere il perché della collocazione in proclisi o in enclisi dei pronomi deboli senza studiare con attenzione anche l’aspetto fonologico della lingua italiana antica. Non pare infatti un caso se le strutture con enclisi sintattica sono quasi tutte confinate a contesti fonologici in cui prima del complesso verbo-clitico compare la pausa di inizio frase, nel caso di ordini V1, o una intermedia, quando immediatamente prima del verbo flesso compaiono subordinate circostanziali, un tema sospeso e così via: l’enclisi pare cioè scattare qualora non vi sia nessun elemento a garantire copertura fonologica al clitico¹⁶⁰. Un’ulteriore prova di questa tendenza potrebbe essere il fatto che anche in molti contesti sintattici in cui il clitico è proclitico a livello sintattico esso si appoggia lo stesso in enclisi alla parola che precede, e non sono rari i casi in cui anche la trascrizione adottata nei testi lo evidenzia in modo lampante¹⁶¹. Osserviamo i seguenti esempi (i clitici presi in esame sono riportati in corsivo):

- (23) a. Allora il re *il* fece notricare e guardare in tenebrose spelonche. (*Nov.* XIV, 3)
 b. E vidi tante cose / che già in rime né in prose / no-lle potria contare. (*Tesoretto*, vv. 1233–1235)
 c. E io [. . .] dissi che ‘l re Meliadus era migliore; e *no*l dissi se non per verità di dire. (*Nov.* LXIII, 16)

¹⁵⁹ Si pensi prima di tutto a Rizzi (1997) e agli esempi offerti per differenziare TopP e FocP, ma anche a molti altri lavori più recenti, come ad esempio Belletti (2008) per l’analisi delle frasi scisse.

¹⁶⁰ L’unica eccezione piuttosto evidente a questo principio largamente rappresentata nei testi è quella della congiunzione coordinante *e*, in presenza della quale l’enclisi è sistematica. Come è evidente, però, si tratta di scarso peso a livello fonologico, dunque l’eccezione potrebbe essere dovuta proprio a questo motivo.

¹⁶¹ La stessa tendenza accomuna i clitici e gli articoli determinativi, da cui etimologicamente i clitici derivano: ad es. “E raunò un’oste di tanta gente, che tutto’l mondo copriano” (Bono Giamboni, *Libro* L, 3).

- d. Perché secondo che si dilunga da la bontà e dal ben fare colui che disdegna i gastigamenti che fatti li sono, e hae in odio colui che'l gasta (Bono Giamboni, *Libro VII*, 10).

Uno degli elementi che più rivelano il carattere tendenzialmente enclitico a livello fonologico dei pronomi deboli in italiano antico è l'esistenza di allomorfie legate al contesto fonologico stesso: ne abbiamo un esempio in (23a), dove compare *il* come clitico oggetto di terza singolare maschile anziché *lo* in presenza del sostantivo *re* prima del clitico. Il clitico compare poi a volte in enclisi anche alla negazione, cosa che qui vediamo rappresentata in (23b) e (23c), e al complementatore, come osserviamo in (23d).

Un ulteriore dato che emerge nello studio dei testi medievali è che comunque il sistema linguistico italiano antico pare avvalersi di una serie di strategie atte ad evitare i processi di enclisi, come l'uso già documentato nel cap. 5 di particelle para-ipotattiche (soprattutto *si*, solo in qualche caso *or*) in presenza di subordinate circostanziali preverbalì. Sempre a questo proposito, nello spoglio del *corpus* si è notato anche che di norma in caso di ordine V1 con enclisi pronominale il soggetto è implicito, escludendo costruzioni inaccusative e altre in cui il soggetto è in Compl VP. Apparentemente non vi sono ragioni per cui non si debbano riscontrare inversioni soggetto/verbo in tali contesti: il processo di salita del verbo in Fin, se non accompagnato dal movimento del soggetto in Spec FinP o in un altro nodo più alto per ragioni pragmatiche, porterebbe all'inversione secondo le stesse modalità descritte nella sez. 7.1, e, se le ipotesi di Benincà (2004) e di Renzi-Salvi (2010) fossero corrette, la non lessicalizzazione di Spec FinP farebbe poi scattare l'enclisi, dando come risultato un ordine V(clit.)S. Se si presuppone però che il clitico abbia bisogno di appoggio fonologico alla sua sinistra questo dato apparentemente strano riceve subito una spiegazione quanto meno plausibile, ovvero il fatto che il parlante nativo tendesse ad evitare, o quanto meno limitare, l'attivazione di processi di "focalizzazione" sul verbo flesso in assenza di sintagmi generati o dislocati alla sinistra del clitico. Ovviamente, anche in caso di soggetto nullo, basta anche la sola presenza di un elemento periferico come un avverbio o un circostanziale (comprese le formule fisse, tra cui come si è visto spicca l'avverbio *allora*), oppure di una congiunzione in caso di proposizioni

dipendenti, ad eliminare il problema alla radice, perché è quell'elemento a garantire appoggio al clitico; in loro assenza, tuttavia, l'unica soluzione per garantire "copertura" al pronome debole è il movimento del verbo flesso.

Poste tali premesse, l'analisi che pare più convincente per spiegare il quadro illustrato è che la collocazione dei pronomi clitici sia sì oggetto di processi sintattici, ma che tali processi non siano dovuti alla struttura informazionale della frase, bensì a restrizioni specifiche nella forma fonetica dell'italiano antico legate alla lessicalizzazione dei pronomi clitici. Il processo di enclisi si configurerebbe così come un *last resort movement*, indipendente rispetto ai processi di focalizzazione descritti in precedenza: il verbo finito muoverebbe a sinistra del clitico al momento dello *spell-out*, quando le altre fasi di generazione della proposizione sono concluse e gli eventuali processi di dislocazione per ragioni pragmatiche sono già stati attivati. L'enclisi sarebbe cioè frutto di un meccanismo applicato come ultima risorsa per rispettare le restrizioni fonologiche della lingua, in mancanza di altri processi che permettano la proclisi. Questa proposta permette di unificare tutti i casi di enclisi, compresi quelli in cui è difficile ipotizzare una totale riorganizzazione dei costituenti di frase salvo applicare principi *ad hoc* non sufficientemente efficaci dal punto di vista esplicativo¹⁶².

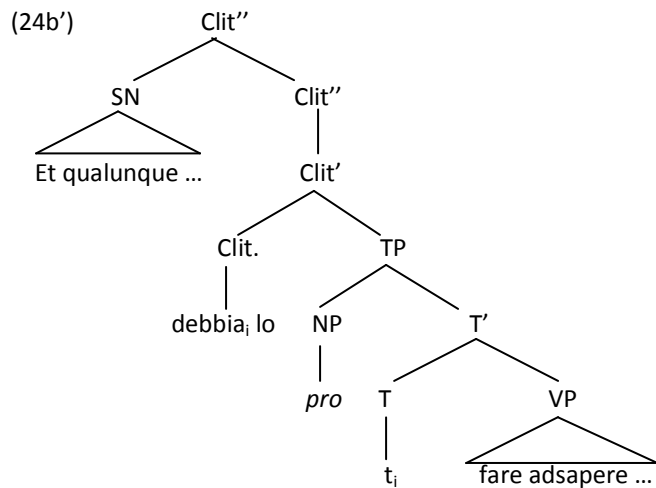
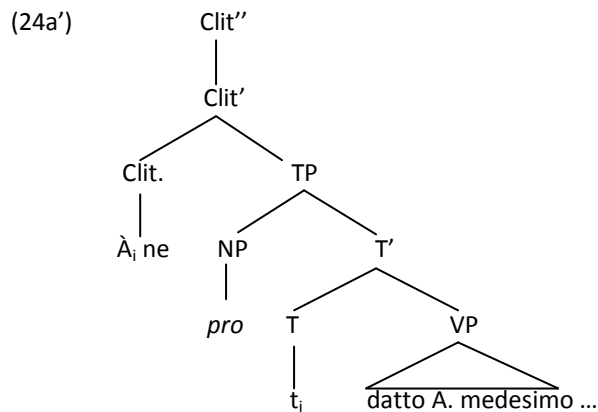
Al di là della formulazione generale, non è semplice individuare quale modello descrittivo sia più efficace per tradurre questi principi in termini più teorici. I lavori precedenti sulla sintassi dell'italiano antico, e in generale delle lingue romanze medievali, analizzano i clitici come teste aggiunte a T, come si è mostrato in precedenza soprattutto nel capitolo 3, e a tale rappresentazione per dovere di semplicità ci si è attenuti anche in questo capitolo. Risulta però difficile spiegare la riorganizzazione del complesso verbo-clitico nello stesso nodo. La proposta più efficace parrebbe quella che prende spunto da Sportiche (1995), descritta in 3.1.2., secondo cui i clitici sarebbero collocati nella testa di una proiezione specifica che c-comanda TP.

¹⁶² Ci riferiamo ad esempio a costruzioni con ordine verbo-clitico preceduti nell'ordine dal soggetto e da una subordinata circostanziale (ad es. "E così messere Imberal, cavalcando uno giorno con sua compagnia, andavasi prendendo guardia di questi uccelli" (Nov. XXXIII, 2); "E lo ree, quando intese che Tristano iera tornato sano e salvo di sua persona, fune molto allegro" (TR XXXVIII, 15)). In questi casi l'analisi di Benincà (2004) postula che Spec FocP sia vuoto e i due costituenti preverbaliali siano dislocati in posizioni più alte, ma come in altre situazioni nella frasi in questione non c'è alcun segnale di tutto ciò.

Seguendo questa teoria, il *last resort movement* porterebbe il verbo flesso ad aggiungersi alla testa Clit., soddisfacendo l'esigenza di copertura fonologica del clitico stesso. Per meglio comprendere questi meccanismi, osserviamo gli esempi seguenti:

- (24) a. Àne dato Andrea medesimo, questo die, s. XVII in fio. (*Lapo Riccomanni*, p. 528, 20). (=18b, cap. 5)
 b. Et qualunque dela Compagnia infermasse, debbia_i lo fare adsapere ali capitani della Compagnia il più tosto che possono. (*S. Gilio*, 21, 8-10).

La struttura astratta delle due frasi verrebbe visualizzata sinteticamente in questo modo:



In entrambe le frasi il verbo flesso si sposta da T a Clit., collocandosi a sinistra del clitico, rispettivamente *ne* in (24a) e *lo* in (24b). L'unica differenza tra le due costruzioni sta nella presenza in (24b) di un costituente preverbale in funzione di tema sospeso, che possiamo considerare aggiunto a sinistra della struttura. Possiamo inoltre notare

che in entrambi i casi Spec TP è vuoto: in (24a) perché il soggetto è stato dislocato a destra, in (24b) perché è il soggetto stesso a “trasformarsi” in tema sospeso.

In caso di proclisi, invece, per l’italiano antico così come per qualsiasi lingua dotata di pronomi proclitici, si potrebbe assumere che il verbo rimanga in T e il clitico nella testa Clit: pertanto, l’adiacenza tra i due sarebbe semplicemente dovuta al fatto che normalmente nessun elemento può essere collocato tra proclitico e verbo. Si tratta di una proposta non certo nuova: sia Benincà e Cinque (1993) che Cardinaletti (1999) mostrano chiaramente che il legame tra clitico e verbo flesso è meno stretto nel caso della proclisi che non nell’enclisi: in italiano è infatti possibile, seppur marginale, sia la coordinazione tra due clitici (circostanza peraltro ancora più frequente in francese e rumeno), sia la coordinazione di due verbi morfologicamente legati presenza di un clitico riferito ad entrambi, ma solo a patto che si tratti di un pronome proclitico. L’italiano antico offre inoltre una prova supplementare di questa ipotesi, poiché nei testi riscontriamo alcuni sporadici casi in cui tra particella proclitica e verbo si colloca un altro elemento:

- (25) a. [?]Se qualcuno, o qualcuna, ci chiederà qualcosa, lo o la accontenteremo.
b. *Se qualcuno o qualcuna ci chiederà qualcosa, dovremo accontentarlo o la
c. Il tuo racconto è molto avvincente: lo leggo e rileggo da ore
d. *Il tuo racconto è molto avvincente: potrei leggere e rileggerlo/leggerlo e rileggere per ore
e. Ma dacché vi pur piace, ubbidirò a’ vostri comandamenti. (Nov. LXV, 16)
f. *Ma dacché decideste di far questo lo . . .

La frase (25a), per quanto poco frequente sia una struttura del genere e possa forse suonare evitabile, può essere considerata grammaticale da una buona percentuale di parlanti nativi. Sicuramente ben formata è invece (25c), così come non v’è dubbio sull’agrammaticalità di (25b) e (25d), costruite sul modello delle altre due frasi ma utilizzando forme all’infinito accompagnate da pronomi in enclisi. In toscano antico era grammaticale anche una forma come (25e), con *pur* collocato tra il clitico *vi* e il verbo *piace*, mentre non ci sono attestazioni di forme equivalenti a (25f), cosa che ci porta a pensare che strutture del genere fossero agrammaticali tanto quanto lo sono alle orecchie di un parlante nativo italiano del ventunesimo secolo. Questa asimmetria tra proclisi ed enclisi, in cui solo l’enclisi crea un’unica parola a livello morfo-fonologico,

segnala il fatto che solo in quest'ultimo caso verbo finito e clitico devono probabilmente avere sede nello stesso nodo a livello strutturale. Come già ricordato, in italiano moderno a governare l'alternanza nella collocazione del clitico è solo la forma del verbo, dunque i meccanismi che permettono la proclisi potrebbero essere leggermente diversi dall'italiano antico: mentre in italiano moderno nelle frasi di modo finito non imperative essa viene legittimata dall'accordo a distanza con la testa *v*, dove nelle frasi a tempo composto trova sede il participio, che con i clitici oggetto si accorda sempre in genere e numero (es. *le* ho mandate, *lo* avrai mangiato, ecc) e che quindi mostra tratti pronominali, ciò potrebbe non bastare in italiano antico. Pertanto, i tratti non interpretabili del clitico dovrebbero venire annullati in un altro modo, o con l'accorpamento del clitico a un eventuale altro sintagma antecedente o alla congiunzione subordinante, oppure, in caso estremo, con la salita del verbo flesso davanti al clitico, che trasforma la proclisi in enclisi.

Queste proposte non possono essere considerate ipotesi teoriche compiute, ma semplici linee guida per approfondire ulteriormente la questione. Sia il filone fonologico che quello puramente sintattico hanno pregi e difetti, ma lasciano ancora parecchie domande aperte: da un lato non si comprende l'evoluzione che ha avuto poi il clitico, slegandosi dalla sua debolezza fonologica, dall'altro non è ben chiaro quale possa essere il legame tra pronomi deboli e sintagma antecedente nel caso in cui esso non sia di tipo nominale, ma si tratti ad esempio di un avverbio o di una marca di subordinazione. Rimane dunque ampio spazio per la ricerca in questo settore.

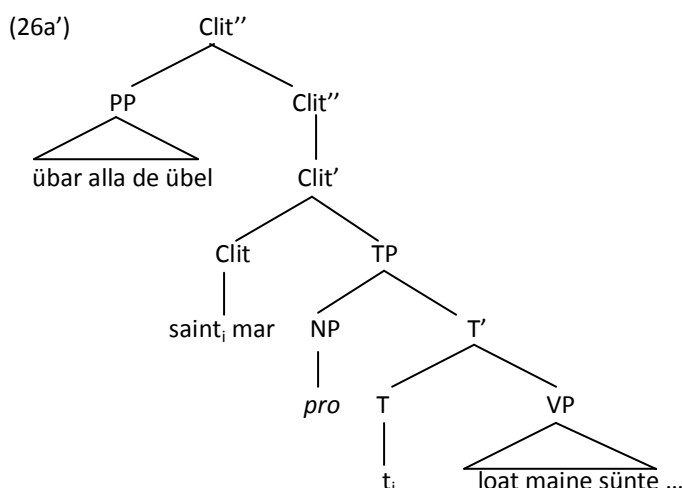
I dati del cimbro sono invece molto più omogenei da questo punto di vista: come si è mostrato nei capitoli 4 e 6, nonché negli esempi riportati in quest'ultimo capitolo, le particelle pronominali deboli in cimbro sono sempre e solo enclitiche, indipendentemente dalla funzione sintattica. Lo studio dei due catechismi cimbri ha messo in luce che nel dialetto di matrice bavarese si è venuta a creare una nuova classe di pronomi clitici tra il Seicento e l'Ottocento, classe che si è poi andata affermando anche nei periodi successivi. In base ai fenomeni descritti nel cap. 6 infatti si riscontrano ancora delle caratteristiche che differenziano i pronomi deboli cimbri da quelli clitici romanzi, come ad esempio la complementarità con le forme forti in

determinati contesti sintattici. Pare dunque ragionevole ipotizzare che il paradigma dei clitici non sia ancora completo nel cimbro ottocentesco, ma si stia già stabilizzando un sistema di pronomi clitici tale da stabilizzare il legame indissolubile tra clitico e verbo flesso (mentre prima le forme pronominali deboli erano orientate alla testa Fin, indipendentemente dal fatto che fosse occupata dal verbo flesso o dalla marca di subordinazione) e da permettere una serie di processi che prima si intravedevano soltanto come calco dell'italiano, ad esempio la dislocazione a destra con ripresa clitica.

È proprio grazie all'analisi di queste forme che possiamo concludere che l'ipotesi più efficace per descrivere la sintassi di questa seconda fase del cimbro sia quella delineata da Bidese (2008). Si è infatti già chiarito che il fenomeno del V2 nel cimbro ottocentesco è soltanto residuale, e niente fa pensare che tale idioma sfrutti la proiezione FinP nemmeno nel modo in cui ciò accade in italiano antico. Per spiegare l'enclisi sistematica del clitico al verbo flesso, dunque, si può presumere che il verbo flesso salga sempre da T a Clit. Le ragioni di questo movimento, che a differenza dell'italiano antico per l'appunto è sistematico, potrebbero stare in una diversità ben precisa tra le due lingue dal punto di vista morfo-sintattico: il clitico infatti, come descritto anche da Poletto-Tomaselli (2002), non ammette alcun accordo a distanza con la testa V, circostanza testimoniata dal fatto che, così come in tedesco, il participio passato è invariabile, senza manifestare alcun tratto tipicamente pronominale di genere e numero. In presenza di un clitico, dunque, il verbo salirebbe dunque da T alla testa Clit per legittimare la presenza di un tratto pronominale forte in tale proiezione (non più in FinP, come nel catechismo seicentesco). A differenza delle lingue germaniche a V2, cimbro seicentesco compreso, al di sopra della testa Clit rimarrebbero poi altre posizioni disponibili per la dislocazione o la generazione di altri costituenti, il che spiega il perché dell'emergere di un maggior numero di frasi di ordine V3 e della maggiore spontaneità anche dei fenomeni di dislocazione a sinistra. Per meglio comprendere questa descrizione della sintassi cimbra dell'Ottocento, osserviamo gli esempi seguenti:

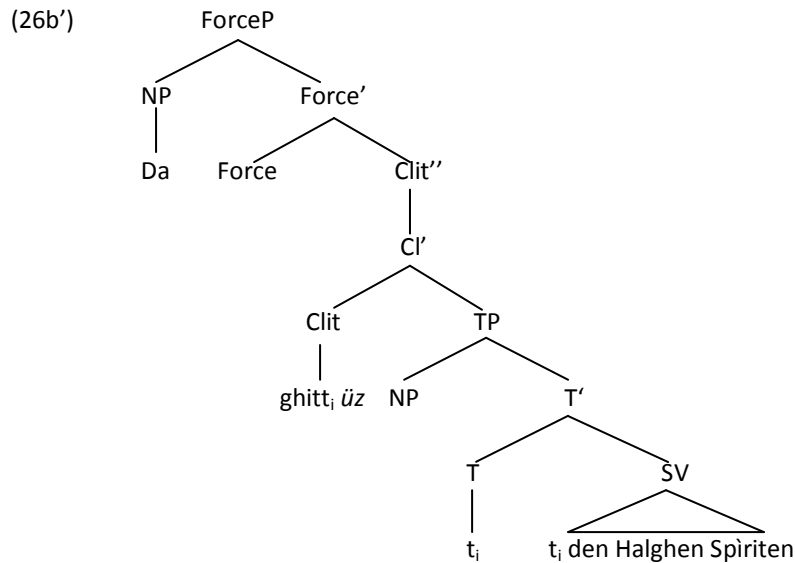
- (26) a. Màiendar Gott, übar alla de übel saint*mar* loat maine sünthe (Cat. 1813, 473-474).
 Mio Dio, detesto sopra ogni male i miei peccati. (=32a, cap. 6)
 “Mio Dio, sopra tutti i male sono-mi dispiacere i miei peccati.”
- b. An Sacramènt, da ghittüz den Halghen Spiriten, un màchetüz véare un ganze christian (Cat. 1813, 427-428). (=32d, cap. 6)
 La Cresima è un Sacramento che c’infonde lo Spirito Santo, e ci rende perfetti cristiani.

Come vediamo, entrambe le frasi qui riportate contengono dei pronomi enclitici. Nel caso di (26a), possiamo presumere che la struttura sia la seguente:



Abbiamo cioè un sintagma circostanziale, *übar alla de übel*, come aggiunto a Clit'',¹⁶³ e il clitico *mar* “mi” in posizione di testa. Il verbo *saint* “sono” sale dunque in Clit. per annullare i tratti non interpretabili del pronome. Il soggetto *maine sünthe* “i miei peccati” non è collocato in Spec TP, ma aggiunto a VP: ciò differenzia il passo cimbrio da quello italiano che traduce, in cui il sintagma è sì posposto al verbo, ma in funzione di oggetto diretto, e costruzioni del genere non si riscontrano nel cimbrio seicentesco. La frase relativa contenuta in (26b) ha invece la seguente struttura semplificata:

¹⁶³ Non può essere collocato in Spec Clit'' perché, secondo Sportiche (1995), come descritto nella sezione 3.1.2 di questo lavoro quella è la posizione destinata a XP^Λ, cioè il sintagma che ricopre la stessa funzione sintattica del clitico e con esso accorda in genere e numero. Spec Clit'' può dunque essere lessicalizzato ad esempio in caso di *clitic doubling* (frasi come “A Gianni gli piace il cinema”), ma non può essere il punto di arrivo di un sintagma che non possiede gli stessi tratti del clitico.



Al di là della presenza del sintagma relativo *wh- da* “il quale” in Spec ForceP, non si notano radicali differenze tra (26a') e (26b'): il verbo sale comunque in Clit. per “coprire” il clitico accusativo *üz* “ci”, generando l'enclisi sintattica.

Nel caso in cui invece nella frase non sia presente alcun clitico l'analisi della struttura è meno trasparente; tuttavia, considerate le premesse che abbiamo sollevato alla luce dei dati, l'ipotesi più probabile è che, non essendoci alcuna esigenza di annullare i tratti del clitico, il verbo flesso rimanga in T, come accade nelle lingue romanze moderne, italiano compreso. L'accesso limitato alla periferia sinistra che risulta dai testi può dipendere anche a fattori non più di natura sintattica, ma da altri di natura stilistica, dovuti alle finalità pratiche dell'opera presa in esame.

CONCLUSIONE

Questo lavoro, come annunciato sin dalla premessa iniziale, si proponeva di definire formalmente la restrizione V2, tentando di individuarne alcuni elementi costitutivi e di comprendere quali altri caratteri più superficiali possano metterla in relazione con altri meccanismi sintattici presenti nelle varie lingue.

La scelta dei due *case studies*, apparentemente molto lontani e quindi finora mai analizzati parallelamente, si è rivelata felice, perché ha permesso di gettare una luce più chiara su vari contesti sintattici, ampliando gli orizzonti interpretativi oltre ciò che sarebbe inevitabilmente accaduto restringendo i dati a un solo dominio linguistico. La sintassi dell'italiano antico si è rivelata un terreno di ricerca assolutamente fertile: nonostante la letteratura sulla sua analisi negli ultimi vent'anni sia piuttosto ricca, e anche questo lavoro cerchi di essere più puntuale possibile nello studio del *corpus* testuale di fine Duecento-inizio Trecento, rimangono ancora aperti moltissimi filoni di ricerca. Lo stesso si può dire per il cimbro, che moltissimo ancora ha da offrire agli studi di linguistica in svariati settori.

I risultati della ricerca qui compiuta rappresentano in un certo qual modo uno spettro completo della casistica. Per la prima delle tre varietà linguistiche prese in esame, ovvero l'italiano antico, si è concluso infatti che non è opportuno parlare di sintassi V2, pur in presenza di costruzioni simili a quelle delle lingue V2 in determinati casi; nel secondo caso, il cimbro seicentesco, si è confermata l'ipotesi di lingua V2, e nel terzo, il cimbro ottocentesco, si è identificata una fase linguistica di transizione, in cui co-occorrono sia caratteristiche tipiche delle lingue V2 che altre proprie degli idiomi non V2.

Questi giudizi non hanno però certo la pretesa di valere come etichettature assolute delle lingue studiate: è infatti ben chiaro che scavando all'interno delle singole varietà linguistiche si può riscontrare un panorama molto più eterogeneo di quanto qualsiasi etichettatura possa riflettere. Ciò non può certo stupire: la definizione di V2 è mutuata

da un dominio ben specifico, quello degli idiomi del ramo neerlandico-tedesco delle lingue germaniche, che ha avuto una propria evoluzione e sviluppato caratteristiche sintattiche e fonologiche ben precise nel corso dei secoli. Per questa ragione, qualsiasi tentativo di analizzare in ottica V2 idiomi che non fanno parte di tale dominio deve tenere innanzitutto conto delle differenze che inevitabilmente si andranno a riscontrare a vari livelli, senza prestarsi a forzature interpretative. Poste quindi queste premesse, alla luce di quanto osservato, per certi versi si potrebbe dire che lingue come l'italiano antico e il cimbro ottocentesco siano una sorta di "maschere V2", cioè idiomi che presentano caratteristiche (superficiali o profonde, a seconda dei casi) simili a quelle delle varietà linguistiche germaniche a V2, ma in realtà dovute a motivazioni differenti, e in quanto tali necessitano, come mostrato nello scorso capitolo, di analisi differenti non solo a livello sintattico, ma anche fonologico e pragmatico.

La ricerca sulla sintassi del V2, come è facile immaginare, nonostante abbia decenni di studi alle spalle, è tutt'altro che conclusa: molto altro si potrebbe scoprire anche solo studiando attentamente le sfaccettature più sottili dei fenomeni presi in esame in questo lavoro, e altro ancora emergerebbe allargando il panorama linguistico, confrontando ad esempio le lingue oggetto di questo studio con altri idiomi che presentano caratteristiche affini. Si può in ogni caso sperare che i risultati di questa ricerca siano un punto di partenza e un'occasione di discussione su nodi tutt'altro che semplici da sciogliere.

RINGRAZIAMENTI

Non posso che iniziare queste riflessioni porgendo i miei più profondi ringraziamenti innanzitutto al prof. Giorgio Graffi: senza la pazienza e la dedizione con cui in questi anni mi ha accompagnato, e in molti casi spronato, il percorso che ha portato alla stesura di questo lavoro non sarebbe con ogni probabilità nemmeno iniziato. Se anche solo un frammento di ciò che è scritto in questo lungo (e spero non troppo noioso) lavoro si rivelasse interessante, il merito va prima di tutto ai suoi consigli e alle sue sempre puntuali annotazioni.

Ringrazio inoltre anche la prof.ssa Alessandra Tomaselli, il prof. Arnaldo Soldani, la prof.ssa Paola Cotticelli e tutti gli altri docenti, ricercatori e colleghi dottorandi che mi hanno aiutato, a volte anche inconsapevolmente, con le loro sempre interessanti riflessioni e le miriadi di spunti che mi hanno fornito. Se avessi un euro per ogni passaggio di questa tesi frutto anche di chiacchierate in corridoio o simili contesti ...

E come non concludere ringraziando anche chi forse non leggerà mai queste pagine, i familiari, gli amici e tutte le persone speciali che mi hanno sostenuto (chi ha detto sopportato?) mentre studiavo la sintassi cimbra e quella italiana antica, e che spero continueranno a farlo per tanto, tanto tempo, stando sempre al mio fianco giorno dopo giorno.

BIBLIOGRAFIA

Corpus testuale di riferimento

Italiano antico

Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsammichele, in A. Castellani (a c. di), *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952, 650-673.

Capitoli della Compagnia di san Gilio, in A. Schiaffini (a c. di), *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1926, 34-54.

CONTE, A. (2001) (a c. di), *Il Novellino*, Roma, Salerno.

Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII, in A. Schiaffini (a c. di), *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1926, 82-150.

D'AGOSTINO, A. (1978) (a c. di), *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e d'imperadori*, Firenze, La Nuova Italia.

DANTE, *Vita Nuova*, a c. di M. Barbi, Firenze, Bemporad, 1932.

Estratti notarili dal libro del dare e dell'avere di Castra Gualfredi e compagni dei Borghesi, in A. Castellani (a c. di), *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952, 207-211.

GIAMBONI, B., *Il libro de' Vizî e delle Virtudi e il Trattato di Virtù e di Vizî*, a c. di C. Segre, Torino, Einaudi, 1968.

LATINI, B., *La Rettorica*, a c. di F. Maggini, Firenze, Le Monnier, 1968.

LATINI, B., *Il tesoretto*, in G. Contini (a c. di), *Poeti del duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, II, 175-277.

Lettera di messer Consiglio de' Cerchi, e compagni in Firenze, a Giachetto Rinucci, e compagni in Inghilterra, in A. Castellani (a c. di), *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952, 593-599.

Lettera di messer Consiglio e messer Lapo de' Cerchi, e compagni in Firenze, a Giachetto Rinucci, a Ghino ed agli altri compagni, in Inghilterra, in A. Castellani (a c. di), *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952, 600-603.

Libro del dare e dell'avere, e di varie ricordanze, di Lapo Riccomanni, in A. Castellani (a c. di), *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952, 516-555.

Libro degli ordinamenti della Compagnia di Santa Maria del Carmine, in A. Schiaffini (a c. di), *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1926, 55-72.

SCOLARI, A. (1990) (a c. di), *Il romanzo di Tristano*, GeNuova, Costa & Nolan.

Versione d'un frammento della «Disciplina Clericalis» di Pietro d'Alfonso, in A. Schiaffini (a c. di), *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1926, 73-81.

Cimbro

MEID, W. (1985a) (a c. di), *Der erste zimbrische Katechismus*, Innsbruck, Innsbrucker Beiträge für Sprachwissenschaft.

MEID, W. (1985b) (a c. di), *Der zweite zimbrische Katechismus*, Innsbruck, Innsbrucker Beiträge für Sprachwissenschaft.

Bibliografia critica

ANDERSON, B. (2000), "Towards an optimal account of second position phenomena", in J. Dekkers, F. van der Leeuw e J. van de Weijer (a c. di), *Optimality Theory: syntax, phonology and acquisition*, Oxford, Oxford University Press, 301-333.

BACH, E. (1962), "The order of elements in a transformational grammar of German", *Language* 38, 263-269.

BELLETTI (2004) (a c. di), *Structures and Beyond. The Cartography of Syntactic Structures*, vol. 3, New York, Oxford University Press.

BELLETTI, A. (2008), *Structures and Strategies*, London, Routledge.

BENINCÀ, P. (1983), "Un'ipotesi sulla sintassi delle lingue romanze medievali", in *Quaderni patavini di linguistica* 4, 3-19 (poi in Benincà 1994, pp. 177-194).

BENINCÀ, P. (1994), *La variazione sintattica: studi di dialettologia romanza*, Bologna, Il Mulino.

BENINCÀ, P. (2001), "The position of Topic and Focus in the left periphery", in G. Cinque & G. Salvi (a c. di), *Current Studies in Italian Syntax. Essays Offered to Lorenzo Renzi*, Amsterdam, Elsevier-North Holland, 39-64.

BENINCÀ, P. (2004), "The left periphery of medieval romance", *Studi linguistici e filologici online* 2, 243-297.

BENINCÀ, P. e G. CINQUE (1993), "Su alcune differenze tra enclisi e proclisi", in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, 2313-2326.

BENINCÀ, P. e L. RENZI (2000), "La venetizzazione della sintassi del dialetto cimbro", in G. Marcato (a c. di), *Isole linguistiche? Per un'analisi dei sistemi in contatto. Atti del convegno di Sappada/Plodn (Belluno), 1-4 luglio 1999*, Padova, Unipress, 127-162.

den BESTEN, H. (1983), "On the Interaction of root Transformations and lexical deletive Rules", in W. Abraham, *On the formal Syntax of the west Germania*, Amsterdam, Benjamins, 47-138.

den BESTEN, H. e G. WEBELHUTH (1990), "Stranding", in G. Grewendorf e W. Sternefeld (a c. di), *Scrambling and Barriers*, Amsterdam, Benjamins, 77-92.

BIDese, E. (2004), "Tracce di Nebensatzklammer nel cimbro settecomunigiano", in G. Marcato (a c. di), *I dialetti e la montagna. Atti del convegno di Sappada/Plodn (Belluno), 2-6 luglio 2003*, Padova, Unipress, 269-274.

BIDese, E. (2008), *Die diachronische Syntax des Zimbrischen*, Tübingen, Günter Narr Verlag.

BIDese, E. (2010), "Alle fonti scritte del cimbro: la 'letteratura' cimbra come sempio di genesi d'una tradizione scritta alloglotta", in E. Bidese (a c. di), *Il cimbro negli studi di linguistica*, Padova, Unipress, 61-85.

E. BIDese ed A. TOMASELLI, A. (2007), "Diachronic Development in Isolation: The Loss of V2 Phenomena in Cimbrian", *Linguistische Berichte* 210, 209-228.

BOSCO, I. (1999), "'Christlike unt kurze Dottrina': un'analisi sintattica della lingua cimbra del XVI secolo", in E. M. Thüne e A. Tomaselli (a c. di), *Tesi di linguistica tedesca*, Padova, Unipress, 29-39.

BRENTANO, F. (1874), *Psychologie vom empirischen Standpunkt. Erster Band: Die Psychologie als Wissenschaft. Von den psychischen Phänomenen im Allgemeinen*, Leipzig, Meiner.

CARDINALETTI, A. (1999), "Pronouns in Germanic and Romance Languages: An Overview", in H. van Riemsdijk (a c. di), *Clitics in the Languages of Europe*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 33-82.

CARDINALETTI, A. e M. STARKE (1999) "The Typology of Structural Deficiency: A Case Study of Three Classes of Pronouns," in H. Van Riemsdijk (a c. di), *Clitics in the Languages of Europe*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 145-253.

CAPPELLETTI, G. e B. SCHWEIZER (1980), *Tautsch: puox tze lirnan reidan un sraiban iz gareida on Ljetzan*, Giazza (Verona), Taucias Gareida (prima ediz. Bolzano, Ferrari-Auer, 1942).

CHOMSKY, N. (1981), *Lectures on Government and Binding*, Dordrecht, Foris.

- CHOMSKY, N. (1986), *Barriers*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- CHOMSKY, N. (2000), *New Horizons in the Study of Language and Mind*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CHOMSKY, N. (2001), "Derivation by Phase", in M. Kenstowicz (a c. di), *Ken Hale: A Life in Language*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1–54.
- CHOMSKY, Noam (2005), *Nuovi orizzonti nello studio del linguaggio e della mente*, Milano, Il Saggiatore.
- CHOMSKY, N. (2008), "On Phases", in R. Freidin, C. P. Otero, M. L. Zubizarreta, *Foundational Issues in Linguistic Theory. Essays in Honor of Jean-Roger Vergnaud*, Cambridge (Mass), MIT Press, 133-166.
- CHOMSKY, N. (2013), "Problems of projection", *Lingua* 130, 33-49.
- CINQUE, G. (1999), *Adverbs and Functional Heads. A Cross-Linguistic Perspective*, New York-Oxford, Oxford University Press.
- CINQUE, G. (2004), *The Cartography of syntactic structures, volume 2: the Structure of SC and IP*, a c. di Luigi Rizzi, Oxford, Oxford University Press.
- DARDANO, M. (2013) (a c. di), *Sintassi dell'italiano antico*, Roma, Carocci.
- FAVATI, G. (1970), *Il Novellino*, Genova, Bozzi.
- FESENMEIER, L. (2003), *L'ordine dei costituenti in toscano antico*, Padova, Unipress.
- FRASCARELLI, M. (2012), "The interpretation of discourse categories: Cartography for a crash-proof syntax", in V. Bianchi e C. Chesi (a c. di), *Enjoy linguistics! Papers offered to Luigi Rizzi on the occasion of his 60th birthday*, Siena, CISCL Press, 180-191.
- FRASCARELLI, M. e R. HINTERHÖLZL (2007), "Types of Topics in German and Italian", in S. Winkler e K. Schwabe (a c. di), *On Information Structure, Meaning and Form*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 87-116.

FRASCARELLI, M., F. RAMAGLIA e B. CORPINA (2012), *Elementi di sintassi*, Cesena/Roma, Caissa Italia.

FUSS, E. (2002), *Wortstellungsvariation in den älteren germanischen Sprachen*, Ms. Universität Frankfurt am Main.

GIACALONE RAMAT, A., e A. SANSÒ (2007), "The spread and decline of indefinite man-constructions in European languages: An areal perspective", in: P. Ramat ed E. Roma (a c. di), *Europe and the Mediterranean as linguistic areas. Convergencies from a historical and typo-logical perspective*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 95-131.

GRAFFI, G. (1994), *Sintassi*, Bologna, Il Mulino.

GRAFFI, G. e S. SCALISE (2003²), *Le lingue e il linguaggio*, Bologna, Il Mulino.

GREENBERG, J. H. (1963), "Some universals of grammar with a particular reference to the order of meaningful elements", in J. H. Greenberg (a c. di), *Universals of Language*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 73-113.

GREWENDORF, G. (2002), *Minimalistische Syntax*, Tübingen/Basilea, Francke.

HAEGEMAN, Liliane (2006) "Conditionals, factives and the left periphery", *Lingua* 116, 1651-1669.

HAEGEMAN, Liliane (2007), "Operator movement and topicalisation in adverbial clauses", *Folia Linguistica* 18, 485-502.

HAEGEMAN, Liliane (2010), "The internal syntax of adverbial clauses", *Lingua* 120, 628-648.

HAIDER, H. e M. PRINZHORN (1986), *Verb second phenomena in Germanic languages*, Dordrecht, Foris.

HOLMBERG, A. (2013), "Verb second", in T. Kiss e A. Alexiadou, *Syntax – an International Handbook of Contemporary Syntactic Research*², Berlin, Mouton de Gruyter, in press.

KAYNE, R. (1975), *French Syntax: The Transformational Cycle*, Cambridge (Mass.), MIT Press.

KAYNE, R. (1994), *The antisymmetry of syntax*, Cambridge (Mass.), MIT Press.

KAYNE, R. (1998), "Overt vs. covert movement", *Syntax* 1/2, 128–191.

van KEMENADE, A. (1987), *Syntactic case and morphological case in the history of English*, Dordrecht, Foris.

van KEMENADE, A. e N. VINCENT (1997), *Parameters of morphosyntactic change*, Cambridge, Cambridge University Press.

KOSTER, J. (1975), "Dutch as an SOV language", *Linguistic Analysis* 1, 111-136.

LARSON, R. K. (1988), "On the double object construction", *Linguistic Inquiry* 19, 335-391.

LEGENDRE, G. (2001), "Masked second-position effects and the linearization of functional features, in G. Legendre e J. Grimshaw (a c. di), *Optimality-theoretic syntax*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 241-277.

LIGHTFOOT, D. (1999), *The development of language*, Oxford, Blackwell.

LIGHTFOOT, D. e N. HORNSTEIN (1994), *Verb Movement*, Cambridge, Cambridge University Press.

MANZINI, M. e R. SAVOIA (2005), *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa, vol. I*, Alessandria, dell'Orso.

McCLOSKEY, J. (1996), "On the scope of verb movement in Irish", *Natural Language and Linguistic Theory* 14, 47–104.

MEINUNGER, A. (2004), "Interface restrictions on verb second", *Linguistics in Potsdam* 22, 51-81.

MIGLIORINI, B. (2002), *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani (prima ed. 1960).

MORO, A. (2006), *I confini di Babele, I confini di Babele. Il cervello e il mistero delle lingue impossibili*, Milano, Longanesi.

MOUCHET V. (a c. di) (2008), *Il Novellino*, Milano, Rizzoli.

MÜLLER, G. (2004), "Verb-Second as vP-First", *Journal of Comparative Germanic Linguistics* 7, 179–234.

MUSSAFIA, A. (1886), "Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli", in *Miscellanea di filologia e linguistica, dedicata alla memoria di Napoleone Caix e Ugo A. Canello*, Firenze, 255-261 e 474-475 (poi in Mussafia 1983, 290-301).

MUSSAFIA, A. (1983), *Scritti di filologia e linguistica*, Padova, Antenore (a c. di A. Daniele e L. Renzi).

NEELEMAN, A. e H. van de KOOT (2008), "Dutch scrambling and the nature of discourse templates", *Comparative German Linguistics* 11, 137-189.

ÖNNERFORS, O., "On narrative declarative V1 sentences in German", in T. Swan & O.Jansen (a c. di), *Modality in Germanic languages: Historical and Comparative Perspectives*, Berlino, Mouton de Gruyter.

PLATZACK, C. (1983), "Germanic word order and the COMP/INFL parameter", in *Working papers in Scandinavian Syntax* 2, Università di Trondheim.

POLETTI, C. (2000), *The higher functional field*, New York, Oxford university press.

POLETTI, C. e A. TOMASELLI (1995), "Verso una definizione di elemento clitico", in R. Dolci e G. Giusti (a c. di), *Studi di grammatica tedesca e comparativa*, Venezia, La Tipografica, 159-224.

POLETTI, C. e A. TOMASELLI (2002), "La sintassi del soggetto nullo nelle isole tedescofone del Veneto: Cimbri e Sappadino a confronto", in G. Marcato (a c. di), *La dialettologia oltre il 2001. Atti del convegno di Sappada/Plodn (Belluno), 1-5 luglio 2001*, Padova, Unipress, 237-252.

POLLOCK, J. Y. (1989), "Verb movement, UG and the structure of IP", in *Linguistic Inquiry* 18, 85-111.

RADFORD, A. (2004), *Minimalist Syntax*, Cambridge, Cambridge University Press.

REINHOLTZ, C. (1989) "V-2 in Mainland Scandinavian: finite verb movement to Agr", *Working Papers in Scandinavian Syntax* 44, 101-117.

RENI, L. (1991), "Per una storia della struttura della frase in italiano: il fiorentino del cinquecento", *Linguistica* (Ljubljana), 31/1, 201-210 (poi in Renzi 2008, 113-122).

RENI, L.(2008), *Le piccole strutture*, Bologna, Il Mulino.

RENI, L. e G. SALVI (2010) (a c. di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, 2010.

RENI, L., G. SALVI e A. CARDINALETTI (2001) (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, Il Mulino.

RIGHI, F. (2010), *Il verbo secondo in toscano antico*, tesi di laurea specialistica, Università degli Studi di Verona.

RIGHI, F. (2013), "Corpo della frase e periferia sinistra nella frase toscana antica", *Verbum Analecta Neolatina* XIII/2, 383-422.

RIZZI, L. (1982), *Issues in Italian Syntax*, Dordrecht, Foris.

RIZZI, Luigi (1997) "The Fine Structure of the Left Periphery", in L. Haegeman (a c. di), *Elements of Grammar*, Dordrecht, Kluwer.

ROBERTS, I. (2001) "Head Movement," in M. Baltin e C. Collins (a c. di), *Handbook of Syntactic Theory*, Oxford, Blackwells, 113-147.

ROBERTS, I. (2004), "The C-System in Brythonic Celtic Languages, V2, and the EPP", in L. Rizzi (a c. di), *The Structure of IP and SC*, Oxford/New York, Oxford University Press.

- RÖGNVALDSSON, E. & THRÁINSSON, H. (1990), "On Icelandic word order once more", in J. Maling & A. Zaenen (a c. di), *'Modern Icelandic syntax', Syntax and semantics* 24, San Diego, Academic Press, 3-40.
- ROSS, J. R. (1970), "Gapping and the order of constituents", in M. Bierwisch- K. E. Heidolph (a c. di), *Progress in Linguistics*, L'Aia-Parigi, Mouton de Gruyter, 249-259.
- SALVI, G. (2000), "La formazione del sistema V2 nelle lingue romanze antiche", *Lingua e Stile* 35/4, 665-692.
- SALVI, G. (2004), *La formazione della struttura di frase romanza. Ordine delle parole e clitici dal latino alle lingue romanze antiche*, Tübingen, Niemeyer.
- SCARDONI, (2000), *La sintassi del soggetto nel cimbro parlato a Giazza*, Università degli Studi di Verona, tesi di laurea specialistica.
- SCOLARI, A. (1988), "Sulla lingua del Tristano Riccardiano", *Medioevo Romano* 13, 75-89.
- SPORTICHE, D. (1995), "Clitic Constructions", in L. Zaring and J. Rooryck (a c. di), *Phrase Structure and the Lexicon*, Dordrecht, Kluwer, 213-276.
- THIERSCH, C. (1978), *Topics in German syntax*, Cambridge (Mass.), MIT Dissertation.
- THIERSCH, C. (1985), "VP and Scrambling in the German Mittelfeld", ms., Università di Tilburg.
- TOMASELLI, A. (1990), *La sintassi del verbo finito nelle lingue germaniche*, Padova, Unipress.
- TOMASELLI, A. (1993), "Verb Second e impersonali nelle lingue germaniche antiche", *Linguistica e letteratura* XVIII/1-2, 9-48.
- TOMASELLI, A. (1995), "Cases of verb third in Old High German", in A. Battye e I. Roberts (a c. di), *Clause structure and language change*, Oxford, Oxford University Press.

TOMASELLI, A. (2004a), "Il cimbro come laboratorio d'analisi per la variazione linguistica in diacronia e sincronia" in *Quaderni di lingue e letterature* 28, *Supplemento: Variis Linguis: Studi offerti a Elio Mosele in occasione del suo settantesimo compleanno*, 533-549.

TOMASELLI, A. (2004b), *Introduzione alla sintassi del tedesco*, Bari, Graphis.

TOMASELLI, A. (2009), "La grammatica cimbra di Cappelletti-Schweizer", in A. Tomaselli e A. Petterlini (a c. di), *L'eredità cimbra di Monsignor Giuseppe Cappelletti*, Verona, Fiorini.

TRAVIS, L. DeMena (1984), *Parameters and effects in word order variation*, MIT Cambridge (Mass.), tesi di dottorato.

VANELLI, L. (1986), "Strutture tematiche in italiano antico", in Stammerjohann, H. (a c. di), *Tema-Rema in italiano*, Tübingen, Günter Narr Verlag, 249-273.

VANELLI, L. (1999), "Ordine delle parole e articolazione pragmatica nell'italiano antico: la 'prominenza' della prima posizione nella frase", *Medioevo Romanzo* 23, 229-246.

VANELLI, L., L. RENZI e P. BENINCÀ (1985), "Tipologia dei pronomi soggetto nelle lingue romanze", in *Quaderni patavini di linguistica, 1985-1986*, 5, 49-66 (poi in Benincà 1994, 195-211).

VIKNER, S. (1990), *Verb movement and the licensing of NP-positions in the Germanic languages*, PhD thesis, Université de Genève.

VITOLO, G. (2006), "L'uso del dimostrativo espletivo in contesto di frasi principali e dipendenti nella parlata salernitana", *Quaderni del Dipartimento di Linguistica - Università di Firenze* 16, 61-77.

ZWART, J.-W. (1993), *Dutch Syntax: A Minimalist Approach*, dissertazione di dottorato inedita, Rijksuniversiteit Groningen.

ZWART, J.-W. (2005), "Verb second as a function of Merge", in M. e C. M. Tortora (a c. di), *The function of function words and functional categories*, *Linguistic Aktuell-Linguistics Today* 78, 11-40.

INDICE DEGLI ARGOMENTI

PREMESSA	3
1. INTRODUZIONE	5
1.1 IL V2 GERMANICO: UNA DESCRIZIONE INTUITIVA	7
1.2 PRIMO BILANCIO SUL V2 E LINEE DI RICERCA	17
1.3 I <i>CORPORA</i> TESTUALI	21
2. IL V2 NELLE LINGUE GERMANICHE OCCIDENTALI	37
2.1 IPOTESI “CLASSICHE” SUL V2	37
2.2 MÜLLER (2004) E IL V2 COME <i>REMNANT MOVEMENT</i>	49
2.3 ZWART (2005): IL V2 COME FUNZIONE DI <i>MERGE</i>	53
2.4 IL V2 NELL’ <i>OPTIMALITY THEORY</i>	56
3. IL V2 NELLE LINGUE ROMANZE ANTICHE	61
3.1 LINGUE ROMANZE E GERMANICHE: ANALOGIE E DIFFERENZE	63
3.2 STUDI “CLASSICI” SUL V2 NELLE LINGUE ROMANZE ANTICHE	71
3.3 DAL LATINO ALLE LINGUE ROMANZE A V2: SALVI (2000) e (2004)	80
3.4 V2 IN CHIAVE PRAGMATICA: FESENMEIER (2003)	84
3.5 TOP P, FOC P E IL “V2 ROMANZO”: BENINCÀ (2004)	88
3.6 LA <i>GRAMMATICA DELL’ITALIANO ANTICO</i>	92
3.7 CONTINUITÀ TRA ANTICO E MODERNO: LA <i>SINTASSI DELL’ITALIANO ANTICO</i>	102
4. LO “STRANO CASO” DEL CIMBRO	107
4.1 IL CIMBRO: UNA SINTASSI “IBRIDA”	110
4.2 BIDESE (2008): LA SINTASSI DEL V2 E DEL NON-V2 ATTRAVERSO I SECOLI	115

5. ITALIANO ANTICO: I DATI DELLA TRADIZIONE LETTERARIA	123
5.1 IL VERBO FINITO	123
5.2 REALIZZAZIONE E POSIZIONE DEL SOGGETTO	131
5.3 I COSTITUENTI PREVERBALI	137
5.4 I PRONOMI CLITICI	140
5.5 L'ORGANIZZAZIONE DEI COSTITUENTI NELLA FRASE DIPENDENTE	145
APPENDICE AL CAP. 5: UN CASO INTERESSANTE DI ORDINE OSV	149
6. CIMBRO: I DATI DELLA TRADIZIONE TRA XVI E XIX SECOLO	151
6.1 IL VERBO FINITO: FRASE DICHIARATIVA, INTERROGATIVA E DIPENDENTE	152
6.2 REALIZZAZIONE E POSIZIONE DEL SOGGETTO	162
6.3 PRONOMI DEBOLI: VERSO LA CLITICIZZAZIONE	171
6.4 CIMBRO E ITALIANO ANTICO: DUE SISTEMI A CONFRONTO	182
7. LINGUE V2 E "MASCHERE V2": LO STUDIO DEI DATI	189
7.1 V2 O NON V2? IL RUOLO DI <i>FIN P</i>	189
7.2 IL PARAMETRO DEL SOGGETTO Nullo E IL V2	213
7.3 PRONOMI DEBOLI E CLITICI: QUALCHE PROPOSTA	221
CONCLUSIONE	233
RINGRAZIAMENTI	235
BIBLIOGRAFIA	237
INDICE DEGLI ARGOMENTI	249